



A TIME OF BLOOD

TEMPO DI SANGUE

romanzo

JOHN GWYNNE

“VERAMENTE
ECCELLENTE”
MARK LAWRENCE
SU *VENTI DI GUERRA*

FANUCCI EDITORE

A TIME OF BLOOD

TEMPO DI SANGUE

romanzo

JOHN GWYNNE

“VERAMENTE
ECCELLENTE”
MARK LAWRENCE
SU VENTI di GUERRA

FANUCCI EDITORE



Sommario

[Copertina](#)

[Frontespizio](#)

[Copyright](#)

[Dedica](#)

[Personaggi](#)

[Esergo](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

[Capitolo 7](#)

[Capitolo 8](#)

[Capitolo 9](#)

[Capitolo 10](#)

[Capitolo 11](#)

[Capitolo 12](#)

[Capitolo 13](#)

[Capitolo 14](#)

[Capitolo 15](#)

[Capitolo 16](#)

[Capitolo 17](#)

[Capitolo 18](#)

[Capitolo 19](#)

[Capitolo 20](#)

[Capitolo 21](#)

[Capitolo 22](#)

[Capitolo 23](#)

[Capitolo 24](#)

[Capitolo 25](#)

[Capitolo 26](#)

[Capitolo 27](#)

[Capitolo 28](#)

[Capitolo 29](#)

[Capitolo 30](#)

[Capitolo 31](#)

[Capitolo 32](#)

[Capitolo 33](#)

[Capitolo 34](#)

[Capitolo 35](#)

[Capitolo 36](#)

[Capitolo 37](#)

[Capitolo 38](#)

[Capitolo 39](#)

[Capitolo 40](#)

[Capitolo 41](#)

[Capitolo 42](#)

[Capitolo 43](#)

[Capitolo 44](#)

[Capitolo 45](#)

[Capitolo 46](#)

[Capitolo 47](#)

[Capitolo 48](#)

[Capitolo 49](#)

[Capitolo 50](#)

[Capitolo 51](#)

[Capitolo 52](#)

[Capitolo 53](#)

[Capitolo 54](#)

[Capitolo 55](#)

[Capitolo 56](#)

[Ringraziamenti](#)

JOHN GWYNNE

A TIME OF BLOOD
TEMPO DI SANGUE

romanzo

Traduzione dall'inglese
di Annarita Guarnieri



FANUCCI EDITORE

ISBN: 9788834740231

Edizione ebook: gennaio 2020

Titolo originale: A Time of Blood

© John Gwynne 2019

First published 2019 by Macmillan

an imprint of Pan Macmillan,

a division of Macmillan Publishers International Limited

© 2020 by Gruppo Editoriale Fanucci Srl

Sede secondaria: via Giovanni Antonelli, 44 – 00197 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@fanucci.it

Indirizzo internet: www.fanucci.it

Proprietà letteraria e artistica riservata

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: One Digital Factory Srl

Questa copia è concessa in uso esclusivo a

[customer_name] ordine numero: [order_number]

Per James,
in memoria di tutti quei momenti
in cui i libri hanno significato così tanto per noi.
Penso che alla base di tutto ci sia stato *Arabel's Raven*.
Spero che questa storia ti piacerà tanto quanto
io ho gradito quelle che abbiamo letto insieme.
Ti voglio bene, figlio mio.

Personaggi

ARCONA

Clan dei cavalli Cheren

Jin – figlia di Uldin, re dei Cheren. Pupilla dei Ben-Elim, è stata allevata a Drassil. È fidanzata con Bleda del clan Sirak.

Uldin – re dei Cheren e padre di Jin.

Gerel – guardia votata al servizio di Jin.

Clan dei cavalli Sirak

Bleda – figlio di Erdene, regina dei Sirak. Pupillo dei Ben-Elim, è stato allevato a Drassil. Fidanzato con Jin del clan Cheren.

Ellac – guerriero monco dei Sirak. Guardia personale di Bleda.

Erdene – regina dei Sirak. Madre di Bleda.

Mirim – guardia votata al servizio di Bleda.

Tuld – guardia votata al servizio di Bleda.

Yul – prima spada di Erdene.

LA DESOLAZIONE

Drem – un cacciatore della Desolazione. Figlio di Olin.

Hildith – proprietaria di una sala dell'idromele e membro dell'Assemblea di Kergard.

TERRA DEI FEDELI

Alcyon – un gigante che abita a Drassil.

Aphra – sorella di Riv. È un'Ala Bianca di Drassil, capitano di un cento.

Avi – figlio di Fia.

Balur Occhio Solo – padre di Ethlinn, regina dei giganti. Risiede a Drassil.

Ert – maestro d'armi veterano di Drassil. Addestra le Ali Bianche.

Ethlinn – regina dei giganti e figlia di Balur Occhio Solo.

Fia – un’Ala Bianca di Drassil.
Jost – un’Ala Bianca di Drassil.
Lorina – Ala Bianca di Drassil e capitano di un cento.
Riv – sorella di Aphra. Si sta addestrando come Ala Bianca.
Sorch – un’Ala Bianca di Drassil.
Vald – un’Ala Bianca di Drassil.

ORDINE DELL’ASTRO SPLENDEnte, DUN SEREN E ALTRE GUARNIGIONI

Byrne – Alto capitano di Dun Seren, discendente di Cywen e di Veradis.
Cullen – giovane guerriero di Dun Seren, discendente di Corban e di Coralén.
Cura – titolo per il capitano della scuola di risanamento di Dun Seren.
Fen – uno dei mastini-wolven di Keld.
Flick – corvo parlante di Dun Seren.
Grack – uno dei mastini-wolven di Stepor.
Hammer – un’orsa gigante.
Uccidi – titolo del capitano della scuola per guerrieri di Dun Seren.
Keld – guerriero e cacciatore di Dun Seren.
Rab – corvo parlante bianco di Dun Seren.
Ralla – uno dei mastini-wolven di Stepor.
Shar – guerriero Jehar.
Stepor – guerriero e cacciatore di Dun Seren.
Tain – maestro dei corvi.
Utul – guerriero Jehar. Capitano della guarnigione di Balara.
Varan – un gigante di Dun Seren.

BEN-ELIM

Hadran – fedele a Kol. Guardiano di Riv.
Kamael – proveniente dalla guarnigione di Ripa, sostenitore di Sariel.
Kol – uno dei Ben-Elim di Drassil.
Meical – un tempo sommo capitano dei Ben-Elim, ora congelato nel metallo di Pietrastella e in esso sigillato insieme ad Asroth, a Drassil.
Sariel – signore della guarnigione di Ben-Elim di Ripa.

KADOSHIM E I LORO SERVITORI

Arn – accolta di Gulla, del gruppo di Fritha.

Asroth – signore dei Kadoshim, ora congelato nel metallo di Pietrastella nella Sala Grande di Drassil.

Artiglio – l’orso gigante di Gunil.

Elise – accolta di Gulla, figlia di Arn.

Gulla – sommo capitano dei Kadoshim.

Morn – mezzosangue Kadoshim. Figlia di Gulla.

Fritha – sacerdotessa e capitano delle congreghe dei Kadoshim.

Gunil – un gigante, fratello di Varan.

«Sangue oscuro egli bevve, che sgorgava dal demone.»
Saga dei Völsung

1

Drem

Anno 138 dell'Èra della Tradizione, Luna del Lupo

Drem sollevò lo sguardo dalle zampe del cavallo che si muovevano con un ritmo costante, e attraverso i rami spogli che lo sovrastavano intravide il sole che scivolava dietro le montagne più avanti, un pallido chiarore dietro nubi cariche di neve e rami privi di foglie. Nell'arco di pochi battiti del cuore il crepuscolo scese su di loro come un sudario.

Presto ci dovremo fermare, altrimenti i cavalli rischieranno di rompersi una zampa.

Un'occhiata alla sua destra individuò Cullen che cavalcava con il mantello tirato su e il volto nascosto nell'ombra. Più avanti, Keld dava l'impressione di non avere nessuna intenzione di fermarsi, dato che continuava a correre fra gli alberi con la stessa speditezza del suo mastino-wolven, Fen.

È il dolore a spingerlo, insieme all'odio.

E alla paura, se è davvero un essere umano.

Drem sbatté le palpebre, cercando di cancellare l'immagine di Gulla dei Kadoshim che si contorceva e sussultava sul tavolo intriso di sangue, nella miniera, e poi si rialzava trasformato, con lunghe zanne e scintillanti occhi rossi come carboni ardenti.

Sebbene fossero trascorsi solo un giorno e una notte da quando era successo, sembrava un sogno, anzi un incubo. Ricordi troppo vividi della battaglia alla miniera gli affiorarono nella mente incalzanti come bestie rabbiose: immagini di Gulla che affondava le zanne nella gola di uno dei suoi stessi accoliti, di cose ferine in parte uomo e in parte bestia che ringhiavano e artigliavano, di mezzosangue alati che urlavano la loro malvagità e di Fritha, splendida e gelida come la foresta ammantata di

ghiaccio, con la spada nera in pugno. E di Sig, la gigantessa amica di suo padre.

Mia amica.

E adesso è morta. Per causa mia.

Un'ansia incessante gli andava crescendo dentro. Erano successe così tante cose in un tempo così breve che aveva avuto ben poche possibilità di provare qualsiasi cosa e si era invece limitato a reagire, e soprattutto a cercare di restare vivo. Adesso, però, avevano viaggiato per tutta la notte e gran parte della giornata, e lui aveva avuto tempo per riflettere.

Così tanti cambiamenti. Vorrei essere con mio padre, a caccia insieme sulla Catena di Ossa, solo noi due. E adesso anche lui se n'è andato.

Per quanto pericoloso, il suo stile di vita era stato una cosa familiare come un vecchio mantello che gli calzava bene, mentre tutto questo era molto diverso, terribilmente nuovo. Si sentiva agitato, come quando gli dolevano le gambe e aveva bisogno di alzarsi per camminare un poco; solo che in questo caso non poteva fare niente, non c'era modo di tornare a quel mondo familiare che era per lui tanto confortante.

La mano gli si sollevò verso il collo, alla ricerca della rassicurazione del battito costante del cuore.

Cominciò a contare. *Uno, due, tre...*

«Ci accampiamo» annunciò Keld, emergendo dall'oscurità con un braccio alzato e praticando un buco nella superficie ghiacciata di un ruscello con l'asta della sua lancia.

Un buon posto, pensò Drem, notando la distesa di alberi intorno a loro, il ruscello e gli enormi massi sulla destra che li riparavano dal vento freddo proveniente dalla Catena di Ossa e fornivano anche una certa protezione dai predatori.

A due o a quattro zampe.

In silenzio, cominciarono a montare il campo. Cullen si occupò dei cavalli, impastoiandoli, rimuovendo le selle e strigliandoli. Drem trovò un buon punto per accendere il fuoco, poi sfilò l'accetta dalla cintura e procedette a rompere lo spesso strato di ghiaccio, rimuovendo quindi la neve morbida sottostante fino a raggiungere il terreno gelato. Raccolte alcune pietre ricavò pezzetti di legno da una quercia colpita da un fulmine e predispose un piccolo fuoco. Prima di accenderlo, però, tagliò alcuni rami sottili da un salice che cresceva vicino all'acqua, rimosse le foglie e li

intrecciò fino a ottenere una sorta di recinzione che dispose lungo un lato della fossa per il fuoco che aveva scavato, in modo da creare un paravento che nascondesse la fiamma agli sguardi indiscreti di eventuali inseguitori da est.

Estratta un po' di esca da una sacca che portava alla cintura vi fece cadere sopra alcune scintille e soffiò piano finché fragili lingue di fiamma non presero ad artigliare la neve circostante, sibilanti e fameliche.

Una vibrazione nel terreno lo indusse a sollevare lo sguardo e ad allungare la mano verso lo scramasax dall'impugnatura d'osso che portava alla cintura, mentre un'ombra grande quanto un masso si muoveva fra gli alberi. Poi però la sua stretta si rilassò quando Hammer, l'orsa gigante, entrò con passo pesante nella piccola radura.

Hammer era l'orsa da battaglia di Sig e la notte precedente aveva portato Drem, Keld e Cullen lontano dal caos dello scontro, lanciandosi fra alberi e cespugli senza avere il tempo di pensare a usare cautela o a nascondere il loro passaggio, spinta solo dalla consapevolezza che dovevano fuggire e mettere quanta più distanza possibile fra loro e Gulla.

Hammer aveva corso fino allo sfinimento, riportandoli alla tenuta di Drem in meno della metà del tempo che ci sarebbe voluto per raggiungerla a cavallo. Là erano smontati, le avevano tolto la sella, i finimenti e la malconcia cotta di maglia, riponendoli nelle sacche e in alcuni cesti, per poi prendersi cura delle sue ferite, somministrandole un intruglio orribile che Keld sosteneva chiamarsi 'brot'. Infine si erano allontanati nel buio con Hammer e alcuni cavalli riposati, consapevoli di non poter aspettare fino all'alba.

Di comune accordo si erano diretti a ovest, sfruttando la copertura della foresta per nascondersi agli sguardi dal cielo ed evitare la città di Kergard, per poi svoltare verso sud quando avevano raggiunto il confine occidentale della Catena di Ossa. Drem aveva espresso la propria preoccupazione per gli abitanti di Kergard, ma supposeva che c'era ben poco che potessero fare per aiutarli: in precedenza, nessuno in città gli aveva creduto, e comunque non sapeva se a Kergard rimanesse ancora qualcuno da salvare. Con orrore, aveva constatato che decine di abitanti della città si trovavano alla miniera perché erano accolti segreti dei Kadoshim, incluso Ulf il conciatore, un uomo che un tempo aveva creduto essere un amico.

Di conseguenza, avevano optato per la velocità, perché era probabile che fossero inseguiti e dovevano sfruttare ogni momento possibile per raggiungere Dun Seren e l'Ordine dell'Astro Splendente.

In un primo momento era stato Drem ad aprire la strada perché la sua conoscenza del territorio lo rendeva la scelta più ovvia come guida nell'oscurità. Quando era poi sorto un pallido sole erano montati in sella e Keld si era messo all'avanguardia con il suo mastino-wolven, Fen, che andava in avanscoperta. Hammer li aveva seguiti borbottando ringhi dolenti e addentrandosi sempre di più nella vegetazione, anche se mai tanto da uscire dal loro raggio visivo o uditivo.

È in lutto per Sig, proprio come Cullen e Keld e forse anche di più. Sono stati cavalcaturo e cavaliere forse per più anni di quanti ne abbia vissuti Cullen, e probabilmente perfino più di quanti ne abbia vissuti anche Keld.

Il cacciatore si avvicinò all'orsa e slacciò le sacche da sella che trasportava, poi le controllò le ferite e le batté un colpetto sul collo. In risposta lei gli si sfregò contro con la testa enorme, scaraventandolo quasi a terra.

«Sì, ragazza, manca anche a noi» borbottò Keld, tirando un poco un orecchio dell'orsa. Lei parve apprezzare la cosa, a giudicare dal rombo dolente che le scaturì dalla gola.

Fen intanto entrò al galoppo nella radura, con gli occhi che scintillavano alla luce del fuoco, e lasciò cadere una lepre davanti ai piedi di Keld.

«Allora avremo un pasto caldo per cena. Siano ringraziate le stelle, ne ho abbastanza del brot» commentò Cullen, e il suo evidente piacere a quell'idea contagiò anche gli altri.

Keld scuoiò e sventrò la lepre, poi la mise ad arrostitire su uno spiedo sopra il fuoco, con il grasso che gocciolava e sfrigolava. Annunciato da uno sbattere d'ali proveniente dall'alto, un corvo bianco scese dai rami e si andò a posare sulla spalla di Cullen.

«Rab! Mi chiedevo dove fossi» disse lui.

«*Rab sorveglia, protegge amici*» stridette il corvo, poi saltò giù dalla spalla in direzione del mucchio di interiora che erano state rimosse dalla lepre e prese a becchettare rumorosamente.

«Ma è stato l'amore per le cose viscide e immonde a riportarti da noi» osservò Cullen.

«*Tutti devono mangiare*» gracchiò il volatile mentre inghiottiva un bulbo oculare.

«Giusta puntualizzazione» ammise Cullen.

I morti non possono mangiare, pensò Drem; la mente piena del pensiero di suo padre Olin e di Sig, mentre un'onda di cordoglio si levava dentro di lui sulla spinta del forte vento dello sfinimento. Era dolorante in tutto il corpo a causa di un migliaio di tagli e lividi accumulati durante lo scontro alla miniera e anche prima di allora. Si portò una mano alla gola, massaggiando la cicatrice lasciategli dall'essere stato appeso per due volte a un albero del suo cortile. Poi riaffiorò un ricordo del viso di Fritha... la dolce e gentile Fritha, con i suoi occhi azzurri e le lentiggini. Il suo era un volto di cui si era fidato, che aveva creduto di cominciare ad amare.

Adesso non provava più quel sentimento.

La odio e la vedrò morta, per quello che ha fatto.

Una rabbia profonda gli dilagò nel petto, seppellita in profondità sotto il dolore della perdita e lo sfinimento accumulato nelle ultime decimane, distante ma sempre presente. Gran parte dell'ira era diretta contro sé stesso e la sua stupidità per essere rimasto e per le scelte che aveva fatto e che avevano portato alla morte di suo padre, alla perdita della spada di Pietrastella e poi alla morte di Sig.

L'enormità di tutto questo minacciava di fagocitarlo.

«Drem, prendi!» esclamò una voce, riscuotendolo dalle sue riflessioni. Cullen gli aveva lanciato qualcosa. Reagendo d'istinto, Drem afferrò il lungo fagotto e scoprì che era la sua spada, ancora nel fodero di pelle e attaccata alla cintura.

La spada di mio padre, ora mia. Osservò il fodero e l'impugnatura di cuoio logoro, poi estrasse di poco l'arma, fissando la stella a quattro punte incisa sulla lama, appena al di sotto della guardia. *Mio padre, un guerriero dell'Ordine dell'Astro Splendente.*

Così tanta parte del suo mondo era cambiata in così poco tempo che lui stava ancora barcollando per gli smottamenti nel suolo che era la sua vita.

«Vieni» aggiunse Cullen, estraendo la propria spada dal fodero che portava alla cintura.

«Cosa succede, sono vicini?» chiese Drem, con il panico che gli si agitava nel ventre mentre scrutava le ombre con lo sguardo.

«No, ragazzo» replicò Cullen con un sorriso, anche se era più giovane di Drem. «Esercitemoci nella danza della spada mentre la cena cuoce.» Fece una pausa, e per un momento si mostrò più serio. «Ho sperimentato il lutto,» aggiunse «e so cosa ti può fare, qui.» Si batté un dito contro una tempia. «Adesso lo vedo dentro di te. La danza della spada mi è sempre stata di aiuto, e forse lo sarà anche per te.»

La danza della spada, l'addestramento tradizionale dell'Ordine. Drem aveva toccato di rado una spada nei suoi ventuno anni di vita. Laddove la vita da cacciatore richiedeva un'intima familiarità con l'uso di lancia, coltello e ascia per poter sopravvivere nelle terre selvagge, la spada era l'arma di un guerriero, usata per combattere contro altri guerrieri, e non se ne trovavano molti nella vasta landa della Desolazione e della Catena di Ossa. Erano passate solo quattro o cinque lune da quando Olin lo aveva introdotto per la prima volta all'uso della spada e aveva cominciato a insegnargli i rudimenti del suo uso. Da allora, lui l'aveva utilizzata per uccidere; una terribile consapevolezza che gli gravava nel profondo delle ossa, una dolente tristezza che gli pesava addosso. Odiava combattere, detestava l'uso della violenza, ma quelli erano tempi violenti e, come aveva detto suo padre, era meglio essere quello che sopravviveva e non quello che moriva.

Con un sospiro seguì Cullen su un tratto di terreno sgombro, mentre Keld sollevava lo sguardo dal fuoco per osservarli.

«Il falco in picchiata» disse Cullen, sollevando con le due mani la spada sopra la testa.

Drem estrasse la propria arma, lasciando cadere il fodero sulla neve e proiettando lunghe ombre attraverso la radura.

Il falco in picchiata, sentì sussurrare la voce di suo padre nella sua mente.

Drem si leccò via il grasso dalle dita, mentre il peso di un pasto caldo nel ventre gli diffondeva un po' di calore nel corpo, poi esalò un lungo respiro, assaporando quella sensazione. Accanto a lui Cullen schioccò le labbra e Keld gettò un osso a Fen, che lo afferrò a mezz'aria e lo ridusse in schegge.

«Non riesco a credere che Sig non ci sia più» sussurrò poi Cullen, fissando le fiamme, e Drem vide una lacrima tracciare una riga sullo strato di polvere e sporcizia che gli ricopriva la faccia. «Per tutta la vita mi è parsa immortale, solida come la pietra e le assi di Dun Seren. Era una leggenda

ancora prima di unirsi al mio bisnonno per fondare l'Ordine.» Chinò il capo.

Keld grugnì qualcosa mentre se ne stava seduto con in mano una pietra per affilare e disposti davanti a lui cinque o sei coltelli insieme a tre accette e alla spada.

«*Povera Sig*» gracchiò Rab, in tono dolente, da un ramo sopra di loro.

«Avrò la testa di Gulla e berrò l'idromele dal suo teschio bollito, in piedi su un mucchio di cadaveri dei suoi mezzosangue e accoliti» ringhiò Cullen. Drem cominciava a scoprire che lui non era tipo da celare i suoi sentimenti, quali che fossero.

«*Rab gli strapperà l'altro occhio*» gracchiò prontamente il corvo bianco, e Cullen gli rivolse un sorriso.

«Sì, ragazzo, Sig era la migliore fra tutti noi» affermò Keld, in tono sommesso. «Soprattutto, era mia amica e mi ha salvato la vita più volte di quante ne possa ricordare.» Fece una pausa e sputò nel fuoco. «Sentiremo terribilmente la sua mancanza.» Su di loro scese il silenzio, pervaso dallo stridere della pietra sull'acciaio, dal crepitio delle fiamme e dallo scricchiolare dei rami. «Avrai la tua vendetta» aggiunse poi Keld, lo sguardo fisso sul fuoco. Drem ebbe l'impressione che non stesse parlando a lui o a Cullen.

«Mi dispiace» sussurrò.

Keld e Cullen lo fissarono.

«Per aver mandato quel messaggio a Dun Seren e aver fatto venire qui te e Sig» spiegò, abbandonando la testa fra le mani. «Vorrei essere morto io al posto di Sig. Vorrei essermene andato quando mio padre ha detto che sarei dovuto fuggire, e vorrei non aver mai posato lo sguardo su Fritha. Se non fosse stato per me, mio padre sarebbe ancora vivo, e anche Sig.»

«Non sei stato tu a uccidere Olin e Sig» grugnì Keld. «Sono stati quel bastardo alato, Gulla, e la sua nidiata.»

«Ma se...»

«No» scattò Keld. «Tutto appare facile quando ci si volta a guardare la strada percorsa, ed è da sciocchi provare a farlo.» Sollevò lo sguardo dalla lama che aveva in grembo, appuntandolo su Drem. Nei suoi occhi c'era qualcosa di selvaggio e indomito. «In tutto questo tu non hai né colpa né motivo di vergogna, Drem. Pensa a questo: cosa starebbe succedendo

adesso, se non fossimo stati testimoni dell'immonda cerimonia della scorsa notte?»

Drem si accigliò, riflettendoci sopra. «Gulla sarebbe ancora trasformato. Un Ritornante, così lo ha definito Fritha.»

«Loro non avrebbero bisogno di passare mezza giornata a seppellire o bruciare i loro morti, e questo è un fatto» aggiunse Cullen.

«*Cullen e Keld sono possenti guerrieri*» borbottò Rab. «*E Drem*» aggiunse, dondolando la testa nella sua direzione.

Quel corvo sta cercando di non ferire i miei sentimenti?

«Sì, questo è vero» replicò Keld. «Gulla ha trasformato alcuni dei suoi accolti in creature corrotte come è lui» continuò in tono pensoso. «Questa è una parte del piano dei Kadoshim, della Lunga Guerra. Quindi, Drem, torno a chiederti... cosa starebbe succedendo adesso?»

«Lui starebbe radunando un esercito» rispose Drem. «Sig ha detto che i Kadoshim sono troppo pochi per vincere una guerra contro i Ben-Elim da soli, che hanno bisogno di aumentare di numero, di guerrieri.»

«Esatto,» annuì Keld «e i loro accolti non sono abbastanza numerosi. In quella miniera stavano facendo esperimenti, usando la magia oscura per creare quelle bestie-uomo, i Ferini, e ora anche queste nuove creature, i Ritornanti. Non appena avrà quello che gli serve, Gulla si abatterà come una pestilenza sulle Terre dell'Esilio.»

Drem scosse il capo. Una parte di lui lo aveva sempre saputo, ma nella follia della battaglia e in preda al dolore per la perdita di Sig, a cui si era aggiunto lo sfinimento della fuga, il peso di quella consapevolezza non si era assestato nella sua mente. Adesso però cominciava ad avere senso.

«Senza di te non ne avremmo saputo niente» disse Cullen, stringendogli una spalla per confortarlo.

«Infatti. Abbiamo cercato a lungo Gulla, il sommo capitano dei Kadoshim, secondo soltanto ad Asroth, e tu ci hai portati fino a lui. Hai dato all'umanità una possibilità di vittoria» riprese Keld. «Ovviamente, potrebbero ancora raggiungerci e lasciarci a morire dissanguati nella neve, oppure quei Ferini potrebbero rosicchiare le nostre ossa e succhiarne il midollo, anche se ne porterei qualcuno con noi prima di permettere che questo succeda.» Nel parlare batté un colpetto amorevole sulla sua ascia, il volto contorto in un folle sorriso. «Quantomeno, adesso abbiamo una possibilità di farcela, e questo grazie a te. Olin ne sarebbe orgoglioso.»

Drem sentì un'ondata di calore che gli divampava nel petto, anche se era pur sempre sfumata del cordoglio che accompagnava ogni ricordo di suo padre.

«Anche se non sarebbe poi così orgoglioso di quello» aggiunse Keld, accennando allo scramasax di Drem.

«Cosa?» esclamò lui, abbassando una mano sull'impugnatura d'osso del coltello che portava alla cintura.

«Oh, in nome di Elyon» commentò Cullen.

«Riesci anche solo a estrarlo dal fodero?» chiese Keld.

Drem ci provò, ma la lama era incastrata. Guardando meglio vide che sangue nero si era incrostato sul fodero in uno spesso strato laddove l'impugnatura d'osso incontrava il cuoio. Tirando e torcendo riuscì a liberare l'arma: un grosso coltello più simile a una spada corta perché era lungo quanto il suo avambraccio, con la spessa lama a un filo solo che sul lato affilato si incurvava per poi terminare in una punta.

«Accidenti,» commentò Keld, con una smorfia di disgusto che gli piegava le labbra «per questo dovrete essere messo di servizio alle latrine di Dun Seren per una decimana.»

Con aria vergognosa, Drem procedette a ripulire l'arma con una pietra pomice e dell'olio che prelevò dalla sacca da cintura. Sulla lama c'erano nuove intaccature, memento della battaglia alla miniera, e il sangue si era rappreso nelle pieghe dell'acciaio. Lo grattò via, sfregando energicamente la lama con la pietra pomice.

«Posso vederlo?» chiese Cullen, accanto a lui.

Drem gli porse lo scramasax la cui impugnatura – logorata e levigata dalla sua stretta – calzava perfettamente nel pugno.

Cullen soppesò l'arma; notandone il bilanciamento, la fece vorticare nel pugno, scintillante nella rossa luce del fuoco, poi studiò con maggiore attenzione la lama e infine passò l'arma a Keld, che si era a sua volta proteso per esaminarla.

«L'ha forgiato Olin?» chiese il cacciatore.

«Sì, è stato lui» confermò Drem. Ricordava suo padre che lavorava nella fucina di Kergard nel corso del loro primo inverno nella Desolazione, cinque anni prima.

Keld passò il pollice sulla lama, facendo sgorgare un po' di sangue che lasciò gocciolare sull'acciaio, e ve lo sparse sopra. «*Nochtann*» disse, e

l'acciaio dell'arma parve scintillare e tremolare.

Drem sbatté le palpebre nel vedere alcune rune intagliate che apparivano lungo tutta la lama e si protese in avanti per fissarle.

«Da dove sono spuntate?» mormorò.

«Ci sono sempre state» spiegò Cullen, con un sorriso.

«Sì, ragazzo» confermò Keld. «Ce le ha messe Olin, quando ha forgiato il pugnale.»

«Come? E perché non le ho mai viste?»

«Apprendiamo qualcosa di più della sola arte di usare la spada, a Dun Seren» spiegò Keld, ammiccando.

«Io ancora non l'ho fatto» commentò Cullen, cupo.

Drem scosse il capo. Nell'ultimo paio di lune erano state molte le cose con cui era dovuto venire a patti, prima fra tutte il fatto che in suo padre c'era molto più di quanto avesse mai saputo. Lo feriva ancora che Olin gli avesse tenuto nascoste tante cose, ma sapeva che lo aveva fatto per proteggerlo. Era stato solo quando lo aveva aiutato a forgiare la spada di Pietrastella che aveva intuito la profondità del mistero costituito da Olin: lui aveva inciso rune e infuso incantesimi di potere nella nuova lama, e vederglielo fare era stato uno shock notevole.

«Ho imparato a leggere, ma non riesco a decifrare quelle rune» affermò. «Non capisco. Di che linguaggio si tratta? E cosa dicono?»

«È la prima lingua,» spiegò Keld «quella parlata un tempo tanto dai giganti quanto dagli uomini ma che adesso voi chiamate la lingua dei giganti. C'è scritto *dilis cosantoir*, 'fedele protettore'.»

Mio padre ha cercato di proteggermi per tutta la vita, e la sua mano protettiva si estende ancora adesso, perfino dalla tomba.

Sentì gli occhi che gli si velavano di lacrime e per un momento gli parve quasi di percepire la presenza di suo padre, seduto accanto a lui vicino al fuoco da campo.

«Quelle sono più che parole» proseguì Keld. «Quella lama non si spezzerà mai e immagino che non abbia mai avuto molto bisogno di essere affilata.» Restituì lo scramasax a Drem.

«Ora che me ne parli, in effetti non ne ha» confermò lui. Osservò il pugnale con un senso di meraviglia, e mentre lo guardava le rune sbiadirono fino a scomparire. Passò allora la pietra per affilare lungo la lama un paio di volte, il che fu più che sufficiente, prima di procedere a ripulire il fodero dal

sangue secco. Quando ebbe finito si occupò dell'accetta che portava alla cintura, mentre l'infelicità che lo aveva tormentato durante tutta la giornata di viaggio si attenuava un poco grazie alle parole di Keld e di Cullen, e al pensiero di suo padre.

Un cameratesco silenzio scese sui tre. Poco lontano Hammer, l'orsa gigantesca, si sedette per poi distendersi, e nell'arco di pochi minuti prese a russare con un suono simile a una valanga nella Catena di Ossa.

«Quanto ci metteremo a raggiungere Dun Seren?» domandò Drem.

Keld si passò una mano sulla testa rasata – un espediente che lui e Cullen avevano utilizzato per infiltrarsi fra gli accoliti nella miniera di Pietrastella.

«Noi ci abbiamo messo due decimane ad arrivare qui,» borbottò «ma ci impiegheremo di più a tornare indietro. Passando per le foreste e la Catena d'Ossa per nasconderci a chiunque stia seguendo le nostre tracce.»

Il pensiero dei Kadoshim e dei Ferini fece correre un brivido lungo la schiena di Drem. Il combattimento della notte precedente aveva avuto un che di surreale, come un sogno; alcune parti erano sfocate ed eteree, altre fin troppo vivide e nitide. Allontanò quei pensieri e si portò le dita al collo alla ricerca del battito del proprio cuore, cosa che gli trasmetteva sempre un senso di calma.

«Qualsiasi cosa questo richieda, dobbiamo tornare a Dun Seren» affermò Keld. «Il nostro Alto capitano Byrne deve apprendere tutto quello che è successo, sapere di Gulla, dei Ritornanti, dei Ferini e di una spada di Pietrastella.»

«Sì,» convenne Cullen «e deve sapere anche di Gunil.»

«Gunil?» domandò Drem.

«Sì» grugnì Keld. «Il gigante che combatteva per Gulla. Un tempo apparteneva all'Ordine, era il fratello di Varan, il gigante che era signore del clan degli Jotun. Varan è stato ucciso oltre sedici anni fa e si pensava che fosse morto anche Gunil.» Rimase in silenzio per un momento, perso nei suoi pensieri. «Gunil e Sig erano... intimi.»

E Sig ha combattuto contro di lui, alla miniera. Deve averla fatta soffrire. Drem sentì scaturirgli nel ventre una scintilla di ira gelida: quello era un altro torto che andava raddrizzato. Mise Gunil nella lista di coloro che avrebbe costretto a pagare per le loro azioni.

«Perché combatte per Gulla?» domandò.

Keld scrollò le spalle. «È sempre stato... guardingo, riservato, ma non ho mai sospettato che fosse un traditore.» Serrò i denti e batté un colpo sull'ascia. «È una cosa di cui dovrò rispondere alla mia ascia.»

«Dobbiamo raggiungere Dun Seren» dichiarò Drem. «Non possiamo fallire.»

«Sì» convenne Keld. «Stavo pensando la stessa cosa. Rab, voglio che tu vada a Dun Seren. Avverti Byrne di quello che è successo, dille di Sig e di quello che abbiamo visto e chiedile di mandarci incontro alcuni uomini. Probabilmente ci servirà tutto l'aiuto possibile.»

«*Rab non può andare*» stridette il corvo, mostrandosi inorridito. «*Rab veglia su di voi. Rab vi protegge.*»

«E hai svolto un ottimo lavoro,» interloquì Cullen «ma è più importante che Byrne sia informata di quello che sta succedendo.»

«*Rab lo sa.*» La testa del corvo dondolò su e giù. «*Ma Rab non vuole lasciare i suoi amici.*»

«Torna da noi dopo aver parlato con Byrne» suggerì Cullen. «Guida quelli che lei manderà in nostro aiuto.»

«Sì, *Rab porta aiuto*» gracchiò il corvo, mostrandosi in certa misura soddisfatto.

«Bene» approvò Keld. «Parti domattina, non appena sorgerà il sole.»

Drem si svegliò con la sensazione lieve della neve che gli cadeva sul volto e si sollevò a sedere spingendo di lato uno degli spessi mantelli che aveva preso con sé durante la breve sosta alla sua tenuta. L'alba era prossima e intorno a loro l'oscurità si andava tingendo di grigio. Hammer non c'era e la stuoia che Keld usava come giaciglio era vuota. Il cacciatore non si vedeva da nessuna parte, ma Cullen russava raggomitolato sotto un mantello di pelliccia d'orso e Rab era accoccolato accanto a lui con la testa sotto un'ala. Mentre Drem si alzava e si stiracchiava, sentendo una miriade di dolori che richiedeva a gran voce la sua attenzione, il corvo sfilò la testa da sotto l'ala e lo studiò con un lucido occhietto intelligente.

«*Rab ricorda Olin*» disse. «*Olin gentile con Rab.*»

Drem sbatté le palpebre, sconcertato, perché gli riusciva strano pensare a suo padre che parlava con un corvo.

Anche se non dovrebbe esserlo, non dopo tutte le cose che ho appreso su di lui.

«Era gentile anche con me» rispose.

Keld apparve fra gli alberi, con il suo mastino-wolven che era solo un'ombra indistinta nel profondo della foresta.

«Non abbiamo avvistato o fiutato inseguitori, ma dovremmo comunque avviarci» disse, poi urtò Cullen con un piede emettendo un verso di rimprovero. «È un bravo ragazzo per guardarti le spalle in uno scontro, ma riuscirebbe a dormire e russare anche mentre il mondo sta finendo.»

«Sono sveglio» comunicò da sotto il mantello la voce soffocata di Cullen. «Sto solo riposando gli occhi.»

«Rab, dovresti partire subito per Dun Seren.»

«*Prima Rab cerca, si accerta che gli amici siano al sicuro dai Kadoshim.*»

«Va bene, allora vai.»

Mentre Rab spiccava il volo attraverso la volta di rami, procedettero a smontare il campo e sellarono i cavalli, in modo da essere ormai pronti a muoversi quando il corvo tornò da loro.

«*Rab non vede niente dietro di voi*» annunciò.

«Bene» commentò Keld. «Allora vai.» Guardò fra gli alberi alle loro spalle, annusò l'aria e aggiunse: «E vola veloce.»

Cullen si sollevò a sedere e gettò qualcosa al corvo: un avanzo della cena della sera precedente, che Rab afferrò con uno scatto secco del becco.

«*Arrivederci, amici di Rab*» gracchiò mentre si levava in aria, descriveva una spirale per prendere quota e scompariva attraverso i rami, nel chiarore del cielo intriso di neve.

«Ora muoviamoci» disse Keld.

Drem pestò i piedi e sfregò le mani guantate per stimolare la circolazione, poi montò in sella. Con un tintinnare di finimenti, i tre uomini si avviarono sotto la neve.

2

Riv

Riv si muoveva veloce nel cielo con le ali che battevano rapide e il vento che le strappava lacrime dagli occhi, mentre la gioia le gorgogliava nel petto. Passò attraverso un banco di nuvole, gridando felice nel superare uno stormo di oche.

Quassù sono libera, lontana dal mondo e dai suoi tumulti. Qui è tutto così semplice e pulito. Le bastò un pensiero e le ali si richiusero con uno scatto contro il corpo, mentre lei si trovava improvvisamente a scendere in picchiata lontano dalle nuvole e dall'opaco chiarore del sole, verso un'infinita volta verde. Stava tornando indietro, verso una catena di colline ammantate nella verde vastità della Foresta di Forn, con gli antichi alberi che parevano venirle incontro. Quando fu un po' più vicina avvistò uno spazio libero all'interno della foresta, una strada che si fece sempre più nitida, e sulla quale piccole figure a cavallo procedevano verso di lei.

Il suo sguardo acuto contò una dozzina di cavalieri, fra i quali scorse la sagoma particolare del suo amico, Jost, che non faceva una grande figura in sella, alto e magro com'era.

Sembra un sacco di grano legato. Sorrise, poi avvistò un altro cavaliere che galoppava precedendo gli altri di almeno una lega e il suo sorriso si accentuò.

Bleda.

Volò verso di lui, sempre più in basso, fino a rasentare la strada e a gareggiare con la propria ombra, mentre gli alberi della Foresta di Forn si ergevano alti tutt'intorno a lei. Bleda le lanciò un richiamo, ma le sue parole si persero nel ruggito del vento. Con una torsione delle ali Riv decelerò e si girò in modo da tuffarsi nella vegetazione, dove il mondo si pervase immediatamente di ombre. Procedette torcendosi e girandosi, scendendo a spirale fra gli spogli rami invernali, mentre i muscoli della schiena le dolevano a mano a mano che esigeva sempre di più dalle sue nuove ali.

Avvertì il bruciore di graffi che le si aprivano lungo le spalle, perfino uno lungo la guancia, ma non se ne curò, persa com'era nel martellare del suo cuore, finché non sbucò sulla strada, proprio davanti a Bleda, in un'esplosione di foglie, rametti e risate.

Da esperto cavaliere che era, lui frenò il cavallo con le redini e la pressione delle ginocchia in modo da interromperne il galoppo come se quella fosse una manovra in cui si era esercitato una dozzina di volte tutti i giorni, prima dell'altosole, e, anche se non sentì le sue parole, Riv vide le imprecazioni scaturirgli dalle labbra, cosa che la fece ridere ancora più di gusto.

Si librò sopra Bleda, sorridendo, mentre lui la fissava con aria accigliata e il suo cavallo madido di sudore esalava grandi sbuffi di respiro bianco nell'aria fredda.

«Non dovresti spingerti in volo così lontano, non è sicuro» le disse.

«Allora dovrete cavalcare più in fretta» rispose Riv, che ancora sorrideva.

Bleda sbuffò e si protese in avanti sulla sella per battere un colpetto sulla spalla del cavallo. «La mia giumenta è veloce, ma non come il vento.»

«Io lo sono, però» ribatté Riv.

«Sì, sei veloce come il vento» convenne Bleda, poi sorrise a sua volta quando il suo viso normalmente impassibile cedette all'assalto dei sorrisi di lei. «Che sensazione dà volare così velocemente? Galoppare mi fa sentire libero, quindi volare come puoi fare tu...» Scosse il capo con manifesta invidia.

«È meraviglioso» confermò Riv, e con un colpo d'ala scese fino a toccare delicatamente il terreno con i piedi.

«Te la cavi molto meglio» commentò Bleda. «Ricordo che la prima volta per poco non ti sei rotta le ginocchia.» Ripensarci gli strappò una risata che lo fece oscillare sulla sella.

Quella era stata un'esperienza dolorosa. Riv era tornata dal suo primo volo, che l'aveva lasciata estasiata, ma aveva sbagliato a valutare la velocità dell'atterraggio e si ritrovò in un mucchio scomposto sul pavimento, con fitte acute di dolore che le correivano lungo le gambe. D'altro canto, aveva avuto molte cose con cui venire a patti in poco tempo. Per tutta la vita aveva voluto soltanto essere una guerriera, unirsi al corpo d'élite delle Ali Bianche di Drassil e servire i Ben-Elim e la loro santa causa. Con lo

sbocciare delle sue ali tutto era cambiato, non ultimo il fatto che lei doveva essere una mezzosangue, il che significava che aveva una sentenza di morte sospesa sulla testa. Nulla di tutto questo aveva però smorzato la gioia che provava nel volare.

«Capisco la gioia e il senso di libertà che provi,» disse Bleda, assestandosi sulla sella e asciugandosi una lacrima causata dalle risate «ma dovresti comunque restare nelle vicinanze perché non sei la sola ad avere le ali, nelle Terre dell'Esilio, e hai dei nemici.»

«Infatti» annuì lei, sentendo riaffiorare il ricordo del volto avvenente e sfregiato di Kol, con i capelli biondi legati sulla nuca e le ali bianche che gli si allargavano sulle spalle, mentre uccideva Israfil, Lord protettore dei Ben-Elim, per poi rivolgere la spada contro sua madre che cercava di proteggerla. Vedeva ancora gli occhi senza vita di sua madre, vitrei e vuoti, e avvertì un senso di dolore fisico nel petto mentre quell'immagine si faceva strada dentro di lei.

Giuro che avrò la sua testa.

«Anche se rimanessi più vicina, cosa potreste fare se venissi assalita in aria dai Ben-Elim?» ribatté, scrollando le spalle.

Bleda batté un colpo sull'arco a doppia curva che riposava in una custodia di cuoio assicurata alla sella e sfiorò con le dita le piume di un fascio di frecce infilate nella faretra legata accanto all'arco.

«Posso fare molto» dichiarò senza traccia di spacconeria nella voce, limitandosi a enunciare una verità di fatto.

Avendolo visto in azione, Riv non ne dubitava.

«Allora mi terrò più vicina» promise con un timido sorriso, chinando il capo. «Intanto però ho fame, quindi mangiamo qualcosa mentre aspettiamo gli altri.»

«Erano proprio dietro di me» osservò Bleda, accigliandosi mentre si girava sulla sella per guardarsi alle spalle lungo la strada che si snodava attraverso le colline.

«Li stavi precedendo di più di una lega» rise Riv. «Ci metteranno un po' ad arrivare.» Poi prese per la briglia il cavallo di Bleda e si diresse verso un tratto erboso lungo la strada, all'ombra degli alberi torreggianti, dove il suolo era coperto da un fitto strato purpureo di erica e timo.

Là frugarono nelle sacche da sella di Bleda e sedettero con una pagnotta, una forma rotonda di formaggio e una borraccia di fresca acqua di sorgente.

Un silenzio cameratesco scese fra loro, mentre Riv beveva un lungo sorso d'acqua e guardava Bleda che mangiava.

Lui staccò un pezzetto di pane dalla pagnotta e lo mise da un lato; quindi estrasse dalla cintura un piccolo coltello da tavola, tagliò una fetta di formaggio e la sistemò ordinatamente sul pane per poi mangiare il tutto con evidente piacere. Riv sorrise fra sé nel pensare a come appena poco tempo prima avesse considerato Bleda freddo di viso e di cuore, con la pelle scura e gli occhi a mandorla che lo facevano apparire quasi appartenente a una specie diversa. Adesso non notava più niente di tutto questo, ma solamente a quanto fosse piacevole osservarlo.

«Cosa c'è?» domandò lui, avvertendo su di sé il suo sguardo.

«Sembra che tu stia assaporando quella roba.» Riv rabbrivì e con un fruscio di penne si strinse le ali intorno al corpo.

Questi arnesi hanno più di un utilizzo, pensò, anche se ci vuole un po' ad abituarcisi. Spostò il proprio peso per liberare la punta di un'ala che le si era incastrata sotto il sedere.

«È buono» rispose Bleda. «Avanti, assaggialo.» Ripeté quindi lo stesso rituale di prima e le porse il risultato.

«Mmm» mormorò Riv, mentre il pane e il formaggio le si sbriciolavano in bocca; poi si appoggiò all'indietro, spostò un'ala e si puntellò con un gomito in mezzo a una chiazza di purpurei fiori di timo da cui si levò un delicato odore di terra.

«Un tempo odiavo la foresta» commentò Bleda, guardandosi intorno. «Non potrebbe essere più diversa dal mare d'erba della mia terra, e in passato avevo la sensazione che mi soffocasse.» Spostò lo sguardo dagli alberi a Riv. «Adesso comincia a piacermi.»

«Qui sei così diverso» osservò lei. «Diverso da quando eri a Drassil.»

«Ti riferisci alla mia espressione fredda?» chiese Bleda.

«Sì, e ad altre cose.»

Per un lungo momento Bleda la guardò in silenzio, poi trasse un profondo respiro.

«Nel mio clan veniamo addestrati a mascherare le nostre emozioni ancora prima di imparare a parlare» spiegò. «Ma questo non è tutto ciò che siamo. Il volto di pietra è per i nostri nemici. No, questo non è del tutto esatto: è per chiunque che non sia del clan, chiunque di cui non ci si possa fidare del tutto. Ci viene insegnato a proteggere questo.» Si posò una mano sul cuore.

«Ci insegnano a mostrarci forti e a non tradire debolezze, ma nei Sirak c'è molto di più di un volto freddo.»

«Adesso lo vedo» replicò Riv.

«Siamo un popolo passionale,» continuò lui «e quando ero fra la mia gente ridevo spesso, finché...» Scivolò nel silenzio e lo sguardo gli si fece remoto. Riv comprese a cosa stesse pensando, a quel giorno orribile in cui suo fratello e sua sorella erano stati massacrati e lui era stato tolto al suo clan dai Ben-Elim per diventare un loro pupillo ed essere un'assicurazione contro i sentimenti di ribellione del clan.

Bleda trasse un lungo respiro tremante, scosse il capo e riportò lo sguardo su di lei.

«Sono rimasto a Drassil per così tanto tempo, uno straniero in terra straniera, ma guardami adesso: mi sembra di non riuscire a smettere di sorridere,» disse «perfino dopo tutto quello che è successo.» La guardò con occhi pieni di compassione. «Quando è fra coloro di cui si fida, la gente del mio clan ride, piange e lotta.» Fece una pausa, pensoso. «Quello però non è un dono che tutti possono vedere. È un privilegio che va conquistato con la fiducia.»

«Una volta riuscivi a irritarmi» confessò Riv, con un sorriso contrito. «Non c'era niente che ti seccasse o ti eccitasse. Non era normale.»

«Anche tu mi irritavi» ribatté Bleda, ricambiando il sorriso. «Pareva che *tutto* ti seccasse o ti eccitasse, e neppure questo era normale.»

Risero entrambi, un suono genuino e pieno di calore.

«Grazie» gli disse poi Riv, e d'impulso colse un fiore di timo, porgendoglielo.

«Perché?» chiese lui.

«Per avermi salvato la vita, a Drassil.»

Bleda si fece serio in volto. «Sei mia amica» affermò, fissandola con espressione solenne. «E...» Rimasero seduti in quel modo per un lungo momento, mentre il silenzio si prolungava e Riv sentiva che lui stava per aggiungere qualcos'altro. Il mondo intorno a lei si ridusse soltanto al volto di Bleda, al bagliore nei suoi occhi scuri, alla curva delle sue labbra, e per un istante fuori dal tempo avvertì l'impulso di protendersi in avanti per baciare. Quel pensiero le generò un senso di shock, un miscuglio di eccitazione e paura.

Una manciata di corvi schizzò fuori dai rami sovrastanti con un esplosivo coro di strida gracchianti.

Bleda si guardò alle spalle in direzione della strada.

«Presto saranno qui» osservò Riv, e Bleda annuì.

«E?» lo incitò lei. Voleva sapere cosa fosse stato sul punto di dire.

«E...» L'espressione di Bleda cambiò, un ammorbidirsi della linea della bocca e una piega vicino agli occhi. «Questo mondo sarebbe un posto più oscuro senza di te, Riven ap Lorin» affermò quindi, usando per la prima volta il suo nome completo. «È un posto decisamente più noioso.» Prese il fiore di timo e lo esaminò tenendolo fra pollice e indice e facendolo ruotare. «Ahi!» esclamò, poi sorrise. «È come te. Spinoso.»

Il rumore di zoccoli si fece più forte, poi una dozzina di cavalieri entrò nel loro campo visivo e si fermò vicino a loro. Davanti a tutti procedevano due giovani dai capelli tagliati corti che portavano una corazza nera con uno stemma a sbalzo raffigurante due ali bianche che li identificava come Ali Bianche... due amici di Riv. L'alto e magro Jost sobbalzava sulla sella affiancato dal massiccio Vald, la cui sagoma larga e muscolosa era diversa da quella dell'amico quanto un mastino poteva esserlo da un cane di razza mista.

Con la coda dell'occhio, Riv vide Bleda riporre con cura in una tasca del mantello il fiore che gli aveva dato.

Dieci di quei dodici cavalieri erano guardie personali di Bleda appartenenti al clan Sirak della lontana Arcona, vincolate da un giuramento a proteggere il loro giovane principe a costo della vita. Simili a lui nell'aspetto, erano tutti di pelle scura, vestiti con tuniche di pelle di daino bordate di pelliccia e voluminosi calzoni legati con strisce di tessuto dalla caviglia al ginocchio. Un arco curvo come quello di Bleda pendeva loro dalla sella, e portavano affibbiata sulla schiena una corta spada ricurva. Mentre i capelli di Bleda erano lunghi e ribelli, quei dieci guerrieri avevano tutti la testa rasata tranne per una singola treccia. Fino a poco tempo prima, Bleda – e come lui anche Riv – aveva sempre tenuto i capelli corti per emulare l'aspetto delle Ali Bianche, l'élite di guerrieri di Drassil. Riv si passò una mano sui capelli biondi, che erano cresciuti dal giorno in cui si era accasciata sul campo di addestramento quando le sue ali avevano cominciato a crescere, e che adesso erano lunghi quasi quanto quelli di Bleda. Mentre ci pensava, rimase sorpresa nel constatare che non sentiva né

l'impulso né il desiderio di tagliarli di nuovo secondo lo stile delle Ali Bianche.

I Ben-Elim non mi controllano più.

«Finalmente... sia ringraziato Elyon» commentò Vald.

«Già» convenne con sentimento Jost, sollevandosi sulle staffe con un gemito per massaggiarsi il posteriore. «Accidenti, il sedere mi duole come se Balur Occhio Solo lo avesse colpito con il suo martello da guerra. Perché devi volare così dannatamente *lontano*?»

Riv si limitò a sorridere.

Uno dei cavalieri dei Sirak, un uomo attempato dai capelli grigi che sembrava un albero sferzato dal vento, con la pelle scura segnata da linee profonde, spinse il cavallo in avanti fino a incomberne su Riv e Bleda. Era Ellac, il capitano della guardia d'onore di Bleda. Teneva le redini avvolte intorno a un guanto di cuoio fissato al moncherino del polso destro, avendo perso quella mano in battaglia molto tempo prima, e appariva accigliato.

Riv sentì svanire il proprio sorriso: in quel vecchio c'era qualcosa che la intimidiva. Le bastò lanciare un'occhiata a Bleda per vedere che aveva assunto di nuovo la sua espressione impenetrabile.

«Non dovresti volare così lontano dalla nostra portata» l'ammonì Ellac, in tono piatto, come se stesse affermando una verità assoluta.

«Era quello che le stavo dicendo» commentò Bleda.

Grazie tante, pensò Riv.

«E *tu* non dovresti spingerti così avanti rispetto al resto di noi» proseguì Ellac, spostando lo sguardo su di lui.

«È quello che gli ho appena fatto notare» dichiarò Riv.

'Si dà quello che si riceve' recitò fra sé in silenzio, attingendo alla Tradizione di Elyon.

La bocca di Bleda ebbe una lieve contrazione.

«Non dovresti ignorare in questo modo la tua gente» continuò Ellac, rivolto a Bleda e sostenendo il suo sguardo. Adesso l'accento di umorismo era scomparso dal volto di lui, che chinò il capo.

«È colpa mia» intervenne Riv, con un colpo d'ala che le permise di alzarsi in piedi senza sforzo alcuno.

«Non tua soltanto» ribatté Ellac, traendo un profondo respiro. «È passata più di una decimana da quando ti sei svegliata» proseguì «e quasi una luna da quando Kol ha ucciso Israfil. Il mondo sta cambiando, e noi siamo

ancora qui.» Sollevò lo sguardo verso la foresta silenziosa che li sovrastava, rami che stormivano nel vento freddo e corvi che gracchiavano nelle sue ombre profonde. «Quando ti sei svegliata, hai detto che avremmo messo a posto le cose.»

«Infatti» ammise Riv, ricordando quel momento e sentendosi pervadere dall'ira al ricordo della morte di sua madre e della ribellione omicida di Kol. «Lo faremo.»

«Quando? E come?» ribatté Ellac, brusco.

«Presto» ringhiò Riv, e spiccò il volo con un battito d'ali il cui spostamento d'aria fece oscillare Ellac sulla sella, mentre lei si levava rapida nel cielo descrivendo una stretta spirale.

«No, non di nuovo» sentì dire a Jost, in tono lamentoso.

«Si torna alla capanna di Fia» gridò loro dall'alto, ma nell'allontanarsi rapida nel cielo sentì un peso calarle sulle spalle.

«Rimetterò a posto le cose» ringhiò, rivolta agli uccelli e alle nuvole.

Vorrei solo sapere come.

La capanna di Fia apparve nel suo campo visivo, con una sottile voluta di fumo che le fece da guida molto prima che vedesse il leggero diradarsi degli alberi che contrassegnava la posizione della vecchia capanna di taglialegna. Il suo volo fino a casa non era stato piacevole, perché le insistenti domande di Ellac l'avevano spinta a pensare non solo al futuro ma anche al passato e ora le vorticava nella mente una miriade di domande a cui era impossibile dare una risposta.

Chi è mio padre?

Sua madre e sua sorella le avevano sempre detto che il nome di suo padre era Lorin e che era un guerriero delle Ali Bianche che aveva prestato servizio nel cento di Dalmae, morendo in battaglia durante una campagna nel Sud prima che lei nascesse.

Quella però doveva essere una menzogna. Mio padre era un Ben-Elim. Mia madre mi ha mentito.

A quel pensiero sentì affiorare una rabbia dovuta ai propri sentimenti feriti, ma anche pervasa da frustrazione e senso di vergogna. Si sentiva frustrata perché non aveva potuto chiedere a sua madre la verità e provava vergogna nel sentire una simile rabbia nei suoi confronti dopo che lei era morta cercando di proteggerla.

Però mi ha mentito.

Aphra lo sapeva? Forse sì, quando sono nata non era più una bambina, aveva diciassette estati ed era lei stessa una guerriera delle Ali Bianche. Anche lei mi ha mentito per tutta la vita?

Respinsse quel pensiero. Aveva sempre idolatrato sua sorella, considerandola come il massimo esempio di ciò che sperava di diventare: una guerriera, una condottiera saggia, rispettata e amata da tutti quelli che erano ai suoi ordini.

Aphra, sorella mia, dove sei adesso? Hai combattuto contro Kol? Stai languendo in una segreta oppure la tua testa è su una picca? Hai bisogno di me?

Un'occhiata da sopra la spalla mentre calava verso terra le mostrò Bleda e gli altri che cavalcavano a poca distanza da lei, alle sue spalle.

Atterrata in un vortice di foglie e arbusti secchi, sostò in silenzio mentre quei detriti boschivi le si depositavano intorno.

Davanti a lei si levava una capanna di legno parzialmente avvolta nell'edera, e tutt'intorno c'erano decine di piccoli tumuli di pietre, le sepolture dei suoi parenti, gli innumerevoli mezzosangue generati nel corso degli ultimi cento anni da Kol e dagli altri Ben-Elim a lui fedeli. Un segreto terribile, messo a tacere con la morte.

Messo a tacere con l'omicidio.

E questo è ciò che sarebbe dovuto succedere anche a me. Mia madre deve essere riuscita in qualche modo a tenere nascosta la mia nascita, altrimenti mi avrebbero giustiziata e seppellita accanto a questi piccolini.

Quando aveva visto per la prima volta quei tumuli di bambini aveva pensato che si fosse trattato di decessi avvenuti in modo naturale durante il parto, ma Fia le aveva spiegato che non era così e che i Ben-Elim insistevano perché la loro progenie venisse lasciata a morire e il loro piccolo e sporco segreto venisse poi nascosto sotto tumuli di pietre.

Chiazze rosse generate dall'ira le avevano danzato davanti agli occhi di fronte a quell'ingiustizia, ma con un profondo respiro era riuscita – perlopiù – a controllarsi.

Intanto Fia uscì sul portico di legno e sollevò la mano in un saluto. Era alta e bionda, ed era anche un'Ala Bianca, esperta nell'uso delle armi e una forte guerriera, comandante in seconda di Aphra, la sorella di Riv. Fia stringeva al petto un bambino che era il motivo della sua presenza lì, la

creatura per la quale aveva lasciato le Ali Bianche e si nascondeva nelle profondità selvagge della Foresta di Forn.

Perché quel bambino che tiene in braccio è un mezzosangue, proprio come me, e Fia ha scelto per lui la vita e non la morte in una fredda tomba di pietra.

Riv si guardò intorno, osservando la capanna e le sepolture coperte di muschio.

In quante sono venute qui per ordine di Kol, per uccidere il seme che lui o i suoi compagni avevano piantato in tanti grembi? Fia è stata soltanto un'altra di una lunga lista, e a quest'ora il suo bambino avrebbe dovuto essere soltanto un buco nel terreno.

Sorrise a Fia, orgogliosa del coraggio e della forza che aveva dimostrato nello sfidare i Ben-Elim, il che non era cosa da poco per un'Ala Bianca di Drassil. I Ben-Elim erano considerati potenti e depositari di ogni saggezza; venivano trattati quasi come dèi, rispettati e adorati. Appena poco tempo prima, il solo pensiero di sfidarli le sarebbe apparso inconcepibile, un crimine terribile.

Non la penso più così.

Accompagnati da un rumore di zoccoli, Bleda e gli altri entrarono al piccolo galoppo nella radura.

«È giunto il momento di parlare» disse Riv a Fia, mentre i cavalieri smontavano di sella.

«Non possiamo rimanere qui per sempre» osservò Ellac, che insieme a Riv, Bleda, Fia, Jost e Vald sedeva più o meno in cerchio nello spazio fra la capanna e i tumuli. Le guardie Sirak di Bleda si stavano occupando dei cavalli oppure si tenevano nell'ombra, sempre vigili.

«Qui siete al sicuro» osservò Fia.

«Come puoi esserne certa?» ribatté Ellac. «Se tu sei qui, allora di certo i Ben-Elim devono conoscere questo posto.»

«Ti ho già detto che non lo conoscono» ribadì Fia, in tono impaziente. «Sono troppo arroganti e altezzosi per voler sapere i dettagli di quello che succede qui, o anche solo dove è *qui*. Ci dicono soltanto di lasciare Drassil prima che la presenza del nostro bambino cominci a essere visibile e di tornare solo quando...» Accennò alle piccole tombe.

«Ma allora come facevi a sapere come arrivarci?» insistette Ellac.

«È un segreto condiviso da noi Ali Bianche, quelle che...»

«Si accompagnano ai Ben-Elim» finì per lei Ellac.

È stato per questo che Aphra ha detto a Bleda di portarmi qui, pensò Riv. Un posto segreto, noto soltanto a lei e a una manciata di altre. Ma, e se Aphra venisse interrogata... torturata?

«Sì» confermò in tono secco Fia.

«Anche così» continuò Ellac, con un grugnito «non possiamo rimanere qui per sempre.» Fissò lo sguardo su Riv.

«Lo so» borbottò lei.

«Lontano da qui si sta facendo la storia e si sente il clangore delle spade.»

Per il peggio, non ne dubito.

«Ho detto che avrei aggiustato le cose» affermò Riv, e diceva sul serio, le parole che scaturivano da un'ondata di rabbia.

«Ma questo cosa significa?» domandò Jost. «Cosa intendi per 'aggiustare'?»

«E una volta capito questo, come intendi procedere?» rincarò Vald.

«Mi pare che dovrete pensare maggiormente a come sopravvivere per tutta la prossima luna» commentò Ellac, e quando Riv non rispose proseguì: «Sono vecchio e non so che farmene di paroloni e frasi elaborate, quindi esporrò la verità per come la vedo io.»

«Questo lo avevo capito» grugnì Riv. «Continua.»

«Siamo troppo pochi per combattere contro i Ben-Elim, e credo che troverai difficile crearti nuovi amici da qualsiasi parte nella Terra dei Fedeli. La Tradizione di Elyon, quella secondo cui vivevi e che governa questa terra, dichiara che tu sei un abominio da destinare all'ascia del boia. Mi sbaglio?»

Un abominio. Riv si sentì percorrere da un brivido che era in parte di vergogna per il fatto che appena poco tempo prima avrebbe lei stessa invocato a gran voce la pena capitale per qualsiasi mezzosangue Ben-Elim o Kadoshim. Aveva creduto ciecamente nella Tradizione di Elyon.

E adesso ho scoperto di essere uno di quei mezzosangue. Sono un abominio? Merito di essere massacrata come un toro destinato a un banchetto? Il mio sangue è contaminato, corrotto?

«Attento a come parli» ringhiò Vald, portando la mano all'impugnatura della spada corta. «Quella che stai definendo un abominio è una mia amica.»

«Sei un idiota?» scattò Ellac, fissandolo con durezza. «Non sono io a chiamarla così. È il vostro Libro di Elyon che la definisce come tale.» Fece una pausa, spostando lo sguardo da Vald a Riv. «Una persona è costituita dal suo cuore e dal suo ingegno» continuò, toccandosi il petto e poi la tempia «e dalle azioni che compie, dalle sue scelte, e non dal fatto che abbia la pelle chiara o scura, che possieda o meno le ali, che abbia una o due mani.» Un accenno di sorriso minacciò di incrinargli il freddo volto anziano. Squadrò Riv da testa a piedi. «Mi piacciono le tue ali, e forse vorrei perfino averne un paio mio.»

Riv si sorprese a trovare simpatico il vecchio Ellac.

«Hai ragione» interloquì Fia. «La Tradizione di Elyon stabilisce che Riv è un abominio, come lo è mio figlio.» Si strinse maggiormente al petto il bambino.

«Quindi siamo circondati da un migliaio di leghe piene di persone che vorrebbero vederti morta» concluse Ellac.

«Pare che sia così» ammise Riv.

«Potremmo portarti in Arcona, dove i Sirak ti darebbero un rifugio sicuro» propose Ellac.

Riv guardò verso Bleda, che annuì.

Questa è una sua idea. Bleda ne deve aver parlato con Ellac. Mi porterebbero nella loro terra e mi metterebbero sotto la protezione del loro clan, anche se devono essere consapevoli che questo scatenerebbe una guerra. Eravamo tutti presenti quando i Ben-Elim hanno sgominato i Sirak, piantando saldamente il tallone sul collo del popolo di Bleda.

Riv avvertì un impeto di emozione al pensiero che Bleda fosse disposto a rischiare così tanto per lei, per la loro amicizia.

Ed Ellac obbedisce al suo desiderio. Uno scudiero davvero fedele.

«E così invitare i Ben-Elim a muovervi guerra?» sbuffò. «Ricordiamo tutti com'è finita l'ultima volta.»

«Abbiamo imparato dal passato» ribatté Ellac. «La prossima volta non sarà tanto facile sconfiggerci.»

La prossima volta. Sa qualcosa che io ignoro?

Riv trasse un lungo respiro, riflettendo sulle parole del veterano.

«Non potrei farlo, e non voglio» disse infine. «Che vinciate o perdiate, molta della vostra gente morirebbe in una guerra contro i Ben-Elim. Non morirà per me; non voglio avere anche questo fardello sulle mie spalle.»

Cosa devo fare? Per tutta la vita ho obbedito agli ordini, sono andata dove mi guidavano; il mio più grande desiderio era quello di essere un'Ala Bianca, di obbedire alla Tradizione di Elyon e ai Ben-Elim. Seguire, obbedire, è tanto più facile che scegliere e decidere cosa sia giusto.

Cosa devo fare?

Sentiva ribollire una rabbia dettata dalla frustrazione e avrebbe voluto urlare per sfogarla, ma si limitò a serrare i denti.

Quali alternative ho? Fuggire in Arcona o da qualche altra parte, e passare la vita a nascondermi? E che dire dei miei amici, di Bleda, di Vald e di Jost? Fuggirebbero con me? Dovrei permetterglielo? Non vorrebbe dire condannarli a una vita di infelicità? Oppure dovrei scegliere di tornare da Kol, ricacciare indietro il mio orgoglio e chiedergli perdono per amore dei miei amici? Forse è cambiato, adesso che è al sicuro dal giudizio di Israfil.

La mente le si riempì dell'immagine di sua madre che giaceva nella polvere a una spanna da lei, con il sangue che le colava dalla bocca e gli occhi vuoti, mentre Kol si ergeva sul suo corpo brandendo la spada insanguinata.

«No» ringhiò, mentre ogni pensiero di fuggire, di nascondersi o di chiedere perdono evaporava fra le fiamme della sua ira. «Non fuggirò, non striscerò a nascondermi qui e neppure tornerò in ginocchio da Kol. Lui ha ucciso mia madre.» I lunghi anni di obbedienza alla Tradizione di Elyon e ai Ben-Elim erano stati cancellati da una singola azione. Improvvisamente, ogni pezzo andò al suo posto e la risposta le apparve nitida quanto i suoi amici che le sedevano intorno.

Kol deve morire.

«Kol è un veleno che deve essere estratto. Ho intenzione di ucciderlo, e poi di vedere cosa sia cambiato in seguito alla morte di Israfil.» Si alzò mentre un fremito le correva lungo le ali, come se avesse avuto intenzione di andare in quel preciso momento a mettere in pratica le sue parole.

E c'è un altro motivo per cui devo tornare a Drassil. Devo trovare Aphra e salvarla, se posso e se è ancora viva.

E chiederle se sa chi è mio padre.

Guardò gli amici che le sedevano intorno. «Non vi chiedo di unirvi a me. Non voglio che lo facciate; la sola morte che voglio ricada sulle mie mani è quella di Kol.»

Jost e Vald si scambiarono un'occhiata, e Riv lesse loro sul volto quello che stavano pensando: i legami dell'amicizia erano in conflitto con quelli della fedeltà e li tiravano in direzioni diverse.

Hanno passato la vita sognando di diventare Ali Bianche, proprio come me. Il pensiero di attaccare uno dei Ben-Elim, il parlare apertamente di ucciderli, sarebbe stato impensabile appena una luna fa, e loro hanno molto meno di me da perdere. Non hanno le ali, non saranno vilipesi e giustiziati come un abominio.

Il suo sguardo si spostò su Bleda, che sedeva con lo sguardo fisso sul terreno.

Lui è un pupillo dei Ben-Elim, trattenuto presso di loro come garanzia dell'obbedienza del suo clan. È possibile che, avendo ucciso Adonai, per lui sia già troppo tardi, ma ha ancora una possibilità di aggiustare le cose con i Ben-Elim ed evitare di trascinare il suo popolo in una guerra che non potrebbe vincere.

Andrò da sola.

Bleda si alzò in piedi e incontrò il suo sguardo.

«Vengo con te.»

«No, è troppo pericoloso» protestò Riv.

Bleda sbatté le palpebre e per un momento un'espressione addolorata cancellò la freddezza dal suo volto, come se lei lo avesse schiaffeggiato.

«Non ho paura» disse.

«Non penso che tu ne abbia» assicurò Riv. «Sono io quella che ha paura. Ne ho per te, per tutti voi. Non voglio avere la vostra morte sulla coscienza. Agirò da sola.»

«Non hai un diritto esclusivo alla vendetta» le fece notare Bleda. «Kol ha ucciso mio fratello e mia sorella, ha gettato la loro testa ai miei piedi.» Chiuse gli occhi per un momento. «Anche se non fossi mia amica, in lui abbiamo un nemico comune, e questo ci vincola l'uno all'altra.»

«E non pensare che ti permetteremo di volare via incontro al pericolo senza di noi» aggiunse Jost, alzandosi in piedi accanto a Bleda.

«Sì. Siamo più uniti che se fossimo imparentati» rincarò Vald. «Riv, la fanciulla-guerriera. Mi hai guardato le spalle più volte di quante ne possa contare.»

Anche lui si alzò in piedi al fianco di Jost in un'aperta dichiarazione di intenti.

«Non ho nessun affetto per Kol» disse Fia, alzandosi con loro. «Avrebbe voluto che assassinassi il mio bambino e lo seppellissi qui.»

«Io seguo il mio principe» dichiarò Ellac, anche se non si alzò in piedi.

Riv li fissò, in preda a emozioni che le vorticavano dentro come una tempesta invernale, un misto di amore, paura, sollievo e preoccupazione.

Un rumore di passi pesanti risuonò sul suolo boschivo e una delle guardie di Bleda emerse dall'ombra.

«Ci sono persone che si avvicinano» sibilò, una freccia già incoccata nell'arco. «Una di esse ha lasciato il gruppo e viene da questa parte. È una donna, un'Ala Bianca.»

Una donna.

Fissarono tutti il guerriero Sirak, poi Fia si precipitò verso la capanna.

«Devo ucciderla?» chiese il Sirak a Bleda.

«No» ringhiò Riv, mentre paura e speranza divampavano dentro di lei. Bleda fece segno al guerriero di aspettare.

Riv attese per una ventina di respiri, poi per un'altra ventina, tesa come la corda di un arco.

Adesso un'altra figura stava emergendo dalle ombre, una donna dai corti capelli scuri e avvolta in un mantello di pelle d'orso sotto cui si intravedeva una corazza nera con lo stemma a sbalzo di due ali bianche.

«Aphra. Grazie a Elyon sei viva» disse Riv, muovendo qualche passo verso la sorella.

Qualcosa nei suoi occhi la indusse a fermarsi.

«Mi dispiace» mormorò Aphra.

Poi alcune ombre si mossero sopra la radura accompagnate da un battito di ali, e i Ben-Elim scesero in picchiata dal cielo.

3

Fritha

Fritha fissò il sangue che aveva sulle mani.

Era seduta all'estremità del molo, con i piedi che dondolavano nel vuoto e l'acqua color ardesia del lago Pietrastella che sciabordava sotto i suoi stivali, e teneva di traverso sulle ginocchia una spada dalla semplice impugnatura di cuoio macchiato di sudore e dalla lama di un nero opaco sotto il sangue di cui era incrostata.

La neve scendeva lieve come un sospiro, con i fiocchi che si depositavano sulle sue mani insanguinate, mentre lei li guardava sciogliersi, affascinata dal vedere la massa coagulata sul suo palmo ammorbidirsi e allargarsi a ogni nuovo fiocco, espandendosi come un veleno scuro attraverso vene di un candore assoluto.

«Sangue sulla neve» sussurrò.

Un ricordo le pervase la mente: urla di terrore e di dolore, grida e implorazioni di aiuto, un'inarrestabile cascata di ricordi che la devastò e la spinse a serrare gli occhi, senza però riuscire a smettere di vedere il volto della figlia appena nata che la fissava, pallida e macchiata di sangue, con gli occhi che già si facevano vitrei. Gemendo, si incurvò in avanti dondolando su sé stessa e stringendo la spada che aveva in grembo come se fosse stata il fragile fagotto senza vita che aveva avuto fra le braccia in quel giorno spaventoso.

Il giorno in cui la sua vita era cambiata.

«No» ringhiò, e si costrinse a sedere eretta e immobile. Con una smorfia ricacciò i ricordi negli angoli più oscuri della sua mente e si passò una mano sulla testa, sentendo la ricrescita dei capelli rasati che risultava ruvida contro il suo palmo. Usando il bordo del mantello umido di neve prese a sfregare freneticamente il sangue che copriva la lama sul suo grembo, quasi stesse cercando di estirpare e cancellare quell'innominabile momento dalla sua memoria.

Non funzionò. Non c'era mai niente che funzionasse.

Passi pesanti sul molo di legno trasmisero una serie di tremiti lungo il suo corpo. Si fecero più stentorei e si fermarono alle sue spalle.

«Gulla ti vuole» avvertì una voce profonda e roboante.

Fritha smise di sfregare la lama e la ripose nel fodero con un profondo respiro tremante, poi si alzò lentamente a fronteggiare il gigante.

Gunil torreggiava su di lei, con testa e spalle più grandi di quelle del più alto fra gli uomini; una massa di cuoio e pelliccia che portava un martello da guerra appeso a una spalla e recava i segni della battaglia della notte precedente: un lungo taglio, che cominciava a rimarginarsi e gli attraversava la fronte angolosa, e numerosi strappi nell'armatura di cuoio. Aveva il braccio sinistro inerte e sangue che filtrava da una fasciatura intorno alla spalla. Fritha sapeva che quella era una ferita grave perché lei stessa l'aveva curata, pulita e coperta di miele e millefoglio per poi cauterizzarla con un coltello rovente. Era stata la gigantessa Sig, guerriera e campione dell'Ordine dell'Astro Splendente, a infliggere quella ferita con un colpo di lancia che lo avrebbe ucciso se solo lo avesse raggiunto una spanna più in basso.

«Come va?» gli chiese.

«È solo una ferita» ringhiò Gunil, come se si fosse trattato di un graffio e non di un buco grosso quasi quanto il pugno umano. «Sopravviverò.» Scrollò le spalle con un fluire di muscoli possenti, e per un istante i suoi occhi si dilatarono mentre un accenno di follia permeata di sofferenza scintillava nelle loro profondità, suggerendo una natura selvaggia tale da spaventare perfino Fritha. Poi però quel qualcosa scomparve.

«Gulla» ripeté Gunil.

Fritha annuì, si strinse maggiormente nel mantello di pelle d'orso e lo oltrepassò con passo deciso; gli stivali che scricchiolavano sul pietrisco della spiaggia mentre si dirigeva verso il complesso della miniera, costruito sulla riva del lago.

L'alba era sorta da poco, un pallido bagliore dietro le spesse nubi che rivestivano il cielo, e il terreno coperto di neve ovattava i suoni. Alla sua destra era allineata una fila di edifici simili a granai, aperti sul davanti, dai quali giungeva un clangore di martelli e seghe, mentre alla sua sinistra c'era una grande pira di legname di recupero su cui giaceva un corpo, accanto al quale sostava una figura larga e tozza con le ali simili a cuoio, ripiegate

strettamente sulla schiena muscolosa. Era Morn, la figlia mezzosangue di Gulla, nuovo signore dei Kadoshim.

Lo sguardo di Fritha indugiò su quella creatura appartenente a due mondi: per metà umana e per metà Kadoshim. I capelli scuri erano tagliati cortissimi, proprio come quelli della stessa Fritha e dei molti che in segreto seguivano i Kadoshim. Morn era a testa china, ma Fritha poteva vedere le righe delle lacrime che si erano incanalate attraverso lo spesso strato di sangue e sporcizia che le copriva la faccia. Suo fratello Ulfang giaceva su quella pira, avvolto nelle ali e con una spada posata sul petto. Era stato ucciso da Drem durante il combattimento della notte precedente, nel quale molti avevano perso la vita, Sig inclusa. Al pensiero, la gigantessa Fritha avvertì una contrazione allo stomaco, un senso di orgoglio per essere stata lei a infliggerle il colpo mortale.

Sig, vantata campionessa dell'Astro Splendente, adesso è soltanto cibo per i corvi, e grazie a me.

Aveva fissato Sig negli occhi mentre affondava lentamente la lama, aveva visto il dolore, il tremolare della vita che sfuggiva dalla gigantessa, ma quella morte non l'aveva soddisfatta quanto aveva sperato e aveva fatto ben poco per colmare quell'enorme buco interiore, che chiedeva a gran voce di essere placato con la morte e il tormento. A guastare il suo piacere era stato forse il modo in cui la gigantessa era morta, senza implorare o urlare; le sue ultime parole una sfida, anche se erano state poco più di un sussurro sulle sue labbra.

«Verità e coraggio» ripeté a sé stessa, poi sputò sulla neve come se quelle parole avessero un sapore immondo.

Tutto parte della grande menzogna.

Morn conficcò una torcia accesa nella pira, e la neve che cadeva prese a sibilare e a generare vapore mentre le lingue di fiamma si contorcevano crepitando. Si levarono volute di fumo ed entro pochi battiti del cuore l'aroma della legna si mescolò al fetore della carne che bruciava, vorticando intorno alla riva del lago, mentre Morn alzava il capo e urlava il suo dolore al cielo carico di neve.

Fritha la oltrepassò in silenzio, con i passi pesanti di Gunil che risuonavano alle sue spalle mentre varcavano la porta aperta di una palizzata per addentrarsi nel complesso minerario. Volute di fumo annerivano ancora il cielo, levandosi da strutture di legno annerite e in parte

crollate, mentre lei attraversava il complesso e passava fra una serie di edifici fino a raggiungere lo spiazzo quadrato dove si era svolto il rituale e dove Gulla era stato cambiato, trasformato.

Dove è diventato il primo Ritornante.

Rabbrividì al ricordo, avvertendo un misto di paura ed esaltazione nel rammentare il gigantesco essere simile a un pipistrello inchiodato al tavolo, l'eccitazione da cui si era sentita pervadere nell'accostargli la lama alla gola, nel far fiottare il sangue. Poi la mano recisa di Astorh, il potere del suo sangue.

Lo abbiamo fatto.

Io l'ho fatto.

Il cortile le si allargò davanti, il terreno intriso di sangue coperto da uno strato di neve fresca. All'estremità settentrionale spiccava un tavolo dalle gambe spesse, lungo e ampio, su cui erano ancora sparsi corpi, arti smembrati e pozze di sangue, prova non solo della battaglia della notte precedente, ma anche delle molte lune di faticosa sperimentazione e incantesimi borbottati, della trasformazione di uomini e bestie in qualcosa... qualcosa di *più*. Al solo vederlo, Fritha avvertì un impeto di gioia perché amava il suo lavoro. Amava trasformare, creare.

Uno dei risultati di quegli esperimenti le passò accanto qualcosa in parte uomo e in parte bestia, una creatura dotata di zanne e artigli, incurvata e muscolosa, con gli arti allungati. Un Ferino. Esso si soffermò e snudò le lunghe zanne incrostate di sangue, dilatando le narici nell'assorbire il suo odore, poi emise un tremante ringhio nel riconoscerla e si fece più vicino, abbassando la testa verso la sua.

Fritha protese una mano ad accarezzargli una guancia.

«Il mio piccolo» sussurrò, e il Ferino le si premette contro in una momentanea manifestazione di affetto per poi allontanarsi a lunghi balzi e scomparire nell'ombra.

Fritha aggirò un mucchio di corpi di accolti caduti in battaglia, che giacevano con gli arti intrecciati come in un macabro abbraccio e levavano volute di vapore nel gelo invernale. Erano troppi per contarli, pensò, perché là c'era già oltre una ventina dei loro seguaci e altri ancora venivano portati verso il mucchio dalle parti esterne del campo; una pista di morti che indicava dove Sig e i suoi compagni si erano aperti un varco fino alla palizzata, riuscendo a fuggire.

Come hanno potuto ucciderne così tanti?

Erano in quattro contro molti, oltre cinquanta accolti e una ventina dei miei Ferini.

La notte precedente Sig e i suoi compagni avevano seminato una vera e propria devastazione fra di loro: tre uomini, un orso gigantesco, un mastino-wolven e un corvo parlante erano poi fuggiti nella notte, mentre la gigantessa Sig si teneva alla retroguardia e faceva loro guadagnare tempo con la sua spada.

Scosse il capo, ancora incapace di crederci, anche se le dimensioni crescenti della pila di corpi le ricordava in modo esplicito che la sua mente non aveva esagerato la portata degli eventi della notte precedente.

I morti non mentono.

Una folla si era raccolta intorno a una figura al di là del tavolo, una sagoma alta dai capelli scuri, con le ali ripiegate sulla schiena.

Gulla, signore dei Kadoshim.

Fritha avanzò verso di lui con passo deciso e gli accolti dalla testa rasata si spostarono per lasciarla passare. Era la prima volta che aveva modo di osservare bene Gulla dopo gli eventi della nottata: neppure lui era uscito illeso dalla mischia. Una fasciatura era avvolta intorno al viso, un tempo avvenente e angoloso, a coprire l'orbita devastata da uno dei corvi dell'Astro Splendente, che gli aveva strappato un occhio. Ciò che più lo aveva segnato, però, era stato il rituale, che lo aveva trasformato. Adesso era più alto, con gli arti allungati e i muscoli che spiccavano come fasci di funi intorno al suo corpo, ogni striscia e fibra visibile, con le vene pulsanti e un alone d'ombra che sembrava avvolgerlo. Lo sguardo di Fritha fu attratto dalla sua bocca, che appariva più larga e lasciava intravedere troppi denti dietro la pelle tesa, insieme alle punte di due affilati canini che gli sporgevano dalle labbra. La gola era attraversata da una cicatrice coperta da una crosta e da cui filtrava un pus trasparente, là dove lei gliel'aveva tagliata, uccidendolo, mentre parlava alle sue cellule e al suo sangue.

E adesso è rinato, il primo Ritornante, una nuova creazione per un nuovo tipo di guerra.

«Mio signore» lo salutò nel raggiungerlo, e chinò il capo.

«Sacerdotessa» rispose Gulla. Perfino la sua voce era cambiata dopo la cerimonia. Se un tempo era stata profonda e risonante, adesso era un sibilo

sussurrato come quello che lei aveva sentito nella propria testa striderle contro il cranio.

Uomini e donne erano raccolti intorno a Gulla; sette figure che lo contemplavano in un qualcosa di simile alla venerazione. La notte precedente erano stati umani ma adesso, come lui, erano qualcosa di più. Gulla li aveva trasformati, aveva bevuto il loro sangue e li aveva plasmati in una nuova creazione. In un'arma.

Un'arma che cambierà questo mondo.

Adesso erano raccolti lì, tremanti come puledri appena nati, come se non avessero ancora imparato a controllare il loro corpo. Uno di essi mosse un barcollante passo in avanti. Un tempo era stato Ulf, il conciatore, uno dei signori di Kergard, la grande cittadina a ovest della miniera, costruita sulle rive del lago Pietrastella, ma adesso era Ulf il Ritornante, uno dei Sette, i discepoli di Gulla.

«Fame» sibilò, e gli altri alle sue spalle grugirono in segno di assenso.

Gulla sorrise.

«Ce l'abbiamo fatta» commentò Fritha, sentendo un sorriso che le si allargava sul volto.

«Sì, sacerdotessa» confermò Gulla. «Tu ce l'hai fatta. Non ho mai dubitato di te.»

Davvero? Anche quando ho avvicinato la lama alla tua gola?, chiese lei, in silenzio. Ho dubitato di me stessa per tanto tempo, ma ora non più.

Guardò il grande tavolo, chiazzato di nero dal sangue di un migliaio di esperimenti, poi spostò lo sguardo verso la parete dell'altura alle loro spalle, dove spiccavano sbarre di ferro e gabbie pervase d'ombra. Le grotte che si addentravano nelle profondità dell'altura ospitavano un centinaio di altre gabbie, nelle quali altri suoi esperimenti vivevano... e si riproducevano.

Presto si moltiplicheranno. Dove ce ne sono dieci ce ne saranno cento, quei cento diventeranno mille.

Risuonò un tonfo sordo, insieme a uno sbuffo di polvere quando le sbarre di una gabbia sferragliarono e stridettero contro la pietra in cui erano incastrate. Un Ferino scrutò con occhi roventi l'oscurità al di là delle sbarre, poi serrò le zanne intorno a una di esse e la strattonò, cercando di aprirsi un varco a morsi attraverso le ossa della terra. Il sangue si mescolò alla saliva mentre il Ferino tirava e strattonava la gabbia, ma le sbarre resistettero.

Fritha sorrise come una madre che contempla le monellerie del figlio.

Non tutti i miei esperimenti hanno avuto tanto successo e non a tutti i miei figli può essere permesso di aggirarsi in mezzo a noi.

Il suo sguardo tornò a posarsi su Gulla, pervaso di un nuovo, empio bagliore.

Tu però sei il mio risultato migliore. Finora.

«Adesso niente ci potrà fermare» sorrise Gulla. «Loro punteranno su Dun Seren.»

«Infatti» convenne Fritha.

«Non devono arrivarci. I nostri nemici non devono sapere di...» Gulla fece una pausa, sfiorandosi le zanne con le dita in un gesto carezzevole. «Di me» concluse.

«No, non devono saperlo» concordò Fritha. «È troppo presto.»

Con una folata di vento e un battito d'ali Morn scese dal cielo, atterrando in mezzo a loro in un vortice di neve caduta di fresco. Fritha avvertì in bocca un sapore di cenere e ghiaccio.

«Darò la caccia a colui che ha ucciso mio fratello» dichiarò Morn, le spalle muscolose incurvate e sussultanti mentre fissava Gulla con occhi roventi, quasi sfidandolo a negarle il permesso.

A Drem, vuoi dire, pensò Fritha, ricordando il giovane cacciatore che aveva scagliato la lancia che aveva fatto precipitare Ulfang dal cielo notturno, e nel pensare a lui si sentì percorrere da un brivido. Per qualche tempo era stato un suo vicino.

E mio amico. Quella parola suonava strana, perfino nella velata oscurità della sua mente.

Quando Drem la guardava, aveva scorto nei suoi occhi qualcosa che non era desiderio, avidità o semplice lussuria, tutte cose che era abituata a riscontrare negli uomini. No, era stato qualcosa di più profondo.

Amicizia.

Qualcosa di gentile.

In Drem aveva visto qualcuno che cercava affinità, significato, e per qualche tempo aveva creduto di poter essere lei a darglielo. Aveva sperato di conquistarlo, di mostrargli come la vita non fosse tutta bianco o nero, come nei Kadoshim ci fosse più delle storie da incubo narrate intorno a fuochi nel cuore della notte. Ma non era destino che fosse così. La notte precedente Drem aveva cercato di ucciderla e aveva giurato che ci sarebbe riuscito.

Tutte le cose finiscono, pensò con amarezza. Avrebbe potuto essere mio. Avrebbe dovuto esserlo.

Drem aveva scelto però un sentiero diverso che, se doveva basarsi sulle sue parole, avrebbe comportato il riuscire a ucciderla.

Facciamo tutti delle scelte, e a dire il vero non lo posso biasimare. Sono stata io a causare la morte di suo padre.

Era stato Olin, il padre di Drem, a trovare e forgiare la spada di Pietrastella che lei ora portava al fianco. Prenderla aveva comportato la morte di Olin.

Però ho risparmiato Drem mentre avrei potuto tagliargli la gola o farlo ridurre in un migliaio di pezzi. Questo dovrebbe contare qualcosa.

«Ulfang sarà vendicato» dichiarò Gulla. Qualcosa cambiò sul volto di Morn, un'espressione che era a metà fra un ringhio e un sorriso, e lei flesse le ali, piegando le ginocchia come se stesse per spiccare il volo e avviare la caccia in quel momento.

Fritha sbuffò. *Il dolore le ha annebbiato la mente. Ci vorrà più di una mezzosangue Kadoshim per mettere in un sacco la testa di Drem e dei suoi compagni.*

«Ma non andrai da sola» continuò Gulla, protendendo con un gesto repentino la mano a stringere la spalla di Morn. «Gunil e il suo orso ti accompagneranno e Fritha vi guiderà.» Spostò lo sguardo su di lei. «Fritha, raduna i tuoi seguaci, la tua Rossa Mano Destra.» Fece una pausa e gli angoli della bocca gli si contrassero in un accenno di sorriso. Quello era il nome che lei aveva dato agli accoliti e ai Ferini che aveva guidato dentro Drassil e avevano combattuto per lei e l'avevano aiutata a tagliare dal braccio congelato la mano di Asroth racchiusa nel ferro.

Morn fissò Gulla con occhi roventi e la bocca contratta, ma lui sostenne il suo sguardo.

«Condivido il tuo dolore, figlia,» aggiunse «ma non puoi portare a termine questo compito da sola e non vorrei perdere anche te. Fritha avrà il comando. Insieme darete loro la caccia e insieme porrete fine alla loro vita.»

La bocca di Morn si contorse e un suono ringhiante le scaturì dalla gola, ma chinò il capo in un gesto di sottomissione.

«Non sarai tu a guidarci, mio signore?» chiese Fritha.

«Io? No.» Gulla guardò verso i sette Ritornanti che lo circondavano, i suoi primi nati. «Io andrò a Kergard; devo mettere insieme un esercito.»

4

Bleda

Bleda allungò la mano verso l'arco mentre i Ben-Elim calavano dall'alto; grandi sagome alate che coprivano il cielo, troppo numerose per poterle contare. Fia era scomparsa nella capanna, Jost e Vald stavano correndo verso Riv che, come paralizzata, continuava a fissare Aphra. In piedi con una spada curva in mano, Ellac stava gridando una serie di ordini, in risposta ai quali un gruppo degli uomini della guardia d'onore di Bleda si lanciò di corsa nella radura, mentre dall'ombra alcune frecce sibilavano verso i Ben-Elim.

Risuonò un grido di dolore e uno dei guerrieri alati precipitò fra i rami, piombando al suolo in un'esplosione di vegetazione. Barcollando, il Ben-Elim si sollevò su un ginocchio con una freccia conficcata nella zona carnosa fra il collo e la spada, e prima che Bleda riuscisse anche solo a pensare Ellac gli fu addosso; la sua spada si sollevò, ricadde e il Ben-Elim si accasciò al suolo con il sangue che tingeva di rosso le pietre sepolcrali.

Dall'alto giunse un sibilo e Bleda si lanciò su Ellac, arrivandogli addosso e spingendo entrambi a terra mentre la lancia di un Ben-Elim si conficcava vibrante nel terreno nel punto in cui Ellac si era trovato un momento prima. Bleda si rialzò in fretta, tirò su Ellac e sfilò l'arco dalla custodia; gli bastò un battito del cuore per tendere la corda e incoccare una freccia, cercando un bersaglio.

Il Ben-Elim che aveva scagliato la lancia contro Ellac gli facilitò la cosa. Era un guerriero dai capelli scuri, con le ali candide e una cotta di maglia che scintillava sotto i raggi del sole invernale che filtravano a tratti fra i rami spogli. Atterrò con leggerezza, controllando la discesa con un piccolo colpo delle ali possenti: su un braccio portava un lungo scudo e con l'altra mano stava estraendo la spada nell'avanzare verso di loro.

Senza pensare, Bleda mirò dritto al cuore del guerriero alato, ma questi mosse appena il braccio che reggeva lo scudo e la freccia si conficcò con un

tonfo nel legno senza che lui arrestasse la sua avanzata. Bleda sbatté le palpebre in un misto di sorpresa e shock, poi incoccò un'altra freccia e la lasciò partire, ma di nuovo il Ben-Elim la intercettò con lo scudo, anche se questa volta l'impatto lo fece barcollare leggermente all'indietro.

Adesso li separava soltanto una dozzina di passi, e Bleda avvertì un senso di panico che cominciava a scorrergli nelle vene. Tirò ancora, questa volta mirando più in basso, e nello stesso momento Ellac si lanciò in avanti con un inarticolato grido di guerra e la spada alzata. La freccia di Bleda si andò a conficcare in un polpaccio del Ben-Elim, strappandogli un grugnito e facendolo incespicare, cosa che lo costrinse ad abbassare lo scudo. Intanto Ellac attaccò e il Ben-Elim parò il colpo con un clangore di acciaio. Una pioggia di scintille accompagnò l'incrociarsi delle lame, poi un'altra freccia di Bleda trapassò la gola del Ben-Elim, che ricadde all'indietro annaspando e soffocando in un fiottare di sangue. Infine la spada di Ellac gli calò sul cranio e lui si accasciò inerte.

Un colpo violento raggiunse Bleda alla schiena e lo fece volare nell'aria per poi crollare al suolo perdendo la presa sull'arco che vorticò lontano. Sentì in bocca un sapore di foglie e terra mentre rotolava supino, per trovarsi poi a fissare un Ben-Elim che si ergeva su di lui con le ali ripiegate e una lancia levata in alto. Un attimo dopo la calò, mirando dritto al suo petto.

MUOVITI. Per un momento Bleda rimase immobile, incapace di fare altro se non fissare l'acciaio scintillante della lancia che scendeva verso il suo cuore.

Poi, il Ben-Elim scomparve in una massa indistinta di penne e di cotta di maglia, e Bleda si ritrovò disteso supino ad annaspare come un pesce in secca mentre intorno a lui scendeva una pioggia di penne, alcune di un bianco lucente, altre punteggiate di grigio.

Issatosi in piedi, vide Riv rotolare con il Ben-Elim in un incomprensibile vortice di arti e ali. I due si separarono e il Ben-Elim indietreggiò per avere lo spazio necessario per usare la lancia, mentre un'espressione di orrore e disgusto gli attraversava lo sguardo alla vista delle ali di Riv. Con un ringhio, lei scattò sotto la guardia della lancia vorticante e afferrò il Ben-Elim con le braccia muscolose, tirandolo abbastanza vicino da assestargli una testata seguita subito dopo da una ginocchiata all'inguine. Il Ben-Elim

si accasciò in ginocchio e Riv gli afferrò la testa con entrambe le mani, imprimendo una selvaggia torsione che gli spezzò il collo.

Per un momento mantenne la presa sul corpo senza vita, con le vene che le sporgevano dal collo e le narici dilatate, poi lo lasciò cadere al suolo. Dalla radura giunse un urlo seguito da un'altra voce – quella di Vald? – che chiedeva aiuto, e Riv afferrò la lancia del Ben-Elim per poi entrare in azione, in parte correndo e in parte volando per lanciarsi di nuovo nella mischia.

Bleda si precipitò a recuperare l'arco, lo afferrò e nel vedere Vald che, in piedi davanti a Jost, scambiava colpi furiosi con tre Ben-Elim, comprese di avere solo pochi momenti per intervenire, perché la sola arma di Vald era la spada corta in dotazione standard alle Ali Bianche. Era un'arma letale in un muro di scudi, quando non c'era spazio per manovrare o vibrare fendenti, ma i Ben-Elim che lo incalzavano erano muniti di lancia, scudo e spada, e Vald non si sarebbe ritirato abbandonando l'amico caduto.

In un'esplosione di sangue la punta di una lancia sbucò attraverso il petto di un Ben-Elim. In piedi dietro di lui, Riv lo sollevò da terra e lo scagliò lontano come un ratto infilzato, e intanto gli altri due smisero di incalzare Vald, raggelati per un momento dalla vista di Riv, coperta di sangue e con le ali allargate. Poi Fia uscì dalla capanna e attraversò di corsa la radura con lo scudo da Ala Bianca al braccio, un altro appeso alla schiena e la spada corta in pugno. Messo in mano a Vald il primo scudo, si sfilò l'altro dalla schiena e un attimo dopo i due scudi si unirono con un crepitio di legno mentre entrambi si ergevano su Jost.

Uno dei Ben-Elim si scagliò contro Riv, ma cadde con una freccia di Bleda nel collo, mentre l'altro Ben-Elim tentava un affondo con la lancia contro Vald e Fia per poi indietreggiare per mettersi fuori dalla loro portata.

Una rapida occhiata permise a Bleda di vedere che alcuni uomini della sua guardia combattevano ancora, anche se ne scorse almeno quattro al suolo, morti o agonizzanti. E le sagome dei Ben-Elim intasavano ancora il cielo discendendo vorticanti su di loro.

«A me!» gridò correndo verso Riv e gli altri, seguito da Ellac e dalle guardie superstiti, mentre al suolo Jost gemeva per una ferita alla testa che gli aveva coperto la faccia di sangue. Insieme, Bleda e le sue guardie formarono un semicerchio intorno al guerriero caduto in modo da guardare le spalle a Fia e Vald, gli archi puntati verso l'alto.

Riusciremo a sopravvivere a questo?

Vide che i Ben-Elim erano muniti di grandi scudi da guerra che rendevano ancora più difficile usare le frecce anche senza l'intreccio di rami che contribuiva a defletterne la traiettoria.

I Ben-Elim hanno imparato dal loro ultimo scontro con noi Sirak. Prima d'ora non li avevo mai visti usare uno scudo.

«Venite avanti» sibilò «e comporremo un canto sulla vostra morte che renderà orgogliosa perfino mia madre Erdene.»

Accanto a lui, Ellac scoppiò in un'aspra risata mentre l'impeto della battaglia e il ribollire del sangue cancellavano la sua impassibilità. Afferrato lo scudo di un Ben-Elim abbattuto, il vecchio guerriero lo usò per offrire una certa copertura a Bleda e alle altre guardie, vibrando fendenti con la spada a chiunque volasse troppo vicino, mentre Bleda e gli altri scagliavano un susseguirsi di raffiche di frecce verso il cielo, sopra di loro.

Una manciata di Ben-Elim precipitò dall'alto fra uno spezzarsi di rami, ma altri continuarono a scendere a spirale fra gli alberi per portare avanti l'attacco.

Alcune lance piovvero su di loro e una di esse raggiunse il guerriero alla sinistra di Bleda, trapassandogli il petto per poi inchiodarlo in posizione eretta quando la punta si conficcò in profondità nel terreno. Bleda scagliò una freccia, che si perse lontano, deviata da un ramo, ma tentò ancora e questa volta un Ben-Elim crollò al suolo, trafitto in un occhio.

Poi un rumore filtrò attraverso il fragore della battaglia, sovrastando il sibilo delle frecce, le urla, il clangore dell'acciaio e il fruscio delle ali.

Era un battito ritmico, costante.

Alcune sagome presero forma fra gli alberi, davanti a Bleda, e dalla vegetazione emersero molti guerrieri, uomini e donne dai capelli cortissimi, che portavano armature di cuoio e cotta di maglia e recavano lo stemma in rilievo di ali bianche sugli enormi scudi rettangolari. I guerrieri avanzavano colpendo con la spada il bordo dello scudo, e fra loro Bleda riconobbe alcuni volti.

Ali Bianche. Il cento di Aphra.

Ed era Aphra a guidarli.

Un'altra delle guardie di Bleda cadde con una lancia nel ventre e il sangue che sgorgava dalla bocca. Lui incoccò un'altra freccia, sentendo al tatto che gliene rimanevano troppo poche nella faretra, e la scagliò contro il muro di

Ali Bianche, borbottando un'imprecazione quando si andò a conficcare nel legno.

Poi i guerrieri sbucarono nella radura e una volta fuori dagli alberi serrarono la formazione, creando un cerchio intorno a Bleda e agli altri e avvicinandosi sempre di più. Nel vedere il bagliore dell'acciaio, lui comprese che quando le Ali Bianche fossero state abbastanza vicine le loro spade corte avrebbero posto fine allo scontro in pochi momenti.

«FERMI» gridò una voce, e le Ali Bianche si arrestarono all'istante con gli scudi che formavano un muro solido intorno a Bleda e ai suoi compagni, separandoli dai Ben-Elim che li assalivano.

Dal canto loro, questi ultimi sospesero l'attacco e alcuni di essi continuarono a volare a spirale, in alto, mentre altri si andarono a posare su spessi rami, silenziosi come falchi a caccia.

Aphra emerse dallo schieramento con lo sguardo fisso su Riv, che era coperta di sangue e si librava al di sopra di Jost, Vald e Fia. Poi lei scese a terra davanti agli amici, fronteggiando Aphra, e Bleda vide un susseguirsi di emozioni attraversare il volto di quest'ultima.

«Riv, basta» disse Aphra. «Non c'è bisogno di altro spargimento di sangue. Per favore, deponi le armi.»

«Li hai portati qui, li hai guidati da me» ringhiò Riv, indicando i Ben-Elim.

«Certo che l'ho fatto» ribatté Aphra. «Questa è la Terra dei Fedeli, qui i Ben-Elim regnano per mille leghe in ogni direzione. C'è stato un cambiamento al comando, ma sono ancora loro a governare. Ti rivoglio con me, e questo significa tornare da loro.»

«Hanno ucciso la mamma» disse Riv, con voce tremante di emozione. «Kol ha ucciso nostra madre.»

«Lo so,» rispose Aphra «e ne ho il cuore spezzato, ma tu sei ancora viva. Tu e io abbiamo lo stesso sangue, siamo tutto ciò che ciascuna ha a cui aggrapparsi in questo mondo e non ti perderò. Ho perso...» fece una pausa e serrò la mascella per un momento. «*Abbiamo* perso già troppo. Volevo trovarti, portarti a casa. Per favore, Riv, torna a casa.»

«A casa? Nel posto dove mia madre è stata assassinata?»

«Non è stata assassinata. È caduta in battaglia, incontrando la morte con coraggio, come sperano di fare tutti i guerrieri.»

«Le è dovuta giustizia.»

Aphra trasse un lungo respiro tremante, spostò lo sguardo sulle ali di Riv, poi esalò lentamente il fiato. «Sapevo che ti stava succedendo qualcosa, che avevi un problema alla schiena, ma questo...»

Un fremito corse lungo le ali di Riv e una penna maculata si staccò, cadendo ai piedi di Bleda.

«Per favore, Riv, torna a casa.»

Il silenzio si prolungò, poi dall'alto giunse un battito d'ali e nel sollevare lo sguardo Bleda vide i Ben-Elim spostarsi mentre un guerriero alato scendeva dall'alto. Era biondo, avvenente, avvolto in una lucida cotta di maglia, e una cicatrice irregolare gli correva dalla fronte al mento.

Kol.

Il Ben-Elim si posò con leggerezza nello spazio tra Aphra e Riv, lo sguardo fisso su quest'ultima, sulle sue ali.

«Non può essere» disse con voce roca. «Dalmae... quando ha...»

«Non parlare di mia madre» ringhiò Riv.

«Tua *madre* Dalmae ha cercato di uccidermi» ritorse Kol, con voce secca.

«Kol, me lo hai promesso» intervenne Aphra. «Mi hai giurato che a Riv non sarà fatto del male.»

«Sì, ma non sapevo di questo» replicò Kol, adocchiando Riv con disgusto. «La Tradizione di Elyon...»

«Che tu hai già violato mille volte» sibilò Aphra.

«Lo so, ma noi abbiamo passato cento anni a garantire che non succedesse proprio *questo*.»

Bleda lanciò un'occhiata ai tumuli nella radura.

«Com'è successo?» continuò Kol. «Con chi Dalmae...»

Ci fu un movimento repentino, un battito d'ali, e il momento successivo Kol era steso a terra con Riv che si ergeva su di lui. «Ti ho detto di NON PARLARE DI MIA MADRE!» urlò fra schizzi di saliva, con i muscoli del volto e del corpo che si contraevano in modo spasmodico.

Oh, poveri noi.

Bleda aveva già visto quell'espressione in passato, il volto di Riv contorto e avvilluppato da una rossa cortina di rabbia, quando lei lo aveva salvato dall'essere pestato, sgominando da sola una mezza dozzina di avversari. Era come se diventasse un'altra persona.

«Come osi» sibilò Kol, mentre con un calcio la fece sbilanciare e allo stesso tempo si rialzava in piedi con un aggraziato colpo d'ala.

Riv quasi cadde all'indietro, ma le ali le permisero di ritrovare l'equilibrio.

«Questa volta non combatterai contro una donna anziana» stridette, scagliandosi contro Kol.

Si scontrarono con uno schianto sonoro, muscoli, ossa e ali che sbattevano gli uni contro gli altri, i due avversari alati che formavano un tale maelstrom di furia e rapidità da impedire per lunghi momenti a Bleda di seguire cosa stesse succedendo.

Poi si separarono, con Kol che rotolava al suolo e Riv che saliva nell'aria brandendo in alto una lancia.

Al di sopra di Bleda, alcuni Ben-Elim si mossero.

«No» ringhiò Kol, sollevando la mano verso i suoi fratelli, il sangue che gli gocciolava da un taglio sopra un occhio. «Lei è mia.» Si rialzò lentamente, afferrò l'impugnatura della spada che portava al fianco e la snudò con un sibillare d'acciaio, impugnandola a due mani. «Avanti,» gridò rivolto a Riv «vieni a prendere la tua vendetta, se puoi.»

«NO» urlò Aphra, lanciandosi contro di lui. «Hai giurato che non le sarebbe stato fatto del male.»

A un segnale di Kol due dei Ben-Elim vennero avanti e afferrarono Aphra, trascinandola via. Il suo grido di sgomento fu sovrastato da uno stridio furente, mentre Riv cadeva praticamente dall'aria spingendosi con un colpo delle ali per poi ripiegarle e scendere in picchiata con la lancia puntata dritta al cuore di Kol.

Il Ben-Elim rimase immobile mentre la velocità della picchiata di Riv gli faceva vorticare intorno foglie e rametti caduti.

È morto, infilzato come un ratto in un barile, pensò Bleda. Poi, con un movimento tanto rapido da essere indistinto, Kol non fu più lì. Gli bastò un semplice passo di lato. Gridando, Riv allargò le ali per frenare ed evitare di strisciare lungo il suolo, poi le usò per rigirarsi a mezz'aria, atterrò a piedi in avanti e barcollò, con la lancia che sibilava nell'aria continuando a cercare il cuore di Kol.

Si sentì un sonoro crepitio quando Kol vibrò un singolo fendente, e Riv barcollò all'indietro con la lancia tranciata in due, una metà in ciascuna mano. Guardò i due pezzi dell'asta, poi emise un ululato sconnesso e si scagliò contro Kol roteando le braccia per colpirlo con entrambi i pezzi. Il Ben-Elim indietreggiò davanti a lei in una pioggia di scintille nel deviare la

punta della lancia, poi grugnò quando l'altra metà gli si abbatté su una spalla e si inarcò all'indietro per evitare un affondo che gli sfiorò il labbro, quasi sopraffatto dalla velocità e dalla furia di quell'assalto. Poi in qualche modo si librò in aria sopra Riv, colpendo dall'alto, e lei lanciò un grido di dolore quando lui le atterrò alle spalle e con un calcio la fece cadere per terra a faccia in avanti.

Riv si sollevò sulle mani e sulle ginocchia, stringendo ancora in pugno una metà della lancia, e Bleda sentì lo stomaco che gli si torceva nel vedere il sangue che le colava da una lacerazione alla spalla. Un colpo d'ala l'aiutò a girarsi, ma Kol le era già addosso; con un fendente fece volare via il pezzo di lancia e con un calcio alla faccia la sbatté di nuovo al suolo, ergendosi su di lei con la spada levata in alto.

«Porta i miei saluti a tua madre» disse.

Bleda tese l'arco, puntando dritto al cuore di Kol, ma qualcosa gli colpì il braccio e la freccia cadde a terra; il momento successivo Ellac piantò lo stivale su di essa, spezzandola in due.

«È uno scontro leale, mio principe. Kol non ha permesso ai suoi di intervenire. Non la disonorare» sibilò il vecchio combattente, serrandogli il polso.

«L'Oltremondo si prenda l'onore» sibilò Bleda. «Si tratta di Riv.» Strattonò il polso, ma per quanto lottasse non riuscì a liberarsi dalla stretta ferrea di Ellac. Ci fu un momento terribile, congelato nel tempo, mentre la spada di Kol scendeva su Riv.

«NO!» urlò qualcuno, e Aphra balzò in avanti, afferrando Kol per il braccio fino a fargli perdere l'equilibrio. «Non puoi farlo.»

«È un animale selvaggio» ringhiò Kol, con il sangue che gli colava dal labbro e un occhio che si andava gonfiando e si tingeva di violaceo. Spinse via Aphra con un lieve colpo d'ala che la fece incespicare e cadere al suolo. «E deve essere abbattuta come tale.»

«No, non lo è» ribatté Aphra, che adesso stava piangendo, trattenendo lo sguardo di Kol con il proprio. «È nostra *figlia*.»

Fritha

Fritha si arrestò lungo la linea degli alberi, i cui rami erano incurvati dal peso della neve.

Al di là dei prati dipinti di bianco si levava la palizzata di Kergard, la città più settentrionale della Desolazione. Fiamme e nere nubi di fumo salivano dal suo cuore e le urla arrivavano fino a lei sulle ali del vento freddo. Alcune figure si muovevano sulla palizzata, minuscole come punte di spillo da quella distanza. Una di esse precipitò oltre il muro e rotolò lungo il pendio, mentre qualcosa la inseguiva con passo spedito.

«Mio padre ha atteso a lungo per questo» commentò Morn, alle spalle di Fritha.

«Ed è solo l'inizio» sussurrò lei, avvertendo nel ventre un brivido di eccitazione al pensiero della vendetta, a lungo desiderata, che finalmente si compiva e godendo dei suoni prodotti da Gulla e dai suoi Ritornanti nel mettere insieme il loro esercito. Anche se le urla che si levavano da Kergard erano terribili, ciò che stava accadendo al suo interno non era morte e massacro.

Ecco, in un certo senso è morte, ma poi c'è la rinascita: il popolo di Kergard reso nuovo. Reso migliore.

Gunil grugnì, in alto sopra di lei sul dorso del suo grande orso, Artiglio. Tanto il gigante quanto l'orso erano ancora feriti, fasciati e sofferenti, ma Fritha sapeva che questo non li avrebbe ostacolati in alcun modo. Alle spalle di Gunil erano schierate altre trentaquattro figure avvolte in pellicce: gli accoliti che l'avevano seguita dal Sud, uomini e donne induriti dalla vita, tutti in qualche modo segnati dalla mano dei Ben-Elim e mossi dal loro risentimento personale che li aveva avviati sulla sua stessa strada. L'avevano seguita nel cuore di Drassil, dove lei aveva tagliato la mano congelata di Asroth dal suo corpo sepolto nel metallo, e poi avevano

combattuto al suo fianco contro Ben-Elim e giganti. Non dubitava del loro coraggio e della loro fedeltà.

Insieme, siamo la Rossa Mano Destra di Asroth.

Il suo sguardo incontrò quello di Arn, un uomo dal naso aquilino e dai capelli scuri, con la barba striata di grigio, che era con lei da più tempo di tutti insieme a sua figlia Elise, che gli sostava accanto. La accompagnavano quasi dall'inizio, quasi da tutti i sei lunghi anni trascorsi dalla morte della sua bambina. L'avevano trovata che piangeva inginocchiata nella pozza del sangue della sua piccola. Si costrinse a ricacciare indietro i ricordi, rifiutando di indulgere su di essi, e si limitò a prendere atto degli anni di difficoltà e della miriade di momenti in cui insieme ad Arn e a Elise aveva affrontato i Ben-Elim, ciascuno che proteggeva le spalle dell'altro.

«Andiamo» disse Morn. «Sento nel vento la voce di mio fratello, il suo sangue mi chiama. Deve avere la sua vendetta.»

Fritha si girò a guardarla.

È sempre stata instabile, ma è possibile che la morte del fratello le abbia fatto perdere la ragione?

«Sì» disse soltanto, e volse le spalle a Kergard, aggirando la mole di Gunil e di Artiglio per poi attraversare le file dei suoi seguaci che si aprivano per lasciarla passare. Guardò verso ovest, dove la foresta che si riversava lungo i pendii della Catena di Ossa incontrava le pianure sfregiate della Desolazione, poi il suo sguardo si posò su alcune tracce che spiccavano nella neve, ai suoi piedi, e piegò un ginocchio a terra. La neve era caduta per tutta la notte e buona parte della giornata, ma non era abbastanza pesante e profonda da mascherare le tracce di un orso da guerra adulto di Dun Seren. Affondò una mano guantata nello strato bianco per rimuovere quello più recente ed esporre le chiazze rosse sul ghiaccio sottostante. Nel raccogliere una manciata di ghiaccio e di sangue sorrise.

Drem e gli altri sono fuggiti verso ovest, tenendosi in mezzo alla vegetazione per avere copertura. Una scelta saggia, considerato che una mezzosangue Kadoshim avrebbe dato loro la caccia dal cielo, ma questo non li aiuterà.

Sapeva che se pure fossero riusciti a nascondere le loro tracce alla perfezione lei li avrebbe comunque trovati. Rialzatasi si addentrò nelle lunghe ombre della foresta dove una ventina di forme si aggiravano nell'oscurità, annusando e ringhiando. Erano i suoi Ferini, i più gestibili fra

i suoi esperimenti: uomini, donne e bambini prelevati da Kergard e fusi mediante la magia del sangue con gli elementi di un branco di lupi arrivato a sud nel fuggire dall'aspro inverno della Catena di Ossa. Con voce morbida impartì un ordine e uno dei Ferini le si avvicinò con il suo passo allungato: era tutto muscoli e chiazze di pelo, zanne gialle e artigli. Fritha sollevò la mano incurvata a coppa in cui teneva il sangue dell'orso e lo avvicinò al muso del Ferino, lasciando che traesse alcuni profondi respiri. La creatura sollevò quindi la testa nel vento respirando a fondo, e ululò. Gli altri Ferini alzarono a loro volta la testa, unendosi a quell'ululato; un suono che echeggiò per la foresta immersa in un silenzio spettrale, salendo di tono e volume fino ad avvilupparle tutti i sensi. Fritha si sentì pervadere da una gioia profonda e sincera.

«Ascoltateli» disse, sorridendo a Morn e a Gunil, che non parevano condividere il suo piacere per quel suono.

Poi l'ululato si spense e il primo Ferino spiccò la corsa seguito dagli altri, finché tutti non si trasformarono in forme eteree nell'innevata luce crepuscolare della foresta.

«Vieni, Morn. Presto avrai la tua vendetta» disse allora Fritha, e si avviò per seguire il suo branco, con gli accoliti che si incamminavano dietro di lei.

Morn spiccò un balzo nell'aria, con le ali che la sollevavano nel cielo appesantito dalla neve, e Artiglio si avviò con passo pesante, ringhiando e zoppicando.

Drem, presto vi troverò – te e i tuoi nuovi amici – e allora rimpiangerai di aver respinto la mia offerta.

6

Riv

Riv sedeva a un tavolo nella capanna da boscaiolo, lo sguardo fisso nel nulla mentre Fia le ricuciva il profondo taglio alla spalla. Avi, il suo bambino, russava piano nella culla, lì vicino, ignaro degli eventi epocali che gli si erano verificati intorno.

Adesso Kol lo ucciderà e lo seppellirà sotto un tumulo accanto ai suoi fratelli? Ai miei fratelli?

Giustizierà anche me? Ucciderà i miei amici?

Fuori risuonarono alcune voci e lei guardò verso la porta con occhi roventi.

La battaglia era per lei qualcosa di indistinto, una sorta di nebbia scarlatta fatta di sangue e rabbia che adesso era svanita, sostituita dallo sfinimento e dal senso di shock. Sapeva però che quella nebbia rossa si annidava ancora negli angoli oscuri della sua mente, un mostro nascosto velato d'ombra. Aveva un vago ricordo di come il mondo si era paralizzato in reazione all'annuncio di Aphra, con la spada di Kol che sussultava sospesa sopra la sua faccia. Aveva sentito il respiro che l'abbandonava e l'adrenalina generata dal combattimento che si dissolveva, prosciugandole le forze e lasciandola vuota e accasciata come una vela senza vento. Poi alcune mani si erano protese verso di lei, l'avevano sollevata e in parte trasportata fino alla capanna. Aveva sangue sotto le unghie, sui vestiti e sulle ali, ne aveva il fetore nel naso e ne sentiva il sapore metallico in bocca. Aveva riportato qualche ferita più profonda; come quella che Fia stava ricucendo, ma non le importava, quasi non sentiva il dolore causato dall'ago ricurvo che le entrava e le usciva dalla carne. Tutto quello su cui riusciva a concentrarsi era...

È nostra figlia.

Un senso di nausea le contrasse il ventre.

Nostra figlia.

Fuori le voci salirono di tono, irose.

Quello è Vald? Cosa stanno facendo ai miei amici? A Bleda? A Jost?

L'ira si riattizzò e lei accennò ad alzarsi dallo sgabello, poi si rese conto di avere i polsi incatenati dietro la schiena e ringhiò nel flettere le braccia. Sapeva che avrebbe potuto spezzare semplici corde, ma una catena...

Forse ci vorrà soltanto un po' più di tempo.

Fia le serrò il polso.

«Per favore, aspetta» sussurrò. «Vai là fuori adesso e ci farai ammazzare tutti.»

Riv la fissò, trasse un lungo respiro tremante e si rimise a sedere, mentre una serie di sussulti involontari le percorreva le ali in reazione al suo umore.

Poi la porta si aprì ed entrò Aphra, il cui sguardo era fisso su di lei.

È nostra figlia...

Tutto quello che so è una menzogna. Aphra, chi sei? Sei davvero mia madre?

Dalmae era sua madre, Aphra era sua sorella, quella sorella con cui aveva litigato e combattuto, che aveva ammirato, amato, stuzzicato e venerato non poco.

Non più.

«Mi dispiace. Mi dispiace così tanto» disse Aphra, con un tremito nella voce. Con esitazione, protese una mano verso di lei.

Riv si tirò indietro e Aphra ritrasse la mano di scatto.

Fia finì di ricucire la ferita, tranciò il filo con i denti, spalmò sul taglio un po' di miele e la fasciò.

«Ci sono così tante cose che ti devo dire» continuò Aphra.

«Sì, parlami di come mi hai mentito per tutta la vita» ringhiò Riv, a denti stretti.

Una lacrima scese da un occhio di Aphra, rigandole la guancia.

«Tutto quello che ho fatto è stato sempre e solo per tenerti al sicuro» sussurrò.

«Al sicuro? Non ha funzionato molto bene» osservò Riv, fissando in modo significativo la ferita alla spalla, la massa di tagli e graffi che aveva in tutto il corpo, il sangue che la ricopriva. «La mamma è stata assassinata.» Un lento fremito le percorse le ali maculate. «Io sono un abominio in cima alla lista delle esecuzioni capitali.»

La porta si aprì ed entrò Kol. Alla sua vista Riv sentì una rinnovata ondata di odio e ira gonfiarle il petto mentre una nuova tensione pervadeva la stanza e la presenza della morte imminente diventava qualcosa di palpabile. Due Ben-Elim seguirono Kol e rimasero in piedi vicino alla porta mentre lui zoppicava verso di loro. Riv provò un momento di soddisfazione nel vedere che aveva un occhio tanto gonfio e violaceo da essere chiuso e che una crosta gli si stava formando sul labbro. Lui sostò davanti al tavolo, guardando prima una e poi l'altra. Un mormorio prodotto dal bimbo nella culla attrasse la sua attenzione e Fia mosse un passo in modo da porsi fra lui e il suo bambino. Kol la fissò per un lungo momento. «Il figlio di Adonai?» chiese.

«Sì. Si chiama Avi» ribatté Fia, in tono di sfida.

«Dovrebbe essere freddo in una tomba» osservò Kol, le labbra che gli si incurvavano in un sogghigno mentre fissava il bimbo. «Conoscevi il prezzo quando ti sei unita a Adonai. Te l'ho spiegato con chiarezza.»

«Lo hai fatto,» convenne Fia «e io ho acconsentito perché ero sciocca e infatuata di Adonai, accecata dalla luminosità di voi Ben-Elim. Mi sembrava di essere amata da un dio.»

Kol sorrise. «In assenza di Elyon, noi siamo quanto di più simile a un dio voi mortali potrete mai vedere.»

La sua arroganza mi fa venire voglia di vomitare. O di ucciderlo, pensò Riv.

«Allora perché non hai adempiuto alla tua parte dell'accordo?» domandò ancora Kol, che pareva sinceramente confuso. «Voi potete anche amarci, ma conseguenze come... come questa non possono vedere la luce del giorno.» Accennò al piccolo. «Israfil avrebbe voluto la nostra testa e la tua. Lui può anche essere morto, ma ci sono altri fra i Ben-Elim che condividono le sue idee puritane.»

«L'amore mi ha fatto cambiare idea» dichiarò Fia, lanciando un'occhiata ad Avi per poi riportare lo sguardo su Kol.

Questi le rivolse uno sguardo disgustato e trasse un respiro tremante, poi fissò Riv, le sue ali, e scosse il capo.

Lei ricambiò lo sguardo con occhi roventi e tese le catene. Erano di una robustezza frustrante.

«Abbiamo molto di cui parlare» affermò Kol. «Sedetevi, tutte quante» borbottò poi. «E tu bada a controllarti» aggiunse rivolto a Riv mentre, con

una smorfia di dolore, sedeva di fronte alle tre donne.

«Allora, Aphra, spiega quel 'nostra figlia'.»

«È abbastanza semplice» replicò Aphra, abbassando lo sguardo sul pavimento, poi trasse un profondo respiro, raddrizzò le spalle e fissò Kol negli occhi.

Lui contorse la bocca in una smorfia. «Questo è impossibile, lo avrei saputo...» Poi socchiuse gli occhi e schioccò le dita. «È stato quando Dalmae ti ha portata con sé in quella campagna sui Monti Agullas?»

«Sì» annuì Aphra.

«E Lorin?» chiese Riv. Per tutta la vita aveva creduto che l'Ala Bianca fosse stato suo padre. Così tante volte aveva chiesto ad Aphra di raccontarle qualcosa di lui.

«Lorin non era tuo padre» rispose Aphra, guardandola, e trasse un profondo respiro, come aveva fatto quando lei era stata sul punto di tuffarsi nelle acque gelide del fiume Vold, a nord di Drassil. «Lui era mio padre, ma non il tuo. Kol lo è.»

Riv si limitò a fissarla, incapace di parlare a causa del nodo alla gola.

«E Dalmae?» interloquì Kol, appoggiandosi all'indietro con le braccia incrociate sul petto. «Qual è stata la sua parte in tutto questo?»

«È stata tutta una sua idea... di mia madre, tua nonna» affermò Aphra, rivolta a Riv.

Mia nonna. Un altro fatto nuovo che suonava sbagliato in modo scioccante e sorprendente.

«Eravamo impegnate in quella campagna sui Monti Agullas,» stava dicendo Aphra «mandate a combattere contro un'insurrezione di ribelli che volevano riformare il Tenebral e staccarsi dalla Terra dei Fedeli dei Ben-Elim. Mio padre Lorin è rimasto ucciso durante un'imboscata, e mia madre e io eravamo in lutto proprio nel periodo in cui il tuo seme stava crescendo dentro di me, cosa di cui ero stata consapevole prima ancora di lasciare Drassil. Il dolore per la perdita di mio padre... Ero sconvolta, non sapevo più cosa fare e ho confessato tutto a mia madre. Le ho detto di te, Kol, della congrega di Ben-Elim che avevi raccolto intorno a te, quelli che dividevano i tuoi... gusti. Le ho parlato degli incontri segreti, delle finte campagne che ci facevate intraprendere.»

«Siamo in molti» affermò Kol, con un sorriso in tralice e una rapida occhiata ai due Ben-Elim di guardia alla porta. «E cresciamo di numero,

adesso che non c'è più Israfil a toglierci le ali o la testa.» Il sorriso gli morì sulle labbra. «Ma come hai nascosto la cosa? Ci devono essere state chiacchiere, anche solo all'interno del cento di Dalmae. Il tuo ventre...»

«Mia madre ha ceduto il comando al suo comandante in seconda, dicendo di voler riportare il corpo di mio padre ai suoi familiari, a Ripa. In effetti lo abbiamo fatto, ma poi ce ne siamo andate e abbiamo vissuto per alcuni mesi nelle foreste intorno a Balara.» Aphra fece una pausa, guardando verso Riv. «Quelli sono stati tempi felici. Poi sei nata tu, e quella è stata la mia gioia più grande.» Protese di nuovo una mano con esitazione, ma si bloccò di fronte all'occhiata minacciosa di Riv e trasse un lungo respiro.

«Solo allora siamo tornate al cento di Dalmae, dove lei ha spiegato che alla partenza era incinta della figlia di Lorin. Tutti hanno gioito per lei, e io mi sono ritrovata con una nuova sorella, cessando di essere una madre, tranne che qui.» Si posò la punta delle dita sul cuore.

«Menzogna su menzogna» ringhiò Riv.

«Dovevo farlo,» protestò Aphra in tono disperato «si trattava di questo o di vederti assassinare. Hai appena sentito Kol parlare dell'accordo stretto da noi poche privilegiate invitate a essere parte della grandezza dei Ben-Elim. Potevamo amare un Ben-Elim, ma se ci fossimo ritrovate a essere incinte, dovevamo rimuovere quella... conseguenza, per usare le parole di Kol. Per me non c'era scelta.»

«Non è poi un gran sacrificio da fare» commentò Kol, con una scrollata di spalle.

«Potete anche essere divenuti di carne,» ringhiò Aphra «ma non avete nessuna familiarità con la qualità che ci rende umani. L'amore. I vincoli della famiglia e dell'amicizia.»

Kol sbuffò. «Qualsiasi fragile e patetica emozione umana ti abbia guidata nel tuo inganno, lo hai portato avanti bene. Non ho mai saputo o sospettato niente» ammise, con un sospiro.

«Non potevi sapere» ribatté Aphra e, rivolta a entrambi, proseguì: «Altrimenti il corpo di Riv avrebbe finito per giacere qui, sotto un tumulo, con tutti gli altri. Non potevo e non volevo che accadesse.»

«Siamo ancora in tempo per questo» commentò Kol, scoccando a Riv una dura occhiata.

«Mi piacerebbe vederti provare» ringhiò lei, scuotendo le catene che le bloccavano i polsi.

«Sei un abominio» ringhiò Kol. «La Tradizione di Elyon richiede che tu sia giustiziata.»

«Sì, ma sono il *tuo* abominio, il frutto di un peccato che *tu* hai commesso, per il quale quella stessa Tradizione esige che sia giustiziato a tua volta.»

Kol e Riv si fissarono a vicenda con occhi roventi; l'odio si emanava a ondate da entrambi e l'avversione reciproca era quasi una cosa fisica fra loro. Poi Kol fece qualcosa che colse Riv di sorpresa. Si appoggiò all'indietro e scoppiò a ridere.

«Una giusta osservazione» convenne. «Fortunatamente per me, adesso sono praticamente il Lord protettore della Terra dei Fedeli, quindi non devo essere tanto rigoroso nel mantenere una Tradizione che farebbe finire la mia testa su una picca. Tu, però, costituischi un problema. Indipendentemente dalla Tradizione, è impossibile nascondere le tue ali.» Si prese un momento per esaminarle. «Non potresti mai passare per un Ben-Elim perché sono maculate e non bianche, senza contare, naturalmente,» aggiunse «che sei una donna.»

Riv rimase interdetta: in effetti tutti i Ben-Elim erano maschi. Di colpo si sentì terribilmente sola, una mezzosangue, ma anche una donna con le ali.

La gioia del volo è una benedizione, ma sotto ogni altro aspetto sono maledetta.

Kol scosse il capo. «Anche dimenticando le ali, il tuo sesso e il tuo... retaggio, hai ucciso alcuni Ben-Elim, tolto la vita a dei Fedeli...»

«Come hai fatto anche tu» lo interruppe Riv.

«Ah, costei continua soltanto a evidenziare le mie pecche. Non sono perfetto, questo è vero» ammise Kol, scuotendo il capo e allargando le braccia.

Si sta divertendo?

«Però hai ucciso i *miei* seguaci, là fuori nella radura» continuò Kol. «Ci deve essere un prezzo da pagare per questo, e tu sei un problema per il quale la migliore soluzione che riesco a vedere è quella di staccarti la testa e seppellirti in un fosso.»

«Ci sono altre opzioni» osservò Aphra.

«Sì, potrei seppellire *te* in un fosso» disse Riv, in tono amaro, rivolta a Kol.

Aphra batté il pugno sul tavolo. «Stai zitta, Riv» ingiunse. «Non sei di aiuto.» Trasse un profondo respiro tremante. «Sto *cercando* di salvarti.»

«Non ti disturbare, bugiarda» ritorse Riv.

«La vita non è chiara come la vedi tu» dichiarò Aphra. «Faresti fatica a trovare qualcuno che non abbia mai mentito in qualche momento della sua vita. Tutti mentono, quello che conta è perché lo fanno.»

«Israfil non mentiva mai» osservò Riv.

«E guarda come è finito» ribatté Kol.

Riv spostò lo sguardo rovente su di lui.

«Questo è stato un periodo oscuro e confuso. A volte non c'è una strada facile e ovvia» sospirò Aphra, passandosi una mano sulla fronte e stringendosi le tempie.

«A me sembra tutto abbastanza semplice» controbatté Riv. «Israfil era il Lord protettore, Kol ha complottato e lo ha assassinato. E anche mia madre.» Fece una smorfia. «Mia *nonna*.»

«L'impetuosità della giovinezza,» commentò Kol «quando tutto appare così chiaro, così facile da giudicare.»

«Riv, per favore, cerca di comprendere, di riflettere. Ho vissuto con te per sedici anni, un sentiero di gioia mentre ti guardavo crescere, e di tristezza perché non potevo abbracciarti come desideravo fare; dovevo sempre farmi da parte ed essere la sorella, non la madre. Però è stato meglio che non averti affatto, sempre molto meglio.»

«Ma mi hai mentito.»

«Sì, l'ho fatto per tenerti in vita. Anche tu faresti lo stesso per qualcuno che ami.»

A quel punto Riv sentì qualcosa che cedeva quando quelle parole si abatterono su di lei come un ariete che colpiva le porte del suo cuore, generando un'ondata di emozione che, per una volta, non era odio. Le porte resistettero, ma in esse si era crepato qualcosa, una sottile frattura aperta nella sua rabbia e nella sua determinazione. Serrò i denti, infuriata con sé stessa per aver provato anche un solo momento di debolezza nel suo odio, per le menzogne che Aphra le aveva detto, il terribile danno che aveva causato. E tuttavia una parte di lei comprese, capì che c'era una logica dietro le sue azioni.

Ma tutto questo ha portato alla morte della mamma, di Dalmae. Alla morte di Israfil. Al cambiamento di tutto.

«Ti odio» disse ad Aphra, poi trapassò Kol con un'occhiata lenta e fredda. «E voglio uccidere te.»

Kol gettò indietro la testa e scoppiò in una fragorosa risata.

«Dimmi qualcosa che già non so» ribatté, quando la sua ilarità si fu placata quanto bastava a permettergli di parlare.

«La via per andare avanti» insistette Aphra, cocciuta.

«Sì» annuì Kol. «Per quanto tutto questo possa essere divertente, ho un regno da governare e non è una cosa semplice, credetemi. Pensate che *questo* sia complicato? Dovreste provare a governare le Terre dell'Esilio per un giorno.» Si strinse l'arco del naso fra pollice e indice. «Tecnicamente, non sono ancora neppure il governante, non sono stato nominato ufficialmente Lord protettore.» Sorrisse loro. «Ma lo sarò. Allora, Aphra, hai detto che ho delle opzioni. Quella più ovvia è di uccidere Riv, Fia e... *questo*.» Accennò con una mano ad Avi, nella sua culla.

«Fallo e dovrai uccidere anche me» dichiarò Aphra, e per la prima volta nella sua voce non c'era traccia di diplomazia. Quella era una realtà di fatto.

Kol la fissò e il suo volto si fece freddo e distaccato. Calcolatore.

«Potrei farlo» osservò.

«Sì, ma allora dovrai uccidere anche i miei cento.»

«Già. Un compito difficile che mi causerebbe delle perdite, ma potrei fare anche questo.»

Aphra annuì. «Così facendo, uccideresti un'alleata e perderesti cento spade che sarebbero altrimenti al tuo fianco nelle difficoltà che ti aspettano.»

Kol chinò il capo, ammettendo la validità del ragionamento.

«E poi ci sarebbe la questione delle pergamene che ho scritto,» proseguì Aphra «che verranno mandate ovunque e che espongono quello che voi avete fatto, incluso il generare mezzosangue.»

Le labbra di Kol si contorsero in un'espressione furente.

«Oseresti minacciarmi?»

«Come tu hai fatto con me per indurmi a unirmi a te contro Israfil, quando mi hai detto che era nel mio interesse darti il mio supporto e che sarei morta se non lo avessi fatto. Questo non è diverso.» Le mani di Aphra non si mossero, ma Riv vide la minaccia di violenza che si emanava da lei a ondate.

«Non ti ho minacciata. Ti ho detto che Israfil ti avrebbe giustiziata se avesse scoperto il nostro segreto.»

Aphra sbuffò. «Era una minaccia.»

Kol scrollò le spalle, accantonando la cosa. «Dove sono queste pergamene?»

«Al sicuro,» replicò Aphra «affidate a persone di cui mi fido. Il primo posto che raggiungeranno sarà Dun Seren. L'Ordine dell'Astro Splendente, il tutto molto interessante.»

«Metteresti a rischio la guerra contro i Kadoshim?»

«Non mi importerebbe perché sarei morta e lo sarebbe anche tutto ciò che amo.»

«Voi umani» sospirò Kol. «Sempre dominati dalle vostre emozioni.» Tamburellò con le dita sul tavolo. «E l'alternativa?»

«Cambia le cose» ribatté Aphra, con una scrollata di spalle. «Crea un nuovo ordine in cui i confini fra Ben-Elim e umani non siano così... fissi. Del resto, è quello che stai già facendo. Sarebbe solo una cosa più evidente.»

«Sì, su questo hai ragione» convenne Kol, guardando le ali di Riv.

«Hai messo a segno un colpo di Stato, ucciso Israfil, preso il comando dei Ben-Elim per te stesso. Adesso sei tu a comandare.»

«Sì, ma non significa che possa fare *questo*. Non tutti i Ben-Elim sono con me e il mio potere non è ancora consolidato.»

«Lo sarà. Hai un migliaio di Ben-Elim che già ti danno il loro supporto e gli altri li seguiranno. Lo hai detto tu stesso, adesso che Israfil è morto, altri saranno felici che la tua *nuova era* cominci. Tu e quelli come te potrete godere dei piaceri di questo mondo della carne, avere rapporti con gli esseri umani come già fate da un centinaio di anni, ma più apertamente. Però continueranno a esserci conseguenze, nasceranno altri bambini, più di prima. Non potete più mantenere il segreto... Oppure intendi ucciderli tutti?»

«No,» ammise Kol «ma il mio piano prevedeva di muovere lenti passi su quella strada, un cambiamento graduale come un lieve pendio e non un lanciarsi da un'altura verso rocce appuntite e una possibile esecuzione capitale.»

«Meglio farlo e basta, affrontare la cosa una volta per tutte e godere dei frutti della tua vittoria.»

Kol si massaggiò il mento ispido di barba con aria pensosa. «E poi c'è la Tradizione di Elyon» aggiunse.

«Ma è davvero la Tradizione di Elyon? Oppure è la Tradizione dei Ben-Elim. Modellata per creare un mondo che andava bene a loro? Per stabilire i confini che volevate, l'obbedienza che vi serviva per combattere contro i Kadoshim?»

Kol inarcò un sopracciglio. «Una valida osservazione» ammise con un sorriso. «Sei intelligente quanto sei bella.»

Non posso credere a quello che sto sentendo.

Aphra sta proponendo a Kol di cambiare la dottrina che ha governato la nostra vita per un centinaio di anni.

Ma se è tutta una menzogna, elaborata per mantenere il controllo, perché non cambiarla? Perché anche solo seguirla.

«Cambia la Tradizione di Elyon come stai cambiando ogni altra cosa» continuò Aphra. «Non dovrai neppure dichiararlo al mondo, basterà rimuovere senza parere quelle parti dal testo. Cos'è che mi hai ripetuto spesso? Le persone sono pecore. Guidale e tutti gli altri ti seguiranno.»

Kol trasse un lungo e lento respiro, poi spostò lo sguardo su Riv. «E tu cosa ne dici di tutto questo, *figlia?*» le chiese. Riv provò il desiderio di sferrargli un pugno in faccia, anche se allo stesso tempo sentì una strana riluttanza a colpirlo che le si insinuava negli arti.

Figlia.

È mio padre.

E lo odio.

«Cosa vuoi da me?» domandò, spostando lo sguardo da lui ad Aphra.

«Che ti trattienei dall'uccidermi se ti libero da quelle catene» rispose Kol.

Questo sarà difficile.

«Che tu capisca» aggiunse Aphra.

«Ha ucciso Dalmae» sussurrò Riv, mentre scintille d'odio scaturivano dall'ira rovente che le ribolliva dentro.

«Sì, lo ha fatto. Era una battaglia e lei è morta. La sua perdita mi ha spezzato il cuore mille volte, ma non voglio perdere anche te.» Aphra protese una mano a toccarle una gamba, e questa volta Riv non si ritrasse.

Una parte di lei comprendeva la logica di Aphra, sapeva che in essa c'erano buon senso e verità; e adesso c'era una parte di lei che voleva abbracciarla, stringerla a sé e non lasciarla più andare.

Ma un'altra parte voleva colpire, fracassare e trafiggere qualcosa.

No, non qualcosa. Kol.

Mi sento così infuriata, più di quanto lo sia mai stata. Per me Kol era un eroe, qualcuno che ammiravo... No, che riverivo e rispettava come guerriero e come capo, ma non è affatto l'uomo che credevo che fosse. È un bugiardo e un assassino.

Posso capire quello che dice Aphra, come si sia trovata in una situazione senza via d'uscita e abbia fatto una scelta a vantaggio di quelli che amava. A mio vantaggio.

E lei ha ragione, farei molte cose per quelli che amo. Ma farei qualsiasi cosa, come lei ha fatto per me?

«Cosa mi dici di Bleda?» chiese lentamente. «E dei miei amici Vald e Jost?»

«Loro che c'entrano?»

«Erano qui soltanto perché hanno scelto di aiutarmi e non dovrebbero soffrire per questo» spiegò Riv, cercando di trattenere l'ira che provava di fronte alla reazione indifferente di Kol.

«Hanno fatto scelte sbagliate.» Kol si accigliò. «Hanno ucciso i miei Ben-Elim, non possono restare impuniti.»

«I guerrieri giurati di Bleda giacciono anche loro morti là fuori» ringhiò Riv.

Fai del male a Bleda e spezzerò queste catene per avvolgertele intorno alla gola fino a farti schizzare gli occhi dalle orbite.

«Se punisci Bleda, rischierai una guerra con Erdene e i Sirak» aggiunse Aphra. «Potresti vincerla, ma con quanta facilità? E hai bisogno di una guerra proprio adesso, con i Kadoshim che si agitano e la tua posizione che deve essere consolidata?»

Ci fu una pausa di silenzio.

«No, non ho bisogno di una guerra» ammise Kol.

«In battaglia la gente muore» continuò Aphra. «E dopo c'è la riconciliazione. Perdonali tutti per amore della pace, concedi l'assoluzione a quanti hanno combattuto in questo pasticcio.»

«Pace, assoluzione» ripeté Kol. «Il mio istinto è di sterminare tutti quelli che mi causano dolore, ma c'è molta saggezza in quello che hai detto. Per essere una graziosa umana, Aphra, hai parecchia saggezza in quella testa.»

Aphra non ribatté e si limitò a fissarlo.

«E tu» proseguì Kol, ora rivolto a Riv «sei disposta a collaborare? A non cercare di uccidermi? A giurarmi fedeltà?»

Altro silenzio.

Tutto quello a cui penso è ucciderti. Ma non sono obbligata a farlo immediatamente.

«Non cercherò di ucciderti» rispose in tono cupo.

Non ancora, promise a sé stessa.

«Se non sarà fatto del male a Bleda e agli altri» aggiunse.

«Il giuramento» reiterò Kol, con maggiore fermezza. «Mi devi giurare fedeltà. Fedeltà e obbedienza.»

Posso giurargli una cosa del genere? Legarmi a lui? Così facendo rinuncerei sul serio alla mia vendetta, volterei le spalle a Dalmae.

Ma lei è morta, come ha detto Aphra, mentre Bleda è vivo, e lo sono Jost e Vald. Ma per quanto?

«I tuoi amici ti ringrazieranno» osservò Kol.

Riv trasse un profondo respiro, sentendosi sul punto di lanciarsi in una fossa piena di vipere.

«E avrai il mio giuramento.»

Kol sostenne il suo sguardo per un altro momento poi annuì fra sé. «Bene» disse. «Allora giura e sigilla le tue parole con il sangue.»

Drem

I pini si fecero più radi e il bagliore del cielo vorticante di neve costrinse Drem a socchiudere gli occhi quando uscirono dalla protezione ombrosa della foresta per addentrarsi in una piccola radura. Fermato il cavallo, si girò sulla sella per guardarsi alle spalle. Intanto Cullen smontò e condusse il cavallo a bere da un ruscello spumeggiante che scorreva gelido dalla Catena di Ossa che si ergeva sopra di loro, minaccioso guardiano del settentrione. Keld li precedeva, ma si arrestò a sua volta e spinse di nuovo il cavallo verso Drem, seguito a lunghi balzi da Fen. Hammer era da qualche parte fra gli alberi.

«Cosa c'è?» chiese Keld.

Drem socchiuse gli occhi per guardare in lontananza alle loro spalle. Da qualche tempo stavano salendo costantemente lungo le pendici collinari che precedevano la Catena di Ossa, con le querce che cedevano il passo ai pini a mano a mano che salivano di quota. L'aria fredda pervasa di ghiaccio dava la sensazione di essere più rarefatta e Drem sentiva il petto che gli bruciava quando respirava a fondo.

«Non ne sono certo» borbottò. Qualcosa lo aveva indotto a fermarsi per guardare indietro. «Là» disse quindi, indicando.

Era trascorso un giorno e mezzo da quando si erano congedati da Rab, il corvo bianco, e adesso erano molto in alto rispetto alla pianura su cui sorgeva Kergard. Con un sussulto, si rese conto che non erano molto lontani dal posto dove lui e suo padre erano stati attaccati in passato da un grande orso bianco, e fece un rapido calcolo: erano passate solo cinque lune da quel giorno fatale in cui avevano trovato un pezzo di roccia di Pietrastella sotto la fossa per alci che lui aveva scavato, ma pareva che fosse trascorsa una vita intera e che si fosse trattato di un mondo diverso. Di certo lui si sentiva una persona differente. Sollevò una mano all'artiglio d'orso che portava al collo e che aveva staccato dall'orso bianco mentre gli passava

accanto nel caricare. Poi suo padre se lo era issato in spalla e lo aveva portato al sicuro.

Sembra che mio padre abbia passato tutta la vita a salvarmi o a proteggermi.

Appoggiò la mano sull'impugnatura d'osso dello scramasax, che gli dava un senso di conforto dopo quello che aveva appreso di recente.

E in un certo modo continua a farlo.

«Lo vedo» disse Keld.

Era il bagliore rosso di un fuoco che spiccava luminoso in mezzo a tutto quel candore, anche se era solo un tremolio lontano che subito scomparve, nascosto alla vista da una cortina di neve vorticante.

«Credo che in quel punto dovrebbe esserci Kergard» affermò Drem, anche se era difficile dirlo con certezza.

Cullen li raggiunse bevendo dalla borraccia che aveva appena riempito. Spinto indietro il cappuccio del mantello bordato di pelliccia scrutò il cielo con la neve che gli chiazzava le guance, poi protese la lingua e alcuni fiocchi di neve vi caddero sopra, sciogliendosi.

«Ah, quanto amo la neve» commentò. I capelli rossi cominciavano a ricrescergli in ciuffi scomposti.

Keld si limitò a scuotere il capo.

Mentre Drem scrutava la distante pianura, su di essa apparvero altri tremuli bagliori di fiamma sparsi a sud di Kergard.

Adesso anche Keld stava guardando.

«Quello cos'è?» chiese Cullen, nel vedere quel tremolio di luce sulla pianura.

«Kergard sta bruciando» spiegò Drem.

«Sì, e anche una dozzina di tenute a sud della città» aggiunse Keld. «Gulla non si sta più nascondendo.»

Drem si sentì assalire da un'ira generata dalla frustrazione. Laggiù c'erano persone che conosceva, con cui aveva commerciato e accanto alle quali aveva vissuto, e Gulla e la sua orda le stavano uccidendo. O peggio. Rabbrividì al pensiero di Gulla e dei suoi Ritornanti.

«Potremmo aiutarli» suggerì Cullen.

«Loro sono in troppi, perfino per te» replicò Keld, lanciandogli un'occhiata. «Però possiamo aiutare chi abita ancora più a sud arrivando a Dun Seren e riferendo a Byrne quello che sta succedendo.»

«Allora muoviamoci» ribatté Drem, pur con un senso di futilità e frustrazione che gli ribolliva dentro.

Hammer emerse dagli alberi piegando e spezzando rami, e grattò il suolo con una zampa.

Fen ringhiò, con la testa inclinata da un lato e gli orecchi che vibravano.

«Cosa c'è, ragazzo?» chiese Keld, posando una mano sull'acchetta che portava alla cintura.

Poi, in mezzo alla neve e al vento, un suono giunse fino a loro, un lungo ululato che saliva e scendeva di tono.

«Wolven?» sussurrò Drem, comprendendo all'istante che non era così. Si trattava di un suono simile ma in qualche modo distorto, più profondo e frenetico.

In lontananza si levarono altri ululati che però non erano abbastanza distanti per i suoi gusti. Molto più in basso lungo il pendio c'erano delle sagome che si muovevano fra gli alberi, seguite dalla massa ombrosa di qualcosa di più grande.

«Ferini» disse Keld.

Cullen snudò la spada con un sibilo di metallo.

«Cosa facciamo?» domandò Drem, sentendo un fremito di paura nel ventre.

Keld scrutò fra gli alberi, e seguendo il suo sguardo Drem vide prendere forma più sagome di quanto gli andasse a genio. Una dozzina, o forse più.

«Credo che possiamo eliminarli» affermò Cullen, con un bagliore nello sguardo, dondolandosi sulla punta dei piedi e rigirando pigramente la spada con una torsione del polso.

Siamo chiaramente inferiori di numero e non possiamo vincere.

«Fuggiamo» rispose Keld. «Presto, aiutami con la sella e i finimenti di Hammer.»

Fritha

Fritha sentiva il respiro che le echeggiava stentoreo negli orecchi e il cuore che le martellava nel petto. Era circondata da neve e ghiaccio, ma gli abiti di cuoio e pelliccia erano caldi, il mantello di pelle d'orso le gravava pesante sulle spalle e si sentiva eccitata dal brivido della caccia. Sapeva di essere vicina a raggiungere Drem e i suoi compagni, e il comportamento dei Ferini la spronava a proseguire. Erano eccitati quanto lei dalla caccia, schioccavano le zanne e ringhiavano, e alcuni di essi risalivano a grandi balzi il pendio solo per tornare indietro con riluttanza in risposta ai suoi severi richiami.

Sono eccitati come mastini che hanno fiutato la preda e prossimi ad abatterla.

«Siamo vicini» disse Gunil, che le procedeva accanto a grandi passi, seguito da Artiglio.

Un fragoroso ruggito risuonò per la foresta e indusse i corvi a spiccare il volo dai rami gracchiando e stridendo, e quel suono fece sì che Fritha e il suo gruppo si arrestassero di colpo.

Quello era un orso.

«Farai meglio a montare in sella» disse a Gunil; poi, senza soffermarsi a vedere se le obbediva o meno, riprese la marcia a grandi passi insieme ai suoi accoliti mentre i Ferini che le erano rimasti accanto scoppiavano dalla voglia di correre e uccidere e spostavano lo sguardo da lei ai suoni che arrivavano fino a loro, simili a cani da caccia che tirassero il guinzaglio.

Una luce intensa filtrava fra gli alberi. Fritha estrasse la spada corta che portava al fianco – e con cui si sentiva più a suo agio che con la spada di Pietrastella, che lasciò nel fodero – e impartì con voce aspra un ordine in risposta al quale i suoi Ferini presero a correre mentre lei e i suoi accoliti si allargavano a ventaglio alle loro spalle, con Arn ed Elise che la

affiancavano. Da qualche parte dietro di loro sentì gli schianti prodotti dal passaggio di Gunil e Artiglio.

Poi sbucò di corsa dagli alberi in una piccola radura, con il vorticare della neve che le oscurava la visuale.

Il terreno innevato era smosso e calpestato, un pasticcio di impronte di zoccoli e di zampe fra cui spiccavano qua e là quelle di stivali.

Si sono fermati qui a riposare e ad abbeverare i cavalli?

Girando in cerchio su sé stessa, Fritha scorse molto più in basso tremolanti punti di luce.

Frutto dell'operato di Gulla.

Gunil e il suo orso entrarono con passo pesante nella radura, con il gigante che teneva il martello da guerra posato di traverso in grembo.

«Se ne sono andati» disse.

Ha il talento di ribadire ciò che è ovvio.

A un gesto di Fritha, Arn ed Elise si allontanarono maggiormente ai lati, in cerca di tracce, poi Elise sollevò una mano. «Là» indicò. Era bionda, come Fritha, e aveva più o meno la stessa età, venticinque estati. Arn sosteneva che sembravano sorelle, il che poteva spiegare come mai avessero stretto così in fretta un'amicizia tanto profonda. La somiglianza e il dolore che dividevano le avevano unite. Elise era di struttura esile e appariva fragile agli occhi di chi non la conosceva, ma Fritha sapeva che non lo era affatto; conosceva la forza racchiusa in quel corpo esile e soprattutto la forza della sua mente, più determinata di quella del cane di un cacciatore.

Vedere tua madre impiccata a un albero ti porta a focalizzare la mente, oppure te la spezza, pensò.

Elise indicava tracce di cavalli e di un orso che oltrepassavano il corso d'acqua per poi proseguire sull'altra riva e addentrarsi sotto la protezione offerta dagli alberi, anche se su quel versante si facevano più radi.

Con questa tempesta di neve continuano a esserci ben poche possibilità di individuarli dal cielo.

«Con me!» chiamò Fritha, e la sua Rossa Mano Destra le si raccolse intorno. «Gunil, Morn» chiamò poi. Ci furono passi pesanti e una folata d'aria che annunciarono il sopraggiungere dei due.

«La caccia è iniziata» proseguì Fritha. «Ora sono in fuga, senza più pensare a muoversi di soppiatto. Noi siamo i wolvern e loro l'alce, e li

metteremo con le spalle al muro.» Fece una pausa, studiando nuovamente le tracce dell'orso. «Si dirigono verso l'alto, per addentrarsi nella Catena di Ossa, forse nella speranza di seminarci in quella landa selvaggia. Si sbagliano.» Sfoggiò un freddo sorriso.

«Anseo» gridò quindi, e i Ferini smisero di annusare in giro per la radura per accorrere da lei. Uno di essi uggiolò. «Ah, figli miei,» disse Fritha, accarezzando un muso incrostato di sangue «presto banchetterete a base di carne d'orso, di cavallo e umana. Adesso però dobbiamo cacciare.»

Il Ferino gettò indietro la testa e ululò, imitato dagli altri, poi si lanciarono tutti oltre il ruscello, seguendo le tracce a grandi balzi. A un segnale di Fritha, gli accoliti si avviarono a loro volta.

«Gunil, Morn, aspettate» ordinò lei. «Gunil, puoi riuscire a uccidere il loro orso? Alla miniera ha avuto la meglio su di te.»

«Sig è morta» rispose Gunil. «Lo uccideremo.»

«Siete entrambi feriti» gli fece notare lei.

«Lo uccideremo» ribadì il gigante.

«Bene. Morn, rimani nelle vicinanze.»

«Volo dove voglio, verme senza ali» ringhiò Morn.

«Rimani nelle vicinanze oppure Gulla verrà a sapere della tua sconsideratezza e disobbedienza» ribatté Fritha.

Morn rispose con una smorfia e un secco cenno di assenso, poi piegò le ginocchia e si lanciò nell'aria, anche se Fritha notò che continuava a volare in cerchio sopra di loro.

Bene.

«Adesso concludiamo questa faccenda.»

Fritha si asciugò il sudore dalla fronte e sollevò il pugno mentre si arrestava, traeva alcuni profondi respiri e toglieva il tappo alla borraccia. Da mezza giornata stavano inseguendo Drem e i suoi compagni addentrandosi sempre di più nella Catena di Ossa, con i pendii alberati che si trasformavano in stretti canali, alture di granito e costoni ghiaiosi. Aveva il petto ansante e le gambe che bruciavano per lo sfinimento. Non era una debole rammollita; una vita di addestramento con le armi aveva indurito e modellato il suo corpo, e quello che era successo dopo aveva affilato il suo spirito fino a renderlo duro e tagliente come una lama, ma la vita con i

Kadoshim non era fatta di vere e proprie campagne militari e per questo il suo corpo cominciava a risentire della fatica.

Non capita tutti i giorni di cercare di raggiungere un orso da guerra di Dun Seren.

Adesso però cominciavano a guadagnare terreno. Le gocce di sangue, che supposeva provenire da ferite riportate durante la battaglia alla miniera, erano più recenti e anche il terreno stava cambiando, facendosi più roccioso e meno stabile sotto i piedi; quindi il fatto che Drem e gli altri due cavalcassero l'orso riduceva il loro vantaggio. D'altro canto, però, la natura rocciosa del terreno rendeva anche più difficile seguire le loro tracce.

Si portò due dita alla bocca e fischiò per richiamare a sé i Ferini, che parevano riposati come lo erano stati all'inizio della giornata.

La neve cadeva ora più rada e frammenti di cielo cominciavano a intravedersi fra le nuvole, mostrando il sole che scendeva verso l'orizzonte. Davanti a lei si stendevano due sentieri: uno stretto canalone si addentrava fra le montagne, mentre uno più ampio ne discendeva il versante.

Morn si posò su un masso.

«Rapporto» ordinò Fritha.

«Sono nel canalone, che si estende per parecchie leghe» rispose Morn. Fritha l'aveva mandata in avanscoperta per mettere alla prova la sua nuova propensione all'obbedienza.

«Cosa mi dici di questo sentiero?» chiese ancora Fritha, indicando quello che si snodava verso valle. «Conduce all'uscita del canalone?»

«Ripiega verso la foresta, ma... sì, permette di raggiungere lo sbocco del canalone.»

Bene. Fritha avvertì un'ondata di eccitazione.

«Prendi con te dieci dei miei Ferini» proseguì, e chiamò alcuni nomi, convocando a sé i suoi figli più obbedienti, quelli che sapeva avrebbero eseguito i suoi ordini anche senza la sua presenza. «Dovrai muoverti in fretta. Guidali all'uscita del canalone e trattieni là la nostra preda. Noi ti seguiremo dappresso.»

Estrasse quindi la spada corta, segnalando ai suoi seguaci di allargarsi a ventaglio alle sue spalle prima di avviarsi lungo lo stretto canalone. Ben presto i Ferini che erano rimasti con lei cominciarono a comportarsi in

modo strano. Prima erano eccitati, uggiolavano e sbavavano, ma adesso si tenevano indietro e li seguivano piuttosto che precederli.

Drem, dove sei?

Alture di granito si levarono su entrambi i lati mentre il canalone si assottigliava al punto da permettere solo a tre o quattro uomini di procedere affiancati.

È un buon posto per prepararsi allo scontro, specialmente se disponi di un orso gigantesco con cui riempire lo spazio disponibile. Dovrebbero essere qui a combattere sfruttando questo collo di bottiglia naturale. Ovviamente non sanno che Morn e i miei Ferini arriveranno di soppiatto per colpirli alle spalle.

Non c'era però nessuna traccia dei fuggiaschi. Lì la neve scarseggiava perché le arcate di roccia mantenevano sgombro il terreno, e non c'erano terriccio o fogliame su cui cercare prove del loro passaggio. Poi Fritha scorse un movimento più avanti, alcune figure che si muovevano dietro un masso. Però nel loro aspetto c'era qualcosa che non quadrava.

Imprecò fra sé.

Quelli sono i miei Ferini.

Erano raccolti intorno a una forma, e il rumore della carne lacerata le giunse nitido all'orecchio lungo il canalone.

Poi la sagoma di Morn apparve in cima a un masso; in mano stringeva la briglia di un cavallo.

Fritha avanzò di corsa cercando di controllare l'ira che provava al pensiero che Morn e i Ferini avessero già ucciso Drem e gli altri. Lo avrebbe voluto come schiavo, o quantomeno avrebbe voluto concedersi il piacere di vederlo morire. Quando fu più vicina, però, vide che i Ferini erano raccolti intorno a due cavalli morti, il muso e gli artigli rossi di sangue mentre banchettavano.

Qualcosa non va. Non c'è l'orso, e neppure traccia di persone.

«Dove sono?» chiese a Morn.

«Stavo per farti la stessa domanda» le gridò di rimando la mezzosangue.

«Non sono qui» sottolineò Gunil.

Fritha lo trafisse con un'occhiataccia.

«Impastoia il cavallo» ordinò a Morn. «Più tardi farà da pasto per i miei Ferini, ma al momento dobbiamo continuare la caccia. *Anseo!*» gridò quindi.

I Ferini sollevarono lo sguardo dalle carcasse. Alcuni corsero verso di lei, altri ripresero a mangiare.

«*Laithreach*» ringhiò Fritha, e anche gli altri Ferini si allontanarono con riluttanza dal loro pasto per raggiungerla.

Tornarono sui loro passi, preceduti dai Ferini, e ben presto arrivarono in un punto in cui la parete del canalone era coperta da uno strato di vegetazione dietro cui spiccava il candore del granito. Là i Ferini presero a uggolare e uno di essi cominciò ad artigliare i cespugli. Arn ed Elise allora si fecero avanti ed Elise usò la lancia per scavare ed estirpare la vegetazione che, nello staccarsi, mise a nudo un masso che sbarrava l'accesso a un altro canalone.

«Tipico dei cacciatori di Dun Seren» commentò Arn. «Hanno sempre a disposizione ancora uno o due trucchi quando pensi che per loro sia giunta la fine.»

«Questo non li salverà» ribatté Fritha. «Non hanno più i cavalli, sono tutti sull'orso. Per quanto tempo potrà trasportarli, ferito com'è?»

Arn rispose con un grugnito di assenso.

«Morn» ordinò Fritha, e la mezzosangue si levò in volo, oltrepassando il masso per poi tornare qualche battito del cuore più tardi.

«Sono andati da questa parte» confermò. «Smuovete il masso per liberare il passaggio.»

«Gunil» chiamò Fritha, in tono secco.

Il gigante smontò dal dorso di Artiglio e addossò una spalla al masso, impartendo un comando in risposta al quale l'orso gli si affiancò e prese a spingere, chinando il collo e usando tutto il proprio peso contro il masso.

Gigante e orso spinsero insieme.

Non successe nulla.

Le vene cominciarono a sporgere dal collo di Gunil e una chiazza di sangue fresco apparve sulla fasciatura della spalla, mentre l'orso tremava per lo sforzo e lottava per fare presa sulla ghiaia con le zampe posteriori.

Con un crepitio stridente il masso si spostò in maniera infinitesimale.

Fritha accorse e addossò a sua volta la spalla alla roccia, imitata dagli accoliti e anche da Morn.

Finalmente il masso si smosse e rotolò libero su per un lieve pendio, per poi discendere per un breve tratto schiacciando cespugli e alberi.

Davanti a Fritha si aprì un nuovo sentiero che portava in basso e il cui percorso tortuoso scompariva alla vista a meno di cento passi di distanza.

«Andiamo» disse, partendo di corsa.

Più avanti echeggiò un suono e Fritha si sforzò di registrarlo al di sopra del pulsare del sangue nella testa e del martellare di piedi intorno a lei. Il nuovo passaggio si snodava verso il basso con una serie di curve e svolte, allargandosi a mano a mano che si addentravano in una valle fra le montagne della Catena di Ossa. Da qualche parte, più avanti, poteva sentire un rumore di acqua corrente che rendeva difficile distinguere altri suoni, ma di certo c'era *qualcosa*.

Un'ombra passò sul terreno: Morn, che volava bassa.

«Sono più avanti, molto vicini» annunciò dall'alto la mezzosangue, facendo una mezza piroetta nell'aria. «Sono a non più di un quarto di lega.»

Il suolo si fece pianeggiante, il sentiero si allargò e apparvero pini appesantiti da una coltre di neve che riluceva sotto i bassi raggi del sole al tramonto.

Non rimane più molta luce diurna. Dobbiamo prenderli adesso, non finire loro addosso nel buio e perdere il nostro vantaggio.

Accelerò ancora l'andatura, mentre intorno a lei i Ferini ringhiavano e alcuni di essi si tenevano indietro, mostrando un senso di disagio. Con il fiato corto, Fritha rivolse loro affannosi incoraggiamenti.

Presto, figli miei.

Alle proprie spalle sentì Artiglio emettere un possente brontolio di protesta mentre il ritmo dei suoi passi pesanti si faceva tanto esitante che Gunil dovette ordinargli di proseguire.

La fatica fa sentire il suo effetto su tutti noi.

Il gorgogliare del fiume si fece più vicino, poi li vide. Un grande orso che procedeva sotto gli alti alberi. Zoppicava, e anche se la sua andatura era ancora incredibile, quello non era il passo fluido e sciolto di una bestia in salute. Su di esso sedevano alcune figure, una delle quali – un volto pallido incorniciato da capelli scuri – si girò a guardarsi indietro e la scorse.

Drem, è un vero piacere rivederti. Forse ti trasformerò in uno dei miei Ferini, oppure lascerò che Gulla faccia di te un Ritornante, sempre che riesca a impedire a Morn di strapparti la testa dalle spalle, naturalmente.

Sorrise, sentendo il trionfo tanto vicino da poterlo assaporare.

Poi si accigliò e sputò per terra.
Cos'è questo odore?

Drem

«Li vedo!» gridò Drem a Keld e a Cullen, entrambi seduti davanti a lui sulla sella dell'orsa.

«Avanti, Hammer» sussurrò Drem, ma sotto di loro l'orsa cominciava a cedere, le forze le venivano meno, e in lei c'era anche qualcos'altro: una sorta di esitazione nell'andatura mentre girava la testa di qua e di là facendo una serie di respiri profondi e rumorosi.

Guardandosi intorno, Drem vide soltanto una distesa di alberi non troppo fitti e la spessa coltre di aghi di pino che copriva il terreno. Adesso erano molto addentro nella Catena di Ossa, ma quella era una regione in cui lui non era mai andato, perché nella stagione della caccia – fra primavera e inverno – Olin lo aveva sempre portato verso nord.

Poi un odore immondo lo colpì fino in fondo alla gola.

Hammer si arrestò di colpo, rizzandosi sulle zampe con una sorta di muggito, e Keld, Cullen e Drem vennero scaraventati al suolo, dove il morbido strato di aghi che copriva il suolo gelato attutì l'impatto.

Drem si rialzò in piedi.

«Nel nome dell'Oltremondo, cos'è questa puzza?» ringhiò Cullen.

Drem si guardò intorno. Fra gli alberi, alle loro spalle, intravide in modo vago il rapido avvicinarsi degli inseguitori: Ferini e umani, e dietro di loro la mole di un orso gigante.

Dobbiamo muoverci.

Hammer però era ritta sulle zampe posteriori ed esalava grandi boccate di respiro fumante. Un'altra ondata di quell'odore acre e immondo si insinuò nella bocca di Drem. Si trovavano in un'ampia radura punteggiata da alcuni alberi dal tronco sottile, dove la maggior parte della bufera di neve era tenuta a bada dal sovrastante intreccio di rami che lasciava passare solo qualche occasionale fiocco. Tutt'intorno c'era una serie di tumuli, alti un po' meno di un uomo, larghi alla base e affusolati in cima. Alcuni

scintillavano sotto una coltre di ghiaccio, congelati, ma un filo di vapore si levava lungo i contorni di alcuni di essi. Drem si avvicinò a uno di quei tumuli e vide sporgere da sotto un qualcosa di angoloso e affilato. Guardò meglio e sentì il ventre che gli si contraeva nel comprendere di cosa si trattasse.

Un osso. E grosso, tanto che sembra dovesse appartenere a un alce. Qui è dove un predatore seppellisce i suoi escrementi e avanzi.

Cullen gli si fermò accanto e arricciò il naso pungolando il tumulo con un dito.

Io non lo farei, pensò Drem.

Il dito di Cullen trapassò il ghiaccio e l'odore più immondo di qualsiasi altro Drem avesse mai sentito, molto peggiore di quello della carne marcia o della vasca chimica di un conciatore, scaturì dal tumulo per aggredire i loro sensi, insinuandosi nel naso e nella bocca come dita invadenti.

«Santo Elyon, no» sussurrò Keld. «Dobbiamo andare via di qui.»

«Cosa c'è?» chiese Drem.

«Draig.»

Draig!

Drem aveva sentito parlare di quelle grandi bestie e ogni cacciatore parlava o sognava di prenderne e scuoiarne una, ma erano qualcosa che apparteneva alla leggenda; bestie mitiche che soltanto i più grandi eroi potevano uccidere, come Maquin il Votato al Giuramento, osannato come il più grande guerriero che avesse preso parte alla Guerra dell'Ira. Drem non aveva mai creduto che ci fosse molto di vero in quelle storie, e di certo gli ultimi draig di cui aveva sentito parlare erano stati cacciati e uccisi un centinaio di anni prima. Serpenti su zampe, così alcuni li chiamavano, i predatori più feroci e letali delle Terre dell'Esilio, e questo non era un primato da poco.

«Andiamo» insistette Keld, trascinando Cullen per un braccio.

Un'ombra passò su di loro, e alzando lo sguardo Drem vide una chiazza indistinta librarsi in alto con le ali di cuoio allargate.

«Non c'è tempo!» gridò, indicando la mezzosangue e poi riportando lo sguardo sugli alberi.

Ad appena qualche centinaio di passi di distanza almeno una dozzina di Ferini si stava lanciando verso di loro, seguita dagli accoliti Kadoshim dalla

testa rasata e dallo sguardo minaccioso. Keld scambiò un'occhiata con i compagni e annuì con un gesto secco.

«Allora ci siamo. Vediamo quanti di questi bastardi riusciremo a portare con noi oltre il ponte delle spade» ringhiò. «Seguitemi.» Raggiunse di corsa Hammer e staccò dalla sella una lunga sacca di lino, estraendone un arco di frassino e tirando fuori la sua corda da una tasca. In pochi istanti l'arco era pronto e teso. Intanto, la spada di Cullen aveva lasciato il fodero con un sibilo e lui stava prendendo uno scudo rotondo, anch'esso attaccato ai finimenti di Hammer, sul quale spiccava la stella bianca a quattro punte, il simbolo dell'Ordine dell'Astro Splendente. Se lo appese sulle spalle, strinse le fibbie delle cinghie di cuoio e offrì un altro scudo a Drem.

«Non ho mai usato uno scudo» protestò lui.

«Te lo insegnerò quando torneremo a Dun Seren.»

Sappiamo entrambi che non succederà. Drem resistette all'impulso di dirlo ad alta voce, consapevole che al momento non sarebbe stata la cosa più incoraggiante, e si portò invece una mano al collo, cercando il battito rassicurante del proprio cuore.

Keld intanto aveva piantato nel terreno davanti a sé una manciata di frecce. Accucciatosi, si passò la lama del coltello sul palmo e serrò il pugno per farsi colare il sangue fra le dita.

«*Cnámha an domhain, tabhair dom do neart*» recitò, lasciando che colasse sulla punta delle frecce.

L'acciaio parve rilucere e fluire, poi Keld si rialzò con una freccia incoccata, tese la corda e la lasciò partire quasi in verticale nell'aria. Echeggiò uno stridio quando la mezzosangue scartò di lato, con la freccia che le colpiva di striscio un'ala. L'attimo successivo si contorse nell'aria e salì di quota fino a scomparire nell'intreccio dei rami.

Senza aspettare, Keld incoccò un'altra freccia e la scagliò contro il branco di Ferini lanciato verso di loro, ora ad appena cento passi di distanza. Il dardo ne raggiunse uno al ventre, uscendo dal dorso e proseguendo il suo volo fino a piantarsi nella spalla di un secondo Ferino e a scaraventarlo contro un albero, dove la freccia si conficcò fin quasi alle piume, inchiodandolo al tronco.

Non è possibile, pensò Drem.

Il primo Ferino, che ora aveva un foro nel ventre, si fermò e poi si accasciò sulle ginocchia.

Accanto a loro Hammer ringhiò e artigliò il terreno.

«Aspetta, ragazza» le sussurrò Cullen.

Cinquanta passi.

Drem estrasse lo scramasax e un' accetta. Pensò di usare invece la spada di suo padre, ma si sentiva più a suo agio con lo scramasax in pugno, e il ricordo delle rune incise sulla spada paterna contribuì a placare il battito del suo cuore.

Mi sarebbe piaciuto imparare a usarla. Forse lo farò, se vivrò abbastanza a lungo.

Keld fece partire un'altra freccia che si piantò nella spalla di un Ferino, uscì dalla schiena e scaraventò al suolo una seconda creatura, che però si rialzò e riprese a correre verso di loro. Drem vide che anche quella con il foro nel ventre si era rialzata e avanzava barcollando.

Non è una vista confortante. Sono difficili da uccidere.

Venti passi.

Un'altra freccia raggiunse la gola di un accolito, che rovinò all'indietro in un fiottare di sangue.

Lasciato cadere l'arco, Keld impugnò spada e ascia, ruotando le spalle per sciogliere i muscoli.

Cullen scoppiò a ridere.

«Stammi vicino, ragazzo» disse a Drem, mettendosi in posizione di combattimento.

Vorrei che la smettesse di chiamarmi così.

«Verità e Coraggio!» tuonarono Keld e Cullen, mentre Hammer ruggiva, poi i due guerrieri si lanciarono contro il nemico. Drem rimase fermo per un momento, esitando con la paura che gli contraeva il ventre. Non era un vigliacco, ma sapeva che quello era alla lettera il luogo e il momento della sua morte.

Non voglio morire.

Poi vide Fritha, in mezzo alla schiera dei suoi accoliti, e alle sue spalle la sagoma incombente di un orso che portava in groppa un gigante.

Gli assassini di mio padre. Coloro che hanno ucciso Sig.

La paura si mutò in furia.

Con un possente grido scomposto corse dietro ai compagni.

Keld e Cullen si abbattono sui Ferini e un fendente di Cullen mandò una testa a vorticare nell'aria, con il sangue che fiottava dal collo troncato,

mentre Keld sferrava fendenti e affondi, schivando e ruotando in un moto costante. Poi Drem fu nella mischia. Un Ferino gli si lanciò contro, tutto fauci rosse e zanne gialle, e senza pensare lui deviò gli artigli protesi con l'ascia e trapassò la bocca della bestia con lo scramasax, la cui punta uscì dalla nuca, troncando la colonna vertebrale. Sgorgò un fiotto di sangue quando lui liberò la lama con uno strattone, e il Ferino crollò al suolo sussultando.

Un colpo al fianco lo fece barcollare e impiegò un momento a rendersi conto che un'accolita gli era piombata addosso, una donna dai capelli rasati e con una profonda ferita alla coscia – impossibile sapere se inferta da Keld o da Cullen. Drem esitò con le armi alzate e lei cercò di trafiggerlo con una lancia; quando Drem indietreggiò d'un balzo lo incalzò favorendo la gamba ferita e lo tenne sotto pressione con una serie di corti affondi al petto e al ventre che lo fecero barcollare. Uno di essi gli scivolò lungo il fianco, attraversando pelliccia e cuoio fino a strisciargli lungo una costola. Con un selvaggio movimento rotatorio dell'ascia lui riuscì a raggiungere l'asta della lancia, tranciandone la punta, e mentre l'accolita si liberava con un ringhio dell'asta ormai inutile si accovacciò e la colpì al ginocchio con l'ascia e al ventre con lo scramasax: il sangue gli colò caldo e appiccicoso fin sul pugno guantato, scivolando sotto la manica della tunica di lana mentre lui spingeva lontano la donna morente e si ergeva sul suo corpo con il respiro profondo e affannoso, cercando Fritha. Ruggendo, Hammer si lanciò nella mischia e con un colpo di zampa fece volare via uomini e Ferini, mandandone uno a impalarsi su un ramo d'albero. Un altro colpo di artigli aprì il ventre di un accolito, facendo riversare ai suoi piedi una massa di intestini. Poi sulla scena sopraggiunse l'altro orso con il gigante sul dorso, e accoliti e Ferini si fecero da parte per permettergli di arrivare fino a Hammer.

I due orsi si scontrarono con un tonfo risonante che fece tremare il terreno, e un cozzare di zanne e artigli. Hammer si accoccolò per evitare un colpo dell'altro orso e protese una zampa in un gesto simile al gancio di un pugile, raggiungendo il collo dell'avversario con gli artigli per poi affondargli le zanne nella testa strappandogli un ruggito di dolore.

Hammer è una combattente feroce e abile quanto lo era Sig.

Ma adesso lei non era più là sulla sua groppa.

Il gigante fece roteare il martello da guerra che si abbatté sulla spalla di Hammer con un crepitio nauseante, costringendola ad abbandonare la presa con un muggito di dolore. Lei cercò di azzannare il gigante, ma questi si inclinò all'indietro, fuori dalla sua portata, e levò il martello per colpire ancora. Intanto il suo orso sferrò un colpo di artigli che fece incespicare Hammer all'indietro quando la zampa a cui Gunil l'aveva colpita cedette sotto il suo peso. L'orsa crollò al suolo, schiacciando un accolito sotto di sé in una grande esplosione di aghi e rametti di pino.

Drem cercò di raggiungerla e nell'avanzare trafisse un accolito e azzoppò un Ferino con un fendente, ma c'erano semplicemente troppi avversari fra lui e l'orsa di Sig. Si guardò selvaggiamente intorno nella speranza che Cullen o Keld potessero raggiungerla e proteggerla.

Intravide Keld, incalzato da una manciata di Ferini e accoliti. Mentre l'osservava, lo vide passarsi la lama sul palmo e scagliare una manciata di gocce del proprio sangue contro il nemico che gli sciamava intorno.

Cosa sta facendo?

«*Fola de mo chorp, a bleith tine, sruthán mo naimhde*» urlò Keld, e nel raggiungere facce e torsì il suo sangue sfrigolò, trasformandosi in minuscole lingue di fuoco. Ferini e accoliti indietreggiarono urlando, mentre il fetore della carne bruciata si diffondeva nella radura.

Mentre Keld si ergeva sui nemici che gli si contorcevano ai piedi in preda all'agonia, Drem vide con orrore un Ferino che gli balzava addosso da dietro, li vide finire a terra entrambi mentre gli artigli del Ferino generavano archi di sangue nell'aria. I due rotolarono e quando si arrestarono il Ferino era sopra Keld – che giaceva immobile al suolo – e si ergeva su di lui con le fauci deformi spalancate.

«Keld!» urlò Drem, cercando di aprirsi un varco fino al cacciatore... ma fra loro c'erano troppi avversari.

«CULLEN!» gridò. «Keld è a terra.»

Cullen era vicino, incalzato da cinque o sei avversari, e si serviva del coltello come di uno scudo mentre la sua spada si lasciava dietro archi di sangue. Il suo sguardo si spostò per un attimo su Drem, poi lui stesso barcollò, difendendosi a stento da una raffica di colpi.

Lo sguardo di Drem fu attirato da una chiazza indistinta grigio ardesia che saettava nella mischia: Fen, il mastino-wolven si scagliò contro il Ferino che sovrastava Keld levando su di lui gli artigli insanguinati. Fen si abbatté

sul Ferino ed entrambi rotolarono lontano, con il mastino-wolven che atterrava sull'avversario che si dibatteva, lo bloccava al suolo e lo raggiungeva alla gola con le fauci. Ci fu uno strattone selvaggio unito a un fiotto di sangue, poi i piedi del Ferino martellarono contro il terreno e Fen tornò con un balzo vicino alla figura immota di Keld, si accovacciò protettivamente su di lui, con le zanne insanguinate snudate in un ringhio sordo.

Il gigante e il suo orso si avvicinarono a Hammer che cercava di rimettersi in piedi; Artiglio però le assestò una zampata e l'arto ferito cedette di nuovo, facendola ripiombare al suolo: l'orso incombette su di lei e il gigante che lo cavalcava sollevò il martello da guerra.

Drem deviò un fendente con il suo scramasax e lo calò sulla testa dell'avversario con tanta forza da ammaccarne il copricapo di ferro e farlo crollare a terra, poi si lanciò alla carica piombando sul gruppo di accoliti che incalzava Cullen e scaraventandone al suolo una manciata, cosa che gli permise finalmente di scorgere un'apertura fra sé stesso e Hammer.

Il gigante in sella all'altro orso stava sollevando il martello da guerra.

Poi Drem avvertì un dolore incandescente alla schiena e venne scaraventato in avanti, finendo in ginocchio: girandosi, vide un Ferino che si ergeva su di lui con il sangue che gli gocciolava dagli artigli anteriori.

Senza riflettere, si contorse e scalciò contro le caviglie della creatura, la vide barcollare e nello stesso momento si rialzò, trapassandole un occhio con lo scramasax. La spinta della caduta proiettò il Ferino in avanti e fece affondare il lungo coltello tanto che Drem sentì la punta strisciare contro la parte posteriore del suo cranio.

Spinta lontano da sé la creatura morente ruotò sui piedi e scagliò l'ascia.

Essa raggiunse al petto l'orso gigantesco, affondandovi al punto che la lama scomparve nella carne. L'orso si sollevò ruggendo sulle zampe posteriori e il gigante che lo cavalcava venne disarcionato dalla sella, scomparendo alla vista. Intanto l'orso si lasciò ricadere sulle quattro zampe e ruggì la propria sfida nei confronti di Drem.

Sto arrivando, Hammer.

Un altro colpo lo raggiunse alla schiena, facendo divampare un'ondata di dolore lancinante nella ferita che il Ferino gli aveva inferto, poi barcollò e cadde, ritrovandosi al suolo con la faccia coperta di aghi di pino. Qualcosa lo aveva afferrato per il mantello e lo tirava, sollevandolo.

I suoi piedi lasciarono il suolo e cominciò a salire al di sopra della battaglia; una visione aerea che gli mostrò una carneficina dipinta nel sangue.

«Questo è per mio fratello» gli ringhiò una voce all'orecchio.

Drem si prese un momento per registrare la forza che lo aveva sollevato in aria, poi si contorse nel mantello stretto in pugno dalla mezzosangue. Un dolore incandescente gli solcò la vita quando il colpo di coltello diretto ai reni vi tracciò una linea rossa. Un'altra contorsione e si trovò di fronte alla mezzosangue, con la faccia tanto vicina alla sua da poterne avvertire il respiro pesante. I suoi occhi divamparono di odio mentre lei caricava il pugno per sferrare un'altra coltellata.

Drem sollevò di scatto lo scramasax, bloccando la lama, e raggiunse con una testata la mezzosangue sull'arco del naso piatto. Ci fu uno scoppio di sangue e cartilagine che gli schizzò la faccia, poi la mezzosangue barcollò all'indietro, le ali che si accasciavano.

Drem sferrò una seconda testata, più forte, e vide gli occhi di lei rovesciarsi all'indietro nelle orbite mentre le ali si ripiegavano e la presa sul mantello veniva meno. Scivolando lontano la vide precipitare verso il suolo.

Poi si rese conto che anche lui stava cadendo.

Ci fu un momento di assenza di peso e di panico mentre agitava le braccia, poi vide il terreno che gli veniva incontro a tutta velocità. Un attimo dopo l'impatto fu attutito dal corpo peloso di Hammer, che cercava di rialzarsi. L'altro orso avanzava verso di lei e il gigante non si vedeva da nessuna parte.

Sempre stringendo lo scramasax, Drem rotolò via da Hammer, passò il coltello nella mano sinistra, estrasse la spada di suo padre e si piazzò fra Hammer e l'altro orso.

Il sangue gli inzuppava la pelliccia, colando lungo il petto dalle lacerazioni prodotte dagli artigli di Hammer e dalla lama dell'accetta, anche se nessuna di quelle ferite era abbastanza profonda da raggiungere qualche organo vitale. Artiglio spalancò le fauci e ruggì contro di lui fra schizzi di saliva, e la potenza di quel ruggito lo fece barcollare all'indietro di un passo.

Scuotendo il capo, si rimise in posizione.

«Avanti, morte, vieni dunque» ringhiò all'orso. «Ti lascerò un paio di cicatrici per ricordarti di me.»

Due figure aggirarono l'orso: il gigante, che sollevò una mano per impartirgli un comando e, accanto a lui, Fritha.

Qualcosa... il ricordo di come lei lo aveva fatto sentire *un tempo*... si agitò in Drem alla vista di quei capelli biondi e delle lentiggini sparse sotto gli occhi azzurri fissi su di lui. Fritha aveva un mantello di pelliccia d'orso gettato sulle spalle, indossava un'armatura di cuoio bollito e brandiva una spada corta insanguinata.

A chi appartiene quel sangue? A quale dei miei amici?

Vide la spada di Pietrastella nel fodero appeso alla cintura di lei e fu assalito dal vivido ricordo di come Fritha l'aveva presa, inginocchiandosi nella neve accanto a suo padre e tenendogli la mano mentre lui tossiva e sputava sangue.

Mosse un involontario passo verso di lei, poi si controllò.

Fritha osservò la sua posa, con la spada tenuta in alto e lo scramasax in basso.

«Una combinazione della coda dello scorpione e del cancello di ferro» osservò in tono divertito. «Il tuo nuovo amico ti sta insegnando la danza della spada?»

Drem non rispose.

«Vieni con me. Posso insegnarti molto di più di quanto siano in grado di fare quei ciechi idioti dell'Ordine.»

«Vieni un po' più vicina e ti mostrerò cosa mi hanno insegnato» ribatté Drem.

«Ti ho fatto la mia offerta» disse Fritha. «Tornerai comunque con me, di tua volontà o in catene.»

«C'è una terza opzione» replicò Drem, e sferrò un affondo con la spada.

Fritha

Fritha deviò l'affondo di Drem e la parte più calcolatrice della sua mente notò come lui si fosse esteso troppo nell'eseguirlo; allo stesso tempo, però, lo vide controllarsi e assestare il proprio equilibrio con uno spostamento naturale dei piedi e delle gambe che indicava una propensione innata al combattimento, e comprese che con il tempo sarebbe diventato abile con la spada.

Se gli si fosse data la possibilità di imparare.

Era irritata con sé stessa. Perché gli aveva appena offerto la possibilità di unirsi a lei anche se Drem l'aveva già respinta una volta? Aveva tutte le intenzioni di annientarlo e trascinarlo al cospetto di Gulla come una preda ambita, ma quando gli si era avvicinata per un momento appena aveva scorto qualcosa nei suoi occhi che le aveva ricordato il modo in cui la guardava un tempo, tutto innocenza e fiducia; quel modo di fare che aveva trovato tanto tenero e affascinante. Per un battito questo l'aveva riportata a un altro tempo – al *prima* – quando la sua vita non ruotava tutta intorno all'oscuro cuore pulsante della vendetta. Quell'espressione era però svanita in un istante dagli occhi di Drem – se pure c'era mai stata – per essere sostituita da qualcosa che lei conosceva fin troppo bene.

Biasimo e odio.

Chi è lui per giudicarmi?

Avanzò verso Drem, oscillò da un lato per schivare un suo fendente di spada, parò un colpo di scramasax e si fece ancora più vicina, penetrando la sua guardia fino a sferrargli una gomitata alla bocca che lo fece barcollare.

Arrestandosi per un momento gli puntò al cuore la spada corta, poi lo incalzò e – allertata da un bagliore nel suo sguardo – intercettò il successivo colpo di spada con la propria lama, generando una pioggia stridente di scintille nel ruotare il polso in modo da ferirlo all'avambraccio. Con un grido, lui perse la presa sulla spada e cercò di colpirla con lo scramasax, ma

lei intercettò con facilità l'attacco, lo deviò e lanciò una risposta che tracciò una linea rossa sul petto di Drem che barcollò all'indietro, incespicò e cadde supino. Fritha gli assestò un calcio nel ventre e gli piantò uno stivale sul petto, puntandogli la spada alla gola.

«Vada per le catene, allora» commentò.

Un ruggito assordante pervase la foresta.

Fritha si immobilizzò, alzando lo sguardo. Quel giorno aveva sentito molti ruggiti, soprattutto quelli degli orsi, che erano abbastanza stentorei da farle vibrare il cervello nel cranio, ma quel suono era diverso. Non proveniva da un orso. Tanto per cominciare era più forte, il che non la confortava molto, e in esso c'era qualcosa che le faceva rizzare i capelli sulla nuca.

Si guardò intorno nella radura. Tutti coloro che erano ancora in piedi erano immobili come lei e stavano cercando l'origine di quel suono spaventoso.

Poi la vide. Una sagoma mostruosa che stava emergendo dall'ombra. Era enorme, forse meno alta di Artiglio ma più larga e più lunga, con un corpo sinuoso che le ricordava quello delle lucertole che nel Sud aveva visto scaldarsi al sole; solo che era mille volte più grande, con la pelle a chiazze verdi e marrone come quella di un serpente. Il ventre, basso sul terreno, era sorretto da quattro possenti zampe e i piedi allargati erano dotati di artigli grandi quanto le spade ricurve dei clan dei cavalli dell'Arcona. Una coda lunga e larga oscillava dietro a quella massa, ma ciò che attirò il suo sguardo fu la testa larga e piatta con un muso allungato e una mascella a punta squadrata piena di denti affilati come rasoi da cui grondava una densa saliva, o forse icore. Gli occhi piccoli e neri ardevano di una furia primordiale.

Quello è un draig?

Sentì un brivido correrle lungo la schiena.

La creatura si soffermò a osservare tutti quegli insignificanti intrusi penetrati nel suo regno, poi aprì le fauci enormi e ruggì ancora facendo tremare alberi e rami, e generando nel suolo una vibrazione che lei avvertì attraverso gli stivali e lungo le gambe.

Poi la belva si lanciò alla carica.

Per essere così enorme e tozza si scagliò in avanti sulle gambe muscolose a una velocità incredibile, con gli artigli simili a falci che schizzavano in aria grandi blocchi di neve e zolle di terra.

Per un momento senza tempo Fritha rimase paralizzata dalla meraviglia e dalla paura.

Sotto di lei Drem si mosse, usando il braccio per rimuovere il suo stivale dal proprio petto e farla barcollare all'indietro, poi scattò in piedi e le assestò un violento spintone che la fece crollare al suolo e rotolare in mezzo agli aghi di pino.

L'attimo successivo il draig fu in mezzo a loro; una massa enorme di muscoli che piombò su un gruppo degli accoliti di Fritha e li scagliò in aria, serrando le fauci possenti intorno a uno di essi. Il collo sinuoso ebbe un fremito e dell'accolito tranciato in due rimasero soltanto le gambe e i fianchi.

«A ME!» gridò mentre si rialzava barcollando, senza sapere se qualcuno l'aveva sentita. Il suo istinto naturale era quello di ordinare la formazione del muro di scudi, ma li aveva fatti lasciare indietro per quella caccia in terre selvagge ritenendo che fossero solo un peso inutile che li avrebbe rallentati.

Arn ed Elise corsero da lei insieme a una manciata di altri. La testa del draig si volse di scatto e il suo sguardo si appuntò su qualcosa. Fritha vide che si trattava del mastino-wolven, che era ancora a guardia del compagno di Drem.

Quello è il cacciatore del gruppo. È così che opera l'Ordine dell'Astro Splendente: sempre un capitano, un cacciatore con un mastino-wolven e qualche giovane guerriero.

Il cacciatore si muoveva lentamente e il wolven accoccolato davanti a lui ringhiava e schioccava i denti in direzione del draig.

Era chiaro che all'enorme bestia non piaceva quella sfida alla sua supremazia, dato che si lanciò in quella sua rapida corsa mentre gli accoliti si gettavano freneticamente in ogni direzione per evitare la sua carica. Poi Fritha provò un senso di shock nel vedere che il wolven non accennava a fuggire come qualsiasi altro essere che si trovasse sul percorso del draig. Invece ripiegò le zampe sotto di sé e spiccò la corsa *contro* il draig e non lontano da esso. Procedendo a grandi balzi, si contorse nell'aria in modo da evitare per un pelo le zanne della bocca spalancata e scivolò lungo la testa del draig, artigliandolo dal muso al cranio fino a trovare un appiglio e affondare le proprie zanne nel suo collo. Rimase appeso là, con le zampe

posteriori che cercavano di fare presa e tracciavano solchi sanguinanti nella pelle coperta di scaglie del draig.

Il mostro emise un ruggito e girò la testa di scatto con uno schioccare di fauci per cercare di raggiungere l'assalitore; in preda al dolore e alla furia, sferzò l'aria con la coda e così facendo schiacciò le costole di un accolito tanto sfortunato da trovarsi sulla sua traiettoria.

Poi il draig si scrollò selvaggiamente e con un rumore di carne e pelle lacerate le zanne del mastino-wolven si staccarono dal suo collo. Mentre cadeva, il draig gli assestò a mezz'aria un colpo di artiglio che lo scaraventò contro un albero. Si sentì un crepitio di ossa che si rompevano, poi il wolven uggiolò e cadde al suolo senza più muoversi.

Subito il draig girò la testa in cerca della vittima successiva.

Artiglio si lanciò alla carica con un ruggito assordante e le due bestie si scontrarono con un fragore simile a un tuono, la cui violenza fece perdere l'equilibrio a uomini e donne. Orso e draig si aggredirono a vicenda a morsi e colpi di artiglio in un sussultare e dibattersi di corpi enormi, mentre gli artigli lasciavano solchi sanguinosi su pelo e scaglie, e le fauci azzannavano cercando di fare presa. Stridendo di dolore Artiglio indietreggiò con il sangue che gli colava da una miriade di ferite, ma il draig lo incalzò senza pietà e lo raggiunse alla testa con un colpo di artigli che lo scaraventò al suolo.

Con un ruggito di sfida Gunil attaccò a sua volta, calando in un arco il martello da guerra che si abbatté sulle costole del draig con un crepitare di ossa che si rompevano. La grande bestia stridette e sferrò un colpo di coda, centrando il gigante che barcollò all'indietro stringendosi un fianco.

«A ME! A ME!» urlò ripetutamente Fritha, mentre si metteva in movimento, consapevole che – uno per volta – il draig li avrebbe annientati tutti.

Mentre cominciava a correre la manciata dei suoi Ferini ancora in vita le si raccolse intorno. Arn, Elise e pochi altri erano già al suo fianco e altri ancora, avendo sentito il suo richiamo, sopraggiunsero barcollando e incespicando.

Artiglio si era rialzato, ringhiando, e raggiunse la grande bestia alla testa con una zampata. Anche Gunil rientrò barcollando nella mischia e, pur ululando per il dolore che questo gli causava, vibrò un colpo di martello che si abbatté su una zampa del draig, maciullandone la carne.

Fritha impartì un ordine e i Ferini si scagliarono all'attacco, alcuni lanciandosi contro i fianchi del draig per mordere e artigliare, altri scivolando sotto la vasta mole del suo ventre per affondare le zanne nella sua carne. Intanto gli accoliti si allargarono a ventaglio, alcuni servendosi delle lance per vibrare affondi a distanza e altri saettando più vicino per colpire con la spada. Riposta la lama corta, Fritha estrasse la spada di Pietrastella e se ne servì per lasciare una lunga linea di carne bruciata e fumante lungo il fianco del draig.

Esso ruggì la sua frustrazione mentre lei e i suoi seguaci lo assalivano da ogni parte, come un branco di wolven deciso ad atterrare un alce. Non era ancora morto, però, e con un colpo di artigli sventrò un Ferino, per poi protendere la testa con uno scatto da rettile e afferrare un'accolita che era stata troppo lenta nel suo attacco, sventrando anche lei con uno scrollone del corpo possente. Elise e Arn lo trafissero con le lance, e quando esso si girò a fronteggiarli Arn balzò lontano dagli artigli simili a falci. Elise però incespicò e per quanto cercasse di proteggersi con la lancia il draig frantumò l'arma e scaraventò Elise in aria come una bambola di pezza.

Poi una sagoma alata scese dall'alto: con la spada in pugno, Morn atterrò sul dorso del draig, piantò saldamente i piedi fra le scapole, levò alta la spada e la calò con forza, facendo affondare in profondità la lama.

Il draig s'impennò con un ruggito di agonia, ma sbattendo le ali Morn riuscì in qualche modo a mantenere l'equilibrio sul suo corpo che si contorceva, e spinse sempre più in profondità la lama. Intanto accoliti e Ferini si lanciarono verso il ventre ora esposto della creatura, trapassando e lacerando, mentre Gunil e Artiglio lo tempestarono di colpi possenti.

Con un ultimo ruggito il draig si accasciò su un fianco e con un artiglio decapitò di netto un altro accolito. Morn intanto liberò la spada con uno strattone e prese a colpire freneticamente, generando archi di sangue. Anche Fritha si fece avanti, piantò saldamente i piedi e con un fendente aprì un'enorme ferita nel ventre della creatura: sangue e interiora si rovesciarono sul terreno con un fetore che la fece barcollare all'indietro.

Con un ultimo brivido e un ringhio soffocato, il draig morì.

Scese un silenzio improvviso, punteggiato dal respiro affannoso di Fritha, dai gemiti dei feriti e poi dal ruggito di vittoria di Artiglio.

«Fritha» chiamò una voce strozzata.

Lei si guardò intorno, incerta, e infine vide Arn in ginocchio accanto a Elise, che sorreggeva fra le braccia. Li raggiunse di corsa, e inginocchiandosi accanto a loro vide che gli occhi di Arn erano pieni di lacrime.

Elise era di un pallore mortale, aveva un braccio fratturato, una gamba piegata con un angolo innaturale e un osso che le sporgeva dal fianco a causa delle costole rotte. Quando tossì, macchie di sangue spiccarono vivide sul mento troppo pallido.

«Aiutala» disse Arn.

Fritha esaminò Elise e comprese cosa Arn le stesse chiedendo.

La magia della terra. Parole di potere.

Lo guardò negli occhi. «Sai che non sono un'adepta, che le mie conoscenze sono limitate...»

Lui le afferrò il polso. «È *Elise*. Provaci. Aiutala, ti prego.»

Fritha trasse un lungo respiro.

Poi un altro pensiero prese il sopravvento sulla sua preoccupazione per Elise.

Dov'è Drem?

«Ferma l'emorragia e pulisci le ferite» disse, rialzandosi. «Tornerò presto e farò quello che posso.»

Si guardò selvaggiamente intorno, ma non scorse Drem da nessuna parte e vide che il cacciatore dell'Ordine non era più steso a terra.

Dov'è l'orso?

«TROVATELI!» stridette, scandagliando con lo sguardo la radura. Vide morti sparsi ovunque, gli alti cumuli di scarti del draig ma niente Drem, niente orso o guerrieri dell'Ordine. I suoi Ferini si mossero per obbedire, ma in quel posto c'erano così tanti odori sopraffacenti che essi parvero confusi, e si dispersero in direzioni diverse.

«Da questa parte!» gridò una voce, dall'alto, poi Morn si allontanò dal campo di battaglia volando verso ovest e nel seguirla Fritha si accorse che un dolore alla gamba la costringeva a zoppicare. Abbassando lo sguardo vide il sangue colare da uno strappo nei calzoni di cuoio, ma ignorò la cosa.

Il ruggito di un fiume si andava facendo sempre più forte e c'era una sagoma che si muoveva in lontananza.

L'orso di Sig.

Usò le forze che le rimanevano per raggiungere la riva, mentre una manciata dei suoi accoliti la oltrepassava di corsa per lanciarsi fra gli alberi, più avanti.

Un'esplosione d'acqua si riversò su di loro, sparpagliandoli come foglie.

Altri cinquanta passi e Fritha li raggiunse.

Davanti a loro un ampio fiume scorreva spumoso, reso turbolento dalla neve e da vorticanti lastre di ghiaccio spezzato che galleggiavano sull'acqua come gelide zattere. Vide l'orso nel fiume, con due persone che vi si tenevano aggrappate e un'altra stesa su uno dei lastroni di ghiaccio. Nell'arco di pochi battiti del cuore la corrente li trascinò tutti oltre una curva e fuori del loro campo visivo.

Fritha cercò con lo sguardo un sentiero per seguirli, ma vide che dopo appena qualche centinaio di passi la bassa riva su cui si trovava si trasformava in erte alture di granito. Il solo modo per seguirli era quello di lanciarsi nel fiume.

Levò al cielo un urlo di frustrazione.

Così vicina. Ero così vicina. Non posso tornare da Gulla a mani vuote, la mia posizione non è tanto sicura da garantire che un fallimento non la danneggi. Ci sono molti altri che aspettano solo di prendere il mio posto.

«Ci sono sfuggiti» commentò Gunil, alle sue spalle.

Questo non è d'aiuto. Fritha resistette all'impulso di girarsi e trafiggere il gigante.

«Per ora» borbottò.

«Fritha» insistette Gunil. Lei staccò a fatica lo sguardo dalla curva del fiume oltre la quale era scomparso Drem.

«Cosa c'è?» chiese, in tono secco. Un'occhiata da sopra la spalla le mostrò il gigante che incombeva su di lei: non lo aveva sentito avvicinarsi, il che era preoccupante.

Respira. Concentrati. Non è ancora finita. Ci sono molte leghe fra qui e Dun Seren.

«C'è una cosa che devi vedere» disse il gigante, e senza attendere una risposta si voltò per tornare nella foresta. Fritha notò che favoriva una gamba nel camminare e teneva il braccio destro stretto contro il costato. La gamba ferita le pulsava, quindi si fermò per tagliare una striscia di tessuto dal mantello e legarla in alto, al di sopra della ferita. Seguendo Gunil nella radura fece un rapido conto delle teste e il risultato la lasciò sgomenta. Le

rimanevano tredici Ferini e sedici membri della Rossa Mano Destra, anche se avrebbe fatto fatica a trovarne uno che fosse uscito illeso dagli scontri sostenuti.

Siamo partiti in cinquanta in caccia di tre uomini, un orso, un mastino e un corvo, e ora me ne restano poco più di una dozzina. Serrò i denti in preda all'ira. Arn aveva spostato Elise sul limitare della radura e l'aveva adagiata con gli altri feriti, dove i guaritori stavano facendo del loro meglio per aiutarli.

Presto mi unirò a loro per fare tutto ciò che posso.

Il draig giaceva al suolo, con parecchi morti sparsi tutti intorno. Fritha gli si avvicinò e fece scorrere un dito lungo la linea della mascella, seguì la curva di una lunga zanna.

Oh, quanto vorrei averti potuto catturare per riportarti da Gulla in una gabbia. Quali creature avrei potuto modellare dalla tua carne! Io però ho bisogno della vita, e non di fredda carne macellata e sangue rappreso, per poter modellare altra vita.

Alcuni dei suoi uomini stavano già provvedendo a macellare, scuoiare e finire di sventrare la bestia, tagliando gli artigli dalle zampe ed estirpando le zanne dalle fauci.

Abbiamo bisogno di questi trofei, altrimenti nessuno ci crederà mai.

Profonde ferite segnavano un lato della testa del draig, e più in basso lungo il collo c'erano i fori aperti dalle fauci del mastino-wolven. Ricordò come si fosse parato davanti al cacciatore dell'Ordine per proteggerlo, scagliandosi contro il draig.

Che fedeltà... Scosse il capo. È quello che voglio, di cui ho bisogno.

«Da questa parte» disse Gunil, precedendola oltre i mucchi di scarti del draig e più addentro fra gli alberi. Là si addentrarono in un piccolo canale le cui pareti si levarono su entrambi i lati, costellate di radici nodose. Soffermandosi all'ingresso di una caverna, Gunil strappò una striscia di lino dalla tunica che portava sotto il giustacuore di cuoio e la avvolse intorno all'impugnatura del martello da guerra, poi generò alcune scintille con pietra e acciarino per accenderla.

Tenendo alta quella torcia improvvisata si addentrò nella caverna, illuminando una galleria in lieve pendenza, dalla volta alta e larga, al punto che lui non ebbe bisogno di abbassare la testa. Fritha lo seguì, avvertendo un odore stantio e sgradevole che però era migliore di quello dei cumuli di

scarti e letame. Incerta e tremolante, la luce della torcia si riflesse sulle pareti irregolari, e nel notare i profondi solchi che segnavano la terra compatta Fritha si rese conto che erano stati causati dagli artigli del draig.

Questa era la sua tana.

Poco più avanti la galleria sboccava in una camera più ampia, dove qualcosa scricchiolò sotto i suoi piedi: ossa, un tappeto di ossa spesso come lo strato di pini che copriva il terreno della foresta. Alcune erano piccole – di tasso o di volpe – ma altre erano molto più grosse, ossa di alce miste a qualche teschio umano. Una cassa toracica qui, una colonna vertebrale là, un grosso teschio dai lunghi canini. Fritha riconobbe l'anatomia di un wolven perché ne aveva dissezionati parecchi, per poi fonderli con qualcos'altro. Avanzarono verso una forma indistinta nel centro della stanza.

Quando si arrestarono davanti a essa, Gunil levò in alto la torcia. A una prima occhiata Fritha pensò che si trattasse di una testa ancora non del tutto decomposta, ma quando si chinò per vedere meglio si accorse che l'oggetto era troppo simmetrico, senza bocca, occhi o fauci. Di forma approssimativamente ovale, aveva una superficie che vorticava di colori dalle sfumature cangianti, come inchiostro rovesciato nell'acqua.

Avvertì un sorriso che le si allargava sul volto, mentre la sensazione di frustrazione e sconfitta che l'aveva avvolguta come un sudario evaporava di colpo.

«Un uovo di draig» disse nell'oscurità.

Bleda

In sella al cavallo, Bleda fissava i guerrieri in marcia che lo precedevano a piedi. Sessanta Ali Bianche, tutte lucido cuoio e scintillante acciaio. Alberi colossali si levavano su ambo i lati della stretta strada con i rami che si incurvavano e formavano un intreccio sopra di loro. Girandosi sulla sella si guardò indietro da sopra la spalla e vide altri venti guerrieri in nero e argento che lo seguivano. Alcune ombre scivolarono rapide sopra di lui; forme che si spostavano al di sopra della strada su cui si trovavano, e nel guardare in alto vide alcuni Ben-Elim disegnare ampi cerchi nell'aria pur tenendosi al di sotto della volta di vegetazione dei grandi alberi di Forn.

Trasse un lungo, lento respiro nel tentativo di controllare le emozioni in guerra dentro di lui: ira e paura, confusione e repulsione si mescolavano alla stanchezza e al dolore che spesso lo avvolgeva dopo una battaglia; il cordoglio derivante dalla consapevolezza delle vite che erano state spente, uomini e donne con cui aveva parlato e diviso il pasto e che di colpo se ne erano andati. Questo gli lasciava un vuoto dentro. E poi, naturalmente, c'erano Kol e i Ben-Elim.

Dicono che abbiamo il perdono e che siamo stati accolti di nuovo fra le braccia dei Fedeli, ma io mi sento più un prigioniero condotto all'esecuzione capitale. E nessuno mi ha chiesto se volevo essere accolto di nuovo.

Era stato lì seduto davanti alla capanna del taglialegna, stordito come tutti gli altri dalla rivelazione di Aphra, quando Riv era stata trascinata all'interno dell'edificio.

Riv, la figlia di Kol.

Ovviamente, immaginava che suo padre doveva essere uno dei Ben-Elim, ma... Kol! Non sapeva cosa provare al riguardo.

Lui e gli altri avevano depresso le armi perché non se l'era sentita di continuare a combattere ora che Riv era prigioniera per timore di quello che

Kol le poteva fare, e comunque sapeva che portare avanti la lotta era inutile perché erano troppo inferiori di numero. Di conseguenza, aveva scelto di salvare la vita ai guerrieri a lui votati. Solo tre di essi erano ancora in vita, a parte il vecchio Ellac, che sembrava immortale. I morti erano stati sepolti sotto tumuli vicino alla capanna da taglialegna, accanto a oltre una dozzina di Ben-Elim e di Ali Bianche.

Vald e Jost cavalcavano accanto a lui, a Ellac e agli altri tre suoi uomini, cosa che lo aveva sorpreso un poco perché aveva pensato che sarebbero tornati a marciare con le Ali Bianche, soprattutto considerando il fatto che quello era il cento di Aphra, l'unità con cui si erano addestrati per tutta la vita. Vederli procedere accanto ai suoi uomini era un'altra cosa che gli ricordava quanti cambiamenti si fossero verificati, come la vita si fosse fatta improvvisamente e inalterabilmente diversa; ed era chiaro che non era il solo a provare questa sensazione.

Jost aveva una larga fasciatura incrostata di sangue secco che gli avviluppava la testa, e oscillava un poco sulla sella non solo perché non era un bravo cavaliere ma anche perché aveva riportato una lieve commozione cerebrale a causa del colpo assestatogli da un Ben-Elim con l'estremità della lancia, che gli aveva fatto sanguinare la testa per mezza giornata.

Quando aveva visto Kol entrare nella capanna aveva pensato che la fine dovesse essere vicina, e la mano gli era scivolata fino alla daga nascosta nello stivale, anche se in realtà non aveva avuto idea di come l'avrebbe usata.

Per salvare Riv, o forse per uccidere Kol. O quantomeno provarci. O per togliermi la vita piuttosto che lasciare a Kol il piacere di farlo.

Sono sorpreso che anche solo uno di noi sia ancora vivo.

Kol era riemerso solo molto tempo dopo, e Bleda era rimasto stupefatto nel vedere Riv ferma a testa bassa mentre Kol teneva un discorso sul fatto che il tempo degli spargimenti di sangue e della vendetta era finito e che, in qualità di nuovo Lord protettore, voleva creare un nuovo mondo di pace e armonia, cominciando subito con il perdonare e assolvere Riv e i suoi compagni da qualsiasi misfatto.

Per poco non si era ribaltato per lo shock.

Mentre Kol parlava lui aveva tenuto lo sguardo fisso su Riv, cercando di intercettare il suo. Aveva visto che lei aveva una ferita fresca e appena

ricucita sulla spalla e che serrava a pugno la mano destra con il sangue che le colava fra le dita, gocciolando a terra.

Quando è successo?

Lei lo aveva guardato una volta soltanto, quando Kol si era messo a parlare di perdono e di andare avanti insieme, e gli aveva rivolto un cenno di assenso, come se fosse stata d'accordo con quelle parole e lo incitasse a fare altrettanto.

Cosa è successo in quella capanna? Come può accettare di assecondarlo in questo? Era diretta a Drassil per ucciderlo e adesso si sta rappacificando con lui. È parte di un qualche piano o dipende dal fatto che Kol è suo padre? Questo ha cambiato i sentimenti che prova nei suoi confronti? Lui ha ucciso Dalmae, è un assassino.

Si era sentito confuso, iroso, sconcertato e quanto mai preoccupato per Riv.

Adesso, nel provare e riconoscere quelle emozioni, era giunto alla strana realizzazione che nel corso dell'ultima luna era stato... felice, nonostante lo shock del colpo di Stato di Kol e della fuga nel cuore della notte dentro il perenne crepuscolo di Forn, nonostante il vivere in una capanna da taglialegna priva delle comodità e dei lussi derivanti dall'essere un principe, anche se un pupillo dei Ben-Elim. Era passato molto tempo dall'ultima volta che si era sentito in grado di abbandonare la sua maschera di impenetrabilità e lasciare che i suoi sentimenti emergessero dalle profondità in cui li teneva ben controllati e nascosti. E sapeva che c'era un motivo per questo.

Riv.

In qualche modo lei era riuscita a scavare e grattare fino a praticare un buco nella sua guardia e a fratturare il suo scudo protettivo, e gli era sembrato di essere sbucato da un luogo oscuro sotto la luce del sole. E adesso era tutto finito; la maschera impenetrabile era di nuovo al suo posto, ma sotto di essa ribollivano le emozioni, e soprattutto la preoccupazione per la sua amica.

Dov'è Riv?

Scrutò il cielo, guardò di nuovo davanti e dietro, ma non riuscì a scorgerla.

E adesso stavano tornando a Drassil... cinque o sei giorni di viaggio attraverso Forn prima di avvistare le mura gigantesche della più grande

fortezza delle Terre dell'Esilio. Qualcosa che lui non era impaziente di rivedere.

Risuonò uno squillo di corno e in testa alla colonna Aphra alzò un pugno dando il segnale di accamparsi per la notte. Si arrestarono progressivamente e due figure alate passarono sopra di lui e i suoi compagni: Kol e Riv, che si andarono a posare accanto ad Aphra in un vortice di foglie.

Riv non rivolse neppure un'occhiata a lui o ai suoi amici.

Un'oscurità densa e spessa quanto un muro incombeva intorno a Bleda, seduto accanto a un fuoco insieme a Ellac e alle sue tre guardie: un uomo di nome Tuld, più alto della media dei Sirak, e due donne, Ruga e Mirim, due sorelle che Bleda faceva fatica a distinguere una dall'altra. Tutti avevano riportato ferite nel corso dello scontro vicino alla capanna ma si trattava perlopiù di cose superficiali, a parte Mirim che aveva un taglio profondo sulla coscia che in quel momento Ruga stava controllando e ripulendo con acqua bollita che era stata fatta raffreddare. Tutti e tre avevano la testa rasata, a parte la lunga treccia che li contrassegnava come guerrieri dei Sirak.

Bleda si stava prendendo cura del suo arco, e per un momento si perse nel ricordo di quando lo aveva fabbricato, tanto tempo prima, con l'aiuto di suo fratello. Quello era uno dei suoi ricordi più cari, perché gli rammentava un tempo in cui il mondo sembrava stabile, solido e anche eccitante, con così tante promesse per il futuro, e lui era stato certo del posto che vi occupava. Rammentò la voce del fratello che gli insegnava a rimuovere la colla di pesce carteggiando il legno con pelle di squalo, il braccio di lui intorno alle sue spalle, entrambi che ridevano.

E adesso è morto.

Adesso tutto era in mutazione continua.

Non poteva tornare semplicemente a Drassil e riprendere la vita che aveva condotto là; gli sembrava impossibile. Cercò con lo sguardo Kol, seduto vicino a un fuoco da campo con una manciata di Ben-Elim e alcune Ali Bianche di Aphra mentre beveva da una borraccia, ridendo.

È il re, adesso, il Lord protettore delle Terre dell'Esilio; quello è l'uomo che ha ucciso mio fratello e mia sorella, e coperto di vergogna mia madre, che ha ucciso Israfil e i parenti di Riv, e tuttavia adesso se ne sta lì a bere e a ridere.

«Cosa credi sia successo al resto della mia guardia d'onore?» chiese.

Ellac aveva guidato cento guerrieri dei Sirak da Arcona a Drassil come guardia d'onore personale di Bleda, e solo dieci di essi si erano trovati intorno a lui in quella notte caotica in cui aveva salvato Riv dalla follia del colpo di Stato di Kol; gli stessi dieci che lo avevano accompagnato nella Foresta di Forn, e di cui sette adesso erano morti.

Il vostro sacrificio non sarà dimenticato.

«Chi può dire cosa ne abbia fatto Kol?» ribatté Ellac, con una scrollata di spalle.

Bleda sentì un umore cupo che calava ad avvolgerlo e lottò per impedire che la cosa trasparisse dalla sua espressione. Piangeva la perdita di quelle guardie e sentiva il peso della responsabilità per la loro morte.

«Ellac, Ruga, Tuld, Mirim» disse, e quando tutti lo fissarono aggiunse: «Vi ringrazio.»

«Per cosa?» domandò Ruga, accigliandosi perplessa.

«Per aver mantenuto il vostro giuramento, schierandovi al mio fianco.»

Ellac sbuffò e gli altri tre guardarono Bleda con sconcerto.

«Sei il nostro principe e siamo legati a te da un giuramento» replicò poi Tuld, come se questo spiegasse tutto.

«Sì, ed Erdene ci priverebbe della mano destra, se ti venissimo meno» aggiunse Ruga, con un fugace accenno di sorriso sul volto rugoso e impassibile.

Probabilmente lo farebbe.

«Siete coraggiosi e fedeli» ribadì Bleda. «Non lo dimenticherò.»

Un rumore di passi lo indusse a sollevare lo sguardo. Momentaneamente abbagliato dal chiarore del fuoco, tutto quello che distinse furono due sagome che si avvicinavano, entrambe alte, una massiccia e una esile.

«Vi dispiace se ci uniamo a voi?» chiese Vald.

Bleda li fissò per un momento. «Certo che no» rispose poi, spostandosi per far loro posto intorno al fuoco.

«Perché non siete con la vostra gente?» domandò Ellac.

«Non ci sembra giusto» spiegò Jost. «Siamo stati addestrati come Ali Bianche, ma quello di oggi è stato il primo scontro che abbiamo mai visto e sostenuto, e lo abbiamo affrontato al vostro fianco. Voi avete combattuto con noi contro di loro, e questo dovrebbe significare qualcosa che non va dimenticato.»

«Kol, il vostro Lord protettore, ha detto che ci saremmo lasciati alle spalle ogni inimicizia» gli fece notare Ellac. Bleda si accorse che stava studiando con attenzione i due uomini.

«C'è un mondo di differenza fra il dire qualcosa e il fatto che quel qualcosa sia reale» borbottò Vald.

«Infatti» convenne Ellac, in tono piatto.

Ci fu uno spostamento d'aria, come un vento invisibile, poi alcune sagome scure calarono verso di loro; ombre solide che emergevano dalla notte e prendevano forma.

Era Kol, insieme ad alcuni Ben-Elim e a Riv. Bleda avvertì una sorta di sobbalzo nel petto nel vederla, quando si posarono al suolo al limitare del cerchio di luce proiettato dal fuoco, le cui fiamme li tingevano di sfumature di rosso e nero.

Riv si teneva un passo più indietro rispetto a Kol. Notò la presenza di Vald e di Jost insieme a Bleda e alle sue guardie; incontrò lo sguardo di Bleda per un lungo istante, poi distolse il proprio.

«Ecco un pegno per dimostrare che intendo sul serio quello che ho detto» annunciò Kol. A un suo gesto uno dei Ben-Elim si fece avanti tenendo fra le braccia un pesante fagotto che lasciò cadere a terra davanti a Bleda e dal quale fuoriuscirono parecchie armi – le spade ricurve dei Sirak, coltelli, faretre di frecce, lance. C'erano anche le spade corte di Vald e di Jost. Erano le armi che erano state loro confiscate alla capanna.

«Prendetele e portatele liberamente» aggiunse Kol. «È un segno tanto del mio perdono per le vostre azioni passate quanto della fiducia che vi accordo per il futuro.» Il suo sguardo si spostò per un momento su Riv, poi tornò a fissarsi su Bleda e sui suoi compagni.

Tutto questo è a beneficio di Riv? Non mi fido di lui.

Nondimeno, Bleda si fece avanti per raccogliere la faretra con le frecce e la cintura con la spada e il coltello, che si appese alla spalla. Gli altri lo imitarono tutti, a parte Mirim, che rimase seduta con la gamba ferita tesa davanti a sé.

«Ti ringrazio» rispose poi Bleda. Sei anni passati a vivere e sopravvivere fra i Ben-Elim di Drassil gli avevano insegnato a mascherare in modo assoluto le sue emozioni e a essere sempre cortese, senza mai dare motivo di offesa o tradire i propri pensieri.

Sedutosi, Ellac estrasse in silenzio la propria spada, se la posò in grembo e tirò fuori dalla sacca da cintura la pietra per affilare, un panno e la boccetta dell'olio, procedendo a rimuovere dalla lama le chiazze scure che erano senza dubbio sangue di Ben-Elim. Ruga e Tuld fecero lo stesso, dopo che Ruga ebbe porto a Mirim la sua spada e la sua faretra di frecce.

Kol li osservò in silenzio, con la luce del fuoco che si rifletteva rossa nei suoi occhi. Quando tutti ebbero reclamato le proprie armi annuì e guardò verso Bleda.

«Ricorda la gentilezza e la fiducia che ti sto dimostrando» disse.

«Lo farò» rispose lui.

Lo ricorderò insieme a tutte le altre cose che hai fatto.

«Lo farò, Lord protettore» lo corresse Kol.

Ci fu un momento di silenzio che si prolungò, nel quale Bleda avvertì su di sé lo sguardo dei compagni.

«Lo farò, Lord protettore» ripeté, piano.

«Mi piace come suona» dichiarò Kol, con un sorriso, poi si lanciò nell'aria con le ali bianche distese, seguito dalla sua guardia. Riv si soffermò un attimo con le ginocchia piegate, poi si sollevò con un colpo d'ala.

«Riv» chiamò Bleda, e lei si librò per un momento, abbassando lo sguardo su di lui.

Bleda si limitò a fissarla, sentendo scivolare via la propria maschera mentre scrutava i suoi occhi: c'erano così tante cose che voleva dire, domande da porre. Riv dovette leggerglielo sul volto ma non scese a terra per parlare, come lui aveva sperato che facesse. Continuò a guardarlo mentre sul suo volto si avvicendavano cordoglio, dolore, vergogna e rabbia – c'era sempre rabbia, in Riv – prima che tutto venisse cancellato da una ferrea determinazione che non era molto diversa dalla maschera di impenetrabilità dello stesso Bleda.

«È per il bene maggiore» disse soltanto, poi scomparve nell'oscurità con un battito d'ali.

Bleda rimase lì seduto con gli altri, tutti immersi in un avvilito silenzio, rotto solo dallo stridere delle pietre per affilare e dal crepitio del fuoco, mentre tutti si prendevano cura delle loro armi.

Stavano ormai dormendo tutti, a parte Ellac, quando infine Bleda srotolò la coperta e si distese su di essa. Il vecchio guerriero sedeva con lo sguardo

fisso sul fuoco.

«Cosa c'è?» gli chiese, puntellandosi su un gomito.

Mi considera un debole per non aver tenuto testa a Kol quando ha preteso che lo chiamassi con il suo titolo?

Ellac lo guardò ma non disse nulla e riportò lo sguardo sulle fiamme. Con un sospiro, Bleda si distese e si girò in modo da dare le spalle al vecchio. Il sonno però impiegò molto tempo a venire nonostante il crepitare soporifero del fuoco che si estingueva lentamente. Infilata una mano nel mantello trovò quello che cercava e lo tirò fuori con cura, aprendo il palmo nel chiarore delle fiamme morenti.

Era una grande penna punteggiata di grigio e, ripiegato dentro di essa, un fiore purpureo di timo di montagna. Rimase disteso a guardarli, riflettendo, finché il sonno non lo reclamò.

Drassil era davanti a loro, alta e minacciosa, con le bandiere che schioccavano nella brezza sulle torri e sulle mura e le sagome dei Ben-Elim che volavano pigramente in cerchio sopra di esse. Avevano impiegato sei giorni di cavallo per raggiungere l'antica fortezza, e adesso Bleda sentì il respiro che accelerava e un senso di tensione nelle spalle cavalcando in mezzo agli enormi tumuli di pietre sparsi sulla pianura antistante alle porte occidentali.

Mentre attraversavano il campo dei tumuli Kol ordinò di suonare i corni, e squilli di risposta echeggiarono dalla torre delle porte.

Non può tornare tutto com'era... Non deve farlo. Il mondo sta cambiando.

«Mia madre deve essere informata di quello che sta succedendo qui» sussurrò a Ellac, protendendosi verso il vecchio guerriero che gli cavalcava accanto.

Ellac lo trapassò con il suo sguardo indecifrabile, anche se Bleda ebbe la netta impressione che lo stesse valutando.

«Le ho mandato un messaggio il giorno stesso in cui abbiamo portato via Riv da Drassil» rispose il vecchio, e poi aggiunse: «Mio principe.»

Più di una luna fa, quasi due. Allora le notizie dovrebbero essere ormai arrivate ad Arcona, o presto lo faranno. Ellac lo ha fatto per aiutarmi o per fare rapporto su di me? È la spia di mia madre?

«Bene» rispose soltanto.

Con un pesante crepitare e stridere le porte di Drassil si aprirono. Kol e alcuni dei suoi Ben-Elim oltrepassarono in volo il casotto di guardia mentre altri corni risuonavano sulle vaste mura, poi Aphra guidò le sue Ali Bianche lungo il condotto delle porte e Bleda le seguì, accompagnato dall'echeggiare degli zoccoli del cavallo sulla pietra, sbucando nel cortile dove un piccolo esercito era schierato ad accoglierli: Ben-Elim e Ali Bianche, e una quantità di stallieri e servitori. Poi Bleda scorse anche altri guerrieri, scuri di pelle e con una lunga treccia che scendeva dalla testa rasata, e per un momento pensò che si trattasse del resto della sua guardia che non lo aveva accompagnato nella Foresta di Forn; poi però vide che la loro tunica di daino era blu, non grigia, e si rese conto che appartenevano al clan Cheren e non ai Sirak.

E alla loro testa vide una giovane donna, scura di capelli, eretta, dalle spalle forti e dai lineamenti fini e netti.

Jin.

Al ricordo un peso simile a una palla di piombo gli si formò nello stomaco.

Non ho più pensato a lei per oltre una luna.

Jin venne avanti con passo deciso, affiancata da due guerrieri della sua guardia, gli si fermò accanto e sollevò lo sguardo su di lui mentre smontava.

«Bentornato a Drassil, mio promesso sposo» disse.

Drem

Drem serrò la mascella per cercare di frenare il battere dei denti mentre se ne stava inginocchiato sul suolo della foresta e scrutava attraverso uno schermo di rami di pino e cespugli intrecciato con cura. Dopo che erano strisciati fuori dalla gelida morsa del fiume aveva continuato a essere scosso da brividi involontari per un intero giorno e una notte, e anche adesso che era trascorso un altro giorno continuava a dover lottare contro qualche spasmo occasionale che gli correva lungo la mascella. Il freddo gli era penetrato dentro fin nelle ossa, e non voleva allentare la presa.

Avevano passato quasi un giorno e una notte prigionieri del fiume, con erte pareti di granito che si levavano su entrambi i lati, mentre lui stava disteso su uno spesso lastrone di ghiaccio e più in là Cullen e Keld si tenevano aggrappati al dorso di Hammer che dapprima aveva nuotato e poi aveva soltanto usato le energie residue per rimanere a galla. Cullen era riuscito a legare Keld all'enorme sella dell'orso e a lanciare una corda a Drem, che l'aveva avvolta intorno all'impugnatura dello scramasax per poi conficcare in profondità la lama nella zattera di ghiaccio a cui si teneva aggrappato, al fine di evitare che potessero rimanere separati nel buio della notte.

Quella gli era parsa la notte più lunga della sua vita, terrorizzato com'era di addormentarsi e rotolare giù dalla zattera improvvisata o finire per perdere i suoi amici. Era certo che la morte fosse solo a pochi battiti del cuore di distanza.

Poi l'alba aveva disteso il suo pallido chiarore sul fiume, permettendogli di vedere che le alture avevano ceduto il passo a erti pendii di ghiaia e di pini a cui, con il passare della giornata, si erano sostituite basse rive fluviali. Hammer si era allora diretta verso terra solcando di traverso la corrente bianca di spuma. Quasi strisciando aveva trascinato la propria mole fuori dall'acqua e aveva zoppicato incespicando fino al masso di granito contro

cui si era accasciata. Cullen intanto aveva tirato a riva Drem mediante la fune e insieme avevano tirato giù Keld dal dorso di Hammer, adagiandolo al suolo: il cacciatore aveva perso i sensi e da allora era rimasto sempre più o meno nello stesso stato. Immediatamente, Drem e Cullen si erano dati da fare per approntare un riparo e accendere un fuoco, consapevoli che il freddo avrebbe potuto ucciderli più in fretta di qualsiasi inseguimento da parte dei Ferini e della mezzosangue Kadoshim. Si erano spogliati e Cullen aveva tagliato fasci di rami di salice mentre Drem, tremando e rabbrivendo, provvedeva a tirare fuori i mantelli di riserva e le coperte di pelle che erano riposte nelle sacche da sella di Hammer, per cucire insieme il tutto. Anche mezzi congelati, con le labbra e le dita di mani e piedi che si facevano bluastre, non ci avevano messo molto a creare un riparo e una fossa per il fuoco circondata di pietre prese dal letto del fiume, accendendo poi un fuoco di legna di pino secca.

Dopo aver conferito tremando e balbettando, Drem e Cullen erano certi che il fiume li avesse portati tanto lontano e tanto in fretta da dare loro almeno tre giorni di sicurezza dagli inseguitori, a meno che il nemico non avesse costruito delle zattere e preso a sua volta la via del fiume.

Questo vale per tutti tranne che per la mezzosangue.

Adesso non dobbiamo emettere suono.

Si portò una mano alla mascella e la tenne fisicamente chiusa, scrutando il bosco circostante attraverso il paravento di rami che lo nascondeva ed esplorando con lo sguardo la volta di vegetazione.

Lei dov'è?

Cullen era accoccolato dietro un altro paravento nell'ombra di una macchia di pini, a meno di trenta passi di distanza. Il fragore del fiume poco lontano era un ruggito di sottofondo costante che purtroppo mascherava altri suoni: erano troppo vicini al punto della riva dove Hammer li aveva trascinati in secca, tanto che Drem poteva scorgere fra gli alberi la mole dell'orsa, una chiazza di oscurità più cupa alle spalle della rozza tenda da loro improvvisata, nella quale Keld giaceva ancora immobile, così come Hammer era accasciata all'ombra del masso di granito. Drem dubitava che in caso di problemi l'orsa potesse essere di qualsiasi aiuto, dato che non si era quasi mossa da quando era emersa barcollando dal fiume.

Ha già fatto abbastanza per noi.

Ci fu un fruscio fra gli alberi e Drem cambiò posizione in fretta e in silenzio, accentuando la stretta sul giavellotto che si era intagliato.

Era solo un colombaccio, niente di più.

Cullen ha detto di aver visto la mezzosangue volare bassa lungo il fiume. Forse non verrà da questa parte.

Era però certo che lo avrebbe fatto. Ricordava la sua voce che gli risuonava all'orecchio, l'espressione di odio dei suoi occhi.

‘Questo è per mio fratello’ aveva detto.

Non credo sia tipo da rinunciare.

Fissò il sentiero che si snodava fra gli alberi, fino al fiume. Se la mezzosangue aveva guidato fin lì Fritha e i suoi accoliti, se avevano costruito zattere con cui discendere il fiume, allora quel sentiero era il solo modo per avvicinarsi al loro campo improvvisato.

Ci sono un mucchio di ‘se’.

Il crepitare di un ramoscello attirò il suo sguardo su un'ombra che si solidificò fino a diventare una figura tozza e muscolosa, armata di lancia e con le ali che si stendevano arcuate al di sopra della schiena.

Sentì il cuore che gli accelerava i battiti. Migliaia di volte si era appostato, nascosto, nel dare la caccia ad alci e altre bestie, e non aveva mai avvertito preoccupazione.

Dare la caccia a una mezzosangue Kadoshim però è una cosa diversa.

Si portò la mano al collo fino a trovare il confortante pulsare del cuore.

La mezzosangue avanzava con cautela sotto i bassi rami dei pini.

Qui per lei volare è più difficile, e questo gioca in nostro favore.

Si focalizzò sul trarre lunghi respiri lenti, resistendo all'impulso di lanciarsi fuori dal nascondiglio e scagliare il giavellotto.

Devo aspettare. Dipende tutto dal tempismo, come diceva mio padre.

Adesso lei era a cinquanta passi, con la testa che si girava per scrutare nella penombra, abbastanza vicina da permettergli di vedere il livido violaceo che le segnava gli occhi e il naso dove l'aveva colpita con la testa.

Bene. Pensavo di essere quello che era uscito più malconcio dal nostro incontro. Il taglio di coltello lungo la vita gli bruciava ancora a ogni movimento.

Ora poteva vedere il tessuto della sua tunica di lana, tesa sulla muscolatura delle braccia, e il collo massiccio che emergeva dal giustacuore di cuoio bordato di pelliccia.

Poi lei scorse la loro tenda, quell'insieme di mantelli e coperte cucito insieme alla meglio e si immobilizzò per alcuni lunghi istanti, scrutando la foresta circostante.

Abbocca all'esca.

Lei avanzò di un passo verso la tenda, poi di un altro e di un altro ancora, abbassando di fronte a sé la punta della lancia.

Drem modificò la presa sul giavellotto con un gesto lento e costante.

È proprio come la caccia. Si deve aspettare il momento giusto, alzarsi e scagliare. Un solo movimento.

La mezzosangue era a una dozzina di passi dal loro campo e a quel punto doveva essere in grado di scorgere la sagoma di una figura all'interno della tenda, una massa addossata al tessuto. Non poteva sapere che si trattava di un ramo avvolto in un mantello. Drem ricordò l'impeto di orgoglio che aveva provato quando Cullen lo aveva lodato per quella trappola: l'esca, i nascondigli erano tutti una sua idea, attinta dalla sua esperienza di cacciatore, e la cosa gli era apparsa tanto ovvia da indurlo a ritenere che chiunque avrebbe potuto pensarci.

Cullen però ne era rimasto colpito e, cosa che del resto Drem stava cominciando a scoprire sul suo conto, era stato tutt'altro che reticente nell'esprimere quello che provava.

A cinque passi dalla tenda la mezzosangue sollevò la lancia, preparandosi a trafiggere la sagoma attraverso la stoffa.

Il momento giusto è quando scatterà in avanti. Ancora qualche passo e sarà in posizione perfetta perché possiamo colpirla entrambi. Ci siamo quasi.

In quel momento Cullen si lanciò fuori dal nascondiglio in un'esplosione di vegetazione e scagliò il giavellotto.

No!

La mezzosangue spiccò un balzo, senza nessun momento di indecisione fra il combattere o il fuggire, solo un movimento istantaneo verso l'alto, un colpo d'ala che le dava una spinta aggiuntiva e la portava a sfiorare la volta di rami con la testa, librandosi lassù mentre il giavellotto di Cullen passava sotto di lei senza recare danno alcuno.

Cullen le si stava già lanciando contro, con la spada che strideva nel lasciare il fodero.

La mezzosangue trasse indietro il braccio con cui reggeva la lancia.

Lui è troppo lontano, lo infilzerà come un cinghiale lanciato alla carica.

Drem abbandonò il proprio nascondiglio, sulla sinistra della mezzosangue, badando di proposito a essere più rumoroso di come avesse mai fatto. Morn si girò verso di lui e un ringhio le distorse i lineamenti quando lo riconobbe. Poi le sue ali si mossero, spostandola nell'aria, e il battito successivo la lancia stava già solcando l'aria diretta verso di lui e non verso Cullen, con la mezzosangue che la seguiva puntandogli dritta contro.

Drem si tuffò sulla destra. Il suolo boschivo era coperto da uno spesso strato spugnoso di aghi, di pino la cui elasticità lo aiutò a rotolare fino a sollevarsi in ginocchio mentre la lancia della mezzosangue si conficcava in un tronco d'albero alle sue spalle.

Drem scagliò allora il giavellotto e la mezzosangue si gettò sulla sinistra con uno scarto che però non interruppe il suo volo verso di lui. Il giavellotto trapassò un'ala simile a cuoio, ma l'attraversò senza alcun effetto apparente, tranne un piccolo foro lacero nell'ala.

Drem ebbe appena il tempo di afferrare lo scramasax prima che lei gli piombasse addosso, assestandogli una spallata nel ventre e sollevandolo da terra per poi librarsi in aria insieme a lui. Drem andò a sbattere contro un albero con un impatto che gli scatenò negli occhi una pioggia di chiazze di luce e gli strappò l'aria dai polmoni, mentre scie roventi di dolore gli correvano lungo la schiena per il riaprirsi delle ferite di artiglieria causate dai Ferini. Intanto la mezzosangue gli chiuse una mano intorno alla gola, tenendolo eretto e cominciando a stringere.

Con la vista che si appannava, Drem annaspò per cercare lo scramasax; trovò l'impugnatura d'osso ed estrasse l'arma, proseguendo il movimento che si trasformò in un affondo che attraversò il giustacuore di cuoio della mezzosangue, il sottostante rivestimento di pelliccia e la tunica per affondare nella carne.

Morn si scagliò all'indietro con un grugnito di dolore mentre sul torace le appariva una lunga linea diagonale che prendeva a sanguinare.

Un sibilo nell'aria la indusse a schivare e girarsi quando la spada di Cullen calò su di lei, raggiungendola di striscio a un'ala.

Drem si spinse lontano dall'albero e la colpì ancora, tracciandole una linea rossa sulla schiena nel punto in cui un'ala incontrava la muscolatura

del corpo. Con un grido, Morn barcollò in avanti, ritrovò l'equilibrio e spiccò la corsa, allargando le ali per poi cominciare a sollevarsi da terra.

Drem si lanciò all'inseguimento mentre la mezzosangue si levava in aria oscillando, perdeva quota e tornava a sfiorare il suolo con i piedi, continuando a correre mentre le ali lottavano per farla sollevare di nuovo in volo.

Le ho danneggiato un'ala.

Drem aumentò la velocità. Era alto, muscoloso e forte, ma aveva lunghe gambe che lo rendevano insolitamente veloce per qualcuno così massiccio e gli permisero di guadagnare terreno sulla mezzosangue che volava rasente al suolo, impacciata dai rami bassi dei pini. Con le braccia e le gambe che pompavano Drem si fece ancora più vicino, a trenta passi da lei, poi a venti, a dieci. Subito dopo però lei sbucò fuori dagli alberi, all'aria aperta, con il fiume che scorreva largo e spumeggiante e pendii di ghiaia che si levavano sulla riva opposta.

Drem emerse a precipizio dalla foresta, su un tratto erboso che scendeva verso i canneti lungo la riva del fiume.

Intanto Morn tornò a sollevarsi, oscillando in modo irregolare nell'aria e sobbalzando verso l'acqua. Drem si arrestò con una scivolata, esalando grandi ondate di respiro bianco nell'aria gelida mentre la guardava volare sempre più in alto nel cielo grigio e si augurava che l'ala ferita la tradisse, facendola ricadere al suolo.

Poi lei si portò oltre la riva, sull'acqua.

Un rumore di passi risuonò alle spalle di Drem e Cullen emerse barcollando dalla vegetazione per poi oltrepassarlo di corsa diretto al fiume. Mentre si muoveva, Drem lo vide armeggiare con la cintura fino a sganciarne una rete ripiegata con un peso di piombo attaccato a ogni angolo. La mezzosangue era ad almeno venti passi da loro, in alto, quando Cullen raggiunse il limitare dell'acqua. Scorgendolo lei gli rivolse il suo ringhio pervaso di odio, poi lo vide sollevare la rete sopra la testa e cominciare a farla roteare, con le palle di piombo che vibravano nell'aria; la sua espressione per un momento cambiò in paura mentre si girava nell'aria e con un grugnito di dolore prendeva a battere con più forza le ali.

Cullen lanciò la rete che fischiò attraverso l'aria, sollevandosi rapida fino a raggiungere l'apice del suo volo e ad aprirsi, con le palle di piombo che si allargavano e la trascinarono verso il basso, ripiegandola alla perfezione

intorno alla mezzosangue, con i pesi che le si avvolgevano intorno a una caviglia e a un polso, intrappolandole le ali.

Per un momento lei lottò sospesa nell'aria, poi precipitò con un grido di disperazione e si abbatté nel fiume con un'esplosione di spuma gelida, scomparendo sotto la superficie. Drem la vide riaffiorare venti o trenta passi più a valle, trascinata dalla corrente rapida, mentre sobbalzava nell'acqua e si dibatteva nella trappola della rete.

Cullen intanto entrò nel fiume, ma il fondale si fece quasi subito troppo profondo. Drem corse a raggiungerlo fra spruzzi gelati.

La mezzosangue venne trascinata via mentre sprofondava e riaffiorava, sputava e annaspava, sempre avvinta nella morsa della rete, e infine scomparve oltre una curva del corso d'acqua.

Cullen si girò a guardare Drem; il sangue gli colava da un labbro e lui sollevò la mano a rimuoverne altro che gocciolava da un taglio sopra un occhio.

«Spero che quella cagna anneghi» disse, e sputò una boccata di sangue nell'acqua.

Fritha

Fritha sollevò lo sguardo attraverso l'intreccio di rami, studiando il cielo dove il sole era una linea rossa che si stendeva lungo i picchi occidentali della Catena di Ossa, a mano a mano che il giorno abbandonava la sua presa sul mondo.

Dov'è Morn?

Erano passati tre giorni da quando avevano combattuto contro il draig e Drem le era sfuggito insieme ai compagni gettandosi nel fiume.

Da quando Gunil ha trovato il mio uovo.

Quel pensiero le generò un brivido di eccitazione che cancellò per qualche momento la sua ansia per l'assenza di Morn e l'irritazione per la fuga di Drem, entrambi sentimenti che però riaffiorarono in fretta.

Ormai dovrebbe essere di ritorno. L'avevo avvertita di andare solo in esplorazione, di trovare Drem e poi tornare da me, in modo da poterci guidare fino a loro. Credevo che avesse imparato la lezione; capito che non avrebbe mai ottenuto la sua vendetta da sola, senza il mio aiuto.

«Cosa devo fare?» sussurrò a sé stessa. «Devo rimanere ad aspettarla?»

Ma ogni giorno passato qui è un giorno di vantaggio per Drem, un giorno perso per la causa. Devo continuare a inseguirlo?

Quando le prime stelle affiorarono nel cielo imprecò, poi girò sui tacchi e tornò con passo deciso al campo. La gamba le doleva per una ferita alla coscia, un solco irregolare e non un taglio netto, segno che probabilmente era stata causata dagli artigli del draig.

Arn aveva provveduto a pulirla e a suturaragliela. Nel pensare a lui avvertì una fitta di preoccupazione, consapevole che era seduto accanto a Elise, a vegliarla, e accelerò il passo. Avvertì la presenza di un Ferino che correva nel buio, nelle vicinanze.

Ah, i miei piccoli sono protettivi nei miei confronti. Quel pensiero le generò un senso di calore.

Avevano seppellito i loro morti e si erano spostati di un breve tratto dalla tana del draig, trasportando i feriti abbastanza lontano da sottrarsi al fetore che esalava dai cumuli di scarti e letame della bestia. Nell'attraversare la linea delle sentinelle, avvistò uno dei suoi che montava la guardia, un'ombra che si fondeva con quella di un albero. Una volta più addentro nel campo scorse nel buio la sagoma di Gunil, in piedi accanto alla massa d'ombra che era Artiglio e intento a curare le ferite riportate dall'orso. Fritha non era certa che l'animale sarebbe sopravvissuto, perché alcune di quelle ferite producevano pus e cominciavano ad avere un brutto odore.

Se dovesse morire sarebbe una grave perdita per la causa, pensò; poi scrollò le spalle e continuò a camminare verso il tremolio di una fiamma.

Avevano scavato una fossa per il fuoco e una dozzina di uomini e donne era raccolta intorno a esso, scaldandosi le mani attorno a ciotole di brodo mentre il loro respiro creava volute bianche nell'aria.

Accanto alla fossa del fuoco era stata eretta una rozza tenda di pelle e lei vi entrò dopo aver rivolto un cenno di saluto a quanti erano all'esterno.

Vide Arn in ginocchio accanto a una sagoma sdraiata, con la testa rasata e la barba brizzolata ordinata e intrecciata come sempre. Al suo ingresso sollevò lo sguardo con espressione supplichevole.

«Qualche cambiamento?» gli chiese. Come risposta ricevette un secco gesto di diniego mentre lo raggiungeva e si inginocchiava accanto a Elise.

«Aiutala» disse Arn.

«Ci ho provato» borbottò Fritha, sentendo il ventre che le si contorceva per un misto di emozioni. Paura di perdere la sua amica – le vere amicizie erano poche e molto distanziate nel tempo –, vergogna per non essere abbastanza abile da operare un risanamento e irritazione nei confronti di Arn, di Elise, di sé stessa per il fatto che quella situazione stava portando alla luce le sue carenze in modo tanto sgradevole.

Accarezzò la guancia di Elise, viscida di sudore, ricordando quando Arn ed Elise si erano presi cura di lei dopo averla trovata accasciata sul terreno intriso di sangue, con la sua bambina morta in grembo.

Sono in debito con lei.

Procedette a controllare metodicamente le ferite di Elise. Le costole erano state rimesse in posizione e un assortimento di ossa rotte era stato steccato com'era possibile – il braccio fratturato sopra il gomito, entrambe le gambe rotte in più punti.

Fracassate è il termine più appropriato. Anche se la salvassi, non so se sarà mai più in grado di camminare.

Ciò che la preoccupava di più erano però le lesioni interne. Nel tossire Elise sputava sangue e il suo respiro era irregolare e poco profondo. Probabilmente, quando il draig l'aveva raggiunta al petto con la coda, fracassandole le costole, le aveva ammaccato anche i polmoni, e c'era una quantità di altre possibilità, tutte peggiori, con l'emorragia interna in cima alla lista.

«Guarda cosa sei capace di fare, cosa hai realizzato finora» sussurrò Arn. «I Ferini, Gulla, i Ritornanti...» La fissò con occhi disperati.

«Tenterò ancora» mormorò Fritha.

Slacciata una polsiera di cuoio dall'avambraccio tirò su la manica della tunica a esporre il braccio ed estrasse un coltello dalla cintura. Con la lama sospesa sulla sua pelle pallida chiuse gli occhi...

Ricordò un volto di donna, severo, tutto linee dure, cicatrici e una ferita recente lungo una guancia, con il sangue che coagulava. Una guerriera con un fodero vuoto al fianco e una spilla da mantello in ferro modellata come una stella a quattro punte. Era seduta a ridosso di un albero, incatenata a esso con le mani legate abbandonate in grembo. Fritha le si era parata davanti.

«Rivelami i tuoi segreti» le aveva detto.

La donna si era limitata a fissarla a sua volta con occhi pieni di sfida e di forza.

«Mi dirai tutto» aveva insistito lei, estraendo il coltello.

Lo stesso che teneva ora in pugno.

«*Fola agus focail chumhachta, ceangail an fheoil seo, leighas an cnámh seo*» sussurrò nel passarsi il coltello sull'avambraccio fino a far sgorgare il sangue in una linea scura. «*Fola agus focail chumhachta, ceangail an fheoil seo, leigheas an cnámh seo*» ripeté nel girare il braccio, tenendolo sopra Elise e sollevando il gomito in modo che il sangue le colasse lungo la mano e si raccogliesse in una goccia grossa e pesante sulla punta di un dito, per poi colare nella bocca di Elise, seguita da un'altra goccia e da un'altra ancora, mentre lei continuava a ripetere quelle parole. Un vento pungente soffiò nella tenda, vorticando loro intorno con un suono di voci sussurranti.

Elise trasse un profondo respiro e inarcò la schiena con gli occhi che le sporgevano dalle orbite, poi esalò un lungo sospiro e si rilassò, con il

respiro che sembrava un po' più forte e costante.

Arn afferrò la mano di Fritha.

«Grazie» disse.

Fritha gli rivolse un pallido sorriso.

«È stato d'aiuto, ma io non sono una guaritrice» replicò. «Adesso vorrei aver interrogato quella guerriera dell'Astro Splendente un po' più a fondo, più a lungo. Anche solo per imparare queste cose ho dovuto interrogarla per tre giorni. All'epoca ero però concentrata su altre questioni, volevo creare delle cose. E il risanamento...» Scrollò le spalle. «Vediamo come risponderà a questo.»

«Starà bene, so che sarà così» dichiarò Arn, accarezzando la fronte della figlia, poi sollevò lo sguardo su Fritha. «Quali sono i tuoi piani?»

«Sono combattuta» ammise lei. «A quest'ora Drem e gli altri potrebbero essere a leghe di distanza, per cui potremmo non riuscire a prenderli.»

«Servirebbe a qualcosa, adesso?» domandò Arn. «Lo scopo era di catturarli in fretta, prima che potessero mandare un messaggio a Dun Seren.»

«Già» grugnì Fritha.

«Il corvo non era con loro» osservò Arn.

«Lo so» ribatté Fritha, secca. «Il che significa che molto probabilmente lo hanno mandato avanti perché avvertisse quella cagna, Byrne.»

«Allora dovremmo tornare da Gulla» suggerì Arn.

Non è una prospettiva piacevole perché lui non reagisce bene di fronte al fallimento. Però ho quell'uovo di draig...

«Ci sono motivi per continuare a inseguirli» disse poi, in tono sommesso. «Durante il combattimento Drem ha gridato un nome, prima che sopraggiungesse il draig.»

«L'ho sentito» annuì Arn. «Cullen.»

«Già. Chi avrebbe mai pensato che quel ragazzo sfacciato fosse un discendente di Corban? Una bella preda, se lo prendessimo prigioniero.»

Arn scrollò le spalle. «Se li ritroveremo, se riusciremo a raggiungerli, se potremo prenderlo vivo. Un sacco di se.»

Già, ma quale gloria e onore tornare indietro con un discendente di Corban. Varrebbe la pena di correre il rischio.

«E quel cacciatore...» continuò Fritha. «Lo hai sentito parlare nella Vecchia Lingua, usando il potere della terra? Ha trasformato il proprio

sangue in fuoco.»

Arn ebbe un sussulto.

«Mi piacerebbe moltissimo prenderlo vivo e interrogarlo» affermò Fritha. «Sappiamo entrambi che sono pochi i membri dell'Ordine a cui vengono insegnate le antiche usanze del sangue e delle ossa.» Guardò Elise, poi lanciò una rapida occhiata ad Arn. «Potrebbe essere abile nel risanamento. È una cosa che l'Ordine apprezza.»

Le parve quasi di sentire la mente di Arn che si concentrava su quella parola, 'risanamento', e si aggrappava a un brandello di speranza.

«Allora forse dovremmo proseguire l'inseguimento» replicò lui. «Ma che ne è di Morn? Abbiamo bisogno di lei, ed è la figlia di Gulla.»

Non aggiunse altro, perché non serviva. Fritha sapeva che se avessero perso Morn l'ira di Gulla sarebbe stata estrema. Trasse un profondo respiro e squadrò le spalle. Sapeva cosa doveva fare, solo che non voleva ammetterlo.

«Spero che Morn torni da noi, ma se non sarà qui dopo che avremo mangiato, domattina, dovremo proseguire. E io dovrò parlare con Gulla.»

«Non sarà contento» osservò Arn.

«Io non sono contenta» scattò Fritha, poi si calmò e aggiunse: «La morte sorride a tutti noi.»

«Tutto quello che possiamo fare è sorriderle a nostra volta» replicò Arn, ripetendo il loro mantra, qualcosa che si erano detti a vicenda un migliaio di volte da quando si erano conosciuti, il giorno in cui erano arrivati i Ben-Elim.

Fritha annuì, con la mente già rivolta altrove. Strinse la mano di Elise e si spostò sul retro della tenda, sollevando una pelliccia per rivelare ciò che si trovava sotto di essa.

L'uovo di draig.

Gli si accoccolò accanto, accarezzandolo gentilmente con il palmo.

Posso sentirti muovere, piccolo mio, pensò.

Presto nascerai.

Poi si alzò e uscì.

Fuori, condivise una ciotola di brodo con i suoi guerrieri, intorno al fuoco, accanto al quale erano ammucchiati ossa, denti e artigli, mentre la pelle del draig era stata tesa e fissata al suolo, e poi ripulita dalla carne e dal grasso.

Servirà per una ventina di mantelli e di stivali.

Poi si allontanò nell'ombra fino a trovare una manciata dei suoi Ferini raccolti in un intreccio di arti, pelo e zanne che scintillavano alla luce delle stelle. Gli altri erano stati mandati a fare la guardia perché i loro occhi, nasi e orecchi li rendevano sentinelle migliori di qualsiasi umano. Alcuni dormivano, ma si riscossero e sollevarono lo sguardo quando Fritha si avvicinò.

«Non vi alzate, bambini miei» mormorò con voce dolce nel raggiungerli, accoccolandosi ad accarezzare la fronte sporgente di uno di essi che la guardò uggiolando.

«Presto li troveremo» disse loro, pur sapendo che in realtà ai Ferini non importava, che erano guidati da istinti molto più fondamentali come la fame, la sete, la mentalità di branco. Però le erano fedeli e se lei voleva che qualcosa fosse fatto lo volevano anche loro.

Si distese in mezzo a loro, sentendoli spostarsi per raggomitolarlesi intorno, con il loro calore che le penetrava nel corpo e formava una barriera che dissipava il gelo invernale. Doveva ammettere che non avevano un odore molto buono, un sentore di pelo umido e di sudore, ma era un equo prezzo per il sentirsi calda, sicura e protetta. Perfino amata, e quello era un sentimento che non aveva più conosciuto da un tempo molto lungo.

Chiuse gli occhi.

Fritha sollevò una mano per ordinare a tutti di fermarsi.

Era in piedi sul pendio di una collina e guardava a est verso la grande pianura della Desolazione che le si allargava dinnanzi, aspra e sfregiata, con la neve che aveva ammorbidito le irregolarità del panorama fino a dargli l'aspetto di un'infinita distesa ondulata. La giornata volgeva al termine, perché lei aveva regolato l'andatura del gruppo su quella dell'orso ferito e di quanti trasportavano i feriti su alcune lettighe.

Qua e là, disseminati sulla pianura, scorse alcuni punti luminosi che contrassegnavano tenute isolate e il suo sguardo si appuntò sulla più vicina, situata più o meno a due o tre leghe dalla loro posizione.

Quella andrà bene.

Con un altro gesto rimise in movimento la piccola colonna, avviandosi giù per il pendio fra pini distorti dal vento mentre la luce sempre più fievole del crepuscolo si stendeva intorno a loro.

Morn non era arrivata, quindi lei aveva preso la decisione di incamminarsi perché l'attesa non sarebbe servita a nulla, tranne a permettere a Drem di aumentare la distanza che li separava. Aveva preso la sua decisione, sapeva di essere determinata a raggiungerli perché non poteva volgere le spalle all'attrattiva delle conoscenze e del potere del cacciatore, o alla ricca preda costituita dal giovane Cullen. Non poteva però costruire delle zattere per seguirli lungo il fiume perché non avrebbero potuto metterne insieme una abbastanza grande da poter trasportare senza rischi l'orso di Gunil, quindi aveva deciso di procedere via terra, il che significava tornare sui loro passi e cercare di trovare attraverso la Catena di Ossa nuovi sentieri che li riportassero al fiume.

Era preoccupata per Morn, ma sapeva che se era viva la mezzosangue sarebbe riuscita a tornare alla tana del draig e da lì non avrebbe avuto grandi difficoltà a seguire le loro tracce.

Le ci era voluta la maggior parte della giornata per condurre i suoi malconci superstiti fino al canalone dove Drem e i suoi compagni li avevano ingannati, cambiando direzione, ma da quel punto la marcia si era fatta più spedita a mano a mano che gli aspri canaloni e i burroni della Catena di Ossa cedevano il passo alle pendici collinari che circondavano le montagne.

Fritha era profondamente consapevole che stava perdendo tempo, che a ogni momento che passava permetteva a Drem di allargare la distanza che li separava, ma al momento non ci poteva fare niente, e pur essendo irritata dalla cosa era sempre e innanzitutto una persona pragmatica.

Inoltre, c'è qualcos'altro che devo fare.

Devo comunicare con Gulla, e per farlo ho bisogno di certi... ingredienti.

Fritha stava avanzando guardinga fra la neve con un movimento lento e costante, riducendo al minimo lo scricchiolio prodotto da ogni passo finché non ebbe raggiunto la staccionata di un recinto che contrassegnava il confine della tenuta.

Silenziosa come fumo, scivolò fra i pali orizzontali e avanzò sul pascolo con Arn che la seguiva come un'ombra e una chiazza di oscurità più fitta – Gunil – che procedeva dietro di loro. Fritha sapeva che la sua gente stava facendo lo stesso tutt'intorno alla tenuta, avvicinandosi sempre di più come un branco di wolven che braccasse un alce ignaro del pericolo. Quanto ai

Ferini, aveva ordinato loro di tenersi più indietro e formare un ampio cerchio intorno all'insediamento.

Aveva bisogno di prendere viva quella gente.

Un edificio incombeva davanti a loro e Fritha si addossò alla parete, prendendosi qualche momento per ascoltare. A giudicare dagli odori e dai rumori si trattava di una stalla; sporgendosi dall'ombra, infatti, scorse due pony e un cavallo da tiro dalle ossa massicce. Al di là della stalla si allargava un cortile innevato, che brillava sotto le stelle come una distesa di cristallo ed era circondato da altri edifici... un granaio, un pollaio, una stia per i maiali. Alcune capre gironzolavano libere. In fondo al cortile sorgeva una piccola sala per banchetti dal tetto di zolle coperto da un fitto strato di neve. Un chiarore di luci filtrava attraverso le imposte chiuse delle finestre insieme a un mormorio di conversazione.

Un piccolo spazio vuoto separava la stalla dalla sala per banchetti, e Fritha lo attraversò rapida, salendo i pochi gradini che separavano la sala dal terreno. Arn la seguì, mentre Gunil rimase nell'oscurità della stalla.

Sul portico della sala un'ombra si mosse, poi un cane si parò loro davanti ringhiando e abbaiano.

Aggirata Fritha, Arn mosse una mezza dozzina di passi e trapassò con la lancia il petto dell'animale, i cui ringhi si trasformarono in un acuto guaito che si interruppe di colpo.

La porta si spalancò e sulla soglia apparve una sagoma scura dalla barba arruffata, che per un momento si immobilizzò per lo shock. Arn assestò uno strattone alla lancia, cercando di liberarla, ma la punta si era impigliata nel corpo del cane.

Dall'interno della sala giunsero grida e un rumore di passi.

Intanto la sagoma si scagliò contro Arn ed entrambi incespicarono sulla carcassa del cane, crollando a terra in un groviglio di arti mentre un'altra figura si lanciava fuori dalla sala, una donna snella e atletica. Fritha la colpì alla testa con l'asta della lancia e lei crollò al suolo immobile.

Nel frattempo Arn e il suo assalitore rotolarono giù per i gradini fino al cortile, ma prima di poterli raggiungere Fritha venne aggredita da una terza figura sbucata dalla sala: un giovane dinoccolato che le brandiva contro un'ascia da taglialegna. Bloccò il colpo, indietreggiando, poi lo fece di nuovo, resistendo alle allettanti opportunità di trafiggere l'assalitore al ventre o alla gola.

Poi Gunil li raggiunse e un suo pugno alla schiena scaraventò a terra anche il giovane.

Nel frattempo Arn si erse sul suo avversario, che era in ginocchio sul suolo fangoso circondato da una manciata dei seguaci di Fritha che gli puntavano contro le lance.

«Legateli» ordinò lei.

Poi entrò nella sala e vide la fossa per il fuoco sulla quale era appesa una pentola, qualche sgabello e alcune sedie disposte in cerchio intorno a essa, una delle quali occupata da una vecchia che impugnò un coltello al suo avvicinarsi.

«Non mi alzerò per affrontarti con il coltello come avrei fatto un tempo,» disse la donna «ma ti regalerò un paio di tagli prima che tu mi abbatta.»

«Sono certa che lo faresti, nonna» replicò Fritha, chinando con rispetto il capo «ma sarebbe meglio per me e per i tuoi parenti se metessi giù quel coltello. Non voglio far loro del male, ho solo bisogno di utilizzare la vostra sala per questa notte.» Si fermò davanti all'anziana, fuori dalla portata del suo coltello, e appoggiò a terra l'estremità della lancia pur sapendo che avrebbe potuto facilmente trafiggerla lì dove si trovava.

Alle sue spalle la sua gente stava entrando nella sala, trascinandosi dietro i prigionieri.

«Non farete loro del male?» chiese la vecchia.

«Hai la mia parola che sopravviveranno a questa notte» rispose Fritha.

La vecchia annuì e lasciò cadere il coltello.

«Una saggia scelta» commentò Fritha, poi si girò verso Arn. «Portateli nel granaio e accendete un fuoco per loro, in modo che non congelino.»

Arn annuì e uscì, con i prigionieri che venivano sospinti dietro di lui.

«Che ne sarà di mia madre?» chiese quello che aveva aggredito Arn, un uomo massiccio dalla folta barba.

«Lei e io abbiamo cose di cui parlare» ribatté Fritha. Provava compassione per quella gente, sapeva che probabilmente si era spinta a nord, nella Desolazione, per sfuggire al dominio dei Ben-Elim. Non era questo il nemico.

Questi però sono tempi duri, che richiedono decisioni altrettanto dure.

«Portateli via» ordinò con un cenno della mano, poi ispezionò il contenuto della pentola: stufato di montone, a giudicare dall'aroma. Lo rigirò con un mestolo e ne offrì un po' alla vecchia, che però scosse il capo, prima di

riempire una ciotola per sé stessa e sedere su uno sgabello, spostandolo più vicino alla donna.

«Conducete una vita dura, qui nella Desolazione» osservò.

«I tempi sono duri ovunque» ribatté la donna, con fare sospettoso. «È solo un tipo di difficoltà diversa. La Desolazione non è poi così male.»

«Già» grugnì Fritha, sorseggiando il contenuto della ciotola. Era unto e acquoso ma al momento era il pasto migliore che le riuscisse di ricordare. «La libertà vale molto» aggiunse, studiando la vecchia.

«Questo è vero.»

«I Ben-Elim?» domandò Fritha.

La donna la fissò a lungo, con durezza, poi annuì.

«Ho sentito parlare della decima di carne richiesta dai Ben-Elim» continuò Fritha. «Volevano tuo nipote?»

Risuonò un lungo sospiro. «Sì. Non intendevamo rinunciare a lui, come denaro pagato per una tassa di qualche tipo.» La vecchia sputò nel fuoco.

Fritha annuì, comprendendo. Desiderò avere più tempo, perché la Desolazione si stava riempiendo di persone come quelle, piene di risentimento nei confronti dei Ben-Elim. Il tempo però era un lusso che lei e Gulla non avevano più, non con Drem che probabilmente era ad appena una decimana da Dun Seren e con il suo maledetto corvo parlante ancora più vicino.

Sentì comunque di dover fare un tentativo.

«Verranno anche qui» disse.

«Forse, o forse no» replicò la donna.

«Lo faranno, e presto» dichiarò Fritha. «Potreste opporvi, combatterli, tu e la tua gente.»

«Combattere contro i Ben-Elim e le loro Ali Bianche?» La donna sbuffò. «Non sono una vigliacca, ma non sono neppure una stolta. Quella è la via più veloce verso una morte inferta con il ferro.»

«Ci sono altri disposti a combattere contro i Ben-Elim. Potreste unirvi a loro.»

«Chi?» domandò la vecchia, socchiudendo gli occhi con fare sospettoso.

«I Kadoshim» rispose Fritha.

«Sei pazza, donna?» esclamò la vecchia. «Loro sono peggio dei Ben-Elim. Perché combattere per loro?»

«Scommetto che tutto quello che hai sentito sul conto dei Kadoshim proveniva dalla bocca o dalla penna dei Ben-Elim. Chi ha mai parlato bene del proprio nemico?» Fritha scosse il capo. «I Kadoshim non sono i mostri che i Ben-Elim dipingono, non pretenderebbero di dominare le Terre dell'Esilio perché a loro interessa soltanto sconfiggere i Ben-Elim. Una volta vinta la guerra condivideranno il potere e ricorderanno chi li ha aiutati a raggiungere il loro scopo.»

«Sei pazza» sibilò la donna. «Vorresti che barattassi un tiranno con un altro. No, meglio vivere qui, lasciarli alle loro lotte e cominciare una nuova vita. Dura, certo, ma libera.»

«Libera oggi, ma per quanto tempo?» chiese Fritha. «Credi davvero che i Ben-Elim non verranno qui? È ovvio che lo faranno, forse non questa luna o la prossima, ma presto. Suppongo che succederà prima che tuo nipote diventi un uomo.»

La vecchia la fissò accigliata.

«Perché *tu* combatti per loro?»

Fritha la fissò a sua volta e vide nei suoi occhi che la domanda era sincera.

«Perché i Ben-Elim hanno ucciso la mia bambina» sussurrò, scegliendo di dirle la verità.

Ci fu un rumore di passi, e da come tremavano le assi del pavimento lei comprese che si trattava di Gunil.

Il modo in cui la vecchia sgranò gli occhi nel guardare alle sue spalle confermò la sua supposizione.

«Quali mostri hai portato nella mia tenuta?» esclamò la vecchia, con un'imprecazione.

«La guerra ci rende tutti mostri,» ribatté Fritha «e il problema della guerra è che ti segue. A volte è impossibile sfuggirle e la sola alternativa è quella di scegliere da che parte stare.»

«Mio figlio, sua moglie, mio nipote» disse la vecchia, lo sguardo fisso su Gunil che adesso torreggiava su Fritha nell'esaminare il contenuto della pentola appesa sul fuoco. «Hai giurato che sarebbero vissuti.»

«Vivranno,» garantì Fritha «però non posso lasciarli qui. Verranno con me e dovranno scegliere una fazione con cui schierarsi. Tu però non sei in grado di sostenere il viaggio, nonna, e non ho giurato di tenere al sicuro anche te.»

Scosse il capo, protendendosi in avanti per battere un colpetto sulla mano della vecchia, assalita da un'ondata di compassione nei suoi confronti e tristezza per quello che doveva fare.

«Mi dispiace, ma mi serve la tua faccia» aggiunse, e con un gesto più rapido di un battito di ciglia estrasse il coltello, trapassando la gola della vecchia.

Fritha si passò la lama del coltello sul palmo e serrò la mano a pugno, lasciando che il sangue colasse in una piccola ciotola di ferro che aveva posato su un tavolo. Al di là di essa c'era una struttura di legno che aveva assemblato rapidamente, con quattro ganci – uno per angolo – a cui era attaccata la faccia scuoiata della vecchia che aveva appena ucciso, che pendeva sull'intelaiatura come una vela senza vento, grondando ancora sangue e grasso. Il corpo della donna giaceva abbandonato per terra; con la coda dell'occhio Fritha vide un ratto che emergeva dall'ombra e cominciava a rosicchiare la carne esposta dall'affrettata rimozione della faccia, ma lo ignorò.

«*Glacaim liom anois, Gulla, angeal dubh, agus trid an fhuil*» cantilenò, mentre lasciava colare il proprio sangue nella ciotola, dove vibrò come se un wyrm invisibile stesse snodando le proprie spire al suo interno.

«*Glacaim liom anois, Gulla, angeal dubh, agus trid an fhuil*» ripeté, a voce più alta. La pelle si tese sull'intelaiatura e fu percorsa da una serie di spasimi. Anche se le porte erano state chiuse e sbarrate, e le imposte delle finestre erano ben serrate, un vento freddo si diffuse nella stanza e fece danzare e sibilare le fiamme del focolare, generando ombre danzanti. Alle proprie spalle, Fritha sentì Gunil grugnire.

«*Glacaim liom anois, Gulla, angeal dubh, agus trid an fhuil*» reiterò per la terza volta, e la pelle si mosse, riempiendosi come se fosse agitata da una brezza; un movimento che divenne sempre più marcato, con la bocca che sussultava, aprendosi, le guance che si riempivano e cambiavano forma, un bagliore rosso che si accendeva negli occhi.

«Fritha» stridette una voce aspra, quella di Gulla, che proveniva dalla pelle ora animata. «Cosa vuoi? Sono occupato.»

Fritha trasse un profondo respiro.

Inutile preoccuparsi, meglio dire tutto e farla finita.

«Morn è scomparsa e Drem e i suoi compagni probabilmente arriveranno a Dun Seren. Anche se li dovessimo raggiungere, il corvo che ti ha strappato l'occhio non è più con loro, quindi ritengo probabile che lo abbiano mandato avanti per avvertire Byrne.»

«Cosa?» ringhiò la faccia, con un suono simile allo stridere del ferro contro la pietra. Un odore di putrescenza esalò dalla bocca della faccia scuoiata.

Fritha ripeté le proprie parole. «Mi dispiace, signore» aggiunse.

«Gunil?» chiamò la voce di Gulla.

«Sono qui» rispose il gigante, intento a guardare il ratto che banchettava ancora con la faccia scuoiata della donna.

«Rapporto» ordinò Gulla.

«Le cose non sono andate bene» replicò Gunil, scrollando le spalle. «Il mio Artiglio è stato ferito.»

È quella la sola cosa di cui gli importa? Fritha si accigliò.

«Da un draig» aggiunse. «Abbiamo riportato molte perdite. Drem e altri due guerrieri dell'Ordine ci sono sfuggiti gettandosi in un fiume mentre combattevamo contro il draig.»

«E mia figlia?» ringhiò Gulla.

«È andata in esplorazione quattro giorni fa e non è ancora tornata.»

Il volto scuoiato si accigliò, un'espressione tutt'altro che piacevole, e Fritha repressé l'impulso di rabbrivire.

Gunil sollevò un piede e calpestò il ratto con un rumore di ossa rotte.

«È probabile che l'Ordine venga a sapere della nostra presenza al lago Pietrastella» continuò Fritha. «E anche della spada, di te...»

«Comprendo le implicazioni» scattò Gulla. «Non sono ancora pronto, c'è altro che devo fare.» Scese il silenzio, gli occhi rossi che spostavano lo sguardo e scintillavano. «Dobbiamo accelerare il piano, non possiamo fare altro. Manderò i Sette.»

«Sei in grado di farlo?»

«Sì. Abbiamo già trasformato mezzo migliaio di persone di Kergard e delle tenute circostanti. Volevo averne di più prima di mandare in azione i miei Sette, ma...» La faccia si contorse, un movimento come vento che soffiava su una vela.

«Li manderò nella Terra dei Fedeli» proseguì. La bocca ebbe una marcata torsione che era la parodia di un sorriso.

«Cosa mi dici dei nostri alleati nel Sud?» domandò Fritha.

«Avvertirò anche gli Shekam, ma potrebbe essere troppo presto per loro.» Una smorfia ringhiante affiorò fugace sulla faccia. «Cento anni passati a pianificare, e adesso non c'è tempo, e tutto a causa di un corvo parlante.»

I piani sono una cosa meravigliosa finché non vanno per il verso sbagliato, pensò Fritha, cosa che succede sempre.

Tenne però a freno la lingua e rimase in silenzio, mentre la parodia dei lineamenti di Gulla si contorceva per l'ira.

«Quali sono i tuoi effettivi, e dove ti trovi?» chiese lui, infine.

«Siamo in trenta,» replicò Fritha «e ci troviamo in una tenuta all'estremità meridionale della Catena di Ossa, probabilmente a una trentina di leghe da Dun Seren.»

Scese ancora il silenzio, mentre le mascelle della pelle animata si aprivano e chiudevano come se Gulla stesse digrignando i denti.

«Devi tornare da me. Hai con te la spada di Pietrastella e sei troppo vicina a Dun Seren. Non possiamo correre il rischio che cada nelle mani dell'Ordine dell'Astro Splendente.»

Fritha detestava fallire in qualcosa e desiderava ancora prendere prigionieri Drem e i suoi compagni per poterli trascinare da Gulla e gettarli ai suoi piedi.

Imprecò fra sé e sé.

«Cosa c'è?» chiese la voce di Gulla.

«Ci sono motivi per continuare l'inseguimento» spiegò Fritha. «Uno dei tre, il cacciatore, sa usare il potere della terra: ha pronunciato le antiche parole e sciolto la faccia a una manciata dei miei uomini. E quello più giovane è Cullen, il discendente di Corban.»

La faccia scuoiata si increspò quando Gulla si accigliò. «Due prede preziose» commentò, con le labbra che emettevano un sibilo. «Una conosce i segreti che l'Ordine protegge così attentamente, l'altra è un trofeo che annienterebbe il loro morale ed eleverebbe il nostro. Ricordo quel Corban...» Gulla sputò quelle parole come se fossero veleno «il verme che ha osato ergersi contro il nostro re.»

«Ha ucciso Calidus, il comandante prescelto di Asroth, o così dicono le leggende» commentò Fritha, incuriosita nel sentire un Kadoshim parlare di quei tempi.

«Sì, lo ha ucciso con l'inganno» grugnì Gulla. «Calidus era uno stolto.»

«Catturare suo nipote sarebbe un grande trionfo, mio signore, uno che potresti proclamare a beneficio dei tuoi simili, qualcosa che controbilanci l'essere costretto ad agire prima di quanto pianificato.»

Il volto di Gulla si contorse, ringhiando.

«Da' loro la caccia ancora per un po'» sussurrò poi.

«Come comandi, mio signore» rispose Fritha.

«Bene. Non mi venire meno.» Poi la faccia scuoiata si sgonfiò con un lungo sospiro simile a un rantolo di agonia, accasciandosi sul telaio.

Fritha procedette a smontare il tutto, riponendolo in un piccolo cofanetto di legno che aveva trovato nella sala. Ripiegata la faccia scuoiata, l'avvolse in una pezza di lino e ripose anche quella con la struttura di legno e la ciotola di ferro.

Un pugno picchiò contro la porta, e la fece girare afferrando la lancia.

Gunil raggiunse i battenti e sollevò la sbarra con cui li aveva bloccati. Fuori c'era Arn che sorreggeva con un braccio una figura accasciata contro di lui.

Era Morn.

Era bagnata e arruffata, con il ghiaccio che le scintillava fra i capelli rasati quasi a zero e un'ala che pendeva con una strana angolazione. Qualcosa era drappeggiato intorno al suo corpo, una rete lacera impigliata in un'ala e in un braccio, oltre a essere avvolta intorno a una gamba.

Sorreggendola, Arn la guidò nella sala, dove Gunil la prese fra le braccia massicce.

Morn sollevò la testa e guardò Fritha.

«Li ho trovati» disse.

Drem

«Ho bisogno di aiuto, qui» chiamò Cullen, indicando una pentola appesa su un piccolo fuoco. Erano seduti nella loro tenda raffazzonata, un mucchio di coperte di pelle e mantelli cuciti insieme e legati a un'intelaiatura di rami intorno a una fossa per il fuoco ricavata nel terreno indurito dal gelo.

Drem si alzò, sussultando quando le croste della ferita da coltello che gli correva lungo la cintura sfregarono, rompendosi, mentre sentiva tendersi i punti applicati sulla schiena e al braccio.

Spero che sia annegata, pensò, facendo eco alle parole pronunciate da Cullen sulla riva del fiume. Erano passati tre giorni da quando la mezzosangue era caduta nel fiume, e non avevano più visto o sentito lei o gli accoliti di Fritha, quindi era probabile che fosse annegata.

Ed era proprio ora.

La consapevolezza che dovevano muoversi lo permeava, rendendolo ansioso e irrequieto, ma sapeva anche che non potevano farlo. Keld aveva la febbre e Hammer era accasciata fuori dalla tenda, incapace di muoversi o rifiutandosi di farlo.

La nostra sola alternativa sarebbe quella di abbandonarli, cosa che non intendo fare. Spero che Rab sia arrivato a Dun Seren.

Cullen passò un ramo attraverso il manico della pentola ed entrambi la sollevarono per allontanarla dal fuoco. La luce delle stelle, che filtrava a chiazze fra la vegetazione, li illuminò mentre percorrevano la dozzina di passi che separava il loro rifugio dalla forma prostrata di Hammer, che sollevò la grossa testa dalle zampe e li guardò con un ringhio cupo che le vibrava nel ventre.

«Eccoci qui, ragazza» commentò Cullen, mentre posavano la pentola davanti all'orsa, che l'annusò e distolse lo sguardo.

«Così non va» dichiarò Cullen, accoccolandosi davanti a lei e usando il mestolo come un cucchiaino per prelevare la spessa sostanza simile a

porridge dalla pentola e accostarla alla bocca dell'animale.

«Di solito adora il brot» sussurrò poi a Drem, da sopra la spalla, con la voce intrisa di preoccupazione. «Pare non averne mai abbastanza.»

Drem intanto controllò le numerose fasciature dell'orsa, applicando altro miele e bende sulle sue ferite, una moltitudine di lacerazioni di artigli e fori di morsi. Nessuna di esse aveva un cattivo odore o produceva pus, il che almeno era già qualcosa. Le aveva anche controllato le ossa della spalla, dove aveva visto il gigante colpirla con il suo grande martello da guerra, e per quel che era riuscito a stabilire non pareva esserci niente di rotto, ma da quando si era trascinata fuori dall'acqua e sulla riva del fiume, Hammer era riuscita a reggere il proprio peso solo per poche decine di istanti di fila. Si era sollevata per breve tempo per risalire barcollando l'acciottolato della riva e un pendio erboso fino a raggiungere la copertura di quei pini torreggianti, procedendo ancora di un breve tratto prima di collassare a ridosso di un masso di granito. Da allora non si era rialzata, neppure durante l'attacco da parte della mezzosangue, nonostante tutti gli sforzi che lui e Cullen avevano fatto per incoraggiarla.

Cullen riuscì a farle colare in bocca qualche mestolata di brot mentre Drem le massaggiava il collo, sentendola deglutire una volta. Insisterono, cercando di farle mangiare dell'altro, ma Hammer rimase sdraiata con la testa sulle zampe ed emise un lungo gemito roboante che suonava quasi come un sospiro.

Si è arresa? Soffriva per la morte di Sig, e adesso deve affrontare le ferite e lo sfinimento insieme a quel dolore.

«Per ora questo dovrà bastare» commentò Cullen, in tono avvilito. Accarezzò la guancia pelosa di Hammer e si alzò. Tornarono al loro riparo e appesero di nuovo la pentola sul fuoco, con Cullen che ne mescolava il contenuto. Quando riprese il bollore riempì due ciotole e ne porse una a Drem.

«Mangia finché è caldo,» gli disse «e fidati se ti garantisco che da freddo non ha certo un sapore migliore.»

Drem annusò la ciotola.

Il brot era denso come porridge anche se sapeva più di terra e corteccia che di avena calda. Dopo il primo assaggio aveva rifiutato di mangiarlo, ma Cullen aveva insistito, sostenendo che veniva preparato dai giganti e che lo avrebbe saziato e mantenuto in forze più di qualsiasi altro cibo.

I morsi della fame avevano infine spinto Drem a mangiarlo, scoprendo che Cullen aveva ragione perché si era sentito rinforzato e fortificato, e quegli effetti erano durati più a lungo di quanto si sarebbe aspettato, anche se era stato tentato di aggiungere al brot un po' della loro scarsa scorta di miele per renderlo più commestibile. Il miele andava però conservato per curare le molteplici ferite che parevano continuare a collezionare.

Keld giaceva nel rifugio con gli occhi chiusi e il torace che si alzava e abbassava come se dormisse. Era madido di sudore, con la pelle chiazzata, un bernoccolo grosso come un uovo sulla testa e il petto solcato da un intreccio di segni di artigli lasciato dal Ferino che lo aveva atterrato. Drem e Cullen avevano pulito le ferite, ma il secondo giorno si erano fatte rosse e infiammate, ed entro il terzo avevano cominciato a produrre un denso pus giallo. Il quarto giorno Drem aveva pensato che Keld stesse per morire, ma dentro di lui era cambiato qualcosa e l'indomani il fluido che gli colava dalle ferite si era fatto trasparente, mentre la febbre diminuiva pur non scomparendo del tutto. Mentre l'osservava, Keld mosse la testa e mormorò qualcosa, un sussurro che usciva dalle labbra screpolate.

«Fen.»

Drem si sentiva profondamente in colpa per aver abbandonato il mastino-wolven. Cullen si era caricato in spalla il corpo inerte di Keld e aveva preso a correre verso il fiume con Hammer che lo seguiva zoppicando, e lui era corso verso il mastino, che era un mucchio di pelo alla base dell'albero contro cui il draig lo aveva scagliato. Fen respirava ancora, ma lui non era riuscito a farlo rialzare e allora aveva cercato di prenderlo in braccio – un'impresa prodigiosa dal momento che l'animale pesava più o meno quanto un pony – con Fen che schioccava le zanne, uggliando di dolore. Drem non era un debole, c'erano stati uomini che lo avevano sfidato nella lotta a causa delle sue dimensioni e della sua forza incredibile, ma dopo una dozzina di passi le braccia e le gambe gli avevano ceduto. Incapace di proseguire, aveva cercato di chiamare Cullen e Hammer, che però erano fuori portata di udito o non riuscivano a sentirlo a causa dei fragorosi ruggiti del draig e dell'altro orso. Non c'era tempo di andare a chiamarli e farli tornare a prendere il wolven, quindi si era addentrato fra gli alberi e aveva adagiato Fen dietro un albero caduto. Vedendo una costola che sporgeva dal fianco dell'animale, aveva posato una mano sull'osso, una sul corpo di Fen e aveva spinto per cercare di farla tornare al suo posto. La

manovra gli aveva fruttato un ringhio e un morso poco sentito, ma l'osso era rientrato nella sua sede con uno scatto.

«Mi dispiace, ragazzo, ma non riesco a trasportarti» gli aveva detto, poi lo aveva coperto con uno strato di aghi di pino e aveva raggiunto di corsa Cullen.

Il senso di colpa però lo opprimeva come un peso schiacciante.

Cullen controllò le condizioni di Keld e gli tamponò con gentilezza la fronte con un panno umido, guardandolo con espressione preoccupata.

«Torna da me, Keld» Drem lo sentì mormorare. «Non posso perdere anche te.» Una lacrima colò lungo il naso del giovane guerriero, che sbuffò e si asciugò gli occhi con il dorso della mano.

«Non puoi fare... qualcosa?» domandò Drem, pensando al modo in cui Keld aveva fatto apparire le rune sul suo scramasax e a come suo padre Olin aveva forgiato la spada di Pietrastella intonando parole di potere.

«Cosa intendi dire?» replicò Cullen, accigliandosi. «Ho fatto tutto quello a cui sono riuscito a pensare.»

«Mi riferivo al potere della terra. Keld ha fatto apparire quelle rune sul mio scramasax. Tu non potresti aiutarlo a guarire?»

«Purtroppo l'Ordine non lo distribuisce come se fosse brot» rispose Cullen, cupo. «Solo pochi sono invitati ad apprenderlo. È un grande onore e un privilegio, e dobbiamo essere certi che tu sappia gestire la responsabilità che si accompagna a quel potere» aggiunse, in un tono di voce acuto, come se stesse imitando qualcun altro. «A quanto pare, io non sono ancora considerato responsabile» borbottò poi.

Drem si riempì la bocca di brot e si costrinse a inghiottirlo.

«Ci sono modi peggiori di rimanere in vita» commentò Cullen, con un sorriso, mentre trangugiava la propria ciotola di brot fumante con apparente gusto. Cosa incredibile e notevole, lui era emerso dal combattimento accanto alla tana del draig del tutto illeso, a parte qualche graffio e un livido su una spalla. Drem invece aveva dovuto ricucire il taglio che Fritha gli aveva inferto all'avambraccio e anche i solchi profondi lasciati sulla sua schiena dagli artigli di un Ferino. La coltellata che la mezzosangue gli aveva provocato all'altezza della cintura era la ferita meno profonda ma anche quella che doleva maggiormente, perché quasi ogni movimento provocava tensione in quel punto e faceva sfregare la crosta contro gli indumenti.

Presto ce ne dovremo andare da qui. Avremmo dovuto farlo giorni fa, ma come possiamo muoverci con Keld che non è in grado di camminare? Cullen e io potremmo mettere insieme una lettiga per trasportarlo, ma sarebbe una marcia terribilmente lenta, e Fritha ci sarebbe addosso in pochissimo tempo con le sue bestie. È incredibile che non ci abbiano ancora trovati. Ci serve Hammer per trasportare Keld via di qui, se solo tentasse di alzarsi in piedi. Pare abbia perso la voglia di vivere.

«Non possiamo abbandonare Keld o Hammer» dichiarò Cullen, con fervore, quasi gli leggesse nel pensiero. «Li conosco da sempre, ho passato la maggior parte delle mie giornate con loro e mi sono cari come i miei familiari.»

«Non ti chiederei mai di farlo» rispose Drem. «Alcune cose sono più importanti del continuare a respirare un po' più a lungo.» I suoi pensieri si spostarono su suo padre Olin, la sola costante che avesse conosciuto per tutta la sua vita, e avvertì una fitta di cordoglio che gli trafisse il ventre con la forza del riscuotersi di un leviatano. La sola cosa che ricordava di tutta la sua vita era suo padre, e questo gli era bastato. Aveva amato i brevi commenti riguardo a sua madre, desiderando di sentire di più sul suo conto, e durante l'ultimo anno lo aveva turbato sempre di più la reticenza che suo padre mostrava nel parlargli del passato. Alla fine si era deciso a farlo, e adesso lui capiva perché avesse protetto così bene quel segreto; desiderava di aver potuto passare più tempo con lui dopo aver appreso la verità dalle sue labbra. Essa li aveva fatti avvicinare ancora di più, se possibile, dopo che Drem aveva compreso come Olin avesse dedicato tutta la vita al tenerlo al sicuro.

Sbatté le palpebre, ricacciando indietro le lacrime che minacciavano di sgorgare, e guardò verso Cullen che, per quanto così giovane – aveva appena diciotto estati –, aveva già visto così tanto ed era così abile con la spada.

Anche se questo non è sorprendente, se si considera la sua discendenza. Dopotutto, Cullen era il pronipote di Corban, il più grande eroe delle Terre dell'Esilio.

«Ricordi mia madre e mio padre?» gli chiese.

«No, mi dispiace» rispose Cullen. «Avevo appena due estati quando c'è stata la Battaglia della Caduta di Varan, con tutto quello che è successo con i Ben-Elim.» Scrollò le spalle. «Però mi sembra di averli conosciuti per

tutte le storie narrate su di loro. Erano entrambi ottimi guerrieri, ma tua madre era un vero terrore, se Sig ha detto la verità – e lei non mentiva mai, neppure quando la verità feriva come una lama.» Sorrise, un'espressione carica di ricordi.

«Io so soltanto quello che tutti i membri dell'Ordine sanno» proseguì. «Che i Ben-Elim ti volevano come loro pupillo perché tua madre era la sorella di Byrne, il nostro Alto capitano. Olin ti ha portato via dall'Ordine, sia per salvarti sia per prevenire una guerra fra l'Ordine stesso e i Ben-Elim. Tuo padre era un uomo coraggioso, ecco cosa diceva Sig.»

«Lo era» sospirò Drem, pensando a come Olin avesse condotto una vita solitaria, sempre in movimento, per tenerlo al sicuro.

Mio padre non era soltanto un genitore, era il mio solo amico.

«Cosa mi dici di mia zia Byrne?» domandò, e pronunciare quell'appellativo ad alta voce gli diede una strana sensazione. Per tutta la vita non aveva saputo di nessuno che gli fosse imparentato, a parte suo padre e la madre ormai morta. E Byrne era l'Alto capitano dell'Ordine dell'Astro Splendente, una discendente di Cywen, la sorella di Corban.

«Ah, lei sì che è una guerriera. Non nell'aspetto, come per Sig, la cui sola vista bastava a farti capire che incrociare la spada con lei ti avrebbe fatto finire male. Byrne invece ha un aspetto...» Fece una pausa, riflettendo. «Un aspetto *comune*. Ma non lo è affatto. Sul campo delle esercitazioni mi ha inflitto più lividi di chiunque altro, inclusa Sig. È rapida come una vipera e usa questa.» Si batté un dito sulla fronte. «Ha anche una lingua tagliente, e non sopporta gli stupidi.» Cullen fece una smorfia e Drem comprese che anche dietro quell'espressione c'era un carico di ricordi e esperienze.

Fuori dal rifugio Hammer ringhiò.

Cullen fu in piedi in un istante e uscì a grandi passi nella notte con la spada che lasciava il fodero sibilando. Drem lo seguì in un momento, ignorando il dolore delle ferite. Estratto lo scramasax si portò accanto a Cullen, fissando la notte tinta di argento dalle stelle.

Hammer aveva sollevato la testa e annusava l'aria traendo profondi respiri.

«Trattieni il fiato, Hammer, sto cercando di ascoltare» borbottò Cullen, scrutando il buio.

Drem si allontanò maggiormente dal riparo e dal morbido chiarore del fuoco che filtrava dall'apertura della tenda, scivolando nell'oscurità degli

alberi. Sollevando lo sguardo constatò che la combinazione della tenda di pelle e dell'intreccio di rami riparava dall'alto il loro rifugio. Aveva esplorato tutti e tre i sentieri che portavano in quel punto e sapeva che solo uno di essi si snodava più o meno verso nord, nella direzione del luogo dove era avvenuto il loro ultimo incontro con Fritha.

Se ci hanno trovati è da là che arriveranno.

Aveva piazzato alcune trappole, più come strumento che servisse a metterli in guardia che nella speranza di sconfiggere Fritha e i suoi orribili seguaci, ma nella quiete della foresta immersa nell'oscurità non sentì nulla.

Poi...

Era più che altro un suono sussurrante, l'accento di un passo. Si sforzò di sentire meglio, di penetrare il buio con lo sguardo e l'udito. Per un momento non colse niente, poi il suono si ripeté più forte, come un passo strascicato, attirando il suo sguardo. Nel buio si formò un'oscurità più fitta accompagnata dall'impressione di movimento, che si faceva più grande, più vicina.

Drem si accoccolò con lo scramasax pronto e Cullen avanzò di un passo verso il buio con la spada che scintillava dorata sotto le stelle.

Si sentì un guaito.

Poi Cullen corse in avanti mentre Fen, il mastino-wolven, emergeva zoppicando dalla penombra.

Drem seguì Cullen dappresso, inginocchiandosi per abbracciare il wolven, cingendo il suo grosso collo con le braccia.

Il sollievo che lo pervadeva era tanto intenso che un grande sorriso gli apparve sul volto, dissipando per un momento la gravità delle circostanze in cui si trovava.

«Ah, sei un vero duro» stava dicendo Cullen, ridendo e piangendo allo stesso tempo. «Ti ho visto scagliarti contro quel draig, razza di svitato.»

Fen gli passò la lingua ruvida sulla guancia, ma poi si sottrasse al suo abbraccio, scrollandoselo di dosso per continuare a zoppicare verso il loro riparo. Cullen lo lasciò andare, con gli occhi che luccicavano.

Drem seguì il wolven mentre procedeva a fatica verso il rifugio. Là si fermò e annusò profondamente l'aria, girando la testa fino a fissare lo sguardo su Keld, che giaceva sull'altro lato della fossa del fuoco. Accelerando il passo, raggiunse il cacciatore e prese a urtarlo e a leccarlo

uggiolando. Keld si agitò, borbottò qualcosa di incomprensibile, ma non si svegliò.

Fen allora girò in cerchio su sé stesso e si sdraiò a ridosso del cacciatore svenuto per poi appoggiargli la testa sulla mano con un sospiro estremamente umano; una manciata di battiti più tardi si era addormentato, con il petto che si alzava e si abbassava.

«Con amici come questi, come potremo mai essere sconfitti?» commentò Cullen, con un sorriso.

Drem ricambiò il sorriso, sopraffatto dalla vista del mastino-wolven, mentre il senso di colpa che lo aveva oppresso gli svaniva dalla mente.

Quel mastino ha una volontà di ferro. Ricordava quanto fossero state gravi le condizioni di Fen.

Ha percorso una strada lunga e faticosa per trovarci.

Si sistemarono per la notte e Drem fece il primo turno di guardia. Uscito dal rifugio rudimentale trovò un tronco di pino contro cui appoggiarsi, si avvolse meglio intorno alle spalle il mantello di pelo d'orso e appuntò lo sguardo nell'oscurità. Appoggiata la mano sullo scramasax che portava alla cintura ne allentò la lama nel fodero; una cosa che cominciava a diventare un'abitudine. Il freddo poteva infatti incastrare la lama, e l'ultima cosa che voleva era averne bisogno e non essere in grado di estrarla.

E qualcosa gli diceva che presto avrebbe potuto doverla impugnare.

Perché se Fen è riuscito a trovarci anche altri possono farlo.

Drem fu svegliato dal rumore prodotto da Fen che urinava lungo il fianco del loro riparo.

Ho conosciuto modi migliori di cominciare la giornata.

Si girò sul fianco, vedendo che Cullen stava attizzando il fuoco per mettere una pentola a bollire, poi sgusciò fuori da sotto la coperta mentre Fen oltrepassava i mantelli cuciti che fungevano da telo d'ingresso della tenda e tornava vicino a Keld, mettendosi a leccargli la faccia e a mordicchiargli la barba come se gli stesse facendo le pulizie.

«Accidenti, smettila» protestò Keld, allungando una mano per assestargli una debole spinta. Fen uggiolò e prese a saltare in cerchio, agitando la coda con tanto vigore da minacciare di far crollare la tenda mentre pungolava Keld con le zampe, si accoccolava, abbaiava e lo pungolava ancora.

«Keld!» esclamò Cullen, precipitandosi verso il cacciatore.

Drem sorrise.

Keld si sollevò a sedere massaggiandosi la testa.

«*Muoio di fame*» dichiarò.

«Ah, è davvero bello riaverti con noi» dichiarò Cullen, rivolto a Keld.

Lui annuì, e borbottò qualcosa che risultò incomprensibile perché aveva la bocca piena di brot.

Drem cominciava a sentirsi un po' preoccupato per il cacciatore. Sapeva che mezza ciotola di quella farinata dal sapore orribile lo aveva riempito fino a scoppiare e lo aveva fatto sentire con lo stomaco pieno di piombo per un giorno e mezzo, e adesso Keld era alla sua *terza* ciotola.

Mangerà fino a morire.

Gli porse uno spiedo di carne di scoiattolo arrostita sul fuoco. Dopotutto era un cacciatore ed erano accampati lì da sei giorni. Aveva sentito il bisogno di fare qualcosa, per cui adesso avevano le sacche del cibo piene e per fortuna il brot non era più una necessità. Keld sollevò lo sguardo dalla ciotola, prese la carne di scoiattolo e ne strappò un boccone.

«È molto calda, ti conviene andarci pia...»

Keld inghiottì il boccone senza quasi masticarlo e ne strappò un altro pezzo dallo spiedo.

«Non importa.»

«Allora, in che guai siamo?» chiese infine, pulendosi la bocca e la barba dal grasso.

«Cosa notevole, non ne ho nessuno da riferire» rispose Cullen, di buon umore. «Credevo che a quest'ora Fritha e i suoi leccapiedi ci avrebbero stanati,» continuò, battendo un colpetto sull'impugnatura della spada «ma finora non abbiamo avuto quella fortuna.» E sfoggiò quel suo sorriso un po' folle, che Drem cominciava ad associare al suo desiderio di affrontare un pericolo estremo.

Avevano spiegato a Keld com'era finita la battaglia, gli avevano detto del draig e della loro folle fuga nel fiume, di come lo avevano legato sul dorso di Hammer e si erano lanciati nelle acque gelide.

«Dopo un intero giorno nel fiume, Hammer ci ha trascinati a riva, ed è riuscita ad arrivare fino a qui, ma poi è crollata. Da allora ci siamo scongelati i piedi vicino al fuoco, aspettando che ti svegliassi...» Cullen sorrise.

«Avreste dovuto lasciarmi e dirigervi a Dun Seren» replicò Keld, accigliandosi. «Byrne deve essere informata di quello che sta succedendo nel Nord.»

«Non ti avrei mai lasciato da nessuna parte, non mentre respiravi ancora.»

«Questo è troppo importan...» cominciò a protestare Keld, ma Cullen sollevò una mano.

«‘Noi non lasciamo indietro nessuno’, ricordi?» recitò con una smorfia cupa sulle labbra. «Fa parte del mio giuramento, quindi se pensi che abbia sbagliato ne puoi parlare con Byrne quando arriveremo a Dun Seren.» Si alzò e prese le ciotole, aggiungendo: «Vado a lavarle.» Sulla soglia della tenda si arrestò. «Forse avrei dovuto lasciarti, ma anche Hammer ha rifiutato di muoversi per sei giorni. Non si è più neppure alzata in piedi da quando siamo arrivati qui. Comunque, Rab è andato a Dun Seren, quindi Byrne saprà di Gulla, sia che noi si torni indietro o meno.» Poi si voltò e uscì a grandi passi prima che Keld avesse modo di ribattere.

Il cacciatore si girò verso Drem e gli strizzò l'occhio. «Il nostro Cullen è un bravo ragazzo,» commentò «ma a volte ha bisogno di un po' di incoraggiamento a usare questo.» Si batté un dito sulla tempia.

«Io ritengo che abbia ragione» ribatté Drem, scrollando le spalle. «Ormai Rab dovrebbe essere arrivato a Dun Seren.» Poi si soffermò a studiare Keld. «Tu ti saresti comportato in modo diverso? Io non credo.»

«Forse hai ragione, ragazzo» sospirò Keld. «Sai, questa botta alla testa e il dover essere fuggiti davanti a mezzosangue e traditori...» Scosse il capo. «È una cosa che mi fa infuriare.» Si alzò lentamente e si stiracchiò, mentre Fen abbandonava il suo angolo vicino al fuoco.

«Meglio andare a controllare Hammer, allora, e vedere se riusciamo a convincerla a unirsi a noi in una passeggiata.»

E lasciò la tenda con passo zoppicante, portando con sé quanto restava della carne di scoiattolo. Drem accennò a cercare di sorreggerlo, ma il cacciatore lo bloccò con un'occhiataccia.

«Se non sono in grado di uscire da una tenda senza bisogno di aiuto, tanto vale che mi butti di nuovo nel fiume» ringhiò.

Cullen intanto tornò dalla riva e li seguì mentre si avvicinavano a Hammer, con Fen che li precedeva. Drem vide che il wolveren favoriva la zampa anteriore destra e zoppicava un poco, ma pareva che le costole fossero guarite a sufficienza, il che era un sollievo.

«Ciao, ragazza» disse con gentilezza Keld, nell'avvicinarsi a Hammer, che stava dormendo e russava in modo abbastanza fragoroso da far cadere le pigne dai rami degli alberi circostanti. Al suono della sua voce l'orsa si risosse e sollevò la testa con un suono roboante che non era propriamente un ringhio.

Keld le si accoccolò accanto e affondò un pugno nel pelo folto della sua guancia.

«È bello rivederti, ragazza mia» mormorò, premendo la fronte contro il lungo muso della bestia. Hammer era enorme rispetto a lui, con la testa grande più o meno quanto tutto il suo corpo accoccolato, ma nel guardarli Drem ebbe l'impressione che nell'orsa ci fosse qualcosa di vulnerabile mentre lei sbuffava annusando il cacciatore.

«Sig manca anche a me» affermò Keld, destando altri rumori profondi dal petto dell'orsa. «Era la migliore di noi, non lo si può negare. E vedo anche che hai passato momenti difficili.» Fece scorrere una mano carezzevole lungo i tagli coperti di croste che sfregiavano il muso di Hammer, poi le passò la mano sulla spalla, sondando l'osso. Hammer non protestò e Drem ritenne che fosse un buon segno.

«Vuoi un po' di scoiattolo?» le chiese intanto Keld, offrendole i resti della sua colazione.

Hammer accettò il cibo, poco più di un boccone per le sue fauci immense. A un cenno di Keld, Drem si precipitò nella tenda per prendere un intero scoiattolo e tornò di corsa, consegnandolo al cacciatore.

«Hai avuto momenti difficili, ragazza, e anch'io sono malconco» proseguì lui, rivolto all'orsa.

Fen intanto si sfregò contro un fianco di Hammer, uggliando e leccandole la bocca.

«E anche Fen» aggiunse Keld. «Avanti, prendi» offrì, staccando dallo spiedo pezzi di carne, con tutte le ossa. «Siamo un po' malconci, tu, io e Fen, ma non possiamo arrenderci proprio ora, giusto? Cosa ne penserebbe Sig?»

Altra carne di scoiattolo scomparve nella bocca di Hammer con uno scricchiolare di ossa.

Keld si alzò in piedi.

«Avanti, ragazza, andiamo a casa» disse, tirandola per il pelo della guancia. «Facciamolo per Sig. Rendiamola orgogliosa.»

Hammer sollevò la testa, fissandolo con i piccoli occhi luminosi e intelligenti, poi spostò lo sguardo su Fen, che le abbaiò.

Dal ventre di Hammer scaturì allora un rombo cupo seguito da un lento movimento, come di una balena che emergesse dal mare, e lei si alzò con la zampa e la spalla ferite che tremavano.

Drem li guardò... Keld, Fen e Hammer, tutti e tre malconci e sfregiati, ma non sconfitti, e sentì un nodo che gli si formava in gola.

«Ah, vedo che stava solo aspettando che Fen ci raggiungesse e che il vecchio Keld si svegliasse» commentò il cacciatore da sopra la spalla, rivolto a Drem e a Cullen. «Ora spicciatevi a smontare il campo.»

Quando si allontanarono dal luogo dell'accampamento Drem si mise alla retroguardia. Cullen procedeva per primo, con Fen che andava in avanscoperta di un breve tratto, mentre Keld e Hammer procedevano nel mezzo. Il cacciatore aveva rifiutato anche solo di provare a sedersi sul dorso dell'orsa, dicendo che il peso sarebbe stato eccessivo per lei, e Drem riteneva che forse aveva ragione, dato che il lato sinistro di Hammer appariva chiaramente debole. Camminare sarebbe stato già abbastanza difficile per lei. Le avevano tolto i finimenti, le briglie e la sella, cercando di suddividere il carico fra loro; ma anche se si erano lasciati alle spalle tutto quello che non era stato ritenuto essenziale Drem portava comunque sulla schiena una quantità di bagaglio aggiuntivo, e non gli era d'aiuto il fatto di essersi preso il carico più pesante, ritenendosi più grosso e forte di Cullen.

Inoltre, se dovremo combattere, Cullen è quello che ha maggiori probabilità di salvarci con la sua abilità con la spada. Ha bisogno di poterla impugnare in fretta, senza doversi prima preoccupare di liberarsi da una montagna di bagaglio.

Lui può essere il combattente, io l'animale da soma.

Mentre si addentravano nella foresta si guardò indietro verso il loro vecchio campo e sorrise. Se mai Fritha li avesse davvero raggiunti le aveva lasciato una piccola sorpresa. Dopotutto, aveva avuto sei giorni da occupare, e non si poteva passare più di una certa quantità di tempo a caccia.

Stavano procedendo lentamente in salita attraverso un mare di pini, lungo un sentiero che lui aveva esplorato in parte nel corso degli ultimi giorni. Più

che un sentiero era l'unico percorso che non fosse bloccato da massi, alture a picco o neve, e puntava più o meno verso sudest, quella che lui riteneva essere la direzione verso Dun Seren.

Se mai troveremo una via per uscire dalla Catena di Ossa.

Si trovavano in un territorio non mappato, nelle profondità della massa collinare e montuosa della Catena di Ossa, una regione occidentale in cui Olin non lo aveva mai portato. A giudicare dalle storie sentite a Kergard, nessuno aveva mai provato a addentrarvisi perché la zona aveva una cattiva reputazione, alimentata da ogni sorta di storia assurda che spingeva i cacciatori di buon senso a tenersene alla larga.

E adesso so il perché.

Se riusciremo a mantenere le distanze da Fritha e dai suoi seguaci, avremo superato la parte peggiore. Non ci può essere niente di peggio dei draig fra queste montagne e colline.

Riv era ferma nell'ombra di una delle alcove scavate nelle mura di Drassil, le cui pareti si incurvavano a formare una cupola vertiginosa intorno al colossale tronco d'albero che cresceva al centro della grande fortezza. Riv si trovava in alto al di sopra del suolo e guardava all'interno della Sala Grande, dove molto più in basso la gente cominciava a radunarsi, affluendo attraverso le porte spalancate per sedere sulle file di gradini di pietra. Anche da quella posizione sopraelevata poteva distinguere quasi ogni dettaglio di quanti entravano. In lei c'era qualcos'altro che era cambiato: la sua vista si era fatta più acuta da quando le erano cresciute le ali.

Vide Bleda entrare e quando lo scorse sentì qualcosa che le si agitava nel petto. Ricordava come lui l'avesse chiamata, quella notte, mentre erano in cammino per tornare a Drassil. Sapeva che aveva voluto che gli spiegasse perché si stava comportando in quel modo, che gli dicesse cosa stava succedendo, e non c'era stato niente che lei avesse desiderato maggiormente del tornare da lui e raccontargli ogni cosa. Bleda doveva aver sentito la rivelazione di Aphra, là vicino alla capanna; il fatto che Kol era suo padre era una cosa che la riempiva di vergogna al solo pensiero. Aveva desiderato raccontare a Bleda tutto quello che era successo nella capanna, dirgli come avesse fatto un patto con Kol, avesse pronunciato un giuramento, ma solo per proteggere lui e i suoi amici. Qualcosa dentro di lei non le aveva però permesso di farlo.

Come poteva dirgli di aver stretto un patto con Kol?

Con l'uomo che gli aveva ucciso il fratello e la sorella? Era già abbastanza duro da sopportare che lui avesse appreso che Kol era suo padre. Riv stessa non riusciva ancora a metabolizzare la cosa, che le generava un senso di vergogna fin nel profondo delle ossa. C'era una parte logica del suo cervello consapevole che quel senso di vergogna era ridicolo, che quella

era una cosa che esulava dal suo controllo e provare vergogna era folle quanto provarne per essere nata maschio o femmina, in una città piuttosto che in un'altra, ma la sensazione permaneva, strisciandole nelle vene come un verme. E se doveva essere onesta, la parte logica del suo cervello non era mai quella che aveva la meglio.

Bleda camminava con la schiena eretta e un accenno di ondulazione nell'andatura che lo rivelava per quel cavaliere provetto che era. Il suo volto era chiuso, la maschera impenetrabile al suo posto, e gli occhi scrutavano la stanza assimilando ogni cosa. Quello era il Bleda che aveva visto nel corso degli ultimi sei o sette anni, ma adesso sapeva che quella era soltanto la punta dell'iceberg che sbucava dall'acqua, e che sotto la superficie c'erano grandi profondità nascoste.

Ellac e alcuni membri della sua guardia d'onore erano schierati intorno a lui, tutti impassibili in volto come lei si sarebbe aspettata dai Sirak, e con loro c'era anche Jin, principessa del clan Cheren e promessa sposa di Bleda. Riv sentì le labbra che le si contraevano alla vista della giovane donna. Non solo si era del tutto dimenticata che lei e Bleda erano stati fidanzati per realizzare una sorta di unione politica che portasse il clan dei Sirak e quello dei Cheren sotto l'ala protettiva e il controllo dei Ben-Elim, ma aveva dimenticato anche la profondità dell'avversione che provava nei confronti di Jin. Non sopportava la sua arroganza, il modo in cui le si rivolgeva o anche solo la guardava. O come guardava Bleda. Jin gli sedette accanto sui gradini e gli si fece più vicina, sussurrandogli qualcosa all'orecchio, e Riv avvertì il desiderio quasi sopraffacente di volare laggiù, afferrarla per i capelli e sollevarla in aria.

Lo represses con un respiro tremante e si costrinse a distogliere lo sguardo. Una schiera di Ben-Elim era mescolata alla folla sempre più numerosa; erano a migliaia, più di quanti lei ne avesse mai visti prima. Nelle Terre dell'Esilio vivevano molti Ben-Elim, tre o forse quattromila, sparsi per tutta la Terra dei Fedeli, e al momento nella Sala Grande ce n'erano più di duemila.

Le Ali Bianche, l'élite dei guerrieri dei Ben-Elim, contavano più o meno diecimila spade, perlopiù di guarnigione lungo i confini della Terra dei Fedeli, anche se circa mille o duemila rimanevano in genere all'interno delle mura di Drassil, per custodire le statue di Asroth e di Meical e per fungere da contingente di riserva con cui far fronte a qualche ribellione o

alla scoperta di un nido di Kadoshim. Adesso però erano molte più di duemila le Ali Bianche che si andavano accalcando nella Sala Grande. Ben-Elim e Ali Bianche erano tutti tornati dai quattro angoli della Terra dei Fedeli in risposta alla convocazione di Kol e alla notizia della morte di Israfil. Almeno altre due o tre dozzine di Ben-Elim volavano in pigri cerchi intorno alla distesa enorme della cupola che torreggiava al di sopra della sala, e Riv li riconobbe come alcuni dei seguaci più fidati di Kol.

Al livello del suolo, Kol sedeva su un seggio intagliato; gli altri che lo affiancavano e che erano di solito occupati da Ben-Elim o da giganti adesso erano vuoti. Alle sue spalle, però, erano schierati Ben-Elim a lui fedeli, almeno tre o quattrocento, avvolti in lucide cotte di maglia, e su ambo i fianchi c'erano unità di Ali Bianche, tutte cuoio e acciaio lucidi e scintillanti. Aphra era in piedi alla destra di Kol, insieme al suo cento, con Vald e Jost fra le loro file, mentre alla sua sinistra c'era Lorina con il suo cento.

Ancora più indietro, le figure rivestite di ferro di Asroth e di Meical si levavano su un'ampia piattaforma, avvinte nel loro eterno conflitto. Meical, un tempo Alto capitano dei Ben-Elim, era in ginocchio e stringeva Asroth, il signore dei Caduti, che si librava con le ali di cuoio allargate mentre Meical lo tirava in basso. Una delle mani di Asroth serrava la gola di Meical, l'altra era sollevata come per colpirlo. Solo che adesso si vedeva un moncherino dove un tempo c'era stato il suo pugno.

Bleda era qui quando i Kadoshim e i loro accoliti hanno attaccato Drassil e staccato dal braccio la mano destra di Asroth. Dice di averlo visto sbattere le palpebre.

Qualcosa cambiò nella sala sottostante: il mormorio della folla andava scemando e Kol si era alzato dal seggio.

Riv trasse un profondo respiro, consapevole di cosa stava per succedere.

Stava per nascere l'odio.

«Salve, popolo della Terra dei Fedeli» esordì Kol. Per un qualche effetto ingegnoso dell'architettura ricurva della sala la sua voce echeggiò senza sforzo a riempire l'enorme stanza. «Umani e Ben-Elim, sono grato a entrambi per la rapidità con cui siete accorsi in un tempo tanto oscuro.»

Venne avanti con un atteggiamento che trasudava sicurezza di sé.

«Israfil, il nostro Alto capitano, è morto a causa di una spaventosa cospirazione fra le nostre stesse file» proseguì, abbassando il capo. «È stata

la più grande fra le tragedie.»

Un mormorio si diffuse fra la folla.

Dalla massa si staccò un Ben-Elim alto e avvenente, con i capelli scuri legati alla base del collo. Indossava una corazza di cuoio ben lucidato su cui era impresso il simbolo di un serpente con il corpo arrotolato a formare un cerchio al cui apice si incontravano due teste dalle zanne snudate. Intorno al collo portava una torque in argento ritorto, con le stesse due teste di serpente che si incontravano. Riv riconobbe Sariel, un capitano dei Ben-Elim che veniva di rado a Drassil ed era a capo delle legioni che difendevano il confine sudorientale. Sulla folla scese il silenzio.

«Chi è stato?» chiese.

Kol incontrò il suo sguardo e attese che nella sala il silenzio si facesse assoluto.

«Adonai» disse poi.

Nella camera risuonarono sussulti e grida di indignazione. Il Ben-Elim Adonai era stato uno dei più intimi amici di Kol, un membro della sua cerchia interna, ed era anche il padre del bambino di Fia. Israfil, il Lord protettore, lo aveva processato in quella stessa sala e trovato colpevole di essersi accompagnato a un'Ala Bianca, poi aveva estratto la spada e inflitto lui stesso la punizione, tranciando le ali dalla schiena di Adonai e scacciandolo dalle Terre dell'Esilio.

Kol stava dicendo la verità nell'affermare che era stato Adonai a uccidere Israfil, scena che Riv aveva visto con i suoi stessi occhi. Quella non era però tutta la verità: Kol non stava dicendo che quando Adonai aveva piantato una spada nel petto di Israfil lui era in ginocchio, con Kol alle sue spalle che gli puntava un coltello alla gola.

Chi può sostenere una versione diversa riguardo a Adonai, adesso che lui è morto, abbattuto da Bleda perché stava cercando di uccidermi?

«Adonai non ha portato a termine da solo il suo crimine» continuò Kol, rivolto a Sariel anche se la sua voce si diffuse per tutta la camera. «È stato aiutato, c'erano dei traditori fra le nostre stesse file. Garidas, capitano di un cento delle Ali Bianche, lo ha aiutato.»

Riv scoppiò in una risata sorpresa. Anche se Kol le aveva anticipato tutto quello che avrebbe detto, sentirlo enunciare quelle cose ad alta voce a tutta Drassil le dava un senso fisico di nausea.

Garidas mi piaceva. Non è giusto che venga incolpato di questo, ma cosa posso fare per difenderlo? Adesso sono troppo invischiata, non riesco a vedere una strada per uscire da questa oscurità, e comunque non c'è niente che io possa fare senza violare il giuramento che ho fatto a Kol e condannare Bleda a morte.

Si rese conto di avere i pugni tanto serrati che le nocche erano bianche e crocchiavano.

«Questi sono giorni oscuri e pieni di lutto,» continuò Kol «ma le Terre dell'Esilio non sono sicure, i Kadoshim si stanno muovendo e noi dobbiamo essere sempre vigili, adempiere al nostro sacro voto di proteggere la razza umana. È necessario eleggere un nuovo Lord protettore, e presto. Qualcuno abbastanza forte e saggio da guidarci in questa guerra e ottenere quella vittoria che ci è sfuggita tanto a lungo.» Distolse lo sguardo da Sariel per farlo scorrere lentamente sulla vasta folla che riempiva la sala.

«Come comandante in seconda da lui prescelto nomino me stesso per quella carica» concluse, allargando le braccia e le ali.

Ci fu un silenzio totale.

Poi le ali di Sariel si mossero, in un gesto che in qualche modo esigeva attenzione.

«Spetta ai Ben-Elim decidere della nomina di un nuovo Lord protettore» osservò. «In consiglio.»

«Piango la perdita di Israfil quanto chiunque altro» riprese Kol, alzando il tono di voce e ignorando l'interruzione di Sariel. «Però dobbiamo pensare al futuro. La Terra dei Fedeli non è solo la dimora dei Ben-Elim, vi abitano anche la razza degli uomini e quella dei giganti, e dovrebbero avere voce in capitolo.»

Un mormorio dilagò fra la folla, grida e applausi si levarono da molti, soprattutto da grandi gruppi di Ali Bianche, ma non da loro soltanto. Ad applaudire erano anche molti membri del popolo libero di Drassil... mercanti, fabbri, contadini, ogni sorta di persone.

Sariel si accigliò, e Riv notò che molti dei Ben-Elim sparsi fra la folla si agitavano a disagio.

«Questo è un nuovo mondo, una nuova epoca, e noi dovremmo cambiare con esso, non tenerlo alla catena» dichiarò Kol. «Propongo un nuovo ordine in cui i Ben-Elim e la razza umana governino insieme. Israfil era un grande

leader, ma aveva ancora un piede nell'Oltremondo, si aggrappava a un modo di vivere che ci siamo lasciati alle spalle oltre cento anni fa.»

«Dovresti tacere» protestò Sariel, furioso. «Queste cose andrebbero discusse nel consiglio dei Ben-Elim.»

Dalla folla si levarono fischi di protesta che andarono aumentando. Riv sapeva chi vi aveva dato inizio, perché quel compito era stato assegnato alle Ali Bianche alleate con Kol prima che quella riunione venisse indetta.

«Perché non parlare adesso, liberamente?» ribatté Kol. «Io non ho niente da nascondere, Sariel. E tu?»

Nella camera tutti gli sguardi si puntarono sul Ben-Elim dai capelli scuri, il cui volto ebbe una contrazione.

«Certo che no» dichiarò.

Kol è astuto, un maestro nell'arte del distrarre l'avversario.

«E noi siamo i Ben-Elim, i protettori di questa gente, non i suoi governanti. È per questo che dobbiamo eleggere un nuovo Lord protettore.»

Sariel lo fissò con occhi dilatati dallo shock, che poi si socchiusero lentamente.

«Smettila» disse.

«Le mie non sono mere parole» affermò Kol, continuando a ignorarlo. «Propongo un nuovo ordine che abbracci queste Terre dell'Esilio e le persone che vi dimorano, una terra e persone che abbiamo imparato ad apprezzare, a rispettare, ad amare.»

Amare! Kol sa anche solo cosa significhi quella parola? Parla bene, però... ma del resto lo ha sempre fatto.

«Ed ecco un simbolo del mio impegno a forgiare questo nuovo mondo.» Kol sollevò lo sguardo su Riv, che trasse un profondo respiro.

Da quando era tornata a Drassil si era tenuta nascosta. Kol l'aveva fatta entrare nel cuore della notte e l'aveva sistemata nella torre al di sopra della fortezza, nelle camere che un tempo erano state di Israfil e che adesso lui aveva preso per sé.

Altri seguirono il suo sguardo verso l'alta cupola della camera.

Nell'ombra dell'alcova Riv esitò, consapevole che il suo mondo stava per cambiare di nuovo.

Come faccio a essere qui? Come ho lasciato che mi ritrovassi tanto intrappolata in questo pasticcio, in questi complotti di Kol? Qualsiasi cosa faccia, dovunque vada, sarò insultata e braccata. Questa è una possibilità

di cambiare quello stato di cose, anche se riconosco che è una possibilità molto esile.

Nel profondo del suo essere sapeva che a dettare le sue scelte era molto più che autoconservazione. Cercò Aphra con lo sguardo, la vide guardare in alto verso di lei, poi guardò verso Bleda e sentì l'ira e la durezza del suo animo che si ammorbidivano per un momento.

Uscì dall'alcova e scese verso la vasta distesa della camera, lasciandosi cadere con le braccia allargate.

Nella sala alcuni sussultarono, altri indicarono, e ci fu qualche grido qua e là.

Poi Riv allargò le ali.

Un singolo battito arrestò la sua caduta e per un momento si librò in alto sopra la folla, prima di ripiegare strettamente le ali per lanciarsi in picchiata. Un sorriso le si allargò sul volto perché nonostante tutto amava volare. La gente balzò di lato mentre lei saettava verso il suolo, spalancando all'ultimo momento le ali a sorvolare la folla, vorticando nell'aria per poi risalire a spirale e venirsi a trovare al di sopra di Kol e dietro di lui, dove rimase a librarsi per lunghi momenti con possenti colpi delle ali, in modo da permettere a tutti di vederne il colore, di notare la forma del suo corpo e di registrare il fatto che lei non era una Ben-Elim, che era una donna e una mezzosangue. Però era una mezzosangue dalle ali piumate, non quelle creature di pelle e cuoio generate dai Kadoshim.

Inoltre indossava una corazza nera con lo stemma di due ali bianche e portava al fianco una spada corta... l'uniforme delle Ali Bianche, le truppe d'élite di Drassil.

Infine toccò terra, ripiegò le ali dietro le spalle e si fermò accanto a Kol.

Le cose apparivano molto diverse, adesso che era al livello del suolo. La distanza le aveva dato in precedenza una certa obiettività e un senso di distacco da quello che succedeva, ma adesso poteva vedere l'espressione sul volto delle persone, sentire quello che borbottavano, fiutare la loro paura, ed era sopraffacente.

Trasse un profondo respiro per tenere a bada l'ira.

Ricorda il piano.

«Cosa è *questo?*» domandò Sariel, con il volto contorto dal disgusto. E venne avanti, abbassando la mano verso la spada che portava nel fodero.

Riv si costrinse a rimanere immobile e calma, il che era molto più difficile da fare di quanto fosse sembrato quando Kol aveva parlato di questo momento, di come lei avrebbe dovuto reagire soprattutto quando un Ben-Elim avanzava verso di lei con la furia omicida nello sguardo. Le dita le si contrassero per il desiderio di afferrare la spada, ma mantenne le braccia rigide lungo i fianchi.

All'unisono, i Ben-Elim alle spalle di Kol mossero un passo in avanti, imitati dalle Ali Bianche schierate sui due lati, che sollevarono gli scudi con un risonante crepitio. Di colpo ci furono altri Ben-Elim che volavano in cerchio sopra di loro, i seguaci di Kol che erano scesi di quota.

Sariel si fermò, guardando intorno a sé e in alto.

«Cosa stai facendo, Kol?» Il suo sguardo tornò a posarsi su Riv. «Quella cosa è un *abominio*» sibilò. Fra la folla, alcune voci urlarono il loro assenso.

Si levarono grida che chiedevano che Riv venisse giustiziata e lei girò di scatto la testa nella loro direzione per individuarne la fonte: era un Ben-Elim biondo, circondato da una dozzina di uomini e donne delle Ali Bianche che erano venuti a Drassil con Sariel. Li fissò con occhi roventi e cercò di respirare in modo lento e profondo, sapendo benissimo cosa sarebbe successo se avesse permesso alla rabbia di prendere il sopravvento.

La rabbia.

Il dolore.

Il ceppo del boia.

«Molti di voi mi conoscono» disse, con un tremito nella voce che era in parte rabbia e tutto emozione. Si guardò intorno e vide migliaia di facce che la fissavano; sentì grida che soffocavano la sua voce.

«LASCIAVELA PARLARE» tuonò Kol, e scese il silenzio. «Ascoltatela prima di giudicare» aggiunse, ora più calmo.

Riv trasse un profondo respiro e deglutì a fatica. «Molti di voi mi conoscono» ripeté. «Ho trascorso qui a Drassil tutta la mia vita. Ho sognato di diventare un'Ala Bianca, di essere parte del muro di scudi, di servire la Terra dei Fedeli e proteggere la sua gente combattendo nella nostra Grande Guerra contro il male costituito dai Kadoshim. Ecco chi sono, qui dentro.» Si portò un pugno al petto.

«Chi è tuo padre?» scattò Sariel. «Chi ha commesso questa oscenità?»

«Lei non lo sa,» intervenne Kol, venendo avanti «e non ha importanza. Qui in molti conoscono Riven, sono cresciuti con lei, le hanno insegnato o l'hanno addestrata sul campo delle armi, hanno marciato con lei in qualche campagna.» Si interruppe, guardando le teste che annuivano.

«Lei è un abominio, prova di un grande peccato» insistette Sariel, che fissava Riv con disgusto, lo sguardo attratto dalle sue ali.

«Sì, forse è la prova dei peccati di suo padre,» commentò Kol, prima che Riv avesse la possibilità di ribattere «ma lei stessa non è colpevole di quel peccato. Come può essere ritenuta responsabile di un crimine che qualcuno ha commesso molto prima che lei nascesse?»

Riv scrutò la folla, vide le espressioni farsi pensose e perfino qualche testa che annuiva.

Questo fa ben sperare, pensò.

Poi guardò Sariel, che la fissava con la furia negli occhi.

Questo invece no.

«Ha le ali» ringhiò Sariel.

«D'accordo, adesso ha le ali.» Kol scrollò le spalle. «Però è la stessa persona che noi tutti abbiamo conosciuto per diciassette anni. Non era malvagia prima e di certo non lo è diventata nell'arco di una notte. Se un peccato esiste, riguarda i suoi genitori, non lei, che è innocente, senza colpa alcuna. Come può chiunque fra noi essere ritenuto responsabile delle azioni dei genitori? Se così fosse, ogni torto che richieda un giudizio ricadrebbe sui figli del colpevole. Se un uomo commette un omicidio e per questo finisce sulla forca, impicchiamo forse anche i suoi figli e le sue figlie? Se una donna ruba, tagliamo la mano destra ai suoi figli?» Fece una pausa, in modo da dare alla folla il tempo di assimilare le implicazioni delle sue parole.

«Ho combattuto un centinaio di campagne con il cento di mia sorella» disse Riv. «Desideravo soltanto servire Elyon. Sono una dei Fedeli, un'Ala Bianca, solo che ho ali vere.» Sorrise a Sariel, concedendo alla propria ira almeno quel piccolo piacere.

Lui incontrò il suo sguardo con le guance accese da chiazze di colore.

«Sariel, noi Ben-Elim siamo i rappresentanti di Elyon sulla terra,» continuò in tono calmo Kol, mostrandosi come la voce della ragione, con il tono improntato ad amicizia, come se fosse stato un arbitro in una disputa «ed Elyon è giusto ed equo. Non condannerebbe un'innocente.» Levò le

braccia verso la folla. «Lui non condannerebbe Riv, e neppure altri come lei, per un crimine che non hanno commesso, e non lo farò neppure io.» Fissò Sariel. «Tu lo faresti?»

«Sì» rispose lui, senza soffermarsi o riflettere.

Fra la folla ci fu chi sussultò e alcuni gli gridarono contro.

Kol scosse il capo con fare triste, sfruttando fino in fondo il vantaggio morale derivante dal mostrarsi deluso. «Che sia la gente a decidere,» disse «e lasciamo anche che siano loro a decidere chi debba essere il loro Lord protettore.» Allargò le ali e si sollevò in aria, librandosi al di sopra di Sariel. «Oggi avete la possibilità di scegliere il vostro futuro» gridò alla moltitudine che riempiva la Sala Grande. «Oggi potete forgiare la vostra stessa storia.

«Condannereste Riv a morte per i peccati di suo padre, chiunque sia?»

Ci fu un silenzio che si andò prolungando, e Riv ebbe l'impressione di essere sull'orlo di un abisso, in equilibrio incerto con un piede nel vuoto.

«Lasciatela vivere» gridò una voce. Riv si girò di scatto in quella direzione e si trovò a guardare dritto verso Bleda, che incontrò il suo sguardo nel ripetere – anzi, nell'urlare – le sue parole. Poi Ellac unì la propria voce alla sua, e alcune delle sue guardie fecero altrettanto.

Fra la folla altri raccolsero quel grido: i Ben-Elim al seguito di Kol, che erano sparsi fra la calca, ma anche altri, Ali Bianche con cui Riv si era addestrata, proprietari di banchi del mercato da cui aveva comprato cibo o con cui aveva contrattato sul prezzo, fabbri con cui aveva riso, finché parve che tutta la folla stesse ruggendo: «CHE VIVA, CHE VIVA, CHE VIVA.»

Riv esalò un respiro che non si era resa conto di aver trattenuto e un sorriso le si allargò sul volto.

Kol le sorrise a sua volta, poi si girò verso Sariel che, a giudicare dalla sua espressione, pareva avesse appena ingoiato una manciata di vespe infuriate.

La folla si quietò.

«E chi scegliereste per guidarvi?» gridò poi. «Di chi vi fidereste non solo perché vi guidi contro i Kadoshim ma anche perché ci porti verso una nuova era di pace e armonia? Lui?»

Indicò Sariel.

«Mostrategli il vostro supporto ora, se volete che sia lui a guidarvi.»

«Kol, non è questo il modo» sibilò Sariel, ma alcune persone si stavano già alzando per gridare il suo nome. Perlopiù di trattava di Ben-Elim sparsi

fra la folla, un po' meno di trecento, e a essi si unirono alcune Ali Bianche – di nuovo mere centinaia e non migliaia – e una manciata di altri.

«Oppure me?» gridò ancora Kol, mentre i sostenitori di Sariel si rimettevano a sedere.

A Riv parve che l'intera schiera si alzasse all'unisono, anche se naturalmente non era così. Il risultato ultimo fu però lo stesso, perché l'ago della bilancia mostrò di pendere in modo sopraffacente in favore di Kol. I Ben-Elim e le Ali Bianche che erano fra la folla ruggirono il suo nome finché Riv si trovò a lottare contro l'impulso di premersi le mani sugli orecchi.

«Non finisce qui» disse piano Sariel a Kol. Soltanto Riv lo sentì al di sopra del fragore della folla. «Il consiglio dei Ben-Elim si riunirà. Questo non significa niente, e tu lo sai.»

«È finita, Sariel. Guardati intorno.» Kol accennò alla folla che applaudiva e sfoggiò il suo splendido sorriso. «Questo è tutto.»

Sariel fece scorrere lo sguardo sulla stanza, ascoltò l'orda che ruggiva il nome di Kol, poi si voltò per andarsene e altri Ben-Elim si staccarono dalla folla insieme ad alcune Ali Bianche, per aspettarlo.

Sariel guardò ancora verso Riv. «Lei è un abominio» ribadì piano, scuotendo il capo.

«No» ribatté Kol. «Lei è il futuro.»

Fritha

Fritha avanzava guardinga fra gli alberi affiancata da Morn, con una dozzina di membri della sua Rossa Mano Destra allargati sui due lati e Gunil e i Ferini più indietro. Gunil procedeva accanto ad Artiglio, che si era improvvisamente ripreso dalle ferite, con l'infiemmazione e le infezioni che dopo aver raggiunto il picco della loro gravità erano gradualmente scomparse. La foresta era immota e silenziosa; si sentivano soltanto il sibilo del vento fra gli alberi e il gocciolare della neve che si scioglieva sui rami. Poi un altro suono raggiunse i sensi di Fritha, dapprima sommesso e poi sempre più intenso a mano a mano che avanzava fra gli alberi. Un rumore costante.

Il fiume, riesco a sentire il fiume. Dobbiamo essere vicini.

Morn si fermò e sollevò una mano aperta, con il palmo rivolto in basso. Indicò qualcosa fra la vegetazione.

Fritha guardò con attenzione, ma riuscì a vedere solo alberi e in lontananza quello che sembrava un masso di granito.

Morn riprese a camminare, ma Fritha la fermò con una mano sulla spalla e allo stesso tempo segnalò a due dei suoi seguaci di precederle in avanscoperta.

Morn la fissò con espressione accigliata, ma obbedì.

Mi chiedo per quanto tempo durerà questa sottomissione. Finché l'ala non sarà guarita?

Morn era praticamente collassata quando Arn l'aveva trasportata nella sala dei banchetti della tenuta. Fritha l'aveva curata, aveva pronunciato parole di potere sulla sua ferita: un profondo taglio dove il muscolo e la cartilagine che supportavano l'allargarsi dell'ala si saldavano ai muscoli e ai tendini della schiena. Il taglio stava guarendo, ma lei non si era ancora ripresa del tutto.

Fritha aveva lasciato alla tenuta Arn con Elise insieme a cinque dei suoi accoliti della Rossa Mano Destra per sorvegliare i prigionieri. Il che la lasciava con dieci accoliti e tredici Ferini superstiti. Non era la banda di guerra più grande del mondo, ma Morn le aveva detto di aver combattuto contro due soli uomini, Drem e il guerriero più giovane, quello impetuoso dai capelli rossi. Anche se aveva visto nella tenda una figura che doveva essere quella del cacciatore, il fatto che non avesse preso parte allo scontro suggeriva che fosse ferito.

Spero sia solo ferito. Morto non mi serve a niente.

Siamo in ventisei, più che sufficienti ad avere la meglio su due uomini sani e uno ferito. Gulla sarà soddisfatto quando tornerò con Drem e due guerrieri dell'Ordine, e il successo cancellerà il mio aver fallito nell'impedire che a Dun Seren venissero a sapere di noi.

Adesso erano vicini al masso, con i suoi due uomini in avanscoperta che si spostavano rapidi fra gli alberi.

Morn si fermò di nuovo, accigliandosi.

«Cosa c'è?» sussurrò Fritha.

«La loro tenda non c'è più» mormorò di rimando la mezzosangue.

Ci fu un rumore di rami che si spezzavano, seguito da un tonfo e da un urlo.

Fritha si portò le dita alle labbra, emettendo un fischio. Dietro di sé udì un ululato di risposta, poi si lanciò in avanti, oltrepassando Morn con la lancia spianata e scrutando intorno a sé. Altre urla risuonarono fra gli alberi.

Uno dei due esploratori era fermo davanti a un buco nel terreno. Quando lo raggiunse, Fritha guardò giù e vide una fossa piena di pali appuntiti che avevano trapassato il ventre, la spalla e la coscia dell'altro esploratore, i cui occhi si stavano facendo vitrei.

Questa è opera di Drem.

Girò lentamente su sé stessa, scrutando la zona dove gli alberi crescevano ben distanziati anche se in alto la volta di vegetazione era fitta. I Ferini emersero dalla penombra, seguiti da vicino dalla mole di Gunil e del suo orso.

«*Cuardaigh*» ordinò, e i Ferini si lasciarono cadere a quattro zampe, annusando l'area.

Il terreno vibrò quando Gunil la raggiunse, con l'orso solo pochi passi più indietro. Fissò lo spazio vuoto, vide i segni sul terreno nel punto in cui si

era trovata la tenda.

«Se ne sono andati» disse. Poi abbassò lo sguardo sulla fossa e aggiunse: «È morto.»

Fritha gli scoccò un'occhiataccia.

«Setacciate i dintorni, ma con cautela» ordinò.

«La loro tenda era là» disse Morn, indicando il terreno appena oltre la fossa. Si stiracchiò, inarcando la schiena ed estendendo le ali che flesse con esitazione.

«Mi sento bene» annunciò, ruotando una spalla.

«Stai atte...» cominciò Fritha, ma lei si stava già lanciando in aria con un battito delle ali. Ressero il suo peso e lei si librò per alcuni momenti per poi salire lentamente in un'ampia spirale.

«Da quassù vedrò le cose in modo diverso» gridò.

Uno dei Ferini stava annusando la base di un masso enorme. Sollevandosi sulle zampe posteriori fiutò l'aria, poi si avviò al trotto, allontanandosi dal rumore del fiume.

Fritha lo seguì.

La guidò lungo un ampio sentiero che digradava con una lieve pendenza. Di colpo il Ferino si fermò per guardarsi una zampa, che si era impigliata in uno spago.

«NO!» gridò Fritha, quando la bestia assestò uno strattone, spezzando lo spago.

Si udì un fischio, poi il tonfo di qualcosa che solcava l'aria, e un attimo più tardi il Ferino venne scagliato a una dozzina di passi di distanza, dove andò a sbattere contro un albero e scivolò a terra con il sangue che gli colava dal naso e dalla bocca, e le ossa che sporgevano dalla cassa toracica distrutta.

Un tronco abbattuto era sospeso sopra il sentiero e scricchiolava dondolavano avanti e indietro.

Fritha raggiunse di corsa il Ferino ferito, ma vide che era già troppo tardi. Accoccolandoglisi accanto, accarezzò la mascella deforme, poi sollevò la testa verso gli alberi e urlò tutta la sua rabbia.

Infine sbatté le palpebre per liberare gli occhi dalle lacrime e vide Morn ferma accanto a lei.

«Vieni, sorella di lancia» disse la mezzosangue, porgendole la mano. «Daremo loro la caccia insieme.»

Per qualche istante Fritha fissò la mano che le veniva offerta, poi la prese e si sollevò in piedi.

«Abbiamo trovato le loro tracce» proseguì Morn. «Vanno da quella parte.» Indicò a sudest, verso il fitto della foresta.

Con un battito d'ali tornò a levarsi in volo mentre i Ferini e la Rossa Mano Destra si raccoglievano intorno a Fritha, una cosa che la fece sentire forte.

Drem. Ti darò la caccia fino ai confini della terra e allora la pagherai per quello che hai fatto.

Drem

Fen si arrestò davanti a Drem con gli orecchi protesi in avanti, ringhiando piano mentre i peli gli si rizzavano sulle spalle, e lui si fermò di colpo, barcollando un poco per il peso del bagaglio che trasportava sulla schiena.

Si trovavano vicino al costone di un declivio lungo e poco profondo che avevano risalito in modo costante per tutto il giorno, con i pini ancora fitti intorno a loro, cosa di cui Drem era grato perché aveva l'impulso di controllare di continuo il cielo nel timore di avvistarvi ali di cuoio. Senza riflettere, si trovò di nuovo a guardare in alto, anche se la visuale era quasi tutta coperta da strati di rami di pino, fra i quali filtravano qua e là un bagliore di luce diurna e qualche fiocco di neve che scendeva come foglie bianche.

Nevica sempre sulla Catena di Ossa?

«Cosa c'è?» chiese Keld, raggiungendoli. Il cacciatore era pallido e sudato, ma negli ultimi quattro giorni era riuscito a marciare dall'alba al tramonto. Ogni sera e ogni mattina mangiava come un uomo che stesse morendo di fame, e di notte dormiva come un sasso, ma a Drem pareva di vederlo migliorare un poco ogni giorno che passava.

Indicò Fen, che era sul chi vive e totalmente concentrato su qualcosa che poteva percepire o sentire.

Quanto a lui, non coglieva nessun suono.

«Perché ci fermiamo?» ansimò Cullen, aggirando la mole di Hammer.

«Silenzio» disse Keld, sollevando la mano e inclinando la testa da un lato.

Cullen tacque per alcuni lunghi momenti. Intorno, la lieve nevicata aveva l'effetto di ovattare ogni cosa nella foresta di pini, come se il mondo intero stesse trattenendo il respiro.

«Non sento nien...»

Poi lo sentirono tutti. Un lontano ruggito.

Dietro di loro, Hammer emise un rombo profondo che le scaturiva dal ventre.

Drem guardò verso Keld.

«Sembra... un orso» disse, e si portò la mano alla gola, cercando il battito del cuore.

«Sì» convenne Keld.

Poi lo sentirono ancora, più nitido. Era oltre il costone, e veniva dritto da sud.

«Credo che dovremmo fare il giro largo» suggerì Drem, pensando al gigante e all'orso di Fritha.

«Buona idea» approvò Keld.

«Ma andare dritti sarebbe più veloce» obiettò Cullen. «Se necessario, possiamo uccidere quella bestia, qualsiasi cosa sia.»

«Non ti stanchi mai di combattere, ragazzo?» scattò Keld.

«No» rispose senza esitare Cullen, guardandolo come se fosse impazzito.

Ci fu un altro ruggito, che tuonò più stentoreo e più vicino, e che conteneva una strana nota. Di recente Drem aveva sentito parecchi ruggiti di orsi, sia di sfida, sia in combattimento, ma questo non era proprio uguale agli altri. E tuttavia...

«Giriamo al largo» decise con fermezza Keld.

Dietro di loro Hammer sbuffò, scavò un solco nel suolo della foresta con una zampa e li oltrepassò di scatto mettendosi a correre: zoppicava ancora un poco, ma stava mostrando più energia di quanta ne avesse manifestata in qualsiasi momento da quando si era lanciata nel fiume.

«Cosa le è preso?» domandò Keld, accigliandosi.

«Non lo so, ma di qualsiasi cosa si tratti non possiamo lasciare che l'affronti da sola» ribatté Cullen, rimettendosi il bagaglio in spalla e cominciando faticosamente a correre.

Keld si accigliò. «Dannazione» imprecò, poi anche lui si mise a correre, affiancato da Fen.

Sospirando, Drem li seguì.

Oltre la cresta del costone un digradante pendio scendeva davanti a lui. Sulla destra intravide la massa erta della parete di un'altura che correva parallela al suo percorso e distava qualche centinaio di passi, mentre alla sua sinistra c'era un mare di alberi.

Risuonò un altro ruggito, ancora più forte e sempre con quella sfumatura solita. Poi Drem comprese di cosa si trattasse.

Paura.

No, terrore.

Raggiunse Keld grazie al bagaglio sulla schiena che in discesa aveva l'effetto di renderlo più veloce. Più avanti scorse la mole di Hammer, e subito dietro di lei c'era Cullen, con le gambe che si muovevano quanto quelle di una lepre in corsa mentre cercava di raggiungere l'orsa.

Drem lanciò un'occhiata a Keld e vide che sudava e affannava un poco, ma che dava l'impressione di avere tutto sotto controllo.

Poi la foresta si diradò, con grandi massi sparsi intorno a loro che sembravano teschi di giganti da tempo sepolti che facessero capolino dal suolo. Dal momento che la volta di vegetazione si era fatta meno fitta, lì lo strato di neve sul terreno era più spesso.

Risuonò un ruggito assordante, ora molto vicino, poi Hammer prese a rallentare e Drem la sentì emettere un ruggito di risposta. Cullen l'aveva finalmente raggiunta e si arrestò accanto a lei con una scivolata. Trenta passi più indietro rispetto a loro, Drem era in grado di sentire soltanto il fragore del proprio respiro e del cuore martellante. Vide Cullen liberarsi del bagaglio ed estrarre la spada.

Non è mai un buon segno.

Per essere preparato a tutto impugnò lo scramasax e un'accetta. Adesso c'erano due orsi che ruggivano, un fragore di legno spezzato e anche qualcos'altro: un suono sottostante quel clangore costante, che saliva e scendeva di tono... un sibilo, come di vapore.

Poi raggiunse gli altri e aggirò Hammer, andando quasi a sbattere contro Cullen.

Per un lungo momento non riuscì a comprendere cosa stesse succedendo davanti a loro.

Un gigantesco orso bianco lottava nel centro di una radura.

A quella vista Drem trattenne il respiro e con una mano si toccò l'artiglio d'orso che portava al collo.

Quello è il mio orso? Quello che per poco non ha ucciso me e mio padre?

Cercò di vedere se gli mancava un artiglio sulla zampa destra, ma era impossibile determinarlo perché l'orso stava lottando per salvarsi la vita.

Cose bianche come ossa, simili a enormi spire di corda perlacea, erano avvinte intorno al suo torso, al collo e alle zampe. Per un momento Drem pensò che l'orso si fosse impigliato in un qualche tipo di grande rete le cui funi erano spesse quanto il suo petto, solo che quella che avvolgeva il collo dell'animale era dotata di *denti*, disposti in più di una fila.

E quei denti stavano facendo l'orso a brandelli.

Keld gli si arrestò accanto.

«Sono wyrm!» sibilò.

Fen si accucciò e snudò le zanne in un ringhio selvaggio.

Ho lasciato il mondo reale per entrare in quello delle favole?

Le storie narravano di un'antica creatura, allevata migliaia di anni prima dai giganti e usata nella Guerra dei Tesori: wyrm giganteschi, simili a serpenti ma molto, molto più grandi; e quelli che aveva ora davanti erano mille volte più grandi di qualsiasi vipera avesse mai visto. Per una volta, pareva che le storie non fossero state esagerate.

Quelle creature erano enormi, con gli occhi rossi e le spire sinuose coperte di scaglie, il muso piatto irto di file di denti. Drem contò almeno quattro coppie di occhi e altrettante dentature, sebbene fosse difficile capire dove finiva un wyrm e ne cominciava un altro, anche a causa del modo in cui l'orso barcollava per la radura nel tentativo di liberarsi delle spire che lo avvincevano e gli vincolavano i movimenti.

Quell'orso bianco era immenso, più alto di Hammer di tutta la testa e più largo di lei di petto, ma era evidente che stava perdendo la battaglia. Il sangue gli chiazzava il pelo bianco, colando da dozzine di ferite da perforazione, e le spire dei wyrm si stringevano sempre più intorno al suo torso oltre a cercare di impastoiargli le zampe. L'orso, che aveva le fauci spalancate, affondò in profondità le zanne nelle spire e scosse selvaggiamente la testa fra spruzzi di sangue e di scaglie, ma il wyrm si limitò a sibilare snudando i denti e a contorcersi in una serie di spasmi muscolari per liberarsi.

L'orso bianco sferrò una zampata, tracciando una serie di linee rosse sul corpo del wyrm e per un momento Drem vide con chiarezza che gli mancava un artiglio.

Allora è il mio orso.

L'istinto lo spingeva ad andare ad aiutarlo, anche se una voce gli sussurrava nella testa che era *pazzo* a pensare una cosa del genere.

‘È la vita della natura, delle creature selvagge’, affermava quella voce. ‘Il forte uccide e divora il debole. Tu stesso lo hai fatto un migliaio di volte.’

E tuttavia...

Quello era il *suo* orso bianco e provava compassione per esso, una sorta di legame. La prima volta che si erano incontrati, quella bestia aveva cercato di uccidere lui e suo padre. Non è stato il migliore degli inizi, ammise. Gli erano sfuggiti a stento, e lui gli aveva tranciato quell’artiglio, che da allora aveva sempre portato al collo. Non molto tempo dopo nelle foreste a nord di Kergard avevano cominciato a spuntare cadaveri mutilati da zanne e artigli: il vecchio Bodil, Calder il fabbro, Hask, il nonno di Fritha. Perfino la morte del padre di Drem era stata attribuita a quell’orso bianco, ma poi lui aveva scoperto la verità, e cioè che i veri assassini erano Fritha e l’orso del suo gigante.

La gente di Kergard aveva dato la caccia alla creatura, l’aveva intrappolata, trascinata in città e messa in gabbia come un trofeo, grazie ai cacciatori della città, ai loro cani da caccia e alle loro esche per orsi.

Drem lo aveva liberato.

Ancora adesso non riusciva a capire a fondo perché lo avesse fatto; sapeva solo che aveva provato un’immensa compassione per quella splendida creatura selvaggia accusata di atti che non aveva commesso e per i quali stava per essere uccisa.

L’orso bianco ruggì di dolore, terrore e rabbia, e Drem mosse un passo verso di esso.

‘Non essere uno stolto. Continua a camminare, devi raggiungere Dun Seren’, lo ammonì la voce nella sua testa. ‘Quei wyrm vi uccideranno tutti, e comunque perché cercare di salvare un orso che probabilmente ti divorerebbe a titolo di ringraziamento?’

Nonostante quella voce mosse un altro passo in avanti, sentì la mano di Keld intorno al polso e nel guardare verso il cacciatore si accorse che anche Cullen lo stava fissando.

Poi Hammer si mosse, ruggendo, e si scagliò contro i wyrm avviluppati intorno all’orso bianco.

Cullen scrollò le spalle, sorrise e caricò, imitato da Drem.

Dietro di sé sentì Keld imprecare, poi i suoni prodotti dal cacciatore e da Fen che si muovevano per seguirlo.

La neve che copriva il terreno era stata ridotta a una fanghiglia rosata. Gli stivali di Drem scivolarono mentre colpiva con l'accetta una spira avvolta intorno a una zampa anteriore dell'orso. La lama trapassò le scaglie ma esse erano robuste e l'arma non affondò di molto. Colpì allora con lo scramasax, e questa volta la lama attraversò la carne, sprofondandovi fino all'elsa mentre un sangue gelatinoso e denso come porridge colava dalla ferita. Non si sentì però certo del danno effettivo causato al wyrm, perché esso stava reagendo come se non avesse neppure registrato quei colpi.

Alla sua destra intravide Hammer che affondava in profondità le zanne nella carne di wyrm, e in un battito una testa si sollevò, allentando una delle spire che imprigionavano l'orso bianco mentre con un sibilo fissava su Hammer lo sguardo malevolo degli occhi rossi.

Quel morso lo ha avvertito, pensò Drem.

Il wyrm spalancò in modo innaturale la bocca irta di troppi denti e trasse indietro la testa per colpire Hammer. Lei si ritrasse di scatto ma il wyrm fu tanto rapido che le sue zanne si serrarono intorno al collo dell'orsa. Lei si scrollò con violenza, ma il wyrm mantenne la presa. Poi sopraggiunse Cullen accompagnato da un bagliore di acciaio e prese a urlare e tempestare di colpi il collo del wyrm mentre Hammer indietreggiava in modo da trascinare la creatura con sé e rimuovere le sue spire dal corpo dell'orso bianco.

Il wyrm pareva intenzionato a non abbandonare la presa su entrambi gli orsi, con la coda arrotolata intorno a quello bianco e le zanne conficcate nel corpo di Hammer.

Masse di carne e sangue viscoso volarono nell'aria sotto i colpi di Cullen.

Lasciati lo scramasax e l'ascia conficcati nel corpo del wyrm che aveva ferito, Drem ruotò su sé stesso ed estrasse la spada di suo padre, la levò alta e si precipitò in aiuto di Cullen e di Hammer, calando la lama in diagonale – 'il colpo del fulmine', gli sussurrò nella mente la voce di suo padre – in modo da affondarla nella carne del wyrm, facendo scaturire quel sangue denso. Sollevandola, colpì ancora e ancora, rendendo sempre più profonda la grande lacerazione nel torso del wyrm finché un fluido bianco non cominciò a mescolarsi al sangue rosso scuro. Dall'altro lato del wyrm, Cullen alzava e abbassava la spada in colpi frenetici, più come un macellaio che come uno spadaccino provetto.

Drem intravide l'osso sotto lo scempio prodotto dal suo attacco, sentì la spada stridere contro le vertebre. Abbandonando finalmente la presa su Hammer, il wyrm si girò a fissare lui e Cullen con mosse rese incerte dal fatto che la maggior parte dei muscoli e dei tendini di supporto era stata tranciata. Snudò i denti, cercando di azzannare Cullen, ma una zampata di Hammer lo sbatté a terra e i due uomini ripresero a colpire freneticamente finché un ultimo colpo di Drem non fece cadere la testa recisa. Il corpo e la coda ebbero un ultimo fremito, poi la creatura giacque immota.

Con un ruggito di vittoria, Hammer calpestò per buona misura la testa del wyrm e si scagliò in avanti, assestando una zampata a un altro dei wyrm avvinghiati intorno all'orso bianco.

«Serve aiuto!» gridò Kol. Girandosi, Drem vide il cacciatore aggrappato al dorso di un altro wyrm, appena dietro la testa, con le gambe e un braccio stretti intorno al corpo della bestia mentre la sua ascia si alzava e abbassava in una pioggia di colpi. Quel wyrm si era staccato dall'orso e stava concentrando tutta la sua attenzione su di lui, con Fen che scattava in avanti per azzannare, strappando pezzi di carne per poi balzare indietro quando la coda cercava di sferzarlo.

Drem e Cullen accorsero in loro aiuto e ricominciarono il loro lavoro da macellai.

Un colpo di coda raggiunse Cullen e lo fece volare attraverso l'aria, poi la testa del wyrm si girò verso Drem, scattando in avanti rapida come il pensiero.

Drem reagì con un affondo che, più per immensa fortuna che per abilità, mandò la punta della spada a centrare la mascella inferiore della bestia, mentre un'ondata di terrore istintivo imprimeva forza aggiuntiva al colpo e conficcava la lama nella testa, inchiodando le mascelle fra loro. Il wyrm si agitò al suolo, trascinando Drem con sé mentre Keld si disimpegnava rotolando lontano dalla testa che si scuoteva freneticamente. Drem intanto puntellò i piedi e spinse la spada sempre più in profondità fino a sentire la punta strisciare contro la sommità del cranio. Impresse una torsione alla lama e il wyrm morì con uno spasmo che gli corse lungo tutto il corpo.

Drem si raddrizzò e liberò la spada con uno strattone.

Poi si trovò a volare nell'aria e perse la presa sull'arma nel rotolare di una dozzina di passi. Rialzatosi in ginocchio vide un wyrm lanciato alla carica contro di lui con le fauci aperte e le zanne gocciolanti. Si gettò di lato

mentre quella testa cercava di colpirlo con la rapidità di una lancia e si rialzò barcollando, ma la coda della bestia gli si attorcigliò intorno alle caviglie. Il suo istinto naturale sarebbe stato quello di fuggire, ma dal momento che aveva le caviglie strette insieme, tutto quello che riuscì a fare fu cadere in avanti. Un'altra spira lo avvolse e, cominciando a cedere al panico, cercò un'arma. Aveva però la cintura vuota e la spada era fuori dalla sua portata, quindi prese a colpire con i pugni le spire che lo stringevano, senza molto effetto. Un altro fremito dei muscoli e qualche altra spira si avvolse intorno al suo corpo, bloccandogli un braccio lungo il fianco e coprendogli lo stomaco e la parte inferiore del petto.

Urlò, poi si pentì di averlo fatto quando l'ennesima spira gli tolse il respiro, rendendogli difficile anche inspirare.

La testa del wyrm gli si erse davanti con un sibilo maligno, la lingua si estese verso di lui con un fetore di carne marcia.

Sopraggiunse Cullen, che diresse un affondo alla bocca del wyrm, costringendolo ad allontanarsi e ad allentare le spire che trattenevano Drem. Traendo una serie di avidi respiri, lui si affrettò a liberarsi e Keld gli porse la mano per aiutarlo a rialzarsi. Cullen intanto continuò a incalzare il wyrm, vibrando un fendente in diagonale, da sinistra a destra che gli aprì una grande lacerazione nel torso. La testa gli scattò contro mentre trafiggeva il ventre della bestia e le fauci si aprirono, vomitando sangue, quando la sua lama penetrò a fondo e lui la spinse in alto con entrambe le mani, sventrando il wyrm come se fosse stato un pesce gigantesco. Esso gli chiuse le fauci intorno alla testa e alle spalle, ma stava morendo, le forze lo abbandonavano e le mascelle non avevano più la loro potenza. I denti si serrarono intorno a Cullen, graffiandogli la pelle senza però causare molto più danno di così, poi il wyrm crollò in un'esplosione di sangue e viscidume, trascinandolo a terra con sé e seppellendolo sotto la montagna delle proprie interiora.

Un ruggito tale da far tremare la terra attirò la loro attenzione, e Drem vide che Hammer e l'orso bianco avevano serrato entrambi le fauci intorno a un wyrm e scrollavano il collo muscoloso, tirando in direzioni opposte. Si sentì un rumore lacerante mentre strappavano la creatura in due.

L'ultimo wyrm superstite sciolse le spire dal collo dell'orso bianco e scivolò con mosse incerte fuori dalla radura, scomparendo in un istante fra la vegetazione boschiva.

L'orso bianco sollevò la testa e ruggì fra schizzi di saliva, scuotendo il terreno. Mosse un passo barcollante come per seguire l'assalitore in fuga, poi un brivido gli percorse il corpo e le zampe anteriori gli cedettero. Si accasciò su un fianco con il torace che si alzava e abbassava in corti respiri ansanti e poco profondi.

«Aiutatemi...» chiamò una voce soffocata.

Cullen!

Drem e Keld corsero verso il mucchio di carne che era il wyrm morto e ne spinsero di lato la massa inerte fino a rivelare Cullen, sepolto sotto un mucchio di interiora, viscidume e putrescenza.

Lui si sollevò a sedere, guardò verso Drem e si pulì l'icore di wyrm dalla faccia, ne sputò altro dalla bocca ed ebbe un conato di vomito. Sul suo volto adesso non c'era traccia di sorriso.

«Drem, ho una domanda per te.» Cullen sputò altro icore. «Perché diavolo hai scelto di vivere quaggiù?»

Drem lo fissò e cominciò a ridacchiare, poi guardò verso Keld che stava ridendo a sua volta. Un attimo più tardi scoppiò in una fragorosa risata, di quelle che salgono dalla base dello stomaco. Era da molto tempo che non rideva più così, soprattutto in quel modo profondo e incontrollato che lo scuoteva fin nel profondo e gli faceva dolere la mascella.

«Ecco» ribatté, asciugandosi qualche lacrima, quando finalmente fu di nuovo in grado di parlare. «Se non altro le cose non possono andare peggio di così.»

«Davvero?» chiese Cullen, spostando lo sguardo verso l'alto.

Drem guardò a sua volta e scorse sopra di loro una sagoma nera incorniciata dalla luminosità delle nubi cariche di neve.

Una sagoma nera che aveva larghe ali da pipistrello.

Kol versò a Riv una coppa di vino.

Detesto essere qui.

Erano seduti nelle stanze di Kol, situate in una torre che dominava la Sala Grande di Drassil. Non molto tempo prima quelle erano state le camere di Israfil, e lei poteva ancora vedere le chiazze di sangue sulle lastre di pietra del pavimento.

Mi ricorda di continuo perché odio Kol. Mia ma... no, mia nonna Dalmae è morta in queste camere, e Kol continua a insistere perché stia qui mentre tutto quello che voglio è tornare agli alloggiamenti di mia so... no, di mia madre.

Le girava la testa per tutti quei cambiamenti nella sua vita. Kol e le sue azioni erano sempre presenti nella sua testa e nel suo cuore, e mettevano alla prova di continuo il suo autocontrollo perché la rabbia era ancora là, un tornado che le vorticava nel fondo dello stomaco e minacciava di trascinarla nella sua morsa travolgente.

E sapeva a cosa questo portasse inevitabilmente.

Sangue e violenza.

E per amore di Vald e di Jost non poteva permettere che succedesse.

Per amore di Bleda.

E Kol è mio padre. Lo fissò in preda a un misto di fascino e disgusto.

Un'alta finestra ad arco lasciava entrare folate di aria fredda, e davanti a essa c'era un Ben-Elim dai capelli nerissimi intrecciati e legati alla base del collo.

I Ben-Elim non si limitano a sorvegliare le porte. Un attacco ha altrettante probabilità di giungere da una finestra come da una porta.

«Credo che sia andata molto bene» commentò Kol, versando del vino anche per Aphra e Lorina. Si riferiva alla riunione del giorno precedente

nella Sala Grande, dato che da allora quella era la prima volta che si riunivano tutti e quattro.

«Prima di bere,» proseguì «ci serve qualcosa a cui brindare.»

A parte il fatto che sono ancora viva, pensò Riv.

«Ricordo i miei amici e ricompenso la fedeltà,» riprese Kol «e dato che sono dell'umore di apportare cambiamenti, voi due siete promosse.» Sollevò la coppa verso Aphra e Lorina. «Adesso siete i miei due Alti capitani delle Ali Bianche, con cinquecento spade agli ordini di ciascuna.»

Riv sbatté le palpebre, interdetta. Le Ali Bianche ammontavano a un totale di circa diecimila effettivi, ma non avevano mai avuto Alti capitani ed erano state sempre divise in gruppi di cento. Prima di allora lei non ci aveva mai pensato su, ma adesso si trovava a mettere tutto in discussione, e in retrospettiva vedeva la suddivisione delle Ali Bianche in gruppi relativamente piccoli di cento elementi come un altro modo con cui i Ben-Elim avevano mantenuto il controllo. Per tradizione la guarnigione di Drassil contava un migliaio di Ali Bianche, e adesso Kol le stava dando tutte ad Aphra e Lorina, i due capitani che lo avevano sostenuto nel suo colpo di Stato.

Aphra si accigliò senza però fare commenti, mentre Lorina sorrise, un gesto che non alterò di molto i suoi lineamenti scuri e severi.

«Brindiamo quindi ai miei nuovi Alti capitani e a un nuovo ordine. Salute» concluse Kol, sollevando la propria coppa. Aphra e Lorina lo imitarono, bevendo. Kol fissò Riv e inarcò un sopracciglio.

Lei non si sentiva molto in vena di festeggiare, perché ricordava l'espressione disgustata di Sariel quando l'aveva definita un abominio.

Però sono ancora viva e sembra che non verrò messa a morte nell'immediato futuro. Suppongo che questo sia già qualcosa.

Bevve un sorso di vino e scoprì che il sapore le piaceva.

«Questo è lo spirito giusto» approvò Kol.

Riv trovava irritante la sua costante giovialità.

Era trascorso un giorno dalla grande rivelazione fatta da Kol nella Sala Grande, e Riv lo aveva trascorso tenendosi nascosta in quelle camere. Si sentiva incoraggiata dalla reazione dei residenti di Drassil nei suoi confronti, dopo che Kol aveva usato un po' della sua magia oratoria e una grossa dose di manipolazione.

Però essere vivi è essere vivi.

«Quindi adesso i Ben-Elim e gli abitanti di Drassil si sono riconciliati con... con *te*,» continuò Kol, guardandola «e questo apre la strada a rapporti più rilassati e intimi fra i Ben-Elim e la razza umana.» Bevve ancora dalla coppa e sorrise.

«Rimangono da convincere Ethlinn e i suoi giganti» osservò Aphra.

«Saranno molto più facili da placare di Sariel e dei suoi Ben-Elim» borbottò Lorina.

«Lo spero proprio» sospirò Kol. «Dubito che non avremo più sue notizie.» Scrollò le spalle. «Abbiamo mosso il primo passo, il più difficile. Quanto ai giganti, una volta che la situazione qui si sarà consolidata credo che dovrei prendere la mia nuova... *figura di rappresentanza* e andare a trovare Ethlinn e i suoi giganti.»

Figura di rappresentanza! Riv non trovò di suo gusto quel termine.

«Dov'è Ethlinn?» chiese.

«A Dun Seren.» Kol sospirò ancora. «Tanto vale che me la veda anche con *loro*, oltre che con i giganti, suppongo, in modo da concludere questa faccenda una volta per tutte.»

«Ti riferisci all'Ordine dell'Astro Splendente?» domandò Riv.

«Sì. Un covo di idioti ostinati, ma sono idioti ostinati di cui abbiamo bisogno almeno finché non avremo annientato i Kadoshim.» Sorrise.

Kol intende portarmi presso l'Ordine dell'Astro Splendente! Riv si sentì percorrere da un brivido di eccitazione a quel pensiero. Era cresciuta in mezzo alle Ali Bianche, che vedevano i guerrieri dell'Astro Splendente come alleati ma anche come rivali. L'interrogativo su chi di loro fosse il migliore affiorava spesso.

Siamo noi.

In passato aveva visto un piccolo gruppo di membri dell'Ordine, un gruppo esplorativo mandato a dare informazioni ad Aphra riguardo a un sospetto nido di Kadoshim. C'era stato un gigante in sella a uno dei loro grandi orsi – ma lei era abituata ai giganti e agli orsi, quindi la cosa non l'aveva colpita in modo particolare – insieme a un cacciatore con una coppia di mastini-wolven e ad altri due guerrieri. Le era parso che mancassero della disciplina e dell'uniformità di cui le Ali Bianche andavano orgogliose, ma avevano esibito una certa grazia, un'aria di sicurezza e fluidità di movimento. Perfino quando se ne stavano semplicemente *fermi* avevano trasudato sicurezza di sé; la profonda

consapevolezza dei loro talenti che li distingueva dagli altri in quanto maestri della loro arte.

Perché la guerra è un'arte. Solo che è un'arte letale.

Sarà interessante vederli finalmente esercitarsi, e magari scambiare qualche colpo con loro.

«L'Ordine dell'Astro Splendente non ha molta simpatia per me» continuò Kol. «In passato ho avuto qualche... dissenso con loro.»

Sembrano persone di buon senso. Riv sentì un sorriso che le contraeva le labbra in reazione a quel pensiero.

Scrollando le spalle, Kol si versò dell'altro vino. «Sono le gioie del governare.»

Un'ondata di vento arrivò dalla grande finestra ad arco, una turbolenza prodotta da un Ben-Elim che ora si librava nell'aria al di là di essa. La guardia si spostò in modo da sbarrargli l'accesso e sollevò la lancia.

«Porto un messaggio di Sariel» disse il Ben-Elim fuori dalla finestra.

«Lascialo entrare, Hadran» ordinò Kol, e il Ben-Elim di guardia indietreggiò, alzando la lancia, anche se Riv notò che continuò a tenersi pronto a usarla.

Il messaggero volò nella stanza, ripiegando le grandi ali bianche nel toccare il pavimento con delicatezza per poi avvicinarsi a Kol. Era alto, con i capelli tanto biondi da essere quasi bianchi e quella classica avvenenza propria dei Ben-Elim, con i lineamenti finemente cesellati e acuti occhi intelligenti.

Porse a Kol una pergamena arrotolata.

«Cosa c'è scritto, Kamael?»

«Che sei convocato davanti al consiglio per rispondere della tua deviazione dalla Tradizione. Si riunirà fra due giorni da oggi.»

«Capisco» sospirò Kol.

Pare che sospiri parecchio, ultimamente.

«C'è altro?» chiese poi Kol.

«Sì. Decideremo su chi diventerà il nuovo Lord protettore» rispose Kamael.

In un battito del cuore Kol fu in piedi, a una spanna da Kamael che, bisognava rendergliene atto, non si ritrasse né sussultò.

«Questo è già stato deciso. La gente ha parlato» disse Kol.

«Sariel la vede in modo diverso» ribatté Kamael. «Noi Ben-Elim non abbiamo deciso, e sappiamo entrambi che questo è tutto ciò che conta.»

Ci accantona come se fossimo insetti senza valore. Riv si rese conto che si considerava ancora umana e non Ben-Elim nonostante l'evidente simbolo della sua ascendenza mista che portava sulla schiena.

«Lo vedremo» affermò Kol.

«Sì» convenne Kamael. «Presenzierai al consiglio?»

«Certamente.» Kol lo congedò con un gesto e si voltò per tornare a sedersi.

Kamael rimase per un momento a fissarlo, poi gettò la pergamena sul tavolo con un gesto sprezzante e si allontanò, senza degnare di uno sguardo il Ben-Elim di guardia che saliva sul davanzale. Un battito di ali e scomparve.

Hadran si sporse dalla finestra, seguendo il suo allontanarsi con lo sguardo.

Preso la pergamena, Kol ruppe il sigillo, la srotolò e la lesse, per poi gettarsela alle spalle con un sogghigno.

«Sariel è deciso a essere una spina nel fianco» ringhiò.

«Hai il voto del popolo» osservò Lorina. «La maggior parte di Drassil ti supporta.»

«È con i Ben-Elim che devo vedermela» ribatté Kol. «Devono appoggiare la mia rivendicazione se voglio governare in modo duraturo.»

«Hai oltre mille Ben-Elim che ti hanno giurato fedeltà» osservò Aphra.

«Sì, ma in queste Terre dell'Esilio ci sono oltre tremila miei fratelli. Mi serve la maggioranza.»

«Chi altri potrebbe governare, se non tu?» replicò Lorina.

Kol fece una smorfia che Riv interpretò come un 'nessuno'.

È sempre stato arrogante, ma quello è un tratto di tutti i Ben-Elim e non solo suo.

«Sariel è la sola vera minaccia per me. Ha governato la parte meridionale della Terra dei Fedeli per una cinquantina di anni, e là ha impegnato una serie di campagne, sterminando i pirati Vin Thalun e schiacciando ogni opposizione al giogo dei Ben-Elim. In quella regione ha molti sostenitori, tanto fra i Ben-Elim che fra le Ali Bianche.»

«Siamo arrivati fino a questo punto, siamo così vicini a farcela» disse Lorina. «Sariel non potrà fermarci adesso.»

«Spero che tu abbia ragione» borbottò Kol tamburellandosi sui denti con un'unghia mentre sorseggiava il vino con aria cupa e riflessiva.

«Voglio tornare agli alloggiamenti di Aphra» affermò Riv, infrangendo il prolungato silenzio.

Kol la fissò e si accigliò. Riv vide un gentile sorriso affiorare sul volto di Aphra.

«Sono stufa di starmene nascosta» aggiunse.

Stufa di averti intorno in ogni momento di veglia, Kol.

«Sono preoccupato per la tua sicurezza» obiettò lui.

«La mia sicurezza?» Riv rise e lanciò un'occhiata alla cicatrice sulla spalla.

«Quello è stato prima che sapessi che eri mia figlia» dichiarò Kol.

Riv lo fissò.

«Ho molti progetti che poggiano su di te, Riven ap Kol» aggiunse lui, con una luce di umorismo negli occhi.

«Ma non mi riconosceresti come figlia in pubblico» scattò lei.

Non che io lo voglia.

«Certo che no. È meglio che il tuo parentado rimanga ignoto. Tu sei un simbolo di crimini passati, un simbolo di perdono e speranza per il futuro. È meglio lasciare le cose così.»

Perché non saresti tanto popolare se tutti sapessero che sei tu il padre che ha commesso il peccato.

«Comunque voglio tornare negli alloggiamenti di Aphra» insistette Riv.

«Non credi che forse questo aiuterebbe la tua causa, contro Sariel?» suggerì Aphra.

Kol inarcò un sopracciglio.

«Quello che hai detto nella sala ha incendiato il sangue della gente, ha conquistato la sua simpatia, ma erano soltanto parole. Se la gente vedesse quelle parole messe in pratica... Riv che colma la distanza che ci separa dai Ben-Elim... Questo servirebbe a cementare il passo che hai mosso.»

«La tua è una valida osservazione,» ammise Kol «ma... e se le accadesse qualcosa di male?»

«Darle delle guardie?» suggerì Lorina.

«Qualcuna, nell'ombra, ma non tante da farla apparire come una prigioniera» precisò Aphra.

Parlano di me come se non fossi una persona.

Serrò i denti.

«Benissimo» acconsentì Kol. «Puoi tornare agli alloggiamenti di Aphra e girare liberamente per Drassil entro limiti ragionevoli. Addestrati sul campo delle armi, se vuoi, ma con delle guardie a proteggerti. Ti assegnerò qualcuno dei miei Ben-Elim perché vegli su di te. Aphra, anche qualche Ala Bianca, per favore.»

«Certamente» annuì Aphra.

Kol osservò le ali di Riv, ripiegate lungo la schiena.

«Presto potresti perfino addestrarti con noi Ben-Elim. Ti insegnerò a usare meglio quelle.» Accennò alle sue ali.

So come usarle.

«Ti ringrazio» grugnì Riv, e si alzò per uscire.

«Ancora una cosa» la richiamò Kol, mentre si avviava alla porta.

«Cosa?» chiese lei, guardandosi indietro.

«Non perdere il controllo.»

Drem

Drem scrutò di nuovo il cielo in cerca di qualche traccia della mezzosangue Kadoshim. Aveva volteggiato sopra di loro mentre il combattimento con i wyrm volgeva al termine, ma adesso non si vedeva da nessuna parte.

E questo mi preoccupa perché preferirei sapere dov'è. Dobbiamo muoverci, e in fretta.

Cullen aveva trovato un corso d'acqua in cui lavarsi via di dosso l'icore e il sangue del wyrm mentre Drem e Keld controllavano Hammer e Fen per vedere se erano feriti.

L'orso bianco giaceva ancora disteso su un fianco, e anche se il suo respiro si era fatto più costante pareva privo di sensi. Vicino alla bestia accasciata al suolo, Hammer prese a brontolare, annusò una ferita e prese a leccarla con la lingua ruvida. L'orso bianco non si mosse affatto.

Senza riflettere, Drem gli si avvicinò con cautela, una mano sullo scramasax.

Il pelo bianco era chiazzato di rosa in un arazzo di lunghe lacerazioni e ferite da penetrazione che ne coprivano il corpo. Con esitazione, si protese a posargli una mano sul petto e sentì le costole dilatarsi con il respiro. Intanto Hammer urtò l'orso con il muso, lo spinse senza troppa gentilezza ed emise un verso profondo che non era esattamente un ringhio. L'orso bianco oscillò un poco all'indietro, poi ricadde nella posizione di prima.

La maggior parte delle ferite controllate da Drem apparivano superficiali, ma poi ne trovò una profonda sulla spalla anteriore sinistra, da cui colava parecchio sangue. Chinandosi sollevò una zampa, grugnendo sotto il suo peso, e guardò il punto in cui l'artiglio era stato reciso, portandosi al tempo stesso una mano alla gola per toccare l'artiglio che portava al collo. Un ricordo gli affiorò nella mente: suo padre che gli si gettava addosso e tutti e due che rotolavano lontano dall'orso mentre lui colpiva con lo scramasax e

troncava quell'artiglio. Un altro ricordo seguì il primo: l'orso che si ergeva su di lui e lo annusava quando lo aveva liberato dalla gabbia di sbarre di ferro davanti alle mura di Kergard.

Mi ha lasciato vivere.

Guardò verso Keld, che si teneva indietro, lo sguardo fisso sull'orso.

«Dobbiamo andarcene» disse il cacciatore, poi chiamò: «Cullen!»

«Arrivo subito» gridò lui di rimando. «Sento ancora l'odore e il sapore del wyrm.»

«Ho già incontrato quest'orso in passato» affermò Drem, sollevando l'artiglio che aveva al collo e indicando la zampa anteriore a cui ne mancava uno.

Keld e Cullen si scambiarono un'occhiata, poi il cacciatore annuì. «Solo finché Cullen non sarà pronto a muoversi» concesse.

Drem raggiunse in fretta il suo bagaglio e tirò fuori una sacca più piccola. Gettò quindi a Keld un rotolo di bende di lino e tutti e due si presero cura dell'orso bianco come meglio potevano, pulendo le ferite, cospargendole di miele, sinfito e millefoglio per poi bendarle con le strisce di lino.

Alle loro spalle risuonò un rumore di passi, poi Cullen entrò di corsa nella radura. I capelli rossi gli erano ricresciuti di circa un terzo di dito e scintillavano di acqua gelida.

«Credo che i testicoli mi si siano congelati e siano caduti in quel ruscello» dichiarò, tremando. Li guardò entrambi, poi spostò lo sguardo sull'orso ora fasciato. «Ha dato di volta il cervello a entrambi?» chiese. «Quella cosa vi divorerà per cena.»

«Meglio andarsene prima che si svegli, allora» ribatté Keld, mettendosi il bagaglio in spalla.

Drem gettò a Cullen il suo zaino che lui si assestò sulla schiena.

Era fermo vicino a uno dei wyrm morti e abbassò lo sguardo su di esso con una smorfia di disgusto, poi estrasse l'accetta, si accoccolò e staccò una di quelle lunghe zanne, che lanciò a Drem.

«Da aggiungere all'artiglio d'orso che porti al collo» commentò con un sorriso. Staccò quindi un'altra zanna che gettò a Keld e si spostò fino a un altro wyrm per prenderne una per sé.

«Un ricordino» dichiarò con un sorriso «per rammentare a tutti noi di non tornare mai più nella Catena di Ossa.»

«Non è poi così male» protestò Drem, che si sentiva protettivo nei confronti di quel posto che era stato una casa per lui e suo padre. Per quanto pericoloso, lo considerava casa sua e in questo c'era qualcosa di rassicurante.

Cullen scoppiò a ridere e si limitò a scuotere il capo.

L'orso bianco emise un borbottio profondo e le sue zampe ebbero un sussulto.

Tutti e tre mossero un involontario passo indietro.

L'orso sollevò la testa enorme, guardandoli, poi trasse alcuni profondi respiri ed emise un ringhio, anche se a Drem parve più confuso che aggressivo.

Fen si portò davanti a Keld e snudò le zanne.

L'orso bianco ringhiò ancora, ora contro il wolven.

Ecco, questo era aggressivo.

Rotolando sul ventre l'orso bianco riuscì a puntellare le zampe sotto di sé fino a issarsi in piedi a fatica, barcollante e a testa bassa, con la saliva che gli colava dalla bocca aperta e il respiro affannoso per lo sforzo.

Fen ringhiò ancora, rizzando il pelo sulla schiena.

«Calmo» ordinò Keld, posando un palmo sul fianco del mastino-wolven.

L'orso mosse un passo verso di loro incurvando le labbra in un ringhio rivolto a Fen.

«Ecco che ci risiamo» sospirò Cullen, ed estrasse la spada.

Hammer però si parò fra loro e l'orso bianco: gli ruggì contro, agitando il pelo lungo la schiena come sotto un forte vento, ed esso si immobilizzò, fissandola.

Drem abbassò la mano sull'impugnatura dello scramasax e trattenne il respiro, bilanciandosi sulla punta dei piedi in attesa che esplodesse la violenza.

L'orso bianco si fece avanti e leccò Hammer sul naso.

Anche Fen avanzò di un passo, ringhiando e schioccando i denti, e l'orso bianco girò la testa verso di lui con un altro ringhio sordo e profondo.

Hammer sollevò una zampa e lo colpì sul muso.

A Drem parve più un rimprovero che un attacco.

L'orso bianco mosse un passo indietro, riportando l'attenzione su Hammer con un piccolo ringhio, ma non reagì in altro modo.

Lei gli ringhiò a sua volta e l'altro orso tornò ad avanzare per leccarle ancora il muso.

«Credo che lei gli piaccia» sussurrò Cullen, con un sorriso che gli increspava la bocca. «Cosa facciamo?»

«Ecco, per quanto tutto questo possa essere simpatico, siamo braccati da una mezzosangue Kadoshim, alcuni Ferini e un gigante, quindi probabilmente ce ne dovremmo andare» rispose Keld.

«Sono d'accordo» replicò Cullen.

Fen ringhiò ancora contro l'orso bianco.

«Adesso basta» lo rimproverò Keld, e Fen abbassò gli orecchi, con la coda fra le gambe. «So che mi vuoi difendere, ma a volte sei un po' troppo protettivo e adesso finirai per scatenare uno scontro, ragazzo.» Il cacciatore gli accarezzò la testa.

Presero a indietreggiare, seguiti da Fen. Quando arrivarono agli alberi e si addentrarono sotto la copertura da essi offerta, Keld si girò per chiamare Hammer che era ancora ferma davanti all'orso bianco, mentre entrambi si annusavano a vicenda sbuffando.

«Vieni, ragazza!» le gridò.

Lei si girò a guardarlo, poi riportò lo sguardo sull'orso bianco, si scrollò come se fosse appena uscita dall'acqua e si avviò dietro a loro con passo pesante.

L'orso bianco rimase a fissare la sua groppa di considerevoli dimensioni mentre lei si allontanava, poi emise un profondo sbuffo e si incamminò zoppicando per seguirla.

Keld inarcò un sopracciglio, guardando verso Cullen e Drem, che scrollò le spalle.

Si misero quindi in cammino, seguiti dai due orsi.

Drem sbucò da una macchia sempre più rada di pini e davanti a lui si allargarono pascoli innevati.

Le pendici della Catena di Ossa si levavano alle loro spalle, incorniciate dalla massa incombente delle montagne, ma davanti a loro si stendeva un lungo pendio ondulato che portava a una vasta pianura disseminata di rupi irregolari, macchie di alberi e qualche burrone.

Sapeva che Keld e Cullen erano felici di lasciarsi alle spalle la Catena di Ossa.

Lo sono perché questo significa che siamo molto più vicini a Dun Seren, il che è un bene. Adesso però siamo su un terreno più scoperto e saremo quindi molto più facili da individuare, soprattutto dall'alto.

«Dun Seren è da quella parte, a meno di una decimana di cammino» osservò Cullen, indicando verso sud mentre con l'altra mano si grattava i capelli rossi che erano sempre più lunghi.

«Ci vorrà un po' prima che riabbia la mia treccia da guerriero» commentò con tristezza.

Drem guardò verso il cielo in cerca di ali di pipistrello, mentre con un gesto inconscio si portava un dito alla gola e contava i battiti del proprio cuore.

«Aspettare non ci renderà le cose più facili» commentò Keld, e lasciò la copertura offerta dagli alberi, scegliendo un percorso che si teneva a ridosso dei massi e delle macchie di biancospino sferzate dal vento.

Almeno abbiamo un po' di copertura.

Fen procedeva accanto al cacciatore, ed entrambi parevano essersi del tutto ripresi dalle loro ferite.

L'Ordine dell'Astro Splendente produce guerrieri forti.

Grattandosi distrattamente la crosta della ferita alla vita, Drem controllò ancora il cielo prima di seguire gli altri giù per il pendio. Dopo un po' si sentì uno scricchiolare di rami e guardandosi alle spalle vide Hammer emergere dai pini; qualche decina di passi più indietro c'era l'orso bianco, che zoppicava ancora. Ormai seguiva Hammer da due giorni, tenendosi a distanza e scomparendo di notte, quando Drem e gli altri si accampavano, per poi riapparire al mattino per girare intorno a Hammer sbuffando e annusando, attenzioni che a lei non sembravano dispiacere. Dopo un altro rimprovero da parte di Keld, Fen aveva cominciato a fare finta che l'orso bianco non esistesse.

Keld li guidò lungo sentieri in ombra, ma Drem aveva la certezza che, anche se loro erano nascosti alla vista di occhi che spiavano dall'alto, Hammer e l'orso bianco di certo non lo erano.

Un'altra occhiata verso il cielo gli fece notare un accenno di movimento, una sagoma scura sullo sfondo delle nubi chiare.

«Attenzione!» gridò ai compagni, che si fusero con l'ombra di una rupe sporgente. Studiando quella sagoma nel cielo, però, Drem si rese conto che era troppo piccola per essere la mezzosangue Kadoshim.

Allora è solo un corvo.

Mentre l'osservava, l'uccello virò verso sinistra per descrivere un ampio cerchio.

Poi Cullen emerse dall'ombra e prese ad agitare le mani nell'aria.

In alto sopra di loro l'uccello si mise a gracchiare volando in una spirale sempre più stretta su una traiettoria discendente. Quando fu più vicino i suoi stridii cominciarono a sembrare parole.

«*Cullen, Cullen, Cullen*» gracchiò, e Cullen protese il braccio per permettergli di posarsi sulla sua spalla. Quel corvo era enorme, molto più grosso di Rab, con lucide penne ben curate.

«È davvero bello vederti, Flick» commentò Cullen, grattando il petto del volatile.

«*Flick felice di vedere Cullen*» gracchiò il corvo. «*E Keld e Fen.*» Scrutò Drem con un occhietto luccicante, la testa inclinata da un lato. «*Bentrovato, Drem ben Olin*» disse quindi, dondolando la testa.

«Bentrovato anche a te» rispose Drem, un po' sconcertato.

«Flick è l'uccello più cortese della Torre dei Corvi» spiegò Cullen, con un sorriso.

«Flick, che notizie ci sono?» domandò Keld.

«*Rab ci ha detto tutto. Gulla nel Nord. Sig morta.*» Il corvo scosse la testa con fare addolorato. «*Byrne FURIOSA*» gracchiò poi, sonoramente, agitando le ali per maggiore enfasi. «*Byrne ha indetto adunata, Byrne vuole UCCIDERE GULLA*» stridette. «*Tutto l'Ordine è convocato a Dun Seren. Byrne ha mandato molti cacciatori a cercarvi. Stepor è il più vicino.*»

Hammer sopraggiunse dietro di loro con passo pesante.

«*Bentrovata, Hammer*» gracchiò Flick, e lei rispose con un rombo. Poi il corvo schizzò in aria con un colpo di ali quando vide l'orso bianco sopraggiungere alle spalle di Hammer.

«Hammer ha un ammiratore» spiegò Cullen, levando gli occhi al cielo, e Flick tornò a posarsi sulla sua spalla.

«Stepor? Bene» commentò intanto Keld. «Quanto è lontano da noi?»

«*Due, tre giorni*» rispose il corvo, scrollando le ali. «*Seguite Flick.*» E con un colpo d'ala si lanciò in aria.

Uscendo dalla torre Riv si ritrovò nella Sala Grande di Drassil, che era quasi vuota a parte il solito cerchio di guardie intorno alle statue di Asroth e Meical. Di solito erano i giganti a svolgere quel compito, ma tutti i giganti di Drassil erano andati a Dun Seren con Ethlinn, quindi adesso quelle schierate intorno alle statue erano alcune Ali Bianche.

Riv sentì il loro sguardo su di sé mentre attraversava la sala con passo echeggiante e dapprima le guardò a sua volta con occhi roventi. Poi una di esse le rivolse un cenno di saluto che lei ricambiò dopo un momento di esitazione. Sbatté le palpebre nell'uscire sotto la luce del sole invernale, poi sentì sopra di sé un sussurro di ali e la sua mano scese istintivamente verso la spada.

Un Ben-Elim calò dall'alto per posarsi accanto a lei: era Hadran, la guardia che si trovava nella camera di Kol.

«Sono qui per proteggerti» disse, indecifrabile in volto quanto Bleda, e lei avvertì una fitta al pensiero dell'amico, un profondo e doloroso senso di solitudine. Sarebbe voluto andare da lui, parlargli, ma era trattenuta dalla vergogna, dal fatto che Kol – l'uomo che aveva ucciso il fratello e la sorella di Bleda – era suo padre e lei aveva stretto un patto con lui.

Bleda mi odia? Mi disprezza per il sangue che mi scorre nelle vene? E mi odierebbe per l'accordo che ho fatto? Proverebbe vergogna per come ho voltato le spalle a ciò che è giusto e mi odierebbe perché l'ho fatto per lui.

Bruciava dal desiderio di andare a chiederglielo. Non sapere la stava facendo impazzire; era un fastidio costante nella testa, come di formiche sotto la pelle. Alla fine aveva vinto la vergogna e tentato di parlargli, lo aveva cercato, ma Jin era sempre stata lì, al suo fianco.

Si accorse che Hadran la guardava con aria accigliata e si rese conto che stava digrignando i denti.

«Proteggimi, allora» borbottò, e si avviò giù per i gradini di pietra, nel cortile antistante alla grande fortezza. Lui attese a muoversi, tenendosi a una dozzina di passi di distanza, poi Riv avvertì uno spostamento d'aria quando spiccò il volo, salendo finché la sua presenza fu soltanto un'ombra sulle pietre intorno a lei.

Ritrovandosi libera dalla reclusione nelle camere di Kol, si accorse d'un tratto che non sapeva esattamente cosa fare di sé stessa, e il suo passo si fece esitante. Continuò a camminare, consapevole che la gente la guardava... o meglio guardava le sue ali... e cercò istintivamente di ripiegarle ancora di più. Naturalmente questo non le faceva sparire, e quando si accorse di quello che stava facendo le rilassò di proposito, lentamente, fino ad allargarle.

Perché non mi vergogno di chi sono.

Udì qualche sussulto, commenti sussurrati, e si guardò intorno. Alcuni sguardi si distolsero, infastiditi, ma altri incontrarono e sostennero il suo. Un gruppo di bambini la fissava sfacciatamente e Riv sbatté con forza le ali, facendole crepitare come una frusta: uno dei bambini urlò, gli altri risero.

Riv rivolse loro un sorriso e continuò a camminare lungo le larghe strade di Drassil, accompagnata da un assortimento di reazioni diverse. Alcuni acceleravano il passo per evitarla, altri si fermavano a fissarla e alcune persone che conosceva la salutarono con un cenno della mano o del capo.

Poi sentì alle proprie spalle un rumore di piedi in corsa e si girò parzialmente con la mano sull'impugnatura della spada, ma si trattava soltanto di uno dei bambini che l'avevano fissata, un ragazzino dai capelli rossi di non più di sei estati. Era Tam, il figlio di un mercante di lana. Lo conosceva perché era stata solita passare dal banco di suo padre quando tornava dall'addestramento sul campo delle armi, e spesso Tam le faceva una linguaccia, agitando un bastone intagliato come una spada. Allora lei si inginocchiava e gli permetteva di assalirla in un finto combattimento, a volte lasciandolo perfino vincere.

«Sei davvero tu, Riv?» le chiese.

Lei gli si inginocchiò davanti. «Sì, Tam, sono io.»

«Mi piacciono le tue ali» dichiarò lui, fissandole con occhi sgranati.

«Piacciono anche a me.»

«Le posso toccare?»

«Certo che puoi» assentì lei, con un sorriso.

Ripiegò verso di lui la punta di un'ala e il bambino protese con esitazione le dita a sfiorare una piuma.

«È morbida» sussurrò.

Con un colpo d'ala Riv si sollevò dalla posizione inginocchiata fino a librarsi a una spanna da terra, appena per pochi battiti. Tam sussultò e ci furono mormorii di meraviglia tutto intorno a lei mentre tornava a posarsi delicatamente a terra.

«Cammina con me» disse, porgendo la mano al bambino che la prese senza esitazioni. Insieme si avviarono a passo tranquillo lungo la strada.

Altre persone vennero ora a parlarle, procedendo accanto a lei per un po' e ponendo qualche domanda esitante, o dicendole che l'avevano sostenuta nella Sala Grande e Riv espresse loro la sua gratitudine.

Poi, prima di aver avuto la possibilità di realizzare dove i piedi la stessero portando, si ritrovò all'ingresso del campo delle armi.

«Accidenti» esclamò Tam, che le dava ancora la mano e aveva gli occhi sempre più sgranati.

Riv rimase lì ferma a guardare per un po' quell'enorme spazio aperto che si allargava all'interno del tratto meridionale delle mura di Drassil, dal quale giungeva fino a lei un assortimento di suoni, dal clangore sordo delle spade da addestramento al grido di 'muro di scudi', seguito da un tonfo echeggiante prodotto dalle unità di Ali Bianche che si esercitavano nelle diverse formazioni, e al martellare di zoccoli che arrivava da più lontano, dove i cavalieri galoppavano verso i bersagli e puntavano la lancia contro il ventre di paglia di quei nemici. E sullo sfondo di tutto c'era il ronzio vibrante che giungeva dall'area di tiro con l'arco.

Per un lungo momento senza tempo chiuse gli occhi e lasciò che suoni e odori la sopraffacessero. Drassil era stata la sua casa fin da quando riusciva a ricordare, ma fra tutte le sue parti che associava all'idea di *casa* – gli alloggiamenti, la sala dei banchetti, il suo dormitorio – il campo delle armi era il posto che considerava più prezioso.

Probabilmente perché ho passato più tempo qui che in qualsiasi altro posto al mondo.

Il suo sguardo si appuntò sulla porzione del campo riservata al tiro con l'arco, con i campi di tiro e i bersagli di paglia. Vide là alcune decine di uomini e donne armati dei loro archi di tasso e frassino, persone che appartenevano alle unità esplorative e di caccia in mezzo alle quali si

vedevano però anche figure in tunica di lana grigia o blu, con la testa rasata tranne che per la lunga treccia da guerriero.

I Sirak e i Cheren. La guardia d'onore di Bleda e di Jin.

Scorse immediatamente Bleda, perché la sua nuova vista più acuta lo individuò in mezzo alla folla. Era seduto in sella a un cavallo, all'estremità di un campo di addestramento, a braccia conserte, affiancato dal vecchio Ellac e da una manciata delle sue guardie mentre osservava Jin che, sul campo di tiro, fissava un bersaglio distante un centinaio di passi e teneva in mano un arco ricurvo.

Poi Jin si mosse.

Con un singolo movimento fluido afferrò una manciata di frecce, almeno tre, dalla faretra che portava alla cintura: tenendole nella stessa mano con cui stringeva l'arco prese la mira, incoccò e tirò.

Tre frecce solcarono l'aria nel tempo che la prima impiegò a raggiungere il bersaglio, poi si conficcarono tutte su di esso con un rumore simile a grandine contro tegole d'argilla: due nel petto dell'uomo di paglia e uno nella testa, più o meno dove Riv immaginò avrebbe dovuto trovarsi un occhio.

La sua reazione iniziale fu di rispetto per l'abilità di Jin, la reazione istintiva di un guerriero alla vista di un talento così preciso, di un'azione che sapeva essere difficile ma che veniva fatta apparire facile e tale da non richiedere sforzi. Quel breve momento fu subito sostituito da un'ondata di rabbia.

Quella marea di sangue rovente le inondò le vene, poi dentro di lei qualcosa di remoto riconobbe quei segnali di avvertimento e cercò di calmarli, memore dell'avvertimento di Kol.

Non perdere il controllo.

Lei stessa rimase un po' sorpresa dall'intensità dei suoi sentimenti.

Devo proprio odiarla.

Odiarla? Forse no. Forse è solo disgusto. Un estremo disgusto. E un pizzico di gelosia.

La parte remota e razionale della sua mente sussurrò una domanda.

Gelosa di cosa?

Del suo talento con l'arco, naturalmente, ribatté, secca, la nebbia rossa dell'ira.

Devo migliorare nell'uso dell'arco, decise.

Avanzò di un passo nel campo, poi si sentì tirare la mano e nel guardare in basso si rese conto che il piccolo Tam era ancora là. Dietro di lei c'erano altri, una piccola folla di trenta o quaranta persone che si era formata mentre lei percorreva le strade di Drassil. Alcuni erano bambini, ma molti erano adulti incuriositi da quel nuovo, strano essere che circolava in mezzo a loro.

«È proibito» le ricordò Tam, in tono nervoso. «Non mi è ancora permesso di entrare sul campo di addestramento.»

«Non lo hai saputo?» replicò Riv. «I tempi stanno cambiando.» Poi lo sollevò fra le braccia e se lo sistemò sulle spalle con le gambe penzoloni, e si avviò nel campo.

Tam non protestò.

Nessun altro la seguì, ma notò che la maggior parte degli altri era rimasta ai cancelli, osservandola.

Oltrepassò l'area dei duelli, dove ci si esercitava nel combattimento uno contro uno, dalla lotta all'uso delle armi; tutt'intorno al quadrato erano disposte rastrelliere su cui c'erano armi di ogni tipo e dimensione, perché lì non si addestravano soltanto uomini e donne, ma anche i giganti.

Ert, uno dei molti maestri d'armi di Drassil, distolse lo sguardo da un paio di Ali Bianche che duellavano per guardarla passare. Era calvo, e sfoggiava la sua treccia di guerriero nella barba bianca. Zoppicava a causa di una vecchia ferita, ma tutti si consideravano fortunati se avevano la buona sorte di essere addestrati da lui. Riv incontrò il suo sguardo e resistette all'impulso di distogliere il proprio, timorosa di quello che gli avrebbe visto negli occhi; lo rispettava e le avrebbe fatto male scoprire che adesso la sua opinione sul suo conto era cambiata.

Ert chinò il capo con un gesto secco, come faceva quando lei riusciva a mettere a segno un colpo quando duellavano, e Riv sentì un sorriso che le si allargava sul volto.

Continuò a camminare, oltrepassando le Ali Bianche che si esercitavano a formare il muro di scudi; vide in mezzo a loro alcuni membri del cento di Aphra e intravide la mole di Vald e i capelli arruffati di Jost, che riuscivano a schizzare in tutte le direzioni anche quando erano tagliati corti secondo lo stile delle Ali Bianche. Per un momento desiderò di essere là, parte del muro di scudi insieme a loro, e che tutto quanto fosse stato solo un brutto sogno; poi si arrestò incespicando quando comprese improvvisamente che

non sarebbe mai più stata parte di un muro di scudi. Come poteva farlo, con le ali? I Ben-Elim non erano strutturati per quel genere di manovre.

Fu come incassare un pugno nel ventre.

Aveva amato il muro di scudi, il claustrofobico cameratismo e l'eccitazione, la sensazione di forza, di appartenenza, di avere su entrambi i lati fratelli e sorelle che ti affidavano la loro vita e la consapevolezza che tu affidavi loro la tua.

Tutto scomparso, adesso.

Le ali furono percorse da un fremito agitato che era un riflesso di come si sentiva.

Però adesso posso volare. È meglio di qualsiasi muro di scudi. Ma è una cosa più solitaria.

Sospirò.

«Stai bene, Riv?» chiese Tam, dall'alto.

Non credo che starò bene mai più.

«Sì» grugnì e si girò per riprendere a camminare, andando quasi a sbattere contro qualcuno. Era un'Ala Bianca, giovane, con la penna intagliata nel bracciale di cuoio a indicare che aveva superato da poco la sua prova di guerriero, passando da novellina ad Ala Bianca. Conosceva quel giovane, Sorch, che era grosso e muscoloso quasi quanto Vald, con la differenza che Vald diventava un idiota arrogante solo quando aveva bevuto troppo vino mentre Sorch lo era *sempre*. Non le era mai piaciuto molto, e ancor meno dopo che lo aveva visto indurre una dozzina dei suoi compagni a pestare Bleda.

«Questo non è il tuo posto» disse Sorch, che aveva le guance arrossate e i pugni serrati al punto da far sbiancare le nocche.

Non perdere il controllo.

«Togliti dalla mia strada, rompiscatole» ribatté lei.

Poteva sentire i filamenti della propria rabbia che le si insinuavano nel sangue, le si contorcevano nel corpo, acceleravano il battito del cuore e le tendevano i muscoli.

«Sei un abominio, meriti di morire e dovresti essere giustiziata» dichiarò Sorch. Alle sue spalle si levarono voci di assenso. Altri si stavano raccogliendo dietro di lui, membri del suo cento e Ali Bianche di età più matura, uomini e donne che lei non riconobbe... dieci di loro, una dozzina, e altri continuavano a sopraggiungere.

«Mi disgusti» sogghignò Sorch.

Respira. Stai calma. Jost dice sempre che ho bisogno del senso dell'umorismo.

«Adesso sai come mi sento ogni volta che ti vedo mangiare nella sala dei banchetti» replicò. Non stava mentendo, perché Sorch sembrava incapace di mangiare senza che metà del cibo gli si riversasse fuori dalla bocca e senza emettere suoni simili a quelli di qualcuno che masticasse interiora.

Dall'espressione che apparve sul volto di Sorch, il suo tentativo di ricorrere all'umorismo per allentare la tensione non aveva funzionato, anche se uno dei suoi compagni ridacchiò.

Neppure questo parve piacere molto a Sorch, che le sputò in faccia.

Riv sentì la diga che tratteneva la sua furia creparsi e cominciare a cedere.

Con estrema lentezza si pulì la saliva dall'occhio, scagliandola via con uno scatto della mano, poi con altrettanta lentezza si protese ad afferrare Tam, se lo sfilò con delicatezza dalle spalle e lo posò a terra.

«Allontanati, Tam» gli disse.

E sferrò un pugno in faccia a Sorch.

Era sempre stata forte, perché una vita passata sul campo delle armi, vivendo negli alloggiamenti di un cento delle Ali Bianche o marciando in qualche campagna e svolgendo la miriade di doveri che questo comportava, aveva forgiato la sua muscolatura e affinato i suoi riflessi, ma da quando le erano spuntate le ali forza, forma fisica e rapidità parevano essere aumentate in maniera incommensurabile.

Il suo pugno sollevò Sorch da terra e lo scaraventò contro i suoi compagni, sparpagliandoli come pula.

Ci fu un momento di shock e silenzio, come una sorta di respiro trattenuto, mentre lei guardava Sorch disteso su una mezza dozzina di uomini, con gli altri ancora in piedi che apparivano sconcertati. Poi vide la loro espressione cambiare, come al rallentatore, passando dallo shock all'indignazione e all'azione. I pugni si serrarono e le armi da addestramento si levarono alte mentre le si scagliavano contro. Vagamente, registrò delle grida e figure che si muovevano alla periferia del suo campo visivo; scorse gli occhi di Tam sgranati per qualcosa che non era paura e sembrava più che altro... *meraviglia*.

Sul terreno si allargò un'ombra proveniente dall'alto che andava facendosi sempre più grande.

Comprese però che sarebbero arrivati tutti troppo tardi.

Piegate le ginocchia si lanciò verso la folla alla carica, agitò le ali e diede così al suo balzo maggiore velocità e potenza. Li investì con la violenza di un ariete, scagliando corpi in tutte le direzioni, e atterrò con i piedi allargati e un sorriso feroce sul volto. Era così piacevole arrendersi, permettere alla rabbia così a lungo repressa di scorrere finalmente libera.

Sulla sua sinistra un veterano delle Ali Bianche che brandiva una spada da addestramento vibrò un fendente in diagonale diretto alla sua testa, ma lei lo schivò; avvertì sul volto l'aria smossa dal passaggio dell'arma, poi afferrò il polso del veterano e lo torse, sorridendo per il crepitio e l'urlo che seguirono prima di scagliarlo a terra e assestargli un calcio alla testa quando cercò di rialzarsi. Lui non ci riprovò.

Un colpo la raggiunse alla schiena, causandole una fitta di dolore alla scapola e all'arco dell'ala, e lei si girò di scatto sferrando a una donna delle Ali Bianche un manrovescio alla mascella che la scaraventò al suolo, svenuta prima ancora di toccare terra.

Poi tutto divenne movimento costante, con Riv che schivava, oscillava, sferrava pugni, calciava, usava le ali per ottenere piccoli scatti di velocità o per girarsi con un movimento più stretto e rapido di quanto fosse umanamente possibile, mentre tutti quelli che le si lanciavano contro cadevano a terra in un mucchietto insanguinato. In modo vago, si rese conto di non essere la sola con le ali in quella mischia quando intravide Hadran, la sua guardia, che le trascinava via di dosso un'Ala Bianca, scagliandola da un lato. Alle sue spalle si misero a fuoco altre figure: Vald e Jost, Ert il maestro d'armi, tutti impegnati a combattere per lei contro altre Ali Bianche nel tentativo di difenderla.

Poi un impatto la raggiunse alla testa, esplodendole nel cranio come un colpo di tamburo, e crollò in ginocchio. Sferrò un pugno a una rotula, sentì un urlo, calciò contro una caviglia e vide qualcuno cadere, ma intanto altri colpi le stavano piovendo addosso.

Risuonò un rombo come di tuono che andò salendo rapidamente di volume; il terreno tremò e di colpo si sentì afferrare per il collo del giustacuore di cuoio e sollevare in aria, priva di peso; poi si ritrovò sul dorso di un cavallo che si allontanava, con le braccia strette intorno alla cintola di Bleda.

Una mezza dozzina di battiti più tardi lui fece rallentare il cavallo fino a fermarlo, si girò sulla sella con l'arco in mano e lo tese, prendendo di mira la prima Ala Bianca che li stava inseguendo.

Era Sorch.

Bleda lasciò partire la freccia, che si conficcò in profondità nel terreno ai piedi di Sorch, inducendolo ad arrestarsi di colpo, con il sangue che gli scorreva dalle labbra e dal naso. Spostò lo sguardo dalla freccia a Riv e mosse un altro passo.

«Se vuoi, ti posso uccidere» disse Bleda, con calma, incoccando un'altra freccia e tendendo l'arco in un solo battito.

Qualcosa nella sua voce indusse Sorch ad arrestarsi laddove la violenza di Riv non ci era riuscita.

«Mi *piacerebbe* ucciderti» aggiunse Bleda. «Dammi una scusa per farlo.»

Sorch mosse un passo indietro, sollevando le mani.

«Un vero peccato» borbottò Riv.

«Stai sanguinando» le fece notare Bleda.

Lei si leccò via il sangue da un labbro, sentendo la nebbia rossa che le scorreva ancora dentro anche se ora si stava ritirando, non per scomparire ma per darle un momento di tregua.

«Tirarti fuori dalle risse sta diventando un'abitudine» aggiunse Bleda, mentre il suo cavallo caracollava sul posto, eccitato.

«Un giorno cercherò di ricambiarti il favore» ribatté lei.

Guardandosi intorno, vide che il suo conflitto si era trasformato in una rissa che coinvolgeva centinaia di persone, alcune delle quali continuavano a lottare. Vide Vald e Jost schiena contro schiena, con lo scudo e la spada da addestramento ancora in pugno, insieme a Ert e a una manciata dei suoi antichi compagni delle Ali Bianche. In mezzo ai numerosi guerrieri presenti sul campo che erano coinvolti nella mischia vide altri che non erano affatto guerrieri, e si rese conto con un senso di shock che appartenevano alla folla che le si era raccolta intorno e l'aveva seguita per le strade di Drassil.

Si sono precipitati sul campo per aiutarmi.

Alcuni lottavano ancora. Hadran, il Ben-Elim, era alle prese con tre Ali Bianche e due altri Ben-Elim, e mentre lo osservava lo vide cadere a terra.

Alle sue spalle risuonarono alcune voci, e uno sguardo in quella direzione le mostrò Aphra che accorreva sul campo con altre Ali Bianche, munite però di scudi veri e spade snudate. E dietro di lei, nell'aria, c'erano altri

Ben-Elim – Kol e le sue guardie, e altri ancora che scendevano in picchiata da svariate direzioni.

Accidenti, Kol non sarà contento, pensò, guardando i corpi sparsi a terra che si rialzavano gemendo. Tutto questo a causa di Sorch.

Allargò le ali con un suono secco e si sollevò in aria ignorando i richiami di Bleda. Salì di quota per un breve tratto, poi ripiegò le ali e scese in picchiata, flettendole appena per modificare l'angolazione e volando rapida parallela al terreno.

Dritta verso Sorch.

Lui la vide arrivare, scorse la sua espressione e si girò, spiccando una corsa barcollante.

Ma era troppo lento. Riv lo raggiunse in pochi istanti e lo afferrò per il giustacuore da addestramento di cuoio, sbattendo con forza le ali nel sollevarlo da terra e portarlo in alto con sé.

Sorch urlò.

Lei rise.

Continuò a volare tenendosi bassa, appena al di sopra di quanti erano rimasti coinvolti nella mischia, tanto che i piedi penzolanti di Sorch colpirono alcune teste, poi scese di nuovo in picchiata, scaraventando lontano un Ben-Elim per afferrare il braccio di un altro, chiudendo la mano intorno al polso prima di virare verso l'alto con le ali sotto sforzo nel trascinare due corpi nell'aria al di sopra del campo delle armi.

Sorch continuava a urlare in tono crescente; urla che divennero un piagnucolio quando presero maggiormente quota.

L'altro corpo era quello di Hadran che appariva malconcio, con un taglio sopra l'occhio da cui il sangue gli colava su tutta la faccia.

Il Ben-Elim era stordito, con lo sguardo vitreo, e per qualche momento svolazzò a stento, ma poi riprese in fretta i sensi e sollevò lo sguardo su Riv.

«Cosa stai facendo?» domandò.

«Tu mi hai protetto le spalle e io sto proteggendo le tue» rispose lei.

Rendendosi conto di essere in aria, Hadran allargò le ali e le flesse un paio di volte.

A quel punto Riv lo lasciò andare e lui volò via, rimanendo però nelle vicinanze e volandole intorno a spirale con una strana espressione sul volto.

Riv intanto concentrò la propria attenzione su Sorch, che aveva gli occhi serrati, piagnucolava e tremava.

Le parole che lui le aveva detto le tornarono in mente all'improvviso.

'Sei un abominio. Meriti di morire.'

L'ira le pervase la mente tanto che punti rossi presero a danzarle davanti agli occhi. Mise una mano intorno alla gola di Sorch e cominciò a stringere. Lui emise un urlo strozzato e si fece dapprima rosso in faccia, poi violaceo, mentre cercava debolmente di colpirla. In modo vago, Riv si rese conto che Hadran le gridava qualcosa e stava volando più vicino.

'Sei un abominio. Meriti di morire.'

Strinse più forte.

Sorch ebbe uno spasmo e lanciò un lungo grido stridulo, agitando una gamba. Riv guardò in basso e vide una freccia che gli sporgeva dal polpaccio, con il sangue che colava dalla ferita e pioveva sul campo. Sbatté le palpebre e nel guardare il campo delle armi, molto più in basso, sentì la nebbia rossa dell'ira che si ritraeva.

In piedi sulle staffe, Bleda aveva l'arco in mano. Da esso volò un'altra freccia che passò sibilando accanto alla testa di Sorch. D'istinto Riv lo tirò via dalla traiettoria e si sentì tornare in sé. Allentata la presa intorno alla sua gola tornò a tenerlo per il giustacuore da addestramento.

«Apri gli occhi e guarda in basso» ordinò, librandosi sul posto con lenti colpi d'ala.

Lui non lo fece, quindi lei lo scrollò come un gatto farebbe con un topo.

Sorch urlò in modo tale che Riv rimase colpita dalla potenza dei suoi polmoni.

«Se non apri gli occhi ti lascerò cadere» disse.

Lui continuò a tenerli serrati e Riv abbandonò la presa su un braccio, lasciandolo penzolare un poco.

Ci furono altre urla, poi gli occhi si aprirono di scatto.

«P...per favore» implorò. «Ti prego, ti prego, ti prego.» Le lacrime gli colavano dagli occhi, il muco dal naso.

«Guarda giù» gli ingiunse, con un ringhio.

Lentamente, un centimetro dopo l'altro, lui spostò la testa e guardò in basso, poi piagnucolò ancora, un suono pietoso. Riv si era sollevata in verticale soltanto dell'equivalente di un centinaio di passi, ma era comunque un'altezza sufficiente a far spiacciare Sorch su un ampio tratto di terreno se lo avesse lasciato cadere. Il suolo sembrava molto lontano, e a terra tutti si erano immobilizzati per fissarli.

«Ricordati di questo» ringhiò Riv. «Ricordati che ho la tua vita fra le mani e che se volessi ti potrei uccidere.» Fece una pausa. «Te ne rendi conto?»

Lui aprì la bocca ma non ne uscì alcun suono.

«Non riesco a sentirti» disse Riv.

«Sì» stridette lui.

«Bene» annuì lei. «Tu sei un verme, ma sei comunque una delle creazioni di Elyon e quindi hai il diritto di vivere. Proprio come ce l'ho io.»

Lo fissò negli occhi.

«Capisci quello che ti sto dicendo?»

Sorch annuì freneticamente.

«Voglio sentirtelo dire.»

«C...c...che non sei un abominio» balbettò lui. «C...c...che devi vivere, non meriti di essere g...g...giustiziata.»

«Esatto.» Riv socchiuse gli occhi. «Ma devo crederti? Se ti riporto a terra, sano e salvo, rifarai tutto questo, o anche di peggio?»

«N...n...no» balbettò Sorch «giuro che puoi fidarti di me. Vivi e lascia v...v...vivere, lo dico sempre.»

«Vedi, potrei ancora lasciarti cadere. In quel modo le cose sarebbero più semplici e non dovrei preoccuparmi di potermi o meno fidare di te.»

Intravide alcuni Ben-Elim, fra cui Kol, che scendevano in picchiata verso di lei, e un'occhiata al di sopra della spalla di Sorch le mostrò Hadran, che si teneva vicino ma si limitava a osservarla senza interferire.

Poi udì un suono distante, un corno che suonava in lontananza, al di là delle mura di Drassil.

Dalle torri della fortezza giunsero squilli di risposta.

Cosa succede?

Riv prese a battere le ali per salire più in alto. Sorch emise uno strillo e tornò a serrare gli occhi mentre agitava le braccia, cercando di afferrarla per tenersi stretto al suo corpo. Poteva sentire il tremito che lo scuoteva.

Gli squilli di corno tornarono a echeggiare mentre lei continuava a salire fino a portarsi al livello delle mura torreggianti di Drassil e ancora più in alto, tanto da poter vedere il mare di verde che era la Foresta di Forn, che per un numero infinito di leghe si allargava in tutte le direzioni. Hadran le si portò accanto.

Una colonna di cavalieri proveniente dalla strada orientale si stava riversando sulla pianura che circondava Drassil. Erano almeno due o

trecento e ne stavano apparendo altri. Riv socchiuse gli occhi per cercare di mettere a fuoco le figure che erano poco più di punte di spillo e riuscì comunque a intravedere una bandiera, fissandola ancora per qualche momento fino a individuare un cavallo bianco su campo verde.

Riconosco quel sigillo.

In quel momento Kol la raggiunse con una decina di Ben-Elim, che però non la degnarono della minima attenzione, fissando invece i cavalieri sulla pianura. Con un colpo d'ala e un ordine gridato a gran voce, Kol si allontanò veloce verso di essi.

Riv prese allora a scendere di quota, un po' troppo in fretta per i gusti di Sorch, almeno a giudicare dai suoi strilli. Quando fu a un'altezza da terra pari forse a quella di tre cavalli, allargò le ali e frenò la propria velocità in modo da toccare terra con un fruscio di piedi. Sorch si accasciò al suolo, abbracciandolo e baciandolo scosso da tremiti.

Riv lo ignorò, così come ignorò gli applausi e le grida della folla che la fissava. Invece, si girò verso Bleda, che era ancora a cavallo dove lo aveva lasciato, anche se adesso era circondato da Ellac e dalle sue guardie, come pure da Jin e da alcuni membri della sua guardia d'onore. Come sempre, Jin la stava fissando con quella sua espressione di superiorità, ma Riv la ignorò.

«Bleda, ci sono molti Sirak che avanzano sulla pianura. Credo che tua madre sia venuta a Drassil» disse.

Fritha

Fritha si addentrò nella radura e rimase ferma per un lungo momento, incerta su cosa fosse quello che stava vedendo. Si trattava di un ampio spazio, largo fra i trenta e i quaranta passi e delimitato da massi, cespugli e alberi. La neve smossa che copriva il terreno cominciava a sciogliersi, diventando poltiglia, e non c'erano state altre neviccate da quando lei aveva raggiunto il campo abbandonato da Drem sul fiume perché il clima cambiava con il ritirarsi dell'inverno davanti all'esitante avanzata della primavera. Gran parte del suolo era chiazze di rosa, con pozze sparse di sangue quasi nero, ma non era questo ad attirare la sua attenzione.

Due dei suoi Ferini erano fermi accanto a lei e annusavano l'aria ringhiando e uggliando, spaventati e aggressivi allo stesso tempo, mentre tutti loro fissavano quei mucchi di carne morta.

Alcuni di noi sono più pericolosi quando sono spaventati. Non riconoscono l'odore che stanno fiutando, ma qualsiasi cosa sia non gli piace. Era stata scettica riguardo alla storia che Morn le aveva raccontato di wyrm giganteschi e di *due* orsi, uno dei quali bianco, che combattevano al fianco di Drem e dei suoi compagni, ma quei mucchi di spire coperte di scaglie facevano supporre che la mezzosangue avesse avuto ragione.

Sollecata la lancia, la puntò contro il mucchio più vicino e avanzò di qualche passo nella radura.

«Sei certa che siano morti?» borbottò.

«Ho visto l'Ordine e i due orsi che li uccidevano» rispose Morn.

Fritha notò che teneva comunque la lancia puntata contro il corpo più vicino.

Dall'odore a me sembrano morti.

I Ferini e i suoi guerrieri emersero dai cespugli e dagli alberi circostanti la radura per raggiungerle, avvicinandosi tutti accompagnati dallo scintillare dell'acciaio, fino a formare un cerchio che si andò stringendo.

Quando fu più vicina, Fritha notò con maggiore chiarezza i dettagli di quei mucchi di spire: una ferita rossa, pelle lacerata, carne che scuriva e un biancore di vertebre dove ci sarebbe dovuta essere una testa.

Wyrm. Morn aveva ragione. In reazione a quella consapevolezza si sentì percorrere da un tremito. Aveva sentito storie che narravano di quelle bestie mitiche, ma non avrebbe mai immaginato di vederne una. Ogni spira del torso di quelle creature era più spessa della sua vita.

La testa del wyrm giaceva a terra poco lontano, grossa quanto un mastino. La pelle pendeva strappata e lacerata, le orbite erano prive di occhi. Fritha la pungolò con la lancia ed essa rotolò di lato, con le larve che fuoriuscivano contorcendosi dalle orbite vuote e cadevano dalle narici e dalla bocca. Accucciandosi per dare un'occhiata più da vicino, nonostante l'odore che le fece arricciare il naso, vide che due zanne erano state tranciate dalle gengive.

Uno dei Ferini si protese per annusare il mucchio di spire che era stato il corpo del wyrm.

«Mangia, se lo desideri» gli disse, adocchiando la carne rosicchiata che pendeva a strisce. «Non saresti il primo a provarci.»

Nella radura c'erano altri due wyrm morti. Uno giaceva in mezzo a un mucchio delle sue stesse interiora, mentre l'altro era stato letteralmente strappato in due.

Il terreno era tutto calpestato, con alcune sezioni che mostravano le impronte del movimento strisciante di un enorme serpente. Nella neve in via di scioglimento c'erano anche impronte parzialmente visibili di stivali, di zampe di mastino-wolven e di orsi, molte e di taglie diverse.

Morn aveva ragione anche sulla questione dei due orsi.

«C'erano due orsi» disse la mezzosangue, accanto a lei, quasi le avesse letto nella mente.

Morn era tornata da loro circa tre giorni prima, scoppiando di eccitazione nel riferire il suo avvistamento e nel parlare dei wyrm e dell'orso bianco. Fritha si era entusiasmata all'idea di tutto il terreno che avevano guadagnato, ma si era mostrata scettica riguardo ai wyrm e all'orso bianco. Decise di non dubitare mai più della vista di Morn.

«Da che parte sono andati?» chiese.

«Di là.» Morn indicò con la lancia. Insieme, si diressero al limitare della radura, seguendo le impronte che si allontanavano dal luogo dello scontro.

Stivali, zampe di orsi, zampe di wolven. Le seguirono per un breve tratto fin dentro una macchia di pini che le costrinse a camminare chine.

«Possibile che abbiano incontrato qualche membro dell'Ordine dell'Astro Splendente?» si chiese Fritha. «Un altro gigante con il suo orso?» Avvertì un impeto di rabbia e frustrazione al pensiero di essere tanto vicina a Drem e che lui potesse sfuggirle. Un altro gigante con il suo orso sarebbero probabilmente stati troppo per i suoi effettivi tanto ridotti.

«Non ho visto nessun altro,» replicò Morn «ma mi tenevo in alto, evitando di avvicinarmi, come mi avevi chiesto di fare.» Incurvò le labbra, e Fritha si rese conto che stava cercando di sorridere.

Da quando era tornata e Fritha l'aveva riportata indietro dall'orlo della morte, pronunciando parole di potere che le erano entrate dentro, Morn era cambiata... Non si era ammorbidita, non esattamente, ma c'era qualcosa di meno distaccato e tagliente nell'atteggiamento che aveva nei suoi confronti.

Forse il fatto che le ho salvato la vita ha frantumato il suo guscio di orgoglio e rabbia.

«Bene» approvò Fritha. «Non ti vorrei perdere, e quelle loro reti sono letali.»

«Sì, che siano maledetti» ringhiò Morn, e abbassò la mano verso la cintura, da cui pendeva la rete che per poco non l'aveva uccisa, ordinatamente ripiegata.

Alle loro spalle l'orso di Gunil emise un ringhio roboante e si lanciò fra gli alberi che delimitavano la radura fino a scomparire fra la vegetazione. Gunil si lanciò al suo inseguimento insieme a una manciata di Ferini.

Fritha e Morn ebbero il tempo di scambiarsi un'occhiata, poi sentirono Gunil gridare e i Ferini che ringhiavano e schioccavano le zanne, il tutto sovrastato dai ringhi di Artiglio. Fritha si voltò e corse in quella direzione, sentendo la voce di Gunil rimbombare fra gli alberi, impartiva ordini.

«Indietro! Fermi!» stava gridando.

Fritha accelerò il passo con Morn che spiccava un balzo in corsa e si levava in aria, librandosi davanti a lei. Attraversò a precipizio la radura, oltrepassando i wyrm morti con cui alcuni dei suoi ferini stavano banchettando e continuò la corsa attraverso una macchia di biancospino, dove raggiunse alcuni dei suoi guerrieri, che, come lei, correvano verso i suoni che echeggiavano tutt'intorno.

Poi vide Gunil e Artiglio, circondati da una manciata di guerrieri della Rossa Mano Destra, mentre i Ferini si tenevano in semicerchio, ringhiando come mastini con il pelo irto. Gunil aveva in pugno il martello da guerra e tirava per le redini il suo orso, che si impennava e ringhiava nel tentativo di raggiungere qualcosa che si trovava al di là di Gunil. Il gigante tirò ancora le redini, costringendo Artiglio a ricadere a quattro zampe, e gli assestò un energico scappellotto con il dorso della mano.

«Adesso stai fermo» gli urlò.

«Cosa sta succedendo?» gridò Fritha, arrivando di corsa. Con un battito di ali, Morn toccò terra alla sua destra.

«Non gli piace e lo vuole uccidere» grugnì Gunil, assestando un altro scappellotto all'orso. Artiglio, che adesso era più composto, gli scoccò quello che a Fritha e a Morn parve uno sguardo imbronciato.

Fritha si fece largo fra i guerrieri e Ferini, che erano schierati intorno a qualcosa con le lance e ogni sorta di arma puntate contro di essa.

Poi vide ciò che l'orso voleva uccidere.

Era un wyrm lungo e sinuoso, raggomitolato all'ombra di un masso. Non riuscì a calcolarne le dimensioni, probabilmente era lungo quanto l'altezza di uno di quei pini torreggianti, e il suo corpo era spesso quanto un tronco, ricoperto di pallide scaglie perlacee. Era chiaro che era sofferente, con una serie di ferite aperte che gli segnavano il torso, e aveva difficoltà perfino a sollevare la testa, anche se riuscì a snudare le zanne e a sibilare contro l'orso di Gunil.

Più che ferito, sembra prossimo a morire.

Mentre Fritha lo osservava, il wyrm lasciò ricadere la testa sul terreno perché lo sforzo di sollevarla era eccessivo, ed emise un lungo sibilo rantolante.

Fritha lo fissò, persa per lunghi momenti nella sua magnificenza: anche a un passo dalla morte, la sua potenza letale era evidente, e quella era una cosa che lei rispettava.

«Morn, la tua rete» ordinò, protendendo una mano.

La mezzosangue posò protettivamente la propria sulla rete che portava alla cintura. «Ho dei piani per questa» borbottò.

«La riavrà» promise Fritha, con la mano sempre protesa.

Morn sganciò la rete dalla cintura e gliela consegnò. Fritha la aprì, la fece roteare sulla testa e la lanciò contro il wyrm, che sibilò quando essa gli

avviluppò il collo e la testa che cercò di sollevare con un debole movimento, quasi impossibilitato a reggere il peso delle sfere di piombo. Fritha si fece avanti e inchiodò un angolo della rete al terreno con la lancia, chiedendone poi un'altra con un gesto. Comprendendo quello che lei stava facendo, Morn bloccò a terra un altro angolo con la propria arma.

Allontanandosi dalla testa, Fritha pungolò con un piede il corpo del wyrm, che reagì soltanto con un sibilo. Fritha allora gli assestò un calcio e la testa ebbe un sussulto accompagnato da altri sibili, ma la bestia non ebbe la forza di lottare per liberarsi dalla rete.

Inginocchiatasi accanto al wyrm, Fritha fece scorrere una mano lungo le sue scaglie: erano lisce, e il corpo era freddo al tatto. La sensazione di forza e malignità che proveniva dalla creatura le tolse quasi il fiato. Toccò una delle ferite, la cui carne appariva rossa e infiammata, poi si spostò più vicina alla grande testa e l'accarezzò, facendo scorrere la mano lungo la linea della mascella e sui contorni di una grossa zanna. La creatura la fissò con un occhio da rettile e la bocca ebbe una contrazione, ma niente di più.

«Sembra quasi che Drem continui a lasciarmi doni per compensare le difficoltà che mi sta causando. Prima l'uovo del draig e adesso te» disse. E sorrise.

Abbassata la mano verso la cintura estrasse il coltello e allargò l'altro palmo, su cui spiccava il taglio in via di guarigione che si era praticata nella tenuta, quando aveva comunicato con Gulla. Serrando i denti, passò il coltello sulla ferita, facendone uscire sangue fresco, poi serrò il pugno e lasciò che il suo sangue colasse nelle ferite del wyrm, sul suo corpo e infine sulle zanne e nella bocca.

«*Fola agus focail chumhachta*» sussurrò «*ceangail an fheoil seo, leigheas an cnámh seo.*» Sorrise ancora. «Ti salverò, mia bellezza» sussurrò, poi recitò di nuovo l'incantesimo di potere, più volte, finché il wyrm non fu scosso da un tremito e adagiò al suolo la testa, addormentandosi.

«Gunil, costruiscimi una gabbia» ordinò Fritha, da sopra la spalla.

Bleda

Con il cuore che gli martellava nel petto, Bleda stava spingendo il cavallo lungo le ampie strade di Drassil con gli zoccoli che strappavano scintille all'acciottolato, ed era vagamente consapevole che Ellac e le sue guardie lo seguivano spronando le bestie. Ovunque la gente si affrettava a togliersi di mezzo e un'ombra scivolava a tratti sopra la strada; un'occhiata gli permise di individuare la sagoma di Riv, sopra di lui.

Sul campo delle armi erano successe così tante cose, con la rissa che si era trasformata in un tumulto. Quando aveva visto Riv cadere sotto una massa di avversari, per alcuni angosciosi battiti del cuore aveva creduto che l'avrebbero pestata a morte. Quasi non ricordava di aver attraversato il campo al galoppo, con la gente che balzava di lato, e essersi proteso per afferrare Riv e issarla sulla sua sella.

E poi, quando aveva pensato che il peggio fosse passato e che stesse tornando la calma, Riv era scesa fino a lui e gli aveva detto quelle sei parole che lo avevano spinto al galoppo lungo le strade.

‘Tua madre è venuta a Drassil.’

Si sentiva eccitato, spaventato, entusiasta e preoccupato.

Sbucò infine nel grande cortile di Drassil, con le porte enormi e la torre che si levavano davanti a lui come una piccola fortezza. Il cortile stesso era abbastanza vasto da contenere un piccolo esercito, probabilmente fino a un migliaio di guerrieri a cavallo.

Toccò le redini e strinse le ginocchia. Il cavallo rispose con agile prontezza, rallentando al trotto e poi al passo, fino a fermarsi. Ellac e le sue guardie, una dozzina fra uomini e donne, si schierarono alla perfezione ai suoi lati, con Tuld, Ruga e Mirim che erano i più vicini a lui. Parevano essere sempre al suo fianco da quando erano tornati a Drassil e si erano mostrati particolarmente orgogliosi di raccontare le gesta del loro principe contro i Ben-Elim alle altre guardie rimaste alla fortezza. Con suo sollievo,

Bleda aveva scoperto che il resto della sua guardia d'onore, rimasto a Drassil quando lui era fuggito con Riv, non aveva subito alcun danno ed era stato soltanto detenuto sotto stretta sorveglianza. Tutti avevano manifestato una gioia insolita quando era tornato da loro, e da quando avevano saputo delle sue azioni parevano stimarlo ancor più di prima.

«Lei cosa ti ha detto?» gli chiese Ellac.

«Eh?» grugnì Bleda, poi si rese conto che il vecchio si riferiva a Riv.

«La mia regina e madre è qui» rispose, mantenendo un volto inespressivo. «Cavalca verso le porte di Drassil» aggiunse, e vide la maschera di freddezza di Ellac che si abbassava per un momento, sostituita da un fremito di sorpresa e piacere, prima di tornare al suo posto.

Anche le altre guardie lo avevano sentito, e all'istante tutti sedettero più eretti in sella e presero a controllare la tunica e le armi, a raddrizzare le frecce che portavano nella faretra da cintura.

Le porte di Drassil erano aperte. Squilli di corno risuonarono all'esterno, e attraverso il passaggio di ingresso Bleda intravide del movimento sulla pianura.

Altri cominciarono ad affluire nel cortile: Jin, con una ventina di uomini della sua guardia d'onore. Lei lo fissò con espressione interrogativa, ma Bleda evitò il suo sguardo.

Da quando era tornato a Drassil si sentiva in imbarazzo in presenza di Jin. Era fidanzato con lei, sapeva che il loro matrimonio era stato organizzato per rendere sicuri i confini fra i Sirak e i Cheren e relegare nel passato gli antichi risentimenti, e a dire il vero lei gli piaceva, era stata la sua compagna più intima negli ultimi cinque anni, la sola amica che avesse alla fortezza.

Prima di Riv.

Sapeva che era suo dovere sposare Jin, che era vincolato dall'onore a farlo per amore del suo clan, e quella non era certo la sorte peggiore che potesse immaginare perché lei era intelligente, forte e abile con le armi, e di aspetto tutt'altro che sgradevole. Con i suoi lineamenti affilati, le reazioni rapide e la sua arguzia gli ricordava il falco che era il simbolo dei Cheren.

Allora perché tutte le volte che chiudo gli occhi il solo volto che vedo è quello di Riv?

Frugò con lo sguardo il cortile e il cielo sovrastante, ma anche se in alto c'erano molti Ben-Elim non riuscì a scorgere da nessuna parte le ali

particolari e la sagoma di Riv.

Aphra e le sue Ali Bianche entrarono a passo di marcia nel cortile, non tutto il cento al completo ma abbastanza da formare un imponente muro di scudi, anche se al momento lo tenevano appeso sulla schiena, e altre unità delle Ali Bianche si affrettarono a prendere posizione alle loro spalle. Sopraggiunsero anche altri Ben-Elim, forme che vorticavano in alto nel cielo e a tratti si spingevano oltre le mura di Drassil.

Poi si udirono altri squilli di corno e i cavalieri percorsero con un rombo di tuono l'arco delle porte, riversandosi nel cortile. Il cuore di Bleda ebbe un sussulto di gioia alla vista della sua gente, un'ondata di uomini e donne a cavallo in tunica grigia, con la testa rasata e una lunga treccia da guerriero. Ciascuno aveva una corta spada ricurva assicurata alla schiena, l'arco a doppia curva nella custodia di pelle e una faretra di frecce assicurata alla sella, e davanti a tutti cavalcava Erdene, sua madre, la regina dei Sirak.

Avanzò nel cortile con atteggiamento eretto e orgoglioso. Sulla tunica grigia portava una lunga sopravveste di armatura lamellare e aveva un mantello di pelliccia di volpe sulle spalle, mentre i piedi erano calzati in stivali bordati di ermellino. Su un braccio aveva un bracciale d'argento formato da due teste di cavallo che si fronteggiavano. Si arrestò a una ventina di passi da Bleda, sussurrò una parola e il suo cavallo si impennò, fendendo l'aria con gli zoccoli.

Bleda lottò per controllare il sorriso di gioia che minacciava di riversarglisi sul volto.

Dietro la regina, centinaia di Sirak si disposero in file ordinate e il tuono degli zoccoli si spense all'improvviso. Il cavallo di Erdene, uno splendido pezzato, scosse la criniera con un nitrito.

Con uno schiocco della lingua, Bleda indusse allora il proprio cavallo ad avanzare al passo nello spazio vuoto fra di loro; un doppio schiocco della lingua accompagnato dalla pressione di un ginocchio, e il cavallo protese una zampa in avanti e piegò l'altra, dando l'impressione di inchinarsi a Erdene.

Lei fissò Bleda e reagì con un secco cenno di approvazione per la sua abilità equestre e per il rispetto che le dimostrava.

Poi ci fu un maelstrom di ali che scendevano su di loro, una pioggia di Ben-Elim che veniva dal cielo. Kol si andò a posare nello spazio fra Bleda ed Erdene, lucente in camicia e calzoni di lana bianca e lucida tunica di

cuoio borchiate in ferro. Alle sue spalle, alcune decine di Ben-Elim formarono una linea fra Bleda e la sua gente, mentre molti altri sorvolavano il cortile, con la luce del sole che si rifletteva sulla punta delle lance.

Altri Ben-Elim sopraggiunsero da direzioni diverse in una massa che faceva pensare a uno stormo di aquile bianche. Bleda vide Sariel toccare terra sulla sua destra. Anche Kol se ne accorse e a un suo cenno molti dei suoi Ben-Elim si andarono a posare davanti a lui, in modo da infoltire le file di Kol e da impedire a Sariel di avvicinarsi a Erdene. Nello stesso tempo le Ali Bianche di Aphra si misero in movimento, riempiendo gli spazi vuoti del cortile intorno ai Ben-Elim di Sariel. Non ci furono parole irose né armi snodate, ma la tensione pervase l'aria. Sariel trafisse Kol con uno sguardo rovente, poi fissò incupito i Ben-Elim e le Ali Bianche che gli bloccavano il passo.

Bleda comprese che Sariel era intrappolato in un momento di indecisione, cercando di stabilire se agire o meno, e vide che sua madre aveva notato ogni cosa.

«Benvenuta a Drassil, regina Erdene dei Sirak» esclamò Kol, in tono formale, muovendo un passo verso di lei.

Bleda vide Sariel dire qualcosa al Ben-Elim alle sue spalle e indietreggiare di un passo, incrociando le braccia nel fissare con freddezza Kol ed Erdene.

«È un piacere inatteso» continuò Kol. La sua voce era cortese, ma per quanto la nascondesse bene Bleda poteva scorgere la sua tensione nella rigidità delle spalle e nella mascella serrata. Essendo uno studioso dell'imperscrutabilità, era un maestro nell'analizzare tutti i segni rivelatori con cui un corpo poteva tradirsi.

Non sapeva che mia madre stesse arrivando ed è pronto a fronteggiare un'eventuale violenza.

Alle sue spalle risuonò un rumore di passi e un rapido sguardo gli mostrò altre Ali Bianche che entravano nel cortile: Lorina, alla testa di oltre cento guerrieri che assunsero in silenzio la formazione del muro di scudi, non troppo compatta, alle spalle di Aphra e del suo gruppo.

«Ti porto quello che hai chiesto» ribatté Erdene. Con un cenno delle redini fece spostare di lato il cavallo e dietro di lei le file dei Sirak si aprirono, con le bestie che si ritiravano verso le pareti del cortile a rivelare

altri cavalieri. Quelli però non erano guerrieri ma bambini dalla testa non ancora rasata, un centinaio di maschi e femmine, e forse anche di più.

«Ecco la tua decima di carne» aggiunse Erdene.

Bleda entrò in una grande camera, affiancato da Ellac e da Ruga come si addiceva al suo rango. Nel centro della stanza vivide fiamme crepitavano in una fossa per il fuoco e spargevano un gradevole calore nell'ambiente di pietra. Quella era parte di un edificio abbastanza grande da poter sembrare una rocca all'interno di qualsiasi altra fortezza, ma a Drassil era soltanto uno dei molti edifici costruiti dai giganti tanto tempo prima e che erano ancora vuoti. Kol lo aveva dato a Erdene come alloggio per lei e per il suo seguito durante la loro permanenza alla fortezza.

Erdene occupava una sedia ad alto schienale vicino al fuoco, con la sua prima spada Yul alle spalle e di lato un tavolo su cui c'erano una brocca e alcune coppe.

Kol era in piedi davanti a Erdene, con Lorina da un lato e Riv dall'altro. L'andatura di Bleda ebbe un momento di esitazione quando la vide.

Lei girò il volto disseminato dei graffi e dei lividi accumulati nello scontro sul campo delle armi e vedendolo gli sorrise.

Di fronte a quel sorriso Bleda sentì qualcosa che gli si muoveva nello stomaco, come un battere di ali di falena, e allo stesso tempo fu acutamente consapevole dello sguardo materno fisso su di lui. Con uno sforzo si costrinse a rimanere inespressivo e vide il sorriso di Riv avvizzire fino a scomparire.

Si fermò a qualche passo dalla madre e piegò a terra un ginocchio davanti a lei, a testa china. Dietro di sé sentì lo strisciare del ginocchio di Ellac e di Ruga sulle pietre del pavimento. Ci fu un momento di silenzio.

«Alzatevi» ordinò poi sua madre, e tutti e tre rimasero in piedi davanti a lei. Appariva più vecchia, con linee profonde che le solcavano il volto scuro segnato dagli elementi e una cicatrice bianca che spiccava attraverso la testa rasata. La treccia da guerriero le ricadeva sinuosa lungo la spalla come un serpente grigio ferro.

Studiò Bleda con i suoi occhi scuri, poi si alzò e protese il braccio, offrendogli la stretta di mano dei guerrieri.

Lui rimase immobile come la pietra, paralizzato dalla sorpresa, poi accettò la stretta offertagli, sentendo i muscoli tesi del braccio di lei attraverso la

manica di lana. Dentro, il cuore gli si stava librando nel petto.

Mi riconosce come un guerriero e non mi considera più un bambino. Avrebbe voluto ridere e danzare, sollevare sua madre, farla girare nell'aria e volteggiare con lei.

Invece si limitò a fissarla, il volto una maschera inespressiva.

Erdene gli lasciò andare il braccio e rivolse un cenno di saluto a Ellac.

«Le lune trascorse dall'ultima volta che ti ho visto ti hanno trattato bene» disse quindi, squadrandolo da testa a piedi. Gli pungolò il ventre con un dito. «Un po' troppo bene, forse.»

Bleda sbatté le palpebre, sconcertato. Andava orgoglioso della sua forma fisica. Ogni mattina si addestrava con la sua guardia d'onore ed Ellac lo faceva esercitare personalmente al punto che, grondante di sudore e con il cuore martellante, Bleda gli imprecava regolarmente contro accusandolo di non avere pietà o compassione. Poi, dopo una pausa per il pasto e le lezioni, passava ogni pomeriggio a addestrarsi sul campo delle armi, per apprendere le svariate discipline militari di Drassil. Non pensava che ci fosse un solo grammo di grasso in tutto il suo corpo, ma non lo avrebbe certo fatto notare a sua madre.

Abbassò lo sguardo sul dito ossuto di lei che gli pungolava il ventre e lo sentì affondare nei muscoli addominali duri come travi di legno.

Lo assalì un pensiero fugace. *Mia madre sta facendo una battuta?*

«Ti guarderò addestrarti sul campo delle armi per accertarmi che la vita qui non sia troppo confortevole per un principe dei Sirak» aggiunse lei.

Kol sorrise. «Non rimarrai delusa» affermò. «Bleda eccelle nella maggior parte delle discipline. È forte di mente e di corpo, affilato come una spada. Preciso come la sua mira.» Nell'aggiungere quell'ultimo commento smise di sorridere.

«Sarò io a giudicarlo» ribatté Erdene, poi spostò lo sguardo su Kol. «Allora, sono cambiate molte cose dalla mia ultima visita» osservò, scoccando a Riv un'occhiata significativa.

«Sì, tradimento e tragedia ci hanno colpiti con la morte di Israfil» rispose Kol. «Ma c'è un raggio di luce dietro le nuvole: ci stiamo muovendo verso una nuova era, una più tollerante, che dovrebbe far presagire bene per tutti i popoli delle Terre dell'Esilio, i Sirak inclusi.»

Erdene studiò Riv, notando la sua robusta muscolatura, le sue ali, i lividi e le cicatrici.

«Tollerante? Suppongo di sì, visto che lei respira ancora» commentò. «A quanto mi dicono, la vostra Tradizione parla di abominio ed esecuzione capitale per quanto riguarda i mezzosangue.»

«Riv non è un abominio» protestò una voce, e quando si accorse che tutti lo fissavano, Bleda si rese conto che si era trattato della sua.

Qualcosa attraversò il volto di sua madre, troppo rapido per essere decifrabile.

«Io *non* sono un abominio,» ringhiò Riv «e chiunque voglia giustiziarmi...» Lasciò scorrere lo sguardo su ciascuno di loro, lentamente, poi scrollò i muscoli delle spalle. «Che ci provi.»

È così focosa. C'è così tanto contro di lei, eppure combatterebbe contro il mondo intero, se necessario.

«Sembra che qualcuno ci abbia già provato» osservò Erdene.

«Sì, eppure io sono qui» rispose Riv, con un sorriso feroce sul volto.

Kol gettò indietro il capo e rise.

«Impossibile negare che Riv sia un tipo aggressivo» disse, ridacchiando. Allungò la mano verso la caraffa sul tavolo e versò del vino per tutti, poi bevve a lungo dalla propria coppa fino a svuotarla e tornò a riempirla.

«Questi sono però tempi violenti, e l'aggressività è ciò di cui ho bisogno. I Kadoshim si stanno muovendo in tutte le Terre dell'Esilio e hanno attaccato perfino Drassil, anche se abbiamo chiarito bene loro l'errore che avevano commesso.»

Bleda ricordava fin troppo bene l'accaduto, con i Kadoshim che penetravano nella Sala Grande per tentare di liberare Asroth dalla sua prigione di ferro. Lui aveva perfino contribuito a respingerli, uccidendo alcuni dei loro Ferini, le bestie-uomini. Questo gli aveva dimostrato che, indipendentemente da quello che poteva pensare dei Ben-Elim, i Kadoshim erano peggiori, un male con cui non si poteva negoziare.

«Dobbiamo discutere di strategia,» continuò Kol «di come lavorare insieme per meglio sconfiggere i loro piani.»

«Sì» disse Erdene. «Ho sentito molte cose sui Kadoshim. Si parla di fuochi di segnalazione, sacrifici umani, intere città massacrate. Questa non è però una cosa di cui dovrei discutere con il Lord protettore?»

«A tutti gli effetti, io sono il Lord protettore» rispose Kol. «La mia nomina è solo una formalità.»

«Davvero?» commentò Erdene. «Ho sentito che Sariel la pensa diversamente.»

Un'espressione astiosa passò fugace sul volto di Kol, subito sostituita dal suo sorriso sardonico.

«Fidati di me, Sariel non conta» replicò, bevendo un altro lungo sorso di vino. «Adesso basta parlare di abomini, esecuzioni e combattimenti mortali. Passiamo ad argomenti più lieti. Il tuo arrivo è stato tempestivo... e ti ringrazio per la tua decima di carne. Ci mancano truppe d'élite per estendere la nostra portata e il tuo contributo sarà perfetto per modificare quell'equilibrio, insieme alla decima di carne del clan Cheren fornita da Uldin.» Fece una pausa e bevve ancora.

«Avevo già inviato dei messaggeri per chiedere a te e a Uldin dei Cheren di raggiungerci a Drassil» proseguì. «Ormai devono aver raggiunto l'Arcona e aver consegnato anche a lui il mio messaggio. In esso però non ti chiedevo di anticipare la tua decima, ma di unirti a noi per un altro motivo.» Il suo sorriso si appuntò su Bleda, e questo gli generò una sensazione sgradevole nel ventre.

«Non vedo motivo di ritardare il nostro piano di unificare i popoli della Terra dei Fedeli. Bleda e Jin si sposteranno nel Giorno di Mezzestate.»

Bleda camminava lungo le strade di Drassil immerse nel freddo e nel buio, con la luce delle torce che gli tremolava intorno attraverso le finestre chiuse. Era reduce dall'incontro con sua madre e con Kol, dove aveva trascorso un tempo pari al consumarsi di un'intera candela intento ad ascoltare la miriade di dettagli connessa ai piani per il suo matrimonio.

Pianificavano come impacchettarmi e vendermi per sigillare un patto fra il mio popolo e i Ben-Elim, come se fossi un toro pregiato al mercato.

Trasse un lungo respiro ed esalò lentamente il fiato, cercando di controllare il senso di disagio che gli derivava da tutto questo.

È mio dovere servire il clan per proteggerlo. Sposare Jin relegherà nel passato generazioni di faide di sangue fra i Sirak e i Cheren.

«La vita è complicata» sussurrò, forse rivolto a sé stesso o forse a Ruga, non ne era sicuro.

Lei lo accompagnava tenendosi a mezzo passo di distanza, avvolta in un mantello, anche se aveva spinto indietro il cappuccio per lasciare lo sguardo libero di scrutare ovunque, di continuo.

«Per te, signore,» convenne «ma non per me. Io servo la mia regina, il mio principe e il mio clan. Mangio, dormo e combatto.» Scrollò le spalle.

Bleda provò il desiderio di sorridere di quelle parole, geloso della semplicità della vita della guardia.

Un grido soffocato scese fino a loro dall'alto, e in un secondo Ruga ebbe l'arco in mano con una freccia incoccata, mentre Bleda appoggiava la mano sulla custodia del proprio e scrutava l'oscurità sovrastante.

Le nubi coprivano le stelle, la luna era un diffuso chiarore argenteo che dava poca luce. Su entrambi i lati si levavano edifici torreggianti, perlopiù vuoti, con una luce che tremolava qua e là dietro le finestre sprangate. Erano in una sezione della città usata come alloggiamenti per i nuovi arrivati a Drassil, il che spiegava perché Bleda si trovasse lì, dato che sua madre risiedeva in quel quartiere.

Ci fu un altro grido, quasi proprio sopra di loro; uno spostamento d'aria che era più turbolenza che vento e appariva in qualche modo innaturale.

Qualcosa cadde dal cielo, producendo un clangore metallico nel rimbalzare sulle lastre di pietra. Bleda raggiunse di corsa l'oggetto e lo raccolse: era rotondo e scintillava nella luce fioca. Si trattava di una torque d'argento con la forma di due teste di serpente, e in alcuni punti era rivestita da qualcosa di scuro e appiccicoso. Bleda lo toccò.

«È sangue» sussurrò a Ruga, che continuava a scrutare il cielo nero.

Non ci furono altri suoni, non percepirono nessuna presenza. Bleda ripose la torque nel mantello mentre entrambi continuavano a guardare in alto. Poi qualcosa di pallido e fluttuante si materializzò nel buio: una grande penna bianca che scese in mezzo a loro e si andò a posare ai piedi di Bleda.

Era macchiata di sangue.

Drem

Drem sbatté le palpebre per liberare gli occhi dal sudore e inciampò in una roccia, mentre si sforzava di non perdere di vista Flick senza rompersi una caviglia o il collo sul terreno poco compatto.

Quel corvo ci ha imposto un'andatura notevole.

Da quattro giorni lo seguivano verso sudest, nella Desolazione; quattro giorni di movimento quasi costante, sfruttando sempre la copertura dei canaloni e dei burroni che solcavano quelle terre come le vene disseccate di un cadavere.

Adesso Flick stava tornando verso di loro, sorvolandoli a bassa quota.

«Aspettate qui» gracchiò. «Flick trova Stepor.»

Drem si girò a guardarlo mentre li sorvolava tutti e l'orso bianco in coda alla loro colonna sollevava la testa per indirizzargli un borbottio ringhiante. Flick lo ignorò e virò in modo da descrivere un semicerchio per poi scomparire oltre la sommità del canalone che stavano percorrendo dall'alba.

Drem spostò lo sguardo in direzione nordovest, scrutando il cielo, ma ancora non si scorgeva traccia della sagoma da pipistrello di Morn. Non aveva più visto tracce della presenza della mezzosangue da quando avevano combattuto contro i wyrm, quasi una decimana prima.

Questo però non significa che lei non sia lassù, pensò. Si sentiva più vulnerabile adesso che Flick se ne era andato, soprattutto laggiù in quel canalone, dove non aveva modo di sapere se il nemico si muoveva sopra di loro, appena al di là del costone.

Un brutto posto per un'imboscata.

In lontananza le cime imbiancate di neve della Catena di Ossa si levavano come denti irregolari lungo l'orizzonte, cosa che gli fece realizzare quanto si fossero spinti a sud. Anche il clima era cambiato, le nuvole cariche di neve erano scomparse; al suolo non c'erano tracce di neve e la temperatura era salita.

Era ormai da una manciata di giorni che al risveglio lui non aveva dovuto rimuovere il ghiaccio dalla barba.

Ci stiamo lasciando l'inverno alle spalle.

Girò la testa, scrutando in lontananza, quando qualcosa attirò il suo sguardo. Un accenno di movimento, un punto nel cielo. Sbatté le palpebre nel tentativo di vedere più chiaramente, ma di qualsiasi cosa si fosse trattato era scomparsa, se pure c'era mai stata. Distrattamente, sollevò la mano a tastare il proprio battito del cuore.

«Stepor deve essere molto vicino» osservò Cullen.

«Infatti» convenne Keld, che pareva essersi completamente ripreso dalle ferite riportate, anche se Fen zoppicava ancora nel procedere al suo fianco. Drem aveva il sospetto che la zampa non sarebbe mai guarita del tutto.

«Buon vecchio Rab» aggiunse Cullen. «Sapevo che non ci sarebbe venuto meno.»

«È un bravo uccello» concordò Keld.

Drem si avvicinò a Hammer per controllare le sue ferite, e mentre l'orsa abbassava la testa per urtarlo affettuosamente con il muso constatò con piacere che stava guarendo bene: tutte le ferite erano in via di guarigione, coperte da una spessa crosta che qua e là cominciava a staccarsi per rivelare una cicatrice bianca.

Il suo pelo non ricrescerà più in quei punti, pensò. «Sono un segno del tuo coraggio e della tua fedeltà» mormorò, accarezzando una cicatrice che correva lungo il muso dell'orsa.

Spostò quindi lo sguardo sull'orso bianco, che si teneva a trenta o quaranta passi da Hammer e si era seduto con un rumoroso sospiro. Continuava a seguirli, o quantomeno a seguire Hammer, e pareva contento di venir loro dietro a passo lento, anche se a volte rimaneva distanziato perché si fermava a riposare a causa delle ferite, che avevano esatto un prezzo elevato. Esse erano molto più gravi di quelle di Hammer, e ogni notte Drem, Keld e Cullen avevano cercato di cambiare le fasciature. All'inizio non avevano avuto molto successo, perché l'orso si era messo a ringhiare, arricciando le labbra a mostrare zanne lunghe quanto lo scramasax di Drem, tanto che a un certo punto Hammer era intervenuta e lo aveva colpito con una zampa. Anche se era molto più grosso di lei, l'orso bianco aveva accettato il rimprovero chinando la testa con un basso borbottio.

Poi però Drem aveva escogitato un trucco per avvicinarlisi senza rischi. Tirato fuori dal bagaglio un vasetto di argilla, lo aprì e si versò un po' del suo contenuto sulla mano.

Miele.

«Prendi, ragazzo» disse, avvicinandosi all'orso con la mano protesa.

Lui alzò la testa e annusò a fondo, poi sollevò pesantemente la sua mole dal terreno e gli si avvicinò mentre lui aspettava pazientemente.

L'orso gli leccò la mano con la lingua enorme e ruvida come carta vetrata, lappando via il miele dal palmo mentre emetteva incessanti sbuffi e borbottii di appagamento. Intanto con l'altra mano Drem gli accarezzò la guancia, affondando le dita nel pelo folto per grattargli il collo.

Una volta che l'orso ebbe leccato fino all'ultima goccia di miele dal suo palmo, lasciandolo fradicio e grondante di saliva, Drem scosse la mano per ripulirla, prelevò altro miele dal vasetto e lo sparse su una roccia. Mentre l'orso si dava da fare per leccarlo tutto, gli controllò le ferite, usando l'acqua della borraccia per lavarle prima di applicare nuovi impiastri di sinfito e di millefoglio. Le condizioni dell'orso stavano migliorando, ma le lesioni non erano ancora guarite quanto quelle di Hammer.

«Siamo tutti schiavi del nostro ventre» commentò Cullen, alle sue spalle, appoggiato a una roccia con le braccia incrociate sul petto.

«Parla per te» grugnì Keld, mentre si arrampicava su un masso per poter spingere lo sguardo un po' più lontano.

Nel cielo si scorgevano due puntini, uno nero e uno chiaro, che si andarono facendo sempre più grandi e scesero in picchiata verso il canalone.

«*Stepor arriva*» gracchiò Flick, ripetutamente.

«Rab!» esclamò Cullen, in tono gioioso, quando la chiazza bianca assunse la forma del loro amico, che scese a spirale verso il gruppo.

«*Amici, amici, amici*» gracchiò Rab, andando a posarsi sul suo braccio proteso.

Flick intanto atterrò sul masso, accanto a Keld, e cominciò a lisciarsi le penne di un'ala tenendo un occhio fisso su Rab.

«Ce l'hai fatta, Rab» disse Cullen. «Hai portato aiuti.»

«*Rab lo ha fatto, Rab lo ha fatto*» stridette il corvo bianco, saltellando su e giù da un artiglio all'altro per l'eccitazione. «*Ha detto a Byrne che gli amici di Rab hanno bisogno di aiuto.*»

«Ah, ma tu sei davvero un buon amico per noi, Rab, impossibile negarlo» replicò Cullen, sorridendo nel grattare il petto del volatile.

«*Flick vi ha trovati*» ricordò loro il corvo nero dal suo masso, scrollandosi per arruffare le penne.

I corvi mettono il broncio?, si chiese Drem.

«*Flick intelligente, Flick coraggioso*» gracchiò Rab, dondolando la testa.

«E noi ti siamo grati, Flick» aggiunse Cullen.

«*Non c'è di che*» gracchiò di rimando il corvo.

Fen intanto si alzò e annusò l'aria, gli occhi fissi sulle ombre del canalone.

Poi laggiù si materializzarono alcune forme, due sagome a quattro zampe che sgusciavano fra i massi e i distorti cespugli di biancospino e, dietro di loro, la figura di un uomo dai capelli scuri vestito semplicemente di cuoio e pelli, con l'unico ornamento costituito dalla spilla d'argento a forma di stella sul mantello. Il suo volto onesto e sfregiato era incorniciato da un'arruffata barba nera spessa e incolta come i biancospini del canalone; il corpo era snello come quello di Keld, temprato dalle terre selvagge.

I cacciatori di Dun Seren sembrano tutti normali posatori di trappole, solo che hanno più armi.

Asce e coltelli pendevano dalle numerose cinture affibbate sul corpo dell'uomo e altre impugnature sporgevano dagli stivali.

«Bentrovato, Keld» disse, mentre Keld scendeva dal masso e gli andava incontro.

«Bentrovato, Stepor» rispose, stringendogli il braccio alla maniera dei guerrieri.

«Cosa ti ha trattenuto?» domandò Cullen, avvicinandosi a sua volta.

«La Desolazione è vasta» grugnì Stepor, scoccandogli un'occhiataccia da sotto le sopracciglia cespugliose, ma strinse comunque il braccio al giovane guerriero.

«Ecco, meglio tardi che mai» concluse Cullen, con un sorriso.

«Tardi! Se non foste andati a perdervi nel buco del culo del mondo in pieno inverno...»

«Stavo solo scherzando» si schermì Cullen con un sorriso, sollevando le mani. «Accidenti, è davvero bello vedere qualcuno che sa di casa, vero, Keld?»

«Sì.» Il cacciatore si era accucciato e due enormi mastini-wolven lo stavano annusando e leccando. Uno era nero come un corvo, con una macchia bianca su una zampa, l'altro color ruggine. Fen si intromise con un ringhio per ricordare loro a chi appartenesse Keld.

«Non devi essere geloso, ragazzo. Conosci Grack e Ralla, e qui siamo tutti dalla stessa parte» gli disse Keld, tirandolo per un orecchio.

«E tu devi essere Drem» commentò intanto Stepor.

«Sì.»

Stepor gli si avvicinò e gli offrì il braccio. «Bentrovato.»

«Bentrovato» gli fece eco Drem, accettando la stretta.

Stepor lo squadrò da testa a piedi. Come la maggior parte degli uomini, era più basso di lui, ma Drem si sentì lo stesso come un bambino che veniva esaminato e resistette all'impulso di distogliere lo sguardo, costringendosi a incontrare quello del cacciatore. Non gli era mai piaciuto essere fissato, ma suo padre gli aveva spiegato che era importante incontrare lo sguardo di un altro uomo, per cui si era addestrato a farlo.

«Riesco a vedere in te tua madre» affermò infine Stepor.

Mia madre.

Sembrava strano che altri l'avessero conosciuta mentre lui ricordava così poco di lei. La sua voce, la sua risata, ma gran parte del resto era svanito.

«Spero che tu sappia anche combattere come lei, se la metà di quello che Rab ci ha detto è vero» aggiunse Stepor.

«*Rab dice la verità*» gracchiò il corvo bianco.

«Gulla è al Nord, ha degli accoliti. Ferini, uomini-bestia. Ritornanti.» Quella di Stepor era in parte un'affermazione e in parte una domanda.

«Sì, è tutto vero, e c'è dell'altro» replicò Keld. «È il tempo che stavamo aspettando. E Gunil si è schierato con Gulla.»

Stepor emise un lungo fischio. «Questo non piacerà molto al vecchio Occhio Solo.»

«La strada è lunga da Drassil alla Desolazione» commentò Keld.

«Sì, lo sarebbe se Balur Occhio Solo fosse a Drassil,» ribatté Stepor «ma non è là. È a mezza lega da qui, impegnato ad aiutarci nella vostra ricerca.»

«Balur Occhio Solo» sussurrò Drem. Era come se gli eroi del mito stessero prendendo vita. I guerrieri dell'Astro Splendente, i giganti...

«Lo incontrerai abbastanza presto,» gli disse Stepor, lanciando un'occhiata al cielo e al sole «se mai la smetteremo di parlare e

cominceremo a camminare.» Guardò verso Hammer. «Sig» mormorò, spostando lo sguardo da Keld a Cullen, mentre il cordoglio affiorava sul volto di tutti loro. «Piango la vostra perdita» aggiunse. «È una perdita per tutti noi, ma voi eravate la sua squadra, le eravate più vicini di chiunque altro, tranne forse Byrne. Sig era fra i più grandi di noi. A suo tempo mi ha inflitto più di un livido, ma ciascuno mi ha insegnato qualcosa.»

«Già. Muoviti più in fretta, abbassati più rapidamente o, meglio ancora, lascia cadere la tua arma e allontanati da Sig» replicò Cullen, con un pallido sorriso e le lacrime agli occhi.

Stepor scoppiò in una breve risata. «Verissimo... Non che tu te ne sia mai andato, giovane Cullen. Ho visto alcune delle lezioni che lei ti ha impartito.» Strizzò l'occhio a Keld.

«Non ho mai imparato a battere in ritirata» ammise Cullen.

«Abbiamo molto di cui parlare, incluso il vostro nuovo compagno di viaggio» concluse Stepor, inarcando un sopracciglio in direzione dell'orso bianco. «Adesso però dobbiamo muoverci e avviarci sulla via di casa.»

Casa? Dun Seren. Sono nato là e tuttavia la ricordo a stento.

Drem trasse un profondo respiro e si issò il bagaglio in spalla.

«Flick, guardaci le spalle mentre Rab ci guida a casa» ordinò Stepor, poi si incamminarono. Rab e Flick spiccarono il volo, Fen, Grack e Ralla si lanciarono in avanscoperta sgusciando fra le ombre, e Stepor impose un'andatura spedita, con Hammer e l'orso bianco che li seguivano più lentamente.

Andare a casa? Se Dun Seren è la mia casa, questo è dovuto soltanto al fatto che là rimane qualcosa di mia madre e di mio padre, pensò Drem. Non siamo ancora al sicuro, ricordò poi a sé stesso guardando verso il cielo.

Riv schivò un fendente, sentì lo spostamento d'aria che le sibilava sopra la testa e scivolò sotto il braccio di Kol, penetrando la sua guardia e avvicinandosi abbastanza da sentire l'odore del suo sudore nel vibrare un affondo al ventre.

Con uno scatto così veloce da apparire impossibile lui in qualche modo si mosse, spostandosi con una contorsione dalla traiettoria del suo colpo e vorticandole intorno in un rapido sbattere di ali bianche, poi lei si ritrovò con la sua spada puntata al collo.

«Sei morta» annunciò lui, con calma.

Riv ringhiò, in preda a uno spasimo di frustrazione. Non era la prima volta che sentiva quella frase, quel giorno.

Kol indietreggiò con un sorrisetto che gli incurvava le labbra. Alle sue spalle c'erano altri Ben-Elim, fra cui Riv scorse anche Hadran, che era diventato la sua guardia del corpo permanente. Un livido scuro gli chiazzava un occhio e la fronte, un residuo della rissa sul campo delle armi.

Riv mosse qualche passo e trasse profondi respiri per calmare la propria rabbia che ribolliva. Erano di nuovo sul campo delle armi, che appariva diverso dall'ultima volta che lo aveva visto, pieno di corpi avvinti nella lotta o stesi a terra. A ripensarci, sembrava che fossero cambiate molte cose da allora, quando in così tanti avevano preso le sue parti e perfino una folla di mercanti e comuni cittadini aveva fatto irruzione sul campo per difenderla.

O forse a tutti loro piace una bella rissa.

Anche se in questo c'era un fondo di verità, sapeva che si trattava di qualcosa di più. Da allora la gente l'aveva trattata in modo diverso, camminava e parlava con lei per strada, sedeva a mangiare con lei nella sala dei banchetti, la trattava più come una meraviglia che come una mostruosità. C'erano ancora occhiate e smorfie di disgusto, ma

sembravano essere una minoranza, in più aveva scoperto che non le importava.

Aphra le aveva spiegato che quel cambiamento era dovuto al fatto che lei non aveva ucciso Sorch.

«Hai mostrato misericordia» aveva aggiunto.

«Rifletti» le stava dicendo Kol. «Adesso hai una nuova arma e devi imparare a usarla.»

Si riferiva alle sue ali. Lo scopo di quella sessione di addestramento era proprio quello di aiutarla ad abituarsi a esse e insegnarle come usarle in combattimento. Credeva di averlo imparato, ma duellare con Kol le aveva fatto comprendere come avesse ancora molto da apprendere.

«Avere le ali comporta punti di forza e debolezze» continuò Kol, camminandole intorno. «Il principale punto debole è che costituiamo un bersaglio più grande, abbiamo più superficie che può essere colpita e quindi ferita. Inoltre, le ali sono vulnerabili, non possono essere rivestite di armatura o protette, il che è una cosa che devi sempre tenere a mente. Nel tuo caso, devi anche tenere presente che non passerai attraverso certi spazi come facevi un tempo perché le tue ali sono più alte e ampie di te, e tu sei già abbastanza larga di tuo.»

Quella era una cosa che lei aveva già cominciato ad apprendere, scoprendo che sedersi su una sedia era difficile e che alcune porte non erano abbastanza larghe per lei, anche se per fortuna Drassil era stata costruita da giganti per giganti, per cui lì questo accadeva di rado.

«I grandi punti di forza delle tue ali, in combattimento, sono la velocità e il cambio di direzione» proseguì Kol.

Credo che tu me lo abbia appena dimostrato, pensò Riv, cupa.

«Vedo che giudichi le mie capacità sulla base delle tue, sul tuo concetto di rapidità e movimento, che però è quello degli umani» disse ancora Kol. «Hai colpito dove ti aspettavi che fossi. Quella è una cosa di cui devi imparare a tenere conto, e con il tempo diventerà automatica. Sai che in genere il combattimento è troppo veloce per pensare; è una serie di reazioni radicate dentro di noi, quindi devi esercitarti duramente perché i Kadoshim sono veloci come noi Ben-Elim, e tu ti troverai a combattere contro di loro.»

«Il modo migliore per imparare è la pratica» ringhiò Riv, e attaccò, agitando le ali per accelerare il proprio colpo: un fendente in diagonale che

lo raggiunse al fianco mentre lui si spostava sulla destra. Con un sogghigno, Riv fece seguire un affondo e un altro fendente al ventre e alla coscia mentre Kol incespicava all'indietro; ma proprio quando era convinta di averlo in pugno lui scomparve, con l'erba che vorticava per il battito delle ali e i piedi che sparivano sopra la sua testa. Sferrò un affondo in alto, mancando il bersaglio, e intravide Kol che descriveva un cerchio e toccava terra alle sue spalle.

Con un ringhio si spinse in aria con le ali, fuori dalla portata di Kol, si contorse per fronteggiarlo e gli sferrò un fendente alla testa. Kol lo parò e si librò in aria a sua volta, mentre entrambi salivano a spirale sempre più in alto, vorticandosi intorno con il crepitare delle spade da addestramento che scandiva un ritmo rapido e irregolare.

Scattando in avanti, Riv vibrò un affondo al petto, ma Kol ripiegò le ali e parve cadere dal cielo, con il risultato che la sua spada fendette solo l'aria. Poi lui allargò le ali e l'attaccò alle gambe, colpendo caviglia e polpaccio, prima di portarsi rapido dietro di lei e trafiggerla alle spalle.

Riv resistette all'impulso di scagliarglisi contro, aggrapparsi a lui e percuoterlo con i pugni. Invece, trasse un respiro tremante e con qualche colpo d'ala si spostò fuori dalla sua portata, dove cercò di calmarsi e riflettere sulla lezione tecnica che le veniva impartita.

Si tratta di movimento fluido, di velocità e dell'usare quella velocità per attaccare i fianchi, colpendo da angolazioni inaspettate. Il colpo che non vedi arrivare è quello che pone fine allo scontro.

Serrò i denti, preparandosi ad attaccare ancora.

«Basta così» disse però Kol, sollevando una mano. Si librava ancora nell'aria con movimenti pigri delle ali e guardava in basso verso il campo delle armi. Seguendo la direzione del suo sguardo, Riv vide che Erdene era sopraggiunta a cavallo con un nutrito seguito e si stava dirigendo verso l'area del tiro con l'arco. Bleda le cavalcava accanto e aveva lo sguardo sollevato su di lei. Per un momento ricordò come gli aveva sorriso quando era arrivato all'incontro con Erdene, e come poi si fosse sentita una sciocca e qualcosa di fragile e luminoso, dentro di lei, fosse avvizzito quando non aveva ricevuto risposta da lui.

Però mi ha difesa quando Erdene mi ha definita un abominio.

Ruotò le spalle per attenuare l'indolenzimento dovuto a librarsi nel cielo, mentre le emozioni le contraevano il ventre.

«Devo parlare con Erdene» aggiunse Kol. «Non ti allontanare troppo perché ti devo avere al mio fianco nel consiglio dei Ben-Elim.»

«Uh-uh» grugnì lei, rivolta alle sue spalle perché lui aveva ripiegato le ali e stava scendendo in picchiata verso Erdene.

Non aspettava trepidante il raduno dei Ben-Elim, dove sarebbe stata ancora una volta l'argomento della discussione. Anche se gran parte di essi era fedele a Kol, erano soprattutto i Ben-Elim che parevano avere problemi a venire a patti con la sua esistenza.

Scrutando il campo vide Aphra che faceva esercitare il suo muro di scudi, forte ora di cinquecento effettivi che venivano divisi in cinque gruppi di cento e poi si addestravano nel riunire lo schieramento e nel tornare a dividersi.

Mi manca il muro di scudi. Avere le ali è... solitario.

Il suo sguardo tornò a posarsi su Kol, ora in piedi accanto a Erdene, che però pareva più intenta a osservare Bleda cavalcare nel campo di tiro con l'arco, trotando su un tratto di prato che era delimitato su entrambi i lati da due file di bersagli di paglia. Quella era una nuova aggiunta al campo delle armi, progettata e attuata dopo che erano arrivate le guardie d'onore di Bleda e Jin, in modo che potessero addestrarsi nel loro modo tradizionale. Riv era rimasta stupefatta di fronte alla loro abilità tanto di cavalieri quanto di arcieri.

Bleda sedeva rilassato in sella e passò con fluidità dal trotto al piccolo galoppo e al galoppo, guidando il cavallo con le ginocchia mentre estraeva dalla faretra una manciata di frecce. Tenendole nella sinistra insieme all'arco si protese in avanti contro l'alto arcione della sella e in un istante prese a tendere l'arco e a tirare, con gli uomini di paglia che sobbalzavano sotto le sue frecce.

Riv fluttuò verso il basso con le ali allargate, guardando mentre Bleda arrivava in fondo al percorso e sentendo l'ammirazione per la sua abilità avere temporaneamente la meglio sul tumulto delle sue emozioni. Quando Bleda giunse in fondo e descrisse una curva per tornare dalla madre, altri due cavalieri, un uomo e una donna, si infilarono nel corridoio e in pochi battiti spinsero i cavalli al galoppo mentre entrambi scagliavano frecce, ciascuno su un lato. Uno dei bersagli ruotò su sé stesso e cadde a terra, quando la corda che lo legava si spezzò per la potenza del tiro.

Riv volò fino a Bleda, che adesso procedeva al trotto, e regolò la propria velocità sulla sua. Kol ed Erdene erano a circa cento passi di distanza, immersi nella conversazione.

«Bei tiri» disse.

Bleda scrollò le spalle, a riconoscere che era vero.

«Ti ho vista duellare nel cielo» replicò.

«Kol mi sta insegnando a usare le ali» rispose lei.

«Le usi già più che bene» osservò lui. «In quella radura hai atterrato Kol.»

Vorrei che fossimo di nuovo là, che potessimo lasciarci tutto questo alle spalle. Mi sentivo... felice, là con te.

Quello non era reale, si rimproverò poi. Vivi nel presente, non in quello che avrebbe potuto essere.

«Sì,» replicò «ma non ho vinto.»

«Questo è vero.»

«E per la maggior parte si è trattato di furia cieca e di fortuna.»

«Furia, sì» ribatté Bleda. «Fortuna, no.»

«Avevo dalla mia parte brave persone che mi guardavano le spalle.»

«Certo,» convenne di nuovo Bleda «ma hai affrontato Kol da sola.»

Sollevò lo sguardo fino a incontrare il suo, con gli occhi scuri tristi e pieni di emozione, anche se il volto non alterò minimamente la sua espressione. Per un momento parve a Riv che il mondo sparisse e si ritrovò seduta sul lato di una strada di Forn, con Bleda, ridendo nel dargli un fiore di timo di montagna.

Bleda arrestò il cavallo e Riv scese a terra accanto a lui.

«Perché siamo qui?» domandò lui, piano, guardandosi intorno fino a posare lo sguardo su Kol.

Perché era il solo modo di impedire a Kol di giustiziarti. Il solo modo di poter sopravvivere senza trascorrere la nostra vita – probabilmente molto breve – venendo braccati fino ai confini della terra.

«Era la cosa saggia da fare» rispose.

«Saggia? Tu sei molte cose, Riv, ma non avrei pensato che saggia fosse una di esse.» La bocca di Bleda si incurvò per un momento in un'espressione di shock e umorismo prima che il suo volto tornasse impenetrabile.

Riv gli sorrise. «A volte so essere saggia.»

«Mio promesso» chiamò una voce.

«Guarda cosa mi ha fatto la tua saggezza» sussurrò Bleda.

Sollevando lo sguardo, Riv vide Jin sopraggiungere a piedi sul campo di tiro affiancata da una decina delle sue guardie. Accennò a dirigersi verso Bleda, ma la regina Erdene la chiamò.

Con un sospiro Bleda fece riavviare il cavallo e Riv gli si incamminò accanto.

«Perché hai cercato di uccidere Sorch?» gli chiese Riv.

«Non stavo cercando di ucciderlo.»

«Vuoi dire che hai *mirato* alla gamba?» Quel pensiero non era neppure passato per la mente di Riv.

«Certo! Credi che lo avrei mancato, se avessi voluto ucciderlo?»

Lei scrollò le spalle. «Era un tiro difficile.»

«Io non manco il bersaglio» sbuffò Bleda. «Se avessi voluto ucciderlo sarebbe morto.»

Riv ricordò di averlo guardato pochi momenti prima, mentre anche al galoppo riusciva a trapassare cuori e occhi.

«Allora, perché lo hai colpito a una gamba?»

«Per distrarti. Lo stavi strangolando e ho pensato che lo avresti soffocato a morte lassù nel cielo, davanti a un intero campo di persone. Non ti avrebbe certo fruttato le simpatie della gente di Drassil.»

«Quindi hai cercato di distrarmi trapassando una gamba a Sorch?»

«Sì.»

Riv scoppiò in una fragorosa risata, si asciugò le lacrime dagli occhi e infine ritrovò il controllo. «È stato molto cortese da parte tua» ridacchiò.

«Devo confessare che potrei essermi divertito un poco» ammise Bleda, scatenando un'altra risata.

Jin lo stava fissando con occhi freddi anche se Erdene le stava parlando.

«Questo combattimento nel cielo mi dà l'impressione che tu sia limitata» osservò Bleda. «Devi comunque essere vicina per uccidere. Stai perdendo una grande opportunità.»

«Quale sarebbe?» chiese Riv.

«Dovresti usare armi a lunga distanza. L'arco, i giavellotti. Saresti la morte che viene dall'alto e dovresti avere uno scudo.»

«Perché?»

«Nel caso che Jin voglia abbatterti dal cielo.»

Era un pensiero che faceva riflettere. Riv aveva visto il talento di Jin con l'arco e anche il modo in cui lei la guardava.

«Non sono abbastanza brava con l'arco» confessò. Era per lei l'arma peggiore. Con la spada, la lancia o il coltello si sentiva sicura di poter tener testa alla maggior parte degli avversari, ma con un arco...

«Potresti migliorare,» dichiarò Bleda «e non hai usato l'arco giusto. Non potresti portare in aria con te uno di quei tronchi» spiegò, accennando ad alcuni cacciatori ed esploratori di Drassil che si esercitavano sul campo di tiro. «Avresti bisogno di un arco Sirak perché sono più adatti a combattere in movimento. Sono più piccoli, più facili da tendere e hanno una portata di tiro maggiore.» Arrestò di nuovo il cavallo e sfilò l'arco dalla custodia appesa al fianco, toccandolo amorevolmente. Esitò un istante, poi lo porse a Riv. Lei era abituata a quell'arma, aveva vegliato segretamente su di essa per cinque anni e se ne era presa cura con regolarità, ma in qualche modo il fatto che ora Bleda gliela stesse offrendo la rendeva diversa. Si protese a prendere l'arco quasi con reverenza. Era molto più leggero di quelli di tasso, frassino e olmo utilizzati dai cacciatori di Drassil, e aveva anche un bilanciamento diverso. Lo rigirò fra le mani e vide gli strati di legno, corno e tendini.

Come riuscite a fabbricare cose come queste?

Prese la corda e accennò a tenderla.

«No.» Bleda scosse il capo. «Non tendere mai l'arco se non devi incoccare una freccia.»

Riv si limitò a scrollare le spalle e lasciò andare la corda.

Il suggerimento di Bleda aveva senso. Essere in aria offriva un grande vantaggio in battaglia, ma quel vantaggio sarebbe stato molto più grande se fosse stato possibile colpire i nemici senza che essi potessero fare altrettanto.

E i Kadoshim... si potrebbe usare la cosa anche contro di loro.

«Dove mi posso procurare uno di questi?» domandò.

Bleda scrollò le spalle. «Vedrò cosa posso fare.»

Ormai si stavano avvicinando a Erdene e a Kol, al cui colloquio si era unita anche Jin.

Bleda smontò di sella con grazia e una delle sue guardie si fece avanti per prendere le redini, una donna bruna che zoppicava. Riv la riconobbe come

una delle guardie che si erano trovate alla capanna e le rivolse un cenno di saluto.

La donna lo ricambiò, poi il suo sguardo si posò sull'arco di Bleda, che lei teneva in mano.

«Avanti, fai una prova» suggerì Bleda, guidandola alla linea di tiro per uno dei bersagli del campo. Un fantoccio di paglia distante settanta o ottanta passi.

«Bello vicino, per cominciare» aggiunse.

Riv sbuffò, pensando che stesse scherzando, ma poi capì dalla sua faccia che non era così.

«Prendi» continuò lui, offrendole le frecce della sua faretra da cintura.

Riv ne prese una.

«No, tre o quattro, così.» Bleda afferrò una manciata di frecce e se le passò fra le dita, mostrandole come tenerle in mano contemporaneamente all'arco. «Il tempo è la chiave del successo, quindi perché perdere tempo prelevando una freccia per volta?»

Giusta osservazione.

Goffamente, Riv prese una freccia dalla mano sinistra, la incoccò e cominciò a tendere l'arco.

«Aspetta» disse Bleda. «Prima guarda il bersaglio e immagina la freccia che affonda in profondità. Pensa alla distanza, al peso dell'arco, al vento e bilancia il tutto nella tua mente. Non distogliere mai lo sguardo dal bersaglio anche mentre tendi l'arco, e *mira* mentre lo fai. Quando l'arco è in tensione non ti soffermare. Un solo movimento, tendi e scaglia. Tendi e scaglia.»

Riv si prese un momento per pensare a tutte quelle cose.

È come l'estrarre e attaccare con la spada, pensò. Così tanti elementi in una sola mossa, e tuttavia compiuti in modo da dare l'impressione che sia una cosa semplice. Trasse un profondo respiro, poi incoccò, tese l'arco e tirò, mirando un po' più in alto e sulla destra rispetto al cuore dell'uomo di paglia.

La freccia lo raggiunse alla spalla, un risultato migliore di quello che avrebbe ottenuto con un arco di tasso. Questo era notevolmente facile da tendere, molto più di uno degli archi di legno solido di Drassil, e tuttavia aveva avvertito la forza con cui la freccia aveva lasciato la corda con una

profonda vibrazione e aveva capito che sarebbe affondata molto più delle frecce scagliate dagli archi che era abituata a usare.

«Di nuovo,» disse Bleda «ma questa volta tendi e tira una seconda freccia senza aspettare di vedere dove si è andata a piantare la prima.»

Riv obbedì. Trasse un profondo respiro per rilassarsi, poi incoccò, tese, tirò, annaspò un poco nell'incoccare la seconda freccia, poi lasciò partire anche quella. Abbassando l'arco vide il terzo dardo conficcarsi in profondità nella coscia del fantoccio di paglia. Il secondo gli trapassava il ventre.

«È un inizio» commentò Bleda. «Da qui puoi soltanto migliorare.»

Per la prima volta da quando le riuscisse di ricordare, Riv fu lieta dell'espressione impenetrabile di Bleda perché sapeva che era probabilmente disgustato dai suoi sforzi, ma dentro di sé era compiaciuta che nessuna delle tre frecce avesse mancato il bersaglio.

«Ti insegnerò io» dichiarò Bleda.

«Un grosso auroch come lei non può padroneggiare un arco Cheren» commentò una voce, dietro di loro. Girandosi di scatto, Riv trovò Jin alle proprie spalle.

«È un arco Sirak» ringhiò.

«Sirak, Cheren, presto saremo un unico clan» dichiarò Jin, scrollando le spalle. «Non è così, mio promesso?» Il suo sguardo rimase fisso su Riv.

Bleda grugnì qualcosa di incomprensibile.

«Bleda, ho buone notizie. Kol mi ha appena detto che mio padre è a meno di una decimana da Drassil, venuto con gran parte della mia gente per celebrare la nostra unione.»

«Ma manca ancora una luna al giorno di Mezzestate» osservò Bleda, con una sfumatura di emozione nella voce.

È *panico*? Riv voleva che fosse panico.

«Ci sono molte cose da organizzare» continuò Jin, senza smettere di fissare Riv. Poi le sorrise, un'espressione che appariva del tutto estranea al suo volto di solito impassibile.

«Riv» chiamò una voce, e Kol si levò in aria con un colpo d'ala, librandosi sopra di loro. «Vieni, Riv, è l'ora del consiglio» le gridò.

Riv restituì l'arco a Bleda, poi piegò le gambe e balzò nell'aria. Inclinando le ali le sbatté con più forza del necessario per incanalare una folata d'aria contro Jin, facendola barcollare all'indietro di un passo.

Mentre saliva nel cielo non riuscì a impedirsi di sorridere quando guardandosi indietro la vide parlare animatamente con Bleda. Poi però notò qualcuno che la fissava, uno sguardo penetrante che la seguì mentre volava dietro a Kol.

Era quello di Erdene, la regina dei Sirak.

Fritha

Fritha guardò i due corvi discendere nel canalone. Era nascosta in una macchia di ontani e betulle che cresceva su un pianoro sovrastante il canalone, con Morn da un lato, Gunil dall'altro e i suoi Ferini e i guerrieri della Rossa Mano Destra sparsi alle sue spalle.

Borbottò un'imprecazione.

Molto probabilmente quei corvi significavano che l'Ordine dell'Astro Splendente non era molto lontano. Consapevole che Drem e il suo malconcio gruppetto erano tanto vicini e ignari della sua presenza, si sentì tentata di attaccarli.

«Dovremmo colpire adesso» sussurrò Morn. «Sono così vicini.»

Li aveva rintracciati due giorni prima ed era tornata indietro per fare da guida a Fritha, ma a causa del wyrm lei non aveva potuto muoversi in fretta come avrebbe voluto. Gunil gli aveva costruito una gabbia e due giovani alberi erano stati abbattuti per realizzare due pali e una lettiga che avevano legato alla sella di Artiglio come una sorta di *travois* improvvisato che permettesse loro di continuare a inseguire Drem e i suoi compagni. Il peso del wyrm ferito e della gabbia non era un problema per Artiglio, ma la natura del terreno lo era, e Fritha aveva dovuto trovare un percorso che non sballottasse la gabbia fino a ridurla in pezzi, per cui la loro marcia era stata più lenta di quanto avrebbe voluto. Aveva anche pensato di lasciare indietro il wyrm in gabbia, sotto sorveglianza, ma la bestia era così vicina alla morte che lei aveva dovuto versare il proprio sangue e intonare parole di potere già due volte da quando lo avevano trovato. Sapeva che se lo avesse lasciato indietro sarebbe morto.

Non ci metteremo molto a raggiungere quel canalone, poi ci basterà un ultimo scatto di velocità e saremo loro addosso.

Il tratto fra quella macchia di alberi e il canalone era però tutto terreno scoperto, e se l'Ordine dell'Astro Splendente era vicino lei sarebbe stata

vulnerabile. Conosceva le proprie capacità e quelle del suo gruppo, sapeva che era letale e pericoloso.

Però lo sono anche i guerrieri dell'Ordine e io non sono tanto stolta da rischiare di impegnare una battaglia che potrei perdere.

Sebbene si fosse mostrata molto più saggia e non si fosse avvicinata in volo, Morn era comunque stata in grado di riferirle che anche senza nuove aggiunte da parte dell'Ordine dell'Astro Splendente nel canalone c'erano sempre tre uomini, il mastino-wolven e un altro orso più indietro rispetto al gruppo.

Nel nome dell'Oltremondo, da dove è spuntato? Deve essere uno degli orsi da battaglia dell'Ordine, ma dov'è il suo gigante?

Devo attaccarli?

Appoggiò il palmo sull'impugnatura della spada corta. Non aveva paura di usarla, di combattere, ma aveva paura di essere sconfitta e vedere la sua gente abbattuta.

Undici Ferini. Dieci membri della mia Rossa Mano Destra. Gunil e il suo orso, contro tre uomini, due orsi e un mastino-wolven. Adesso l'equilibrio delle forze non è più così chiaro, e questo senza che sopraggiungano membri dell'Ordine. Devono essere vicini, se i corvi sono qui, e potrebbero già essere nel canalone insieme a Drem.

Artiglio emise un ringhio sordo, fra gli alberi dietro di lei.

«Fatelo stare in silenzio» scattò Fritha, in bilico sul filo dell'indecisione. L'orso ringhiò ancora e Gunil tornò verso di lui. Fritha lo sentì imprecare.

Spostò il proprio peso da un piede all'altro, sentì i muscoli che si tendevano e serrò l'impugnatura della spada, pronta a estrarla.

Poi i due corvi emersero svolazzando dal canalone, quello bianco si diresse a sudest e quello nero salì maggiormente di quota, descrivendo un cerchio che lo portò verso di lei, nel suo nascondiglio fra gli alberi.

«State zitti e fermi» ordinò alla sua gente.

Artiglio ringhiò ancora, un verso che in qualche modo suonava diverso dal solito.

Se non sta zitto tornerò io stessa lì dietro per uccidere quell'orso.

«Fritha» chiamò Gunil.

Imprecando fra sé Fritha girò sui tacchi e muovendosi con cautela tornò indietro fra gli alberi di un centinaio di passi, fino ad avvistare la mole di Artiglio. La gabbia del wyrm era posata alle sue spalle, momentaneamente

rimossa dalla lettiga, e la bestia se ne stava arrotolata e immobile dietro le sbarre.

«Cosa c'è?» sibilò.

Gunil si limitò a fissare il terreno.

Aveva posato a terra un grosso panierino attaccato alla groppa di Artiglio e aveva aperto il coperchio. All'interno c'era un cofanetto, nel quale l'uovo di draig era imballato con cura in un nido di paglia.

L'uovo si muoveva.

Sta nascendo un draig.

Per un momento Fritha si immobilizzò, mentre eccitazione, meraviglia e paura la pervadevano, cancellando ogni altra cosa. Si dimenticò di Drem e degli altri, del corvo in alto nel cielo da qualche parte sopra di lei, della Grande Guerra e delle Terre dell'Esilio.

Poi si ritrovò in ginocchio, protesa a rimuovere con delicatezza l'uovo dal cofanetto in una pioggia di paglia. Lo posò al suolo e gli costruì intorno un terrapieno di rametti e foglie per impedirgli di rovesciarsi da un lato.

La parete del guscio si mosse; come quando vedeva la sua bambina muoversi nel suo ventre, scorgeva la forma di una mano o di un piede.

Ci fu un suono crepitante e nelle tonalità cangianti del guscio si aprì una crepa sottile come un capello che andò crescendo e diramandosi in filamenti simili alle venature di una foglia. Una forma spinse verso l'esterno da dentro il guscio, poi si materializzò un minuscolo forellino che si ingrandì e ispessì rapidamente, lasciando colare un fluido simile a muco.

Risuonò una serie di crepitii, come se lei avesse appena calpestato un mucchio di lumache, poi una scheggia del guscio si staccò all'improvviso e qualcosa di scuro la spinse verso l'esterno. Un occhio la fissò.

Con esitazione, Fritha si protese e rimosse la scheggia di guscio, poi ne afferrò un altro pezzo e lo staccò con delicatezza; le mani viscide per quella sostanza gelatinosa.

Apparve un muso piatto, mentre la creatura all'interno dell'uovo si contorceva e dibatteva per uscire, e lei fu la prima cosa che vide, suo il primo odore che le pervase le narici. Fritha aggredì il guscio con maggior vigore, quasi frenetica per l'eccitazione, e la creatura all'interno protese il muso attraverso il foro. In pochi momenti la testa fu libera, ma poi rimase bloccata dall'ampiezza delle spalle e continuò a contorcersi e ad azzannare nel tentativo di liberarsi.

«Sii paziente, mio tesoro» la blandì Fritha, con voce carezzevole, mentre rompeva un altro pezzo di guscio. Si sentì quindi uno schiocco sonoro, e una ragnatela di crepe si allargò su tutto l'uovo che esplose, ricoprendo Fritha e i piedi di Gunil di pezzi di guscio e viscidume.

Davanti a Fritha apparve una creatura dalle zampe tozze, con il cranio ampio e il muso piatto. Le spalle erano larghe e muscolose; il torso coperto di scaglie si assottigliava fino a una spessa coda. Dal muso alla punta della coda il piccolo draig era lungo all'incirca quanto il suo braccio. Aprì le fauci, rivelando file di denti simili ad aghi, ed emise un verso gracchiante simile all'abbaiare di un cane, poi annusò l'aria e fece schioccare le fauci.

Ha fame.

Fritha sollevò una porzione di guscio coperto di gelatina e il piccolo draig l'annusò, poi tirò fuori una lunga lingua rossa, leccò il muco e prese a addentare il guscio, divorandolo in una serie di rapidi bocconi. Quando ebbe finito guardò verso Fritha, chiedendone ancora.

Ridendo, lei gli diede da mangiare altri pezzi di guscio, che in pochi momenti finirono tutti nel ventre del draig. Esso riprese a fissarla con spessi filamenti di gelatina che gli pendevano dalle fauci e la coda che si agitava.

Ha ancora fame.

«Gunil, dammi un po' di carne di wyrm.»

Dopo che i Ferini avevano mangiato a sazietà, avevano rimosso la carne dalle carcasse dei wyrm... quel poco che ne rimaneva dopo che undici Ferini e l'orso di Gunil si erano serviti... e il gigante aveva provveduto a cucinarla e a riporla sotto sale. Fritha l'aveva trovata sorprendentemente saporita.

Gunil aprì la botte caricata sull'orso e le porse una fetta di carne di wyrm. Lei l'agitò davanti al draig e il suo muso seguì la fetta, annusandola. Un attimo più tardi la testa scattò in avanti, le minuscole zanne si chiusero sulla carne e il piccolo la scosse come un terrier avrebbe fatto con un ratto, strappandone un pezzo che masticò e inghiottì per poi tornare subito ad attaccare il resto della fetta. Trangugiata l'ultima porzione ruttò, girò in cerchio su sé stesso, grattò il suolo e si sdraiò. Nell'arco di pochi secondi il suo ventre prese a sollevarsi e abbassarsi con il ritmo del sonno.

Fritha accarezzò l'ampia testa dalle scaglie ancora viscide di liquido gelatinoso, poi guardò verso Gunil da sopra la spalla e sorrise. Lui non

appariva contento quanto lei, e le sue labbra erano piegate in una lieve smorfia di disgusto.

È vita, una nuova vita. In questo non c'è che bellezza.

«Gunil, ci potrebbe servire un'altra gabbia.»

I rami frusciarono in un punto sopra la sua testa, un po' più indietro, accompagnati dal gracchiare di un uccello, e lei balzò in piedi, girandosi nell'estrarre la spada con un sibilo.

Era Morn, che stava scendendo attraverso la volta di vegetazione con qualcosa che le si dibatteva fra le braccia. Si posò davanti a Fritha e protese un fagotto che si contorceva. Fritha impiegò un momento a comprendere di cosa si trattasse.

Nella rete in cui Morn era stata intrappolata c'era qualcosa: un grande corvo nero.

Fritha le sorrise.

«*Lasciate andare Flick*» stridette il corvo.

Fritha batté le mani, deliziata.

«Grazie, Drem» disse, rivolta al cielo. «Uno dei corvi parlanti di Dun Seren. I tuoi doni continuano ad arrivare.»

Riv si trovava in una camera enorme, dove un semicerchio di sedili di pietra su più livelli portava verso il basso e a una piattaforma larga circa un centinaio di passi. I Ben-Elim affollavano la camera, e lei si sentì pervadere da un vero senso di meraviglia alla vista di così tante di quelle creature alate riunite nello stesso luogo.

Sono tutti qui?

Aveva vissuto tutta la sua vita a Drassil, dove era abituata a vedere numerosi Ben-Elim, e aveva partecipato a parecchie campagne come supporto al cento di sua sorella, ma non ne aveva mai visti così tanti riuniti insieme.

Ce ne devono essere almeno tremila.

Le era stato chiesto di salire sulla piattaforma, davanti ai Ben-Elim riuniti, ed era stata oggetto di molte occhiate ostili; con sua sorpresa, però, aveva notato anche molte facce che la studiavano con quello che sembrava più interesse che odio.

O forse è una mia illusione.

Kol si alzò in piedi. Era seduto su un seggio della fila più bassa, all'estremità dell'arco, per cui nell'alzarsi poteva girarsi in modo da guardare tutti i Ben-Elim radunati e continuare a essere di fronte a Riv.

«Dobbiamo votare» disse. «La giornata volge quasi al termine.»

I raggi di luce che penetravano attraverso le enormi finestre prive di imposte cadevano sempre più bassi nella stanza a mano a mano che il sole scendeva verso l'orizzonte. Riv era lì ferma davanti all'adunanza dei Ben-Elim da un tempo abbastanza lungo da far sì che le dolessero i piedi, e sopportare l'impatto di tremila paia di occhi che la giudicavano non era stato il momento più piacevole della sua vita.

«Non siamo ancora tutti qui» ribatté una voce... quella del biondo Kamael, in piedi sul lato opposto della stanza, una dozzina di file più in alto

rispetto al livello del pavimento.

«Vuoi dire che *Sariel* non è qui» precisò Kol.

«Sì. *Sariel* è il capo della guarnigione meridionale, un anziano rispettato. Non possiamo procedere senza di lui.»

«Se non riesce a trovare il tempo di venire al nostro consiglio, il primo indetto da oltre mezzo secolo, allora forse *Sariel* non è qualcuno che valga la pena di attendere» affermò Kol. «Questo è un raduno sacro, e dovrebbe essere rispettato come tale.»

Alcune voci levarono grida di assenso.

Un Ben-Elim volò attraverso una delle grandi finestre e scese a posarsi accanto a Kamael. Si scambiarono poche parole sussurrate, poi Kamael si accigliò.

«Allora, *Sariel* ci onorerà finalmente della sua presenza?»

«Non... non riusciamo a trovarlo» replicò Kamael.

«Forse è tornato a Ripa» suggerì Kol.

«No. Questo non è tipico di *Sariel*. Dovremmo cercarlo» protestò Kamael.

«Interrompere il consiglio per trovare un disperso?» scattò Kol, agitando le braccia. «Ridicolo. Io dico di votare adesso per il nuovo Lord protettore.»

Kol, sei così astuto. Riv adocchiò Kol con sospetto, chiedendosi se aveva avuto un qualche ruolo nella mancata apparizione di *Sariel* al consiglio.

La cosa non mi sorprenderebbe. Quel pensiero le generò un senso di disagio, perché le ricordò ancora una volta quanto Kol fosse lontano dal suo codice morale.

Sto diventando come lui, ignorando la moltitudine dei suoi misfatti? È così che si sentiva Aphra? Ogni piccolo passo mosso per il bene maggiore, e prima di rendertene conto ti sei allontanato di mille leghe da dove ti trovavi. Come fare a tornare in quel posto, a tornare a essere la persona che eri? Oppure, se non puoi fare questo, come puoi diventare la persona che desideri essere?

Kamael fissò Kol, accigliandosi. «Dov'è *Sariel*?»

«Non sono il suo custode» ribatté Kol, con espressione piatta e fredda.

«Niente impedirebbe a *Sariel* di presenziare a questo consiglio.» Kamael avanzò di un passo verso Kol. «Qualcosa o qualcuno deve averlo fermato.»

Kol sostenne il suo sguardo. «Stai formulando un'accusa? In tal caso devi presentare delle prove, altrimenti sputerai soltanto congetture e fantasticherie. Questo non si addice a un Ben-Elim»

Sta sfidando Kamael.

Per un momento il biondo Ben-Elim fissò Kol con occhi roventi, le ali che tremavano.

«Non dispongo ancora di prove, ma questo consiglio dovrebbe essere rimandato finché non avremo trovato Sariel o una spiegazione per la sua assenza.»

«Si dovrebbe rimandare il destino delle Terre dell'Esilio, con le agitazioni causate dai Kadoshim, perché Sariel è in ritardo a un consiglio?»

«Dovremmo aspettare» insistette Kamael.

«Non è una decisione che spetta a te prendere» ritorse Kol.

«Non spetta neppure a te» ribatté Kamael. «Non sei il Lord protettore.»

«Benissimo, allora votiamo per decidere se si debba votare o meno» suggerì Kol, levando gli occhi al cielo. «O forse neppure questo incontra la tua approvazione, Kamael? Vorresti essere un dittatore per tutti noi?»

Voci che chiedevano di votare risuonarono nella sala.

Ci fu un lungo silenzio, durante il quale Kol e Kamael si fissarono a vicenda come se il mondo circostante fosse scomparso.

«Certo, votiamo» assentì infine Kamael, anche se il sussultare delle sue ali tradiva i sentimenti che provava al riguardo.

La cosa non richiese molto tempo, perché la vasta maggioranza dei presenti si alzò per esprimere il proprio desiderio di votare.

«Propongo che Kol sia eletto come nostro nuovo Lord protettore» scandì poi una voce: quella di Hadran, che rimase seduto mentre anche quanti si erano alzati in piedi riprendevano i loro posti. I lividi lasciati sul suo volto dallo scontro sul campo delle armi spiccavano come macchie su pergamena pallida.

«Prima dovremmo discutere di... *questo*» affermò Kamael, accennando a Riv con una mano.

«Non c'è niente di cui discutere» dichiarò Kol. «Riv è stata sottoposta a voto davanti a tutta Drassil. Ignorarlo sarebbe ignorare la sua gente.»

«Siamo *noi* che governiamo qui» scandì Kamael.

Riv si limitò a fissarlo. Non era come Sariel, non pareva possedere la sua forza o il suo carisma. Per quanto avesse detestato le sue parole, Sariel aveva avuto una presenza imperiosa. Quando parlava, veniva naturale ascoltarlo.

«Non puniremo gli innocenti per i peccati dei loro padri o madri» dichiarò Kol. «Questo è già stato deciso e convenuto dal popolo. Tornare indietro su quella decisione significherebbe rischiare molto, perfino che perdano la loro fede in noi, temo. Non dimentichiamo inoltre che quando siamo tutti riuniti siamo poco più di tremila, mentre i mortali delle Terre dell'Esilio sono centinaia di migliaia. Governiamo perché *loro* ci permettono di farlo.»

«Dici assurdità» sbuffò Kamael.

«Davvero?» ribatté Kol. «La nostra autorità è stata accettata perché siamo entrati in questo mondo come salvatori della razza umana, sconfiggendo i Kadoshim, ma tutto questo è finito oltre cento anni fa. Quelle persone grate sono morte e sepolte da tempo, e questa nuova generazione ci deve accettare per quello che facciamo ora. Essa si è già espressa sulla questione e rovesciare ora la sua decisione...» Kol si interruppe, lasciando l'idea delle conseguenze sospesa nell'aria.

Ribellione?, pensò Riv.

È stato per questo che hai preso la tua posizione davanti al popolo, Kol, per mettere questi Ben-Elim in una posizione da cui non potevano ritirarsi con grazia.

«Chi era tuo padre?» domandò Kamael, ignorando le domande di Kol, librandosi nell'aria dal suo seggio per fluttuare verso la piattaforma e atterrare a pochi passi da Riv, trapassandola con lo sguardo.

«Non lo so» rispose lei, ricambiando il suo sguardo con la stessa intensità.

«Chi era?» insistette Kamael, le labbra incurvate in un ringhio.

«Io-non-lo-so» scandì Riv, piano, l'ira che pulsava al ritmo del suo cuore, un martellare nel suo cranio.

«E tua madre?»

«Dalmae,» disse Riv «un tempo capitano di un cento delle Ali Bianche.»

«Dov'è?»

«È stata uccisa, la notte in cui Israfil è morto.»

«Ha combattuto per difendere Israfil» interloquì Kol, ad alta voce, perché tutti lo sentissero.

No. Ha combattuto per difendere me contro di te, Kol.

«Si è battuta contro i traditori. Era un'eroina.»

Assassino, pensò Riv, sforzandosi di tenere sotto controllo la sua ira nei confronti di Kol e focalizzarsi su Kamael.

«Questo è tutto così conveniente» commentò Kamael. «Tuo padre ignoto, tua madre morta.»

«Conveniente?» gli fece eco Riv. «Conveniente che mia madre sia morta?»

Sentì le dita che le si contraevano al ricordo degli occhi senza vita di Dalmae che la fissavano. Madre o nonna, per lei non aveva importanza. Dalmae l'aveva allevata come sua figlia, le aveva dato una vita di cure, insegnamenti, amore, e il solo ricordo bastava a ridestare il suo dolore fin nel profondo delle ossa.

«*Amavo* mia madre» ringhiò. «La sua morte è stata una tragedia, non una cosa conveniente.» Il pensiero di avvolgere le dita intorno alla gola di Kamael le appariva sempre più invitante.

Poi, senza preavviso, Kamael si mosse, estraendo il pugnale nel superare con un colpo d'ala lo spazio che li separava. Riv vide la lama scendere verso il suo petto, la punta che scintillava sotto gli ultimi raggi del sole, e si gettò all'indietro con uno scatto delle ali che si allargarono e sbatterono per frenare la caduta, tenendola piegata in posizione quasi parallela al terreno. Il coltello di Kamael passò sopra di lei, fendendo soltanto l'aria, poi Riv gli afferrò il polso. Con una torsione dei fianchi e un colpo d'ali si girò nell'aria, ruotando intorno al suo braccio e facendo girare anche lui fino a spezzargli il polso e sollevarlo da terra, ergendosi su di lui con i pugni serrati e le narici dilatate.

Portò la mano alla spada corta che aveva al fianco.

Poi sopraggiunse Kol. Kamael cercò di prendere quota, ma lui lo scagliò a terra con un braccio e gli piantò un piede sul petto.

«Riv è il futuro» disse, chinandosi a sovrastarlo.

«È un affronto alla Tradizione di Elyon» farfugliò Kamael.

«Non esiste nessuna Tradizione di Elyon e tu lo sai» ringhiò di rimando Kol. «Sai che è stato *lui* a scriverla.»

«Cosa?» esclamò Riv, sconvolta.

Kol si immobilizzò, fissandola. Il silenzio scese su di loro come un respiro trattenuto.

«La Tradizione di Elyon è stata scritta dai Ben-Elim» spiegò infine. «Non viene da Elyon, il Creatore, è solo quello che pensavamo potesse essere la sua volontà.»

La Tradizione di Elyon è una menzogna.

Tutte quelle innumerevoli ore passate ad ascoltare la Tradizione, impararla, pregare, obbedire. Il senso di colpa per ogni infrazione.

Ed è una menzogna.

Il suo mondo continuava a cambiare come se si fosse trovata su una lastra di ghiaccio che galleggiava lungo un fiume. Cercò di impedire alle proprie emozioni di trasparirle dal volto, oppressa dalla sensazione che non avrebbe dovuto sentire quella rivelazione.

Non devo dare ai Ben-Elim un altro motivo per volermi morta.

«Noi però non siamo Elyon, non siamo divini» continuò Kol, rivolto alle migliaia di Ben-Elim che lo guardavano dall'alto. «Abbiamo scritto la Tradizione perché volevamo che fosse una guida per la razza umana e un modo per compiacere il nostro Creatore, quando tornerà; ma forse ci sbagliamo su questo aspetto della Tradizione. Chiedo a tutti voi: vale la pena di rovinare i nostri rapporti con la creazione di Elyon, seminare divisione e forse perfino guerra fra noi? Vi chiedo: vale la pena di perdere tutto quello che abbiamo guadagnato in questa terra della carne? Lasciamo perdere questo aspetto della Tradizione e andiamo avanti insieme alla razza umana. Lasciate che vi guidi, nominatemi vostro Lord protettore e io vi condurrò attraverso tutto questo, ci renderò più forti, più capaci di distruggere i Kadoshim, i nostri eterni nemici.»

Scese il silenzio, poi un Ben-Elim si alzò in piedi.

Poi un secondo e un terzo, finché l'intera camera parve muoversi: un'onda di cotta di maglia e di ali, a mano a mano che migliaia di Ben-Elim si alzavano in piedi.

Kol si chinò e afferrò la mano di Kamael, tirandolo su.

«Sii mio amico, Kamael,» gli sussurrò, a voce abbastanza bassa da essere udita soltanto da Riv «altrimenti sarò tuo nemico.»

Sorreggendosi il polso spezzato, Kamael guardò verso Riv, poi fece scorrere lo sguardo sulla camera e annuì lentamente. «Il consiglio ha parlato» disse, quindi allargò le ali e tornò alle file di sedili.

«Bene, sono lieto che sia finita» mormorò Kol a Riv, con un sorriso beato, mentre sollevava una mano in un gesto di ringraziamento per gli applausi e le acclamazioni che giungevano dai Ben-Elim. «Adesso dobbiamo volare a Dun Seren. È tempo di dare la buona notizia a Ethlinn, Balur Occhio Solo e il dannato Ordine dell'Astro Splendente.»

Drem

Drem sollevò lo sguardo, a bocca aperta per la meraviglia.

«Bentrovato, Occhio Solo» salutò Keld, rivolto al gigante che torreggiava su di loro.

Avevano appena oltrepassato il costone di un pendio poco profondo e si trovavano su un pianoro che finiva di colpo in un precipizio in fondo al quale si sentiva scorrere un fiume. Balur era appoggiato alla parete di un largo ponte che valicava il precipizio, e accanto a lui un altro gigante era seduto per terra, intento a passare una pietra per affilare sul filo di un'ascia a manico lungo. Quel gigante aveva i capelli neri rasati sui lati della testa e intrecciati sulla sommità in una lunga treccia da guerriero. Appesa in spalla portava una seconda ascia come quella che teneva in grembo. Lo sguardo di Drem era però attratto in modo irresistibile da Balur Occhio Solo.

Balur Occhio Solo.

Le storie dicono che ha migliaia di anni, che è uno di coloro che hanno bevuto dalla Coppa di Pietrastella, che ha dato a lui forza e una lunga vita. Non che sembri aver bisogno di più forza, anche se appare vecchio.

La sua faccia era una mappa di cicatrici, con la pelle arricciata intorno a un'orbita vuota e i capelli bianchi come il latte legati in una spessa treccia da guerriero. I lunghi baffi penduli erano trattenuti da un cordino di cuoio. Drem però poteva vedere le masse di muscoli che si contraevano sotto i vestiti del gigante: anche sotto gli strati di cuoio, lana e pellicce la sua muscolatura era formidabile, e le sue gambe erano più grosse di alcuni alberi che aveva visto.

Tatuaggi raffiguranti viticci e spine gli si snodavano lungo gli spessi avambracci, scomparendo sotto i bracciali di cuoio e le maniche di lino bordato di pelliccia; un martello da guerra gli pendeva dalla spalla.

«Allora Stepor vi ha trovati» tuonò Balur Occhio Solo.

«*Flick li ha trovati*» stridette Rab, appollaiato sulla spalla di Cullen.

«Sì, questa è la verità» confermò Stepor.

«Bentrovato, Balur Occhio Solo» salutò Cullen, avvicinandosi al gigante con passo spavaldo.

«Ben ritrovato, piccolo Cullen» replicò il gigante, con una sfumatura di sorriso sulle labbra. «Sono lieto che la tua arroganza non ti abbia ancora fatto finire sotto un tumulo.»

«Là fuori non c'è nessuno capace di farmici finire» ribatté Cullen, con un sorriso.

Balur si girò verso il gigante dai capelli scuri. «Capisci cosa intendo?»

«Sì» grugnì lui, senza smettere di lavorare con la pietra per affilare.

Alle loro spalle Hammer superò la cresta del pendio e il gigante bruno si alzò in piedi, assicurandosi l'ascia alla schiena nel lanciarle un richiamo.

«Ah, fa dolere il cuore vedere quell'orsa tornare senza cavaliere. Sig, come hai potuto cadere?» Il volto di Balur si contorse in una smorfia di dolore che si trasformò in ira rovente. «Ti vendicheremo, Sig» ringhiò.

Poi l'orso bianco apparve dietro a Hammer e nel vedere i giganti si fermò, anche se lei continuò ad avanzare verso di loro, con il gigante bruno che le andava incontro per passarle le braccia muscolose intorno al collo, appoggiando la testa contro la sua per mormorarle parole sommesse.

Balur squadrò l'orso bianco, poi fissò Stepor e Keld inarcando un sopracciglio.

«Non guardare me» si schermì Stepor. «Questi qui hanno fatto strane amicizie nelle terre selvagge.»

«Lo abbiamo trovato mentre veniva assalito da una nidiata di wyrm» spiegò Keld. «Lo abbiamo aiutato un poco e da allora ci ha presi in simpatia.»

«O meglio ha preso in simpatia i quarti posteriori di Hammer» commentò Cullen.

Il gigante dai capelli scuri scoppiò a ridere.

«Tuttavia quell'orso bianco ha anche molta simpatia per Drem» aggiunse Stepor. «Quantomeno, gli piace il miele che lui gli dà.»

«Allora» tuonò Balur, staccandosi dal muro di pietra per avanzare di un passo verso Drem, fissandolo con il suo unico occhio. «Sei il figlio di Neve e di Olin, giusto?»

«Sì» confermò Drem, in tono nervoso.

«Byrne mi ha detto che ti siamo debitori per l'avvertimento che ci hai dato.»

Drem non seppe cosa replicare, quindi rimase in silenzio e si limitò a scrollare le spalle.

«Può anche non sembrare che sia così,» interloquì il gigante bruno, sollevando la testa dal folto pelo di Hammer «ma Balur ti sta ringraziando.»

«Non ho bisogno di un interprete, Alcyon» ribatté Balur, e continuò a fissare Drem con il suo occhio rovente.

«Dun Seren doveva sapere di Gulla e di quello che sta facendo» affermò infine Drem.

«Sì» convenne Balur. Sollevò lo sguardo verso la distesa della Desolazione. Era quasi il crepuscolo e le luci cominciarono ad accendersi, contrassegnando le tenute che punteggiavano il territorio. «Meglio riportarvi a Dun Seren e vedere se Byrne ha già radunato un numero di spade sufficiente per staccare la testa a Gulla.»

«Ah, Dun Seren» commentò Cullen, con gioia. «Mentre ti trovi là passerai un po' di tempo sul campo delle armi, Balur Occhio Solo?»

«Sì» confermò lui, con una scrollata di spalle.

«Bene. Sono impaziente di insegnarti un paio di cosette con la spada.»

Balur lo fissò a lungo dall'alto e Cullen si guadagnò un notevole rispetto da parte di Drem, sostenendo quello sguardo e riuscendo perfino a conservare il suo irritante sorriso.

«Per rispetto verso il tuo bisnonno non ti schiaccerò dove ti trovi, piccolo Cullen» tuonò poi Balur.

«Smettila di chiamarmi in quel modo» borbottò Cullen.

Balur si accigliò. «Perché ti sei tagliato tutti i capelli? Ti fa sembrare un bambino.»

«Ah, non me lo dire» gemette Cullen. «Le signore adoravano i miei capelli lunghi.»

«Muoviamoci» intervenne Stepor. «Voglio arrivare al più presto a Dalgarth.» Guardò verso Drem, Keld e Cullen. «Una volta in quella città di mercanti, sentirò che siete finalmente al sicuro.»

«Io mi sento al sicuro dovunque mi trovo» dichiarò Cullen, battendo un colpo sulla impugnatura della spada. «Sicurezza è il mio secondo nome.»

Alcyon scoppiò a ridere.

Balur scosse il capo con un sospiro, poi si issò in spalla uno zaino e brandì una lunga lancia appoggiata contro il ponte.

«Rab, vai a spargere la notizia che abbiamo ritrovato i nostri amici» disse Stepor. «Di' agli altri di tornare a Dun Seren.» Poi guardò verso il cielo, scrutando la limpida distesa azzurra.

«Dov'è Flick?» borbottò fra sé.

Riv sedeva sull'orlo della sua branda con la testa fra le mani, l'animo in tumulto.

Così tante menzogne. I miei genitori, la Tradizione di Elyon, quando finirà?

Un rumore di passi su per la scala la indusse a sollevare lo sguardo mentre la porta si apriva e Aphra entrava nel dormitorio, dove file di letti erano disposte sui due lati di una lunga camera.

Ha l'aria stanca, pensò Riv. E non era solo stanchezza fisica. Aphra teneva la testa china, era pallida in volto e nuove rughe le segnavano la fronte e la bocca.

Non sono la sola a pagare il prezzo di questi giorni oscuri.

Nel vederla Aphra si arrestò, poi andò a sedersi accanto a lei e protese una mano, esitando per un momento prima di accarezzarle i capelli biondi.

«Si stanno allungando» osservò con gentilezza. «Vuoi che te li tagli?»

Fin da quando Riv riusciva a ricordare, era sempre stata Aphra a tagliarle i capelli, accorciandoli secondo lo stile comune a tutte le Ali Bianche. Quella era solo un'altra piccola parte di come lei era stata modellata dalla nascita per essere parte della macchina da guerra dei Ben-Elim, instillandole il desiderio e la convinzione di essere destinata a diventare un'Ala Bianca.

«No» scattò. «Non sono un'Ala Bianca e non potrò mai esserlo. Le mie ali sono sulla schiena, non sul petto. Perché dovrei volermi tagliare i capelli come una di voi quando non potrò mai più prendere posizione in un muro di scudi?»

Aphra sospirò e continuò ad accarezzarle i capelli.

«Sei ancora Riv» disse nel silenzio. «Qui dentro,» proseguì, battendole un colpetto sul petto «sei sempre la piccola guerriera focosa, leale, gentile, troppo onesta e spesso troppo rabbiosa che sei sempre stata.»

«Davvero?» ribatté Riv, sollevando lo sguardo su di lei e sentendo lacrime roventi che le colmavano gli occhi. «Non ho lo stesso aspetto.» Un fremito le corse lungo le ali. «E neppure mi sento la stessa, qui dentro.» Si portò le dita alle tempie e se le massaggiò. «Questo sangue che ho nelle vene mi rende in parte umana e in parte Ben-Elim, ma non appartengo del tutto né agli uni né agli altri.» Trasse un respiro tremante. «Questa è una cosa che posso affrontare, non è tutto spiacevole. Mi piace volare, lo *adoro*, e le ali mi rendono una combattente migliore.» Scrollò le spalle, godendo del poter essere semplicemente sincera. «All’inizio riuscire a dormire era un po’ difficile, ero scomoda, ma adesso ho risolto il problema.»

Aphra si lasciò sfuggire una risata.

«Non sono quelli i cambiamenti che fanno male» proseguì Riv. «Sono le *menzogne*. Mi lacerano come i mastini fanno con un cervo. Kol ha assassinato Israfil, il suo signore, è lui il traditore, ma è anche mio *padre*. E adesso scopro che la Tradizione di Elyon è *inventata*, messa insieme dai Ben-Elim.»

Aphra smise di accarezzarla e si girò a fronteggiarla. «I Ben-Elim non sono malvagi. Si sforzano di essere buoni come Elyon, il loro Creatore, ma sono *così* focalizzati sul loro scopo, la distruzione dei Kadoshim, che non riescono a vedere il male che hanno fatto nel perseguire quel fine. Inoltre, adesso sono fatti di carne e sangue, e quindi sperimentano tutto ciò che a questo si accompagna: i desideri e le tentazioni, le debolezze. Sono fallibili, anche se alla maggior parte di loro non piacerebbe ammetterlo.»

«Orgoglio» commentò Riv. «La Tradizione di Elyon ha molto di cui rispondere, al riguardo, o forse dovrei dire che sono i Ben-Elim a doverne rispondere.»

«Infatti» convenne Aphra, con voce che esprimeva tanto umorismo quanto rassegnazione.

«E poi, naturalmente, ci sei tu» riprese Riv. «Tu, mia sorella... ma no, in realtà sei mia madre. E Dalmae, che per tutta la vita ho creduto essere mia madre, era mia nonna.» Scosse il capo e vide l’espressione di dolore che attraversò il volto di Aphra. «Comincio a capire. Hai commesso degli errori e poi sei stata costretta a fare delle scelte, quando in realtà non c’era una scelta chiara da fare.»

«Ho commesso degli errori,» ammise Aphra «o per meglio dire ne ho commesso uno, che è stato Kol. Dopo questo però ti sbagli, la mia scelta è

sempre stata chiara, Riv, ed eri tu, sei sempre stata solo tu. Ti voglio bene, Riven ap Aphra, mia splendida figlia.» Esalò un lungo respiro. «Ah, per quanto tempo ho desiderato di poterlo dire ad alta voce.»

Riv ricacciò indietro le lacrime. «Anch'io ti voglio bene» sussurrò, e posò la testa sulla spalla di Aphra.

Fra loro scese il silenzio, mentre Aphra continuava ad accarezzarle i capelli lunghi.

«Detesto vivere così» affermò Riv. «Sentendo qui dentro cosa è giusto...» si portò una mano sul petto «senza però poterlo fare.»

«La vita è dura e complicata» replicò Aphra. «Sopravvivere ogni giorno ed essere insieme a coloro che amo comincia a essere sufficiente per me.»

«Io voglio *di più*» dichiarò Riv. «Voglio giustizia per Dalmae. Kol dovrebbe pagare per quello che ha fatto, che sta facendo.»

«Kol è tuo padre» affermò Aphra. «Non importa che altro sia, rimane comunque tuo padre. E ricorda che dobbiamo combattere contro i Kadoshim. Non importa quanto tu possa pensare che i Ben-Elim siano terribili, i Kadoshim sono peggio.»

Riv trasse un profondo respiro, cercando di controllare la frustrazione che le ribolliva dentro.

Mi piacerebbe uccidere qualche Kadoshim. Trovare finalmente qualcosa su cui focalizzare la mia rabbia.

«Nella vita ci sono molte cose che esulano dal nostro controllo, eventi che ci afferrano e ci trascinano, azioni che ci avviluppano nelle loro conseguenze. Smettila di infuriare contro cose che non puoi cambiare. Sii fedele a te stessa e fai quello che puoi. Ama quelli che vale la pena amare e che l'Oltremondo si prenda tutto il resto. È quello che ognuno di noi può fare.»

Riv fissò Aphra, sentendo quelle parole che le si radicavano dentro. Erano... profonde.

In questo c'è qualcosa di vero.

«Cosa vuoi, Riv, che ci sia davvero qualcosa che puoi fare al riguardo?»

«Voglio...»

Un volto le si materializzò nella mente, scuro di pelle e con gli occhi a mandorla.

Si alzò e si diresse a una finestra chiusa, sollevando il chiavistello per spalancarla.

«Cosa stai facendo?» le chiese Aphra.

«Mi schiarisco le idee» rispose Riv, e si lanciò nel cielo notturno.

Dapprima volò in alto attraverso il buio fino a portarsi molto al di sopra della fortezza, tanto da poter toccare i rami del grande albero al centro di Drassil, che si stendevano sulla fortezza come braccia protettive. Appollaiatasi su uno di essi, largo quanto un ponte, sedette e si guardò intorno. Una linea pallida toccava l'orizzonte a oriente, dove l'alba iniziava ad allargarsi sulla terra, respingendo l'oscurità.

Questo è ciò che i Ben-Elim pensano di essere: la luce del mondo che consuma ogni oscurità davanti a sé. Però non sono perfetti, e a volte bruciano ciò che toccano.

La lenta marcia del sole non aveva ancora toccato Drassil. Torce minuscole come punte di spillo si andavano consumando sotto di lei, contrassegnando le mura e le torri della fortezza.

In qualche modo, aver parlato con Aphra la faceva sentire meglio, come se si fosse tolta un peso dalle spalle.

Sii fedele a te stessa e fai quello che puoi, in sostanza questo è ciò che mi ha detto. In qualche modo seguirò una mia via, rimarrò fedele a ciò che sono.

Ma cosa sono? Cosa voglio e posso fare?

Innumerevoli pensieri le si agitavano nella mente, idee di grandi imprese di coraggio e giustizia, il raddrizzare torti. Una cosa però continuava ad affiorare al di sopra di tutte le altre.

Un volto.

Scivolò giù dal ramo e si lasciò cadere, assaporando la sferza del vento sul viso che le agitava i capelli dietro le spalle come una bandiera, poi allargò di scatto le ali con un grido di pura gioia nel saettare attraverso l'aria in una serie di picchiate e volteggi che la portarono sempre più vicina a Drassil. In pochi battiti si venne a trovare al livello delle torri, zigzagando fra di esse fino a raggiungere la sua destinazione, dove si librò per qualche momento per riprendere fiato e farsi coraggio.

Poi bussò piano a una finestra sprangata.

Ci fu silenzio, poi si sentì un gemito, un letto che scricchiolava e il rumore di un acciarino seguito dal crepitare dell'esca quando una torcia venne accesa. Infine risuonarono passi sommessi e l'imposta venne aperta.

Alla finestra apparve Bleda, che sbatteva le palpebre, con i capelli arruffati e una coperta avvolta intorno alla vita.

«Riv» disse.

«Bentrovato» rispose lei. E, con più esitazione, aggiunse: «Volevo parlarti.»

Bleda si allontanò dall'apertura per lasciarla entrare e lei volò nella stanza, posandosi al suolo con le ali strettamente ripiegate. La camera conteneva pochi arredi: un letto, una scrivania, qualche sedia e una cassapanca.

«Cosa succede? Cosa c'è che non va?» chiese Bleda.

«Oggi lascerò Drassil» rispose lei.

«Perché?»

«Volerò con Kol fino a Dun Seren, dimora dell'Ordine dell'Astro Splendente» spiegò Riv. «Kol vuole parlare con la regina Ethlinn e con Balur Occhio Solo della morte di Israfil e della sua successione alla carica di Lord protettore.»

«E quanta parte della verità effettiva figurerà nella sua esposizione?» domandò Bleda.

Riv sentì il volto che le si contraeva in reazione a un'ondata di vergogna mista a rabbia.

«Molto poca, suppongo. Ultimamente la verità mi sembra una luce lontana che va sbiadendo» ammise. «Stanno succedendo così tante cose che esulano dal mio controllo e ho la sensazione che questo mi stia spezzando.»

«Non devi lasciare che succeda» ribatté lui, in tono intenso. «Tu sei forte, Riv, forte e buona.»

Lei gli sorrise. «Lo credi davvero, non è così?»

«Sì» disse Bleda. «Tu sei come il sole che consuma l'oscurità.»

Anch'io brucerò quello che tocco? Come i Ben-Elim?

«Anche tu sei buono» replicò, e vide l'emozione affiorare sul suo volto. Per lunghi momenti rimasero lì fermi a fissarsi. «Tu... mi mancherai, Bleda, mentre sarò lontana» ammise infine Riv.

«Anche tu mi mancherai» rispose Bleda. La luce tremolante della torcia dipingeva di luci e ombre i muscoli del suo torso nudo.

‘Fai quello che puoi.’ Le parole di Aphra le risuonarono nella mente. ‘Ama quelli che vale la pena amare.’

Si protese a stringere la mano di Bleda, poi gli sfiorò la guancia con le labbra. Lui si immobilizzò, senza neanche sbattere le palpebre, ma lei poteva sentire il battito del suo cuore, come un martellare nel petto. Ritraendosi gli sorrise e gli accarezzò una guancia.

«Tu sei qualcuno che vale la pena amare» sussurrò, poi tornò a protendersi in avanti e questa volta lo baciò sulle labbra.

Bleda non la respinse né oppose resistenza. Al contrario, dopo un istante di sorpresa la strinse maggiormente a sé passandole una mano intorno alla vita.

Riv ripiegò le ali intorno a lui.

Drem

Drem superò la cresta di una collina e fissò il panorama che aveva davanti. Una città si allargava davanti a loro a poco più di una lega di distanza. Era molto più grande di Kergard, la città più vasta che lui riuscisse a ricordare, e poteva sentirne l'odore da lassù. Distrattamente si portò una mano al collo, tastandone il pulsare.

«Dalgarth» disse Stepor, accanto a lui. «È un centro commerciale, il primo e più grande della Desolazione. E appena più oltre...» Indicò in lontananza, dove Drem vide la scura linea ricurva di un largo fiume con un ponte che disegnava un arco su di esso; ancora più oltre si levava una collina, la cui sommità era dominata da una fortezza che si allargava giù per i suoi fianchi con i suoi edifici e le sue mura.

Dun Seren.

«E quella è la Foresta di Forn» aggiunse Stepor, indicando a est in direzione di una macchia scura che pareva ricoprire il mondo intero a oriente di Dun Seren.

Drem aveva l'impressione che le fiabe stessero prendendo vita. Nel Nord aveva visto panorami tanto splendidi da togliere il fiato perché la Desolazione era una terra fredda e aspra, ma anche piena di bellezza, però i luoghi che vedeva adesso, Dun Seren e la Foresta di Forn, erano intrisi della storia, dei miti e delle leggende delle Terre dell'Esilio. Aveva sentito narrare su questi luoghi tante storie da avere l'impressione di conoscerli già.

«Continua a muoverti, piccolo Drem, e non ti fermare mai sul costone di una collina» ammonì Balur, sopraggiungendo alle loro spalle.

Piccolo Drem. Non ero mai stato chiamato così, prima.

«Perché no?» domandò, nel riprendere la marcia con passo un po' incespicante.

«Perché la tua sagoma è visibile nel raggio di leghe, tutt'intorno» spiegò Alcyon, sopraggiungendo alle spalle di Balur con le sue due asce appese

diagonalmente alla schiena come ali di legno e acciaio. «Non è il luogo dove sia più saggio soffermarti, se ti stanno dando la caccia.»

Seguirono un sentiero tortuoso che discendeva la collina, con Stepor che si soffermava periodicamente a scrutare il cielo in cerca di Flick, l'altro corvo. Erano tutti preoccupati per il fatto che non lo si vedesse da nessuna parte.

Hammer e l'orso bianco procedevano alla retroguardia del gruppo, mentre ombre indistinte rosse, nere e ardesia si spostavano ai suoi lati attraverso macchie di ginestrone e felci: i tre mastini-wolven che proteggevano i loro fianchi.

Quando il terreno si fece pianeggiante, l'orso bianco cominciò a ringhiare, un basso brontolio che sembrava più un lamento che un suono aggressivo. Dalgarth incombeva davanti a loro cinta da un'alta palizzata, con colonne di fumo che si levavano nell'aria da innumerevoli fosse per il fuoco, e dal suo interno giungeva un miscuglio di suoni: voci, martelli, bestiame, ruote che giravano, fabbri al lavoro, ambulanti, bambini che strillavano, cani che abbaiano, il tutto che si fondeva in un'indefinita cacofonia di rumori.

Il ringhio dell'orso bianco salì di tono, e nel guardarsi indietro Drem vide che era a una cinquantina di passi da Hammer e dondolava la testa di qua e di là con le narici dilatate. Poi si fermò e si sedette.

Drem tornò indietro, togliendosi lo zaino dalle spalle e tirando fuori il vasetto di miele che Alcyon gli aveva dato. Rimosso il tappo ne prese una manciata e attese che l'orso bianco lo invitasse ad avvicinarsi.

Dopotutto è un animale selvatico, non è come Hammer che da tutta la vita è abituata ad avere gente intorno.

L'orso annusò l'aria e agitò una zampa.

Drem allora gli si avvicinò con la mano protesa, e lui prese a leccarla.

«Vieni, ragazzo» gli disse Drem, affondando l'altra mano nel folto pelo bianco e grattandogli una guancia, cosa che parve piacergli. «Anch'io non amo le città. Sono troppo rumorose e affollate, e hanno un cattivo odore. Però la dobbiamo attraversare. Per una volta, è troppo pericoloso rimanere qui allo scoperto.»

L'orso smise di leccarlo per fissarlo con occhi luminosi e intelligenti, poi riprese a pulirgli il guanto dal miele.

Indietreggiando di un passo, Drem prelevò dal bagaglio l'ultimo vasetto di miele e lo aprì, lo agitò davanti al naso dell'orso muovendo qualche

passo all'indietro.

Esso si alzò in piedi e mosse un passo esitante per seguirlo, poi si fermò e lo fissò. Il suo sguardo andò dal vasetto a Drem e poi si spostò oltre la sua spalla, in direzione di Hammer e della città.

Si rimise a sedere.

«Come vuoi, ragazzo» disse Drem. «Sappi però che mi mancherai.» Versò tutto il contenuto del vasetto su una roccia, per l'orso, poi si voltò e si allontanò. Hammer emise un verso profondo e dolente, ma l'orso bianco rimase dov'era, e Drem andò a raggiungere il resto del gruppo.

Le porte di Dalgarth erano spalancate, e Balur Occhio Solo li guidò all'interno. Drem si soffermò per guardarsi indietro e vide che l'orso bianco era scomparso. Con un sospiro si girò ed entrò in città.

Nelle strade affollate la gente si trasse di lato per cedere il passo a Balur e ad Alcyon. Alcuni si soffermarono a fissarli e un gruppo di bambini eccitati li accompagnò correndo loro accanto; i più audaci fra loro di tanto in tanto si spingevano più vicini all'uno o all'altro gigante. Essi li ignorarono per un po', finché Alcyon si girò di scatto e ringhiò loro contro, facendoli fuggire strillando, anche se i più stavano ridendo.

Drem cercò di trarre lunghi e lenti respiri per rimanere calmo, come Olin gli aveva insegnato, ma la cosa non funzionò. L'odore era disgustoso, un misto di cibo marcio, sudore, urina ed escrementi, e intorno a lui c'era gente ovunque. Sputò per terra, sentendo una pressione che gli cresceva nel petto, come se si fosse trovato sott'acqua da troppo tempo e non in una città, e per quanto si sforzasse di controllarlo si accorse che il suo respiro si stava facendo affannoso e poco profondo.

È troppo grande. Potevo tollerare Kergard, ma questo...

Sperò che ne uscissero il più in fretta possibile.

Stepor si allontanò da loro, scivolando via fra la folla, ma Balur continuò a guidarli attraverso l'abitato.

Finalmente arrivarono dall'altro lato della città, uscendone attraverso ampie porte per seguire una strada che si snodava verso un fiume dalle acque tanto scure da sembrare nere.

Dietro di loro risuonò un rumore di piedi in corsa, e voltandosi Drem vide Stepor emergere dalle porte e raggiungerli.

«Che notizie ci sono?» domandò Keld, notando la smorfia acida sul volto dell'altro cacciatore.

«Una pestilenza,» rispose Stepor «o almeno così la chiamano alcuni. È una malattia che consuma, improvvisa e letale. Ci sono stati trenta morti negli ultimi due giorni.»

Drem si girò a fissare la città, il cui odore gli rendeva facile immaginare un imperversare di malattie. Si sentiva sporco solo per averla attraversata.

A mano a mano che misero una certa distanza fra loro stessi e l'abitato cominciò poi a respirare più liberamente, mentre la strada su cui si trovavano li portava verso Dun Seren.

Quando arrivarono al ponte che si stendeva sul corso ampio e lento del fiume, Drem sollevò lo sguardo sulla fortezza. Una quantità di imbarcazioni era ancorata su entrambe le rive, lungo le quali si vedeva una moltitudine di moli, banchine e cantieri navali, come pure grandi masse di tronchi d'albero che galleggiavano sbattendo gli uni contro gli altri sotto la spinta della corrente. La lancia di Balur Occhio Solo scandì il tempo mentre attraversavano il ponte, con l'asta che crepitava contro la pietra a ogni lungo passo del gigante.

Poi Dun Seren comparve davanti a Drem. Se aveva pensato che Dalgarth fosse grande, Dun Seren era mostruosa. Sentì il respiro che gli mancava nuovamente, e un senso di costrizione al petto come quando il wyrm lo aveva avvolto nelle sue spire e aveva cominciato a stringere.

Mura di pietra cingevano la base della collina, e al di là di esse erano visibili file ordinate di tetti che salivano verso una fortezza formata da una rocca sulla sommità della collina, da cui si levava una singola torre grigia.

Oltre il fiume, la strada si biforcava, puntando a est e a ovest in modo da cingere la collina, e le porte settentrionali della fortezza erano rivolte verso il fiume. Balur però non li guidò da quella parte, come Drem si era aspettato, e imboccò invece la strada occidentale in modo da puntare verso sud seguendo l'arco delle mura. Risalito un lieve pendio, si vennero a trovare su un terreno più pianeggiante, e davanti a loro si aprirono vasti pascoli che si allargavano verso sud in un paesaggio ondulato.

Là deviarono di nuovo verso est, seguendo una strada che portava in alto, verso la porta di un muro esterno, e da lì risalirono la collina fino a un muro più alto e all'arcata torreggiante di un'altra porta fiancheggiata da due torri di guardia grigie. Sulle mura sventolavano bandiere sulle quali una stella bianca a quattro punte spiccava su campo nero.

Keld, Cullen e Stepor si fermarono per un momento per contemplare l'enorme fortezza.

«Non dimenticheremo mai» li sentì mormorare Drem, poi il gruppo riprese a muoversi, superando le mura esterne. Risuonò uno squillare di corni che segnalava il loro arrivo; alcune voci gridarono un saluto, mentre Drem si ritrovò a essere osservato da uomini e donne dall'aria dura e cupa, misti a decine di giganti.

Il gruppo si avviò lungo strade strette fiancheggiate da edifici di legno e zolle, pervase da un costante fervore di attività. Si sentiva il risuonare dei martelli dei fabbri, unito al sibilo e al puzzo del vapore prodotto dal metallo rovente, e in lontananza risuonava un rumore più fiavole ma familiare: il sordo clangore delle armi da addestramento. Nell'attraversare quelle strade piene di attività Drem avvertì nell'aria una sorta di energia nervosa che gli fece rizzare i capelli sulla nuca.

Si stanno preparando a qualcosa, ma non si tratta solo di questo. È come se fossero... eccitati.

Poi oltrepassarono l'arco delle porte della cerchia interna di mura e si ritrovarono nel cortile antistante alla rocca. Gli stivali chiodati di Balur risuonarono sulle lastre di pietra, accompagnati dallo stridere degli artigli di Hammer, mentre i tre mastini-wolven correvano in cerchio intorno al gruppo. Uomini, donne e giganti erano raccolti sulle mura, e accolsero Balur e gli altri con applausi e squilli di corni. Cullen sorrise, sollevando le braccia e girando in cerchio come un eroe di ritorno da un'impresa, quasi non ci fosse stato nessun altro a parte lui.

Merita un caloroso benvenuto, dopo tutto quello che ha passato, pensò Drem, e così pure Keld. Il cacciatore però rivolse soltanto una rapida occhiata alla folla che si era raccolta per loro e rispose con un breve cenno del capo. Teneva in mano un fagotto di lana grigia.

Il centro del cortile era dominato da una statua enorme, alta due o tre volte Balur o Alcyon, composta da due figure scolpite nella pietra scura. Uno era un guerriero serio in volto, vestito con cotta di maglia e sopravveste, con uno scudo rotondo appeso alla schiena e una spada snudata la cui punta poggiava sul terreno e il cui pomo aveva la forma di una testa di wolven sollevata in un ululato.

L'altro braccio del guerriero cingeva il collo di un wolven, massiccio e muscoloso, tanto alto da arrivare al petto dell'uomo. I suoi lunghi canini

erano esposti in un ringhio, e Drem vide che il suo pelo era segnato da un intreccio di cicatrici.

«Il mio bisnonno, Corban, con il suo wolvern, Tempesta» gli spiegò Cullen, indicando la statua. «È il fondatore del nostro Ordine e il più grande eroe delle Terre dell'Esilio.» Si protese maggiormente verso Drem. «E il suo sangue scorre nelle nostre vene. Più nelle mie che nelle tue, il che significa che io sono più eroe di te, ma lo possiedi anche tu.» E gli strizzò un occhio.

Passarono sotto la statua dirigendosi verso la fortezza, dove larghi gradini di pietra portavano alle porte in legno di quercia e ferro.

In cima ai gradini erano in attesa tre figure. Due erano giganti, una donna bruna e regale che stringeva una lancia e un uomo più snello di Balur e di Alcyon, con una massa di capelli arruffati. Lo sguardo di Drem fu però attratto dalla terza figura, quella in mezzo a loro, che apparteneva a una donna dal volto severo, con i capelli scuri legati alla base del collo e vestita semplicemente di pelle e cuoio, con la stella bianca che spiccava sulla sopravveste e una spada ricurva affibbiata sulla schiena.

Balur si arrestò ai piedi dei gradini con gli altri che si allargavano ai suoi lati, tutti tranne Keld che risalì la scalinata e si fermò davanti alla donna bruna.

«Byrne, Alto capitano dell'Ordine dell'Astro Splendente,» la salutò «reco la notizia della perdita della nostra sorella di spada Sig, del clan Jotun.» Spostò lo sguardo da Byrne alla folla raccolta nel cortile e sulle mura. «Ha combattuto coraggiosamente,» gridò, con la voce che gli si incrinava «e ha dato la vita perché noi potessimo vivere.»

Nella mente di Drem affiorò il ricordo di Sig che ordinava a Keld e Cullen di legarla a un palo perché le gambe le stavano cedendo e voleva combattere fino all'ultimo respiro per dare loro tempo prezioso per fuggire nella notte; e l'emozione gli gonfiò il petto. Non conosceva da molto Sig, ma in qualche modo aveva avvertito un legame fra loro, il che per lui era una cosa rara. Forse era dipeso dall'affetto che entrambi provavano per suo padre Olin, e da pochi e vaghi ricordi che lui conservava di Sig dai tempi in cui aveva vissuto a Dun Seren.

Chinando il capo, Keld consegnò a Byrne il fagotto che teneva in mano. Lei lo prese e lo aprì con cura, rivelando la spilla da mantello di Sig: una stella d'argento a quattro punte.

«Sentiremo profondamente la mancanza di Sig» affermò, tenendo alta la stella perché tutti la vedessero. «La piangeremo e la *vendicheremo*.»

Drem sentì un brivido corrergli in tutto il corpo in reazione a quelle parole e le credette in modo completo e assoluto.

«Non dimenticheremo mai» gridò Byrne, e la folla le fece eco, con Drem che univa istintivamente la propria voce alla loro. Sul cortile scese poi il silenzio, infranto solo dallo schioccare delle bandiere nel vento freddo.

«Cambiati e mangia qualcosa,» disse quindi Byrne a Keld, protendendosi a stringergli il polso «e poi vieni a farmi rapporto.»

Aggirato il cacciatore scese i gradini di pietra, e anche se salutò Stepor e Cullen con un cenno, il suo sguardo rimase fisso su Drem. Gli si fermò davanti, studiandolo, e un lento sorriso gentile le si allargò sul volto, addolcendone i tratti severi.

«Drem ben Olin, figlio di mia sorella, benvenuto a Dun Seren» disse quindi, e lo cinse con le braccia, stringendolo in un forte abbraccio.

Bleda

Bleda sedeva alla sua scrivania, con la penna che scorreva stridula sulla pergamena. Mirim, Tuld e Ruga erano in piedi di fronte a lui.

«Questa è per te» disse Bleda, agitando una striscia di pergamena in direzione di Mirim, che la prese e la lesse ad alta voce.

«Legno d'acero, tendini di una zampa di auroch e un suo corno.»

Bleda strappò un'altra striscia e la consegnò a Ruga.

«Colla di pesce, fatta con storione. L'osso di uno stallone» lesse.

«E questa è per te.» Bleda porse l'ultima striscia a Tuld.

«Quercia e feltro» lesse questi, inarcando un sopracciglio. Sapevano tutti a cosa servissero quegli ingredienti.

Intendo fabbricare un arco Sirak.

«Posso costruirti anche la custodia per la stagionatura, mio principe?» domandò Tuld. «Mio padre è famoso per il suo talento nel fabbricarle e mi ha insegnato la sua arte.»

«Puoi farlo» assentì Bleda.

Indugiarono lì in piedi davanti a lui, desiderando chiedergli perché intendesse fabbricare un arco, o per chi, ma la loro deferenza nei confronti del suo rango li trattenne da un comportamento così informale.

«Avanti, andate, tutti quanti,» aggiunse Bleda «e ricordate: solo gli ingredienti specifici che ho richiesto. Dite ai mercanti che il principe dei Sirak esige queste cose e che niente altro andrà bene. Colla di storione» ribadì, agitando un dito in direzione di Ruga. «Non colla di cuoio. E solo tendini della parte inferiore di una zampa di auroch, nient'altro» ribadì, rivolto a Mirim.

«Certo, mio principe.» Ruga e Mirim annuirono all'unisono.

«Allora, cosa state aspettando?»

«Rimarrai senza protezione» protestò Tuld.

«Senza protezione nelle mie camere, con venti membri della mia guardia d'onore nella sala dei banchetti, di sotto, e il vecchio Ellac che si aggira nell'ombra fuori nel corridoio?»

Tuld annuì, sia pure con una certa riluttanza, poi si voltò e lasciò la stanza, seguito da Ruga e Mirim.

Bleda si appoggiò allo schienale della sedia ed emise un lungo sospiro; poi sorrise, una piccola espressione che tradiva la sua gioia profonda. Chiuse gli occhi e poté quasi avvertire le labbra di Riv sulle sue.

Sentiva già la sua mancanza; aveva cominciato a sentirla mentre la guardava volare via attraverso la finestra.

Non era mai stato bravo con le parole, e voleva fare qualcosa per dimostrarle l'intensità dei sentimenti che provava e quanto gli importasse di lei.

Quindi le avrebbe fabbricato un arco Sirak.

Aveva aiutato suo fratello Altan a fare il suo, quello che adesso riposava nella custodia di cuoio appoggiato alla branda insieme a una faretra di frecce. A quel tempo lui aveva avuto solo nove estati, ma quel ricordo era stampato nella sua mente con tanta chiarezza da renderlo certo che sarebbe riuscito a rifarlo.

Riv ha bisogno di un arco. Nel suo gesto c'era però molto più di questo. Creare per Riv un arco Sirak era un simbolo di quanto lei fosse vicina al suo cuore, tanto quanto i suoi parenti e il clan. Anche di più.

Bussarono alla porta.

«Avanti» disse.

Ellac aprì il battente e fece capolino.

«La principessa Jin dei Cheren desidera parlare con te» annunciò.

«Oh, togliti dai piedi» ingiunse Jin, alle sue spalle, cercando di oltrepassarlo a colpi di gomito.

Bleda scosse rapidamente il capo in direzione di Ellac, vedendo il vecchio guerriero sul punto di pararsi di fronte a Jin, e il vecchio obbedì, lasciandola passare. Non fu però altrettanto clemente con il guerriero che si trovava nel corridoio alle spalle di Jin, un individuo dall'espressione acida sul volto affilato che cercò di seguire all'interno la principessa, e gli sbarrò il passo. Anche se non venne scambiata una sola parola, una gelida tensione si diffuse nell'aria.

«Gerel, tieni compagnia al vecchio Ellac e aspettami nel corridoio» gli disse Jin, con un cenno della mano.

«Ma... mia principessa...» cominciò Gerel. Lei però lo interruppe.

«Sono la *fidanzata* di Bleda» scandì. «Presto lui sarà il re dei Cheren e io sarò la regina dei Sirak. Non mi taglierà certo la gola.» Guardò verso Bleda, poi riportò lo sguardo su Gerel. «Non oserebbe.»

«Come desideri, principessa» si arrese Gerel. «Io sarò pro...» Il resto della frase risultò troppo soffocata per poter essere sentita perché Ellac chiuse la porta.

Jin si arrestò nel centro della stanza, fissando Bleda. Il suo volto appariva calmo, ma lampi di emozione le attraversavano lo sguardo: esitazione, un accenno di vulnerabilità e incertezza, indecisione, come qualcuno che si trovasse a un bivio e non sapesse da che parte andare.

«Prego, siediti» la invitò Bleda, indicando una sedia dall'altro lato della scrivania. Jin si avvicinò, la prese e la spostò, sistemandola accanto alla sua prima di sedersi.

«Siamo fidanzati,» esordì «e tuttavia quasi non ti vedo.»

Bleda avvertì un senso di nausea che gli contorceva il ventre. Dopo aver visto Riv appena poco tempo prima, quello non era il modo in cui aveva sperato di trascorrere la mattina, sentendosi ricordare il suo destino imminente.

Non posso farlo. Non la posso sposare.

Borbottò qualcosa sul fatto di essere terribilmente impegnato, di avere una quantità di cose da fare e poco tempo per farle.

«Lo so» annuì Jin. «Sono cambiate molte cose e adesso c'è molto più da fare. Israfil è morto, il nuovo Lord protettore è... diverso dal suo predecessore, e tua madre è qui.» Scrollò le spalle. «Molti di questi cambiamenti sono per il meglio. Presto mio padre sarà qui e ci sposeremo, e tuttavia...» posò una mano su quella di lui, stringendola «a volte vorrei che potessimo tornare a essere com'eravamo, prima...»

Bleda resistette all'impulso di tirare via la mano.

«Prima?» ripeté.

«Sì, quando eravamo soltanto tu e io, e pareva che fossimo insieme contro il mondo. Passavamo le giornate insieme, addestrandoci, imparando...» un bagliore di umorismo le affiorò negli occhi «e lamentandoci dei Ben-Elim,

delle Ali Bianche e delle loro stupide usanze barbare. Mi mancano quei giorni. Eri il mio amico, il mio solo amico.»

Era vero. Per cinque anni avevano trascorso insieme la maggior parte delle loro ore di veglia e nel complesso Jin non era una persona sgradevole da avere intorno, anche se Bleda aveva spesso trovato che la sua devozione al clan e la sua disapprovazione nei confronti di tutto il resto fosse fin troppo evidente. Jin pensava che i Cheren fossero superiori e i Ben-Elim stolti e a loro inferiori. Bleda sapeva che questa era un'idea troppo semplicistica e che i Ben-Elim andavano rispettati, sia che fossero amici o nemici.

«Ma non è solo tutto questo a essere cambiato» aggiunse Jin. «Anche *tu* sei cambiato.»

Lo guardò con occhi fissi e penetranti.

Cosa sa? Bleda avvertì un peso nel ventre, come una pietra che venisse lasciata cadere.

«Sono successe molte cose» affermò Bleda, pensando a tutto ciò che era accaduto da quando Riv gli aveva dato il suo arco. Aveva combattuto contro i Kadoshim, ucciso Ferini e perfino Ben-Elim. «Gli eventi ci cambiano.»

«Sei cambiato da quando è arrivata *lei*» dichiarò Jin. Di nuovo, trafisse Bleda con una lunga occhiata, come se stesse cercando di insinuarglisi dentro attraverso i suoi occhi e arrivare nella sua testa per leggere i suoi pensieri. Bleda non ebbe dubbi su chi fosse la *lei* a cui si era riferita.

«Da quando Riv ti ha dato il tuo vecchio arco.»

«Mio fratello lo ha fatto per me» rispose Bleda, scegliendo con cura le parole. «Per me è stato un grande dono.»

«E tuttavia lei lo ha tenuto per cinque anni» scattò Jin.

«Sì, ma poi me lo ha dato e di questo sono grato.»

«Sii grato, ma non troppo» disse Jin. «Vedo come la guardi.» Si interruppe e il silenzio crebbe fra loro. Jin trasse un profondo respiro. «Sono io la tua fidanzata. Abbiamo un grande destino da adempiere, e insieme possiamo realizzare molte cose.» Esitò ancora. «Non gettare via tutto questo. Abbi i tuoi *amici*, se devi, ma...» La sua mano strinse quella di Bleda con molta più forza di prima, una forza ferrea. «Ma non mi coprire di vergogna. Non lo *permetterò*.»

Bleda avvertì l'impulso sopraffacente di dirle la verità, e il suo sguardo si spostò sul letto con le lenzuola ancora scomposte là dove avevano giaciuto

insieme. Allo stesso tempo però provava anche un senso di compassione per Jin. Lei sembrava sempre così forte e dotata di controllo, sicura di sé e pronta a giudicare, e tuttavia poteva sentire la sua fragilità e il suo orgoglio. Era una principessa dei Cheren, strappata alla famiglia e alla sua casa e trascinata in una terra straniera, allevata fra persone sconosciute che non l'amavano. Poteva capire il suo stato d'animo perché anche a lui era successo lo stesso. Sapeva che lei non poteva lasciarsi indurre ad apparire debole o coperta di ridicolo: la forza era tutto, per i clan dei cavalli dell'Arcona.

Ma Riv ha il mio cuore.

Trasse un profondo respiro e giurò a sé stesso di trovare una via d'uscita da tutto questo, una risposta, prima che fosse troppo tardi.

«Non ti coprirò di vergogna» disse.

Com'è che io sono cambiato così tanto e lei non lo ha fatto?

Ricordò la notte in cui erano arrivati i Kadoshim, quando lui e Jin erano sopraggiunti di corsa nel cortile di Drassil e li avevano visti per la prima volta. Bleda si era immobilizzato, sconvolto dalla loro malvagità. Di fronte a essa si era sentito costretto a fare qualcosa, a cercare di combatterli, mentre Jin si era accontentata di starsene seduta in disparte e guardare i Kadoshim e i Ben-Elim uccidersi a vicenda. Un singolo ricordo spiccava in tutta quella notte, quando l'accolita aveva tranciato la mano rivestita di ferro di Asroth, il re dei demoni. Per un terribile momento aveva visto il ferro che avvolgeva il corpo di Asroth incresparsi e muoversi; cosa peggiore, rammentava la luce malevola che era divampata nell'occhio del demone, luminoso e pervaso di intelligenza e di una profonda malizia che gli avevano raggelato il sangue.

La loro minaccia è reale.

Da quella notte, si era sentito andare alla deriva, allontanarsi dalla persona che era stata un tempo.

«Bene» approvò Jin, esalando un profondo respiro. C'era perfino un accenno di sorriso agli angoli delle sue labbra. «Detesterei doverti uccidere.»

Bleda sbatté le palpebre mentre il sorriso di lei si accentuava; lasciare che le emozioni le trasparissero dal volto doveva essere stata una sua decisione consapevole. Come aveva detto a Riv, i Sirak e i Cheren non erano mostri inespessivi e privi di emozioni; le tenevano soltanto nascoste e protette,

rivelandole come un dono a coloro di cui si fidavano e che amavano. Jin gli stava dicendo che si fidava di lui e si stava permettendo di essere vulnerabile, anche solo per quei pochi momenti. Il sorriso cambiava il suo volto.

Se la mia relazione con Riv dovesse diventare pubblica mi ucciderà, comprese.

Sentiva che avrebbe dovuto ricambiare quel sorriso, sapeva che nella loro cultura era la reazione appropriata, ma non *sentiva* il desiderio di sorridere. Tutt'altro. Rimase lì seduto a guardarla, provando nei suoi confronti una comprensione sfumata di senso di colpa.

Se non ricambio il suo sorriso questo la ferirà. E rimarrà ancora più ferita quando la verità salterà fuori. E succederà. Meglio che accada adesso che lasciare che tutto questo covi sotto le ceneri. Le cose si farebbero solo più difficili. Devo annullare il fidanzamento. Ma cosa dirà mia madre? Vuole questa unione per il nostro popolo, per sigillare la nostra nuova pace con i Cheren.

Pensò a Riv che si librava fuori dalla sua finestra, così bella sotto la luce delle stelle, e ricordò le labbra di lei sulle sue.

La amo.

Aprì la bocca per dirlo a Jin.

Alcuni corni squillarono in lontananza, ed entrambi guardarono fuori della finestra.

Ellac aprì la porta.

«È il corno dei Cheren» disse.

Bleda si trovava nel cortile antistante alle porte di Drassil, in attesa come aveva fatto per l'arrivo di sua madre, solo che questa volta non era a cavallo ma in piedi accanto alla regina Erdene, con la loro guardia d'onore intorno a entrambi. Jin era accanto a loro, con le sue guardie schierate. Sfoggiava un'espressione fredda e impersonale, ma Bleda non faticò a immaginare le emozioni che le ribollivano dentro.

Il corno dei Cheren. Suo padre, re Uldin, è arrivato.

Molti Ben-Elim e Ali Bianche si erano radunati nel cortile. Le Ali Bianche erano schierate in file ordinate e disciplinate, con una ventina di Ben-Elim davanti e altri guerrieri alati che volavano in cerchio nel cielo sopra di loro.

Alla testa dei Ben-Elim schierati nel cortile c'era Hadran, il guerriero dai capelli scuri che aveva combattuto per Riv sul campo delle armi e aveva ancora una traccia dei lividi sul volto. Già solo per questo Bleda lo trovava più simpatico della maggior parte dei suoi simili.

Deve essere il capitano e rappresentante di Kol, dato che lui è andato con Riv.

Appena prima dell'alba Bleda era salito sui bastioni di Drassil e li aveva guardati volare sopra il campo dei tumuli e poi sul mare verde della Foresta di Fern, con il sole nascente che scintillava sulle penne e sulle cotte di maglia.

Lo squillare dei corni e il martellare degli zoccoli lo riportò al presente e ai cavalieri che stavano galoppando lungo la galleria d'ingresso di Drassil, con gli zoccoli che crepitavano sulla pietra a mano a mano che si riversavano nel cortile.

Fu subito chiaro che c'era qualcosa che non andava. Quelli erano cavalieri Cheren, con la testa rasata, la lunga treccia da guerriero, gli stendardi con lo stemma del falco in picchiata, ma non entrarono nel cortile con l'abilità e la grazia fluida che Bleda si sarebbe aspettato e non dimostrarono la disciplinata arte equestre che aveva accompagnato l'ingresso di Erdene.

Molti erano feriti, con gli abiti insanguinati.

Alla loro testa re Uldin, un uomo attempato con la treccia e la barba striate di grigio ferro, oscillava sulla sella con la testa coperta di sangue rappreso e lacerazioni intrise di sangue nella tunica di feltro e nel mantello di pelliccia di lupo.

Drem

Accompagnato da Keld, Cullen e Stepor, Drem entrò nelle camere di Byrne. Si sentiva improvvisamente esausto: la realizzazione che era al sicuro, che almeno per il momento aveva finito di fuggire, combattere e controllare di continuo il cielo cominciava infine a mettere radici nella sua mente. La sola cosa che lo teneva in piedi era la meraviglia che quel posto destava in lui. Dun Seren era di una vastità sconvolgente, con un'abbondanza di persone e giganti, di cavalli, orsi e mastini-wolven, con ogni genere di mestieri e discipline che vi si svolgevano in una sorta di organizzato vortice di attività. Per lui era tutto stupefacente, ma anche spossante in modo incredibile. Scoprì che quella di alzare una mano a controllarsi le pulsazioni della gola stava diventando un'abitudine frequente.

«Per favore, Drem, e voi tutti, sedetevi» li invitò Byrne, indicando alcuni seggi.

Le sue camere erano scarsamente arredate, con una grande scrivania e sedie sparse qua e là, e c'erano enormi finestre che si affacciavano verso nordest. Il gigante magro dai capelli e la barba arruffati era appoggiato contro una di esse, con un grosso corvo nero appollaiato sulla spalla. Quel corvo appariva vecchio, gli mancavano molte penne e quelle che gli rimanevano sporgevano con strane angolazioni. E fissava Drem con occhi fin troppo intelligenti.

«*Chi sei?*» gracchiò il corvo.

«Craf, questo è il figlio di mia sorella, Drem ben Olin» disse Byrne. «Drem, lascia che ti presenti Craf, progenitore dei corvi di Dun Seren.»

«Sei il padre di Rab?» chiese Drem

«*Rab è pulcino di Craf*» gracchiò il corvo.

«Rab ci ha salvati» disse Drem.

«*Rab bravo ragazzo*» convenne Craf.

Drem e gli altri sedettero davanti alla scrivania di Byrne.

Lei non era sola. Balur Occhio Solo era presente, seduto su una sedia fatta chiaramente per i giganti, e insieme a lui c'era la gigantessa che Drem aveva visto sui gradini accanto a Byrne.

«Drem, lascia che ti presenti anche gli altri miei compagni. Quello su cui Craf è appollaiato è Tain, maestro dei corvi.»

«Schiavo dei corvi, direi» commentò Tain, rivolgendo a Drem un cenno del capo.

«Conosci già Balur Occhio Solo, e lei è Ethlinn, regina dei giganti.»

«Bentrovata, regina Ethlinn» disse Drem, alzandosi e rivolgendole un goffo inchino, memore delle buone maniere che suo padre gli aveva insegnato.

«Bentrovato, Drem ben Olin» rispose Ethlinn, con un accenno di sorriso, indicandogli di sedersi e scrutandolo con uno sguardo penetrante al punto da metterlo a disagio. «Quindi tu sei il bambino che Olin ha portato via con sé» borbottò.

«Sì, così mi hanno detto» annuì Drem.

Gli dava una strana sensazione sentir parlare di sé in quel modo. Suo padre gli aveva rivelato solo di recente del suo passato, di come i Ben-Elim avessero insistito perché Drem venisse affidato loro come pupillo con la scusa di un supposto crimine commesso da sua madre Neve.

Byrne si era rifiutata di consegnarlo e i Ben-Elim avevano minacciato di prenderlo con la forza, quindi Olin aveva portato via di soppiatto Drem nella notte, tanto per salvarlo quanto per evitare una guerra. A quel tempo lui aveva cinque anni, e da allora la sua vita era stata un'esistenza solitaria e nomadica con suo padre.

Finché non abbiamo estratto quel pezzo di Pietrastella e abbiamo cominciato a trovare corpi mutilati nella foresta.

«Drem è mio nipote, il figlio di mia sorella» affermò Byrne.

«Sì, il ragazzo per via del quale vent'anni fa sei quasi scesa in guerra contro i Ben-Elim.»

«Sì» confermò con semplicità Byrne, poi guardò verso Drem. «Piango la perdita di Olin. Era un brav'uomo, un grande uomo, e anche se vorrei con tutto il cuore che non se ne fosse andato con te, lo rispetto per il suo gesto: ha anteposto a tutto suo figlio e l'Ordine, abbandonando tutto quello che

conosceva per salvarci entrambi da una guerra che avrebbe danneggiato tutti coloro che l'avessero combattuta.»

«Era mio padre.» Drem scrollò le spalle. «L'uomo più grande che abbia conosciuto.» Quelle parole gli causarono una marea di emozioni che lo sorprese, e trasse un lungo respiro per controllarla.

«So che parlarne ti farà male,» proseguì Byrne, con occhi pieni di tristezza «ma dimmi com'è morto tuo padre. Olin era un membro dell'Ordine dell'Astro Splendente e la sua vita e morte devono essere ricordate, messe per iscritto.»

«È stato ucciso da Fritha e dal gigante, Gunil, e dal suo orso.»

«Gunil» ripeté Ethlinn, con una sfumatura di gelo nella voce.

«*Rab vi ha detto che Gunil era là*» stridette Craf.

«Questo è uno shock per tutti noi, Craf» replicò Byrne. «Credevamo che Gunil fosse morto nella Battaglia della Caduta di Varan.»

«Non mi è mai piaciuto» dichiarò Balur, serrando il pugno fino a far schioccare le nocche. «Sempre pronto a lamentarsi per qualche offesa alla sua vanità. Però Varan lo amava ed era sempre pronta a difenderlo.»

«Anche Sig lo amava» affermò Ethlinn, a bassa voce.

«Il cuore non può essere governato ma può essere ingannato» replicò Byrne. Riportò lo sguardo su Drem. «Com'è successo, Drem?»

Ci fu una pausa mentre lui chiamava a raccolta le idee.

«Perché io non gli ho dato ascolto. Perché ero innamorato di Fritha e volevo trovarla. Olin è morto per causa mia.» Gli si formò un nodo nel petto, improvviso e violento, che gli tolse il respiro e gli fece salire agli occhi lacrime roventi. Attese un momento e sbatté le palpebre per ricacciarle indietro.

«Tutto questo è difficile per te, Drem figlio di Olin,» osservò Ethlinn «ma questi sono tempi straordinari e sento che molto di quello che sai è di grande importanza per noi e per la guerra contro i Kadoshim.»

«*Rab ha già detto a voi*» gracchiò Craf.

«Sì, e gliene siamo grati» ribatté con pazienza Tain, grattando il petto del vecchio corvo. «Però abbiamo bisogno di sentire di nuovo tutta la storia perché ciascuno vede le cose in maniera diversa, Craf, e ci servono tutte le informazioni possibili. Quello di cui stiamo parlando è Gulla, sommo capitano dei Kadoshim, e questi dettagli potrebbero significare la vittoria o la sconfitta.»

«*Craf si fida di Rab*» borbottò il corvo, arruffando le penne che gli rimanevano e insinuando il becco sotto un'ala.

«Per favore, Drem. Se non è troppo doloroso, dicci tutto quello che puoi» insistette Byrne.

Drem trasse un profondo respiro e raccontò loro tutto quello che riusciva a ricordare. Cominciò con il ritrovamento della roccia di Pietrastella nella sua fossa per l'alce e proseguì parlando dei fuochi di segnalazione e di coloro che avevano trovato morti, e di come lui ora sapesse che erano stati sacrificati. Raccontò di come Olin avesse forgiato la spada di Pietrastella, del suo piano di usarla per uccidere Asroth e di come suo padre gli avesse infine rivelato chi era, gli avesse parlato dell'Ordine dell'Astro Splendente. Infine parlò di come Olin era morto, nei boschi, mentre cercavano Fritha.

«Loro hanno preso la spada di Pietrastella» continuò Drem. «Li ho seguiti fino alla miniera vicino al lago Pietrastella e sono entrato di soppiatto.» Fece una pausa, ricordando i tavoli e le gabbie sporchi di sangue. «Ho trovato... cose terribili. Esperimenti su persone e animali.»

«I Ferini» interloquì Cullen. «Abbiamo combattuto anche contro di loro, e naturalmente ne ho uccisi molti.»

«Lascia che Drem finisca la sua storia» lo ammonì Byrne, in tono sommesso.

«Sono fuggito e ho cercato di avvertire la città, ma non mi hanno voluto dare ascolto. Pensavano che fossi pazzo. Così sono tornato a casa, nella mia tenuta. Sapevo che sarebbero venuti a cercarmi e ho pensato di fuggire qui, ma la strada da Kergard a Dun Seren è lunga e ho immaginato che mi avrebbero raggiunto nelle terre selvagge. Era meglio affrontarli là, a casa mia, dove conoscevo il terreno e potevo... prepararmi.»

Keld sbuffò. «Prepararsi è una minimizzazione» commentò.

Byrne lo guardò inarcando un sopracciglio.

«In pieno inverno ha scavato una fossa per alci e ha conficcato sul fondo una dozzina di lance. E questo non è tutto. Ha aggiunto una trappola di chiodi, una trappola per orsi, una piccola fuga di bestiame e ha fatto saltare in aria un granaio. Di proposito.» Keld sorrise come un padre orgoglioso e un po' folle.

«Notevole» dichiarò Byrne, con un accenno di sorriso.

«Questo Drem ben Olin mi piace» tuonò Balur, rivolto a Ethlinn.

Quello avrebbe dovuto essere un sussurro?

«E poi?» domandò Byrne.

Drem guardò verso Keld.

«È stato allora che lo abbiamo trovato,» spiegò il cacciatore «con una corda intorno al collo e le gambe che scalciavano, appeso a un albero, e abbiamo ucciso i pochi avversari che lui ci aveva lasciato.» Keld proseguì esponendo tutta la storia. Parlò della loro decisione di spiare la miniera, scoprendo così Gulla, i suoi figli mezzosangue e Fritha, che svolgeva il ruolo di una sorta di sacerdotessa, e assistendo alla spaventosa cerimonia in cui la mano recisa di Asroth era stata usata per trasformare Gulla in un Ritornante. Parlò quindi del loro tentativo di allontanarsi di soppiatto, del tradimento da parte di Ulf di Kergard e dello scontro che era seguito.

«Sig ha riportato una ferita letale quando un colpo della spada di Pietrastella le ha reciso l'arteria dell'inguine» continuò Keld. Cullen sedeva a testa china, le nocche sbiancate abbandonate in grembo. «Si stava dissanguando e nessuno di noi poteva fare niente per lei, quindi ci ha ordinato di assicurarla a un palo in modo che potesse proteggere la nostra ritirata.»

Nella stanza scese il silenzio. Drem notò il rispetto e l'amore che tutti nutrivano per Sig. Le lacrime scorrevano lungo le guance di Tain.

«*Povera Sig*» gracchiò Craf.

«Noi non dimenticheremo mai» mormorò Byrne, e Keld, Stepor e Cullen fecero eco a quelle parole.

«Vedrò la testa di Gunil su una picca per questo» ringhiò Balur.

«E quella di Fritha» aggiunse Drem.

Ci fu un altro momento di silenzio, poi Byrne esalò un lungo e lento respiro.

«Allora, adesso cosa si fa?» chiese poi Cullen.

«*Radunare le truppe, uccidere Gulla*» stridette Craf.

«Questa è la versione breve» confermò Byrne. «Abbiamo avvertito ogni avamposto e tutte le forze dell'Ordine dell'Astro Splendente si stanno radunando qui. Non appena pronti marceremo verso il lago Pietrastella e metteremo fine a tutto questo.» Guardò verso Ethlinn e chiese: «Quali sono i vostri piani?»

«Marceremo con voi» dichiarò Ethlinn. «Sono cento anni che cerchiamo il nido di Gulla e non me lo lascerò sfuggire proprio adesso. Potrebbe essere

la fine di questa guerra, il culmine di tutto ciò per la cui realizzazione Corban e Cywen hanno fondato il nostro Ordine.»

«Potrebbe essere così» convenne Byrne, con una nota di fredda ferocia nella voce.

«Cosa mi dite dei Ben-Elim?» domandò Stepor.

«Non riceviamo notizie da Drassil da quasi due lune. Temo che là ci sia qualcosa che non va.» Byrne scrollò le spalle. «Non abbiamo bisogno dei Ben-Elim o delle loro Ali Bianche per questo. Tain manderà un corvo per avvertirli di Gulla e di quello che stiamo facendo, e loro potrebbero volersi unire a noi. In quel caso, possono sempre chiederlo con cortesia.»

«Parlando di corvi,» interloquì Stepor «sono preoccupato per Flick. Era la nostra retroguardia e non l'ho più visto da una decimana. Questo non va bene. Ho una brutta sensazione al riguardo.»

«*Flick figlio di Craf è scomparso!*» gracchiò Craf, sbattendo le ali e inarcando la schiena.

«La maggior parte dei tuoi corvi è fuori nella Desolazione» gli disse Tain, in tono confortante. «Se Flick non sarà rientrato quando torneranno da noi li manderemo a cercarlo.»

«*Craf va a cercare*» stridette il vecchio corvo, agitando le ali. Una penna fluttuò fino a terra.

«Craf, ultimamente non puoi volare lontano. Lascia che lo facciano i tuoi forti figli.»

«*Craf preoccupato*» sospirò Craf, dondolando la testa.

«Lo sono anch'io» replicò Tain, guardando fuori da una delle grandi finestre che si affacciava sulla Desolazione.

«Quanto tempo ci vorrà prima che saremo pronti a muoverci?» chiese Balur a Byrne.

«Mezza luna nel migliore dei casi, forse più a lungo» replicò lei. «Non possiamo perdere tempo ma sarebbe da stolti muoversi con metà delle nostre forze.»

«Sono d'accordo» annuì Ethlinn.

«Allora ci addestreremo il più duramente possibile.» Balur scrollò le spalle con un fluire di muscoli. «Lascerò che il piccolo Cullen mi mostri un po' della sua abilità con la spada.»

«Sei certo di non essere troppo vecchio e lento?» ribatté Cullen. «Non vorrei farti del male.»

«Ti mostrerò io quanto sono vecchio e lento, cucciolo uggiolante» ringhiò Balur.

Cullen sorrise.

A quel punto Byrne li congedò, dicendo a Drem che lo avrebbe accompagnato nelle sue nuove stanze.

Lui la seguì attraverso corridoi dall'alta volta ad arco e lungo scale a spirale rischiarate da torce tremolanti, finché non si arrestò davanti a una porta di quercia.

«Questa era la camera di Olin e Neve» spiegò, aprendo la porta. «È rimasta vuota da quando Olin ti ha portato via da Dun Seren.» Sfoggiò un pallido sorriso. «Ho ordinato di ripulirla quando Rab mi ha detto che stavi venendo qui. A quanto pare c'erano alcuni ragni che non desideravano rinunciare alle loro ragnatele.»

Drem entrò nella stanza, che conteneva un grande letto con lenzuola pulite ripiegate ordinatamente, una cassapanca e un fuoco che ardeva nel focolare. Un letto più piccolo era addossato a una parete. Si diresse a una finestra sprangata, la spalancò e vide un panorama di pascoli ondulati, con la chiazza scura della Foresta di Forn in lontananza.

«Devi essere esausto» aggiunse Byrne. «Riposa, dormi. La sala dei banchetti è sempre aperta, giorno e notte, come lo è anche la mia porta, per te.» Fece una pausa, guardandolo con espressione solenne. «Ah, somigli davvero a tua madre.» Allungò con esitazione una mano a stringere con gentilezza la sua. «Tu e io abbiamo molte cose di cui metterci al corrente a vicenda. Abbiamo quindici anni da recuperare, e adesso siamo insieme. Forse ti sentirai solo, ma io sono la tua famiglia, tua zia, e siamo di nuovo insieme.» Si guardò intorno nella stanza. «Ho pensato che ti sarebbe piaciuto stare qui. Probabilmente non lo ricordi, ma tu dormivi lì.» Indicò il piccolo letto. «Eravate felici qui, tu, Neve e Olin. Loro ti adoravano, e si adoravano a vicenda.» Un tremito le pervase la voce, così fuori posto nella persona forte e severa che appariva essere.

Si guardarono a vicenda per alcuni lunghi momenti.

«Grazie» disse Drem.

Byrne chiuse la porta e lui sedette sul letto, facendo scorrere la mano sulle bianche lenzuola di lino.

Vivevamo qui noi tre, insieme.

Le parole di Byrne gli risuonarono nella mente. 'Eravate felici qui.'

Una morsa gli strinse il petto, gli occhi gli bruciarono.

‘Eravate felici qui.’

Poi scoppiò in grandi e violenti singhiozzi quando l’onda di emozione che gli stava crescendo nel petto divenne impossibile da contenere ed eruppe, riversando fuori quelli che sembravano anni di sentimenti repressi. Fu assalito da una marea di ricordi, tutte le mezze conversazioni riguardo a sua madre, il vuoto senso di nostalgia, e poi la morte di suo padre, lui che gli giaceva fra le braccia con le labbra sporche di sangue. Gli tornò tutto in mente mentre la vista gli si offuscava e lui piangeva e singhiozzava; le mani strette a pugno che torcevano le lenzuola mentre si dondolava sul letto.

Udì il rumore della porta che si apriva e si richiudeva. Si sforzò di vedere chi fosse, ma scorse soltanto una figura indistinta dai capelli scuri, poi sentì la voce di Byrne. Non capì cosa stesse dicendo perché era troppo impegnato a cercare di controllare il suo pianto e aveva una sorta di rombo negli orecchi. Sentì le mani di Byrne sulle spalle, le sue braccia che lo cingevano, ma quella era una cosa che non voleva perché lo faceva sentire imbarazzato e claustrofobico, per cui cercò di respingerla. Lei però era forte e la sua presa risultò inamovibile mentre lo stringeva in uno stretto abbraccio. Dapprima lui lottò in mezzo ai singhiozzi, ma a poco a poco si lasciò sprofondare sempre di più nell’abbraccio di Byrne, le appoggiò la testa sulla spalla e la circondò con le braccia mentre lei lo cullava con gentilezza e gli accarezzava i capelli, sussurrandogli parole di conforto.

Bleda

Bleda si alzò dalla sedia quando Uldin, re dei Cheren, entrò a grandi passi nella camera dall'alta volta. Per essere un uomo dei clan dei cavalli era più alto e ampio di spalle della media, un guerriero dal volto severo con striature grigio ferro nella spessa treccia da guerriero e nella barba. Le sue ferite erano state pulite e curate, e una fila di punti di sutura gli attraversava la fronte, ma a parte questo solo un lieve zoppicare tradiva il fatto che di recente fosse stato in battaglia e avesse riportato delle ferite. Adesso appariva molto più regale di quando Bleda lo aveva visto attraversare le porte di Drassil, con un mantello di pelo di lupo che copriva la tunica azzurro cielo bordata da fini ricami in oro. Una spada ricurva gli pendeva da una cintura di morbido cuoio intrecciato con una catena d'oro.

Due guerrieri, un uomo e una donna, lo seguivano a un passo di distanza, entrambi segnati da ferite fresche, e uno di essi portava un sacco in spalla.

«Bentrovati» disse Uldin dei Cheren ai due Ben-Elim presenti al posto di Kol. Uno di essi era Hadran, il suo braccio destro, l'altro aveva i capelli quasi argentei e il polso destro fasciato e steccato. Si presentò a Uldin come Kamael.

«Benvenuto a Drassil, re Uldin» salutò Hadran, e Uldin rispose con un grugnito.

«Sono lieto di essere qui» replicò. «Presto mia figlia si sposerà, quindi tutti i cavalli selvaggi dell'Arcona non avrebbero potuto tenermi lontano.»

Vorrei che la gente la smettesse di parlare del mio matrimonio, pensò Bleda.

«Anche se c'è chi ci ha provato» continuò Uldin, portando una mano alla ferita alla fronte.

«Dicci cosa ti è successo durante il tuo viaggio» gli chiese Hadran.

«Lascia prima che un vecchio padre saluti sua figlia.» Uldin si portò davanti a Jin e la studiò da testa a piedi. «Bentrovata, figlia» la salutò,

porgendole il braccio. Bleda fu consapevole dell'onore che Uldin le stava facendo e di come lei doveva sentirsi di fronte a quel gesto di approvazione paterna, al riconoscerla come una guerriera dei Cheren, ma nonostante questo Jin mantenne il volto perfettamente immobile, stringendo il braccio del padre alla maniera dei guerrieri.

«E non vorrei che i Sirak dicessero che la vecchiaia mi ha reso scortese» continuò Uldin, spostandosi verso Erdene. «Bentrovata, regina dei Sirak.» Le offrì il braccio e lei lo strinse da guerriero a guerriero. «Il viaggio sarebbe stato migliore in tua compagnia,» proseguì Uldin «e anche più sicuro, non ne dubito, con la potenza dei Sirak al mio fianco.»

«Ho portato ai Ben-Elim la mia decima di carne dal mio clan» spiegò Erdene. «Sapevo che voi Cheren non avevate ancora raccolto la vostra offerta e ho ritenuto che sarebbe stato scortese forzarvi ad accelerare le cose.»

Uldin chinò appena il capo. «La decima di carne dei Cheren sarà presto qui. Sono partito quando ho ricevuto notizie da Kol, ma avevamo quasi finito di raccogliere la decima.» Infine si mosse verso Bleda.

«Intendi dire dal Lord protettore» lo corresse Hadran.

«Cosa?» esclamò Uldin.

«Kol è il nuovo Lord protettore della Terra dei Fedeli» spiegò il Ben-Elim biondo, Kamael.

«Ah, questo è un bene. Kol è un capo forte e questi sono tempi oscuri, come ho appena scoperto.» Nel parlare si allontanò da Erdene per portarsi davanti a Bleda.

«Ah, quindi davanti a me c'è il mio futuro figlio» affermò. Fissò Bleda negli occhi e lui ricambiò il suo sguardo, impassibile.

Ho guardato negli occhi Asroth, chi è Uldin dei Cheren paragonato a lui?

«Sei degno di mia figlia, progenie dei Sirak?» gli chiese Uldin.

Il silenzio si prolungò. Bleda sapeva che avrebbe dovuto dare una risposta adeguata, ma le parole gli si strozzavano in gola e il volto di Riv gli aleggiava davanti all'occhio della mente. Sentì su di sé lo sguardo di sua madre, poi anche quello dei due Ben-Elim e soprattutto quello rovente di Jin.

«Spetta a te giudicarlo» rispose infine.

«Oh, lo farò» ribatté Uldin

«Il suo braccio è forte e la sua mira precisa» dichiarò Erdene. E Bleda avvertì un impeto di orgoglio per quelle parole.

«Mi fa piacere sentirlo,» annuì Uldin «perché, come ho detto, questi sono tempi oscuri.»

«Che notizie ci porti?» gli chiese Hadran.

«Sì, parliamo di questo» assentì Uldin. «Il viaggio dall'Arcona a Drassil è stato lungo e difficile. C'è molta paura nel vostro regno; si parla molto dei Kadoshim e dei loro riti di sangue, ma la cosa peggiore è la presenza della peste.»

«Cosa?» sibilò Kamael, il Ben-Elim dai capelli argentei.

«Una decimana fa ci siamo fermati in una città per riposare e l'abbiamo trovata quasi vuota» spiegò Uldin. «Quanti erano ancora vivi ci hanno parlato di una malattia debilitante, improvvisa e violenta, che in due o tre giorni porta alla morte. Siamo risaliti in sella e abbiamo proseguito, ma solo per sentire la stessa storia in tutte le città e villaggi. Ci siamo accampati e abbiamo dormito vicino alla strada, ritenendo che fosse più sicuro.» Fece una pausa e li guardò a uno a uno. «Non lo era. A mezza decimana di cavallo da qui siamo stati attaccati al crepuscolo da una banda di guerra che è sciamata fuori dall'oscurità di Forn.»

«Chi erano?» chiese Hadran.

«Ho visto alcuni Kadoshim volare sopra di noi come grandi pipistrelli.»

Kamael sputò un'imprecazione nel sentir menzionare i Kadoshim.

«Non erano soli, con loro c'erano uomini e donne, fanatici dalla testa rasata, e c'erano anche altre... cose. In parte uomini e in parte bestie, uccidevano con zanne e artigli, non con spade e lance.»

Bleda ricordò i Ferini che avevano attaccato Drassil e di aver piantato alcune frecce in corpo a uno di essi, di averlo visto cadere e rialzarsi, strappandosi i dardi dal corpo per poi caricarlo con una ringhiante ira berserker.

Rabbrivì.

«Con loro c'erano anche altre cose. Avevano una forma umana ma, potete credermi, non erano umane.»

«Cosa intendi dire? Sii più chiaro» incalzò Kamael.

«Sono difficili da descrivere, a meno che non li si veda, ma forse questo vi renderà le cose più chiare.» Uldin rivolse un cenno a quella delle sue

guardie che reggeva il sacco e il guerriero venne avanti, svuotandone il contenuto sul pavimento.

Una testa recisa rotolò sulle pietre, con strisce di pelle, carne e cartilagine che pendevano dal collo. Bleda pensò che fosse una donna, anche se era difficile a dirsi perché la faccia appariva sformata, con gli occhi infossati, la pelle troppo tesa e la bocca deforme. Le labbra erano fisse in un ringhio selvaggio, rivelando una bocca che sembrava troppo grande per la faccia in cui era inserita, con file di denti acuminati come aghi ai lati dei lunghi canini.

Bleda resistette all'impulso di indietreggiare di un passo.

«Quella cos'è?» chiese Hadran, avvicinandosi e chinandosi per vedere meglio.

«Non lo so, ma erano difficili da uccidere» rispose Uldin. «Una dozzina di frecce, una lancia nel ventre, ma solo quando le ho tagliato la testa ha smesso di cercare di piantarmi i denti in corpo.»

Erdene si alzò e urtò la testa con un piede, facendola rotolare in un arco sulle pietre.

«Questo è intollerabile» dichiarò Kamael. «I Kadoshim e i loro seguaci così vicini a Drassil. Dobbiamo mandare fuori le Ali Bianche.» Guardò verso Hadran, e da questo Bleda comprese che lui non aveva l'autorità per ordinare quella campagna.

«Sì» convenne Hadran. «Raduneremo le Ali Bianche e voleremo in battaglia con loro.»

«Ali Bianche, a piedi?» commentò Uldin. «Meglio mandare i vostri giganti sui loro orsi. Le Ali Bianche impiegherebbero una luna a percorrere a piedi la distanza che noi abbiamo coperto a cavallo dopo l'attacco.»

«Ethlinn e Balur Occhio Solo non sono qui» spiegò Hadran. «Sono a Dun Seren.»

«Mandiamoli a chiamare» propose Kamael.

«Dun Seren è nella direzione opposta» gli fece notare Hadran. «Dobbiamo informare Kol, ma la distanza è troppa perché Ethlinn e i suoi cavalieri di orsi possano raggiungerci e poi marciare contro questa nuova minaccia. Se dobbiamo aspettare che arrivino, tanto vale mandare fuori le Ali Bianche.»

«Ma non possiamo restare inattivi» protestò Kamael. «I Kadoshim sono così vicini.»

«Andremo noi» affermò Hadran. «Attualmente a Drassil ci sono più Ben-Elim di quanti ce ne siano stati da cinquant'anni a questa parte.»

«Ma dall'alto Forn è una maschera. Ricorda la Caduta di Varan, l'imboscata fra gli alberi. Ci servono occhi e spade al suolo» obiettò Kamael.

«Non posso evocare quello che non esiste» scattò Hadran. «La scelta è fra un volo rapido o una marcia lenta con le Ali Bianche.»

Bleda guardò verso sua madre. «Ho visto i Kadoshim e combattuto contro i loro Ferini. Sono un male che deve essere fermato» disse.

Erdene lo fissò per un lungo momento.

«Guiderò contro di loro i Sirak» disse poi. «Ho qui cinquecento guerrieri, e usciremo ad affrontare questa minaccia. Saremo le vostre spade e i vostri occhi sul terreno.»

«E io cavalcherò con voi» dichiarò Uldin.

«Sei stato ferito di recente» gli fece notare Hadran.

«Cavalcherò con Erdene» ribadì lui. «So che presto saremo un solo clan, ma non voglio che i Sirak ci rubino la gloria della battaglia.» Si toccò la sutura che gli attraversava la fronte. «Inoltre, ho un conto da saldare.»

Drem

Drem uscì sul campo delle armi di Dun Seren e si fermò per un momento, sconcertato dalla sua enormità. L'alba era passata da poco, il sole pallido e appena sorto dipingeva il campo di lunghe ombre e dei toni dell'ambra.

C'era gente ovunque; sembrava fossero migliaia, più persone di quante lui ne avesse mai viste in uno stesso posto in tutta la sua vita. Era una cosa sopraffacente. Sollevò la mano a cercare la vena che gli pulsava nel collo.

«Vieni» lo chiamò Cullen, che si pavoneggiava sul campo, guardando il mondo come se fosse stato una sua proprietà. Il guerriero dai capelli rossi gli lanciò un'occhiata, lo vide esitare all'ingresso del campo e tornò verso di lui.

«Hai combattuto contro draig, wyrm e Ferini. Hai affrontato una strega folle. Questo non è niente» gli disse, passandogli un braccio intorno alle spalle e sospingendolo sul campo. Drem si lasciò guidare da lui anche se non era sicuro di essere d'accordo.

Mi sento più a mio agio nelle terre selvagge.

Cullen lo pilotò oltre un gruppo di giganti che duellavano con martelli e asce di legno, facendo tremare il terreno nello scagliarsi uno contro l'altro, e proseguì alla volta dell'area dove era raccolta la gran parte della gente, a cui altre persone continuavano ad aggiungersi a ogni momento che passava.

A capo di tutti c'era Byrne, affiancata da altri due: un uomo tozzo e muscoloso e una donna alta dalla pelle scura.

Byrne appariva molto diversa dalla zia gentile che lo aveva confortato appena il giorno precedente. Adesso indossava un semplice abbigliamento di pelle e portava i capelli legati all'indietro in uno stile severo che le lasciava esposti gli angoli affilati del volto. Gli altri due erano vestiti nello stesso modo, e la donna alta osservò Drem mentre seguiva Cullen.

«Chi sono?» sussurrò a Cullen.

«Quei due con Byrne sono Uccidi e Cura» rispose Cullen.

«Eh?» Drem si accigliò, perplesso.

«I due capitani agli ordini di Byrne» spiegò Cullen. «Credo che qui sia necessaria una rapida lezione di storia, altrimenti ti metterai in ridicolo e questo mi farà fare una brutta figura.» Sorrise dell'espressione confusa di Drem. «Quest'Ordine è stato fondato in memoria di due persone, Brina e Gar, i più cari amici di Corban, che sono caduti in battaglia nel Giorno dell'Ira. Corban ha giurato di ricordarli e onorarli.» Cullen indicò Dun Seren. «Ed è stato così che lo ha fatto, costruendo questo posto. Non soltanto le mura e le torri, ma la gente che vedi intorno a te. Gar era un guerriero, il maestro di Corban, e Brina era una guaritrice, quindi qui a Dun Seren Corban ha fondato un Ordine dedicato a entrambe le arti, a come uccidere e come curare. Qui impariamo entrambe le cose, per cui ci sono due capitani, ciascuno dei quali sovrintende a una disciplina: Uccidi e Cura.» Cullen gli indicò l'uomo e la donna che erano con Byrne.

«Ah, quindi quello non è il loro vero nome?» domandò Drem.

«Ecco, no, ma tanto varrebbe che lo fosse perché adesso nessuno li chiama mai in altro modo.»

«Quindi...» cominciò Drem.

«Rimandiamo le altre domande a più tardi» lo interruppe Cullen occupando un posto nella fila, e segnalandogli di mettersi accanto a lui. «Adesso non c'è più tempo.»

«Cosa stiamo facendo?»

«Questo è l'Ordine dell'Astro Splendente, in che altro modo pensi che potremmo cominciare la giornata? Non stare troppo vicino,» ammonì Cullen «altrimenti finirai per affettare qualcuno.»

«Eh?» fece Drem.

Poi vide Byrne estrarre la spada curva che portava sulla schiena e impugnare con fare rilassato, e comprese cosa stavano per fare.

La danza della spada.

«Falco in picchiata» scandì Byrne, sollevando a due mani la spada sopra la testa.

Drem estrasse la spada di suo padre, ora la *sua* spada, posizionò i piedi e levò alta la lama.

«Il colpo di fulmine» ordinò Byrne, e oltre mille spade calarono in un fendente in diagonale, da sinistra a destra, con un suono simile a una

violenta folata di vento in un canalone della Catena di Ossa. Era una cosa entusiasmante.

Mantennero quella posa per lunghi momenti, con il sudore che punteggiava la fronte di Drem e si trasformava in vapore nell'aria gelida del mattino.

«Zanna di cinghiale» gridò Byrne, e tutti i presenti sul campo avanzarono di un passo con un affondo in avanti dal basso in alto; le gambe piegate e le braccia protese. Di nuovo mantennero quella posa fino a quando i muscoli cominciarono a bruciare nelle cosce e nella schiena, nella spalla e nel polso.

«Cancello di ferro» scandì Byrne, e Drem si accucciò con una mano in avanti per mantenere l'equilibrio e la lama al di sopra della testa, parallela al terreno come la coda di uno scorpione che stesse per colpire.

Tutt'intorno a lui uomini e donne stavano facendo la stessa cosa, e ogni volta che Byrne gridava il nome di una figura Drem sentiva la voce di suo padre, immaginava i suoi genitori impegnati nella danza della spada su quello stesso campo, proprio come lui stava facendo adesso.

In questo c'era qualcosa di confortante, caldo e soddisfacente.

Il tutto finì prima che se ne rendesse conto; intorno a lui la gente prese a riporre la spada nel fodero e Cullen gli si avvicinò per assestargli una pacca sulla spalla.

«Avanti, non lasciamo che il sudore si asciughi» disse. Scoppiò a ridere nel vedere Drem che armeggiava per rimettere la spada nel fodero, poi lo condusse lontano dal centro del campo, verso le rastrelliere di armi di legno.

In tutto il campo si crearono gruppi impegnati nelle diverse discipline; alcuni formarono uno schieramento profondo quattro file, reggendo sul braccio lo scudo rotondo tipico dell'Ordine. Venne gridato un comando e le file serrarono i ranghi mentre gli scudi si univano con uno schiocco stentoreo a formare un muro di legno e ferro.

Più avanti c'erano cavalieri che al galoppo colpivano frutti messi su dei pali. Altrove un guerriero partì di corsa accanto a un cavallo al piccolo galoppo, afferrò la sella e balzò in aria per ricadere in arcione, afferrando le redini e incitando l'animale al galoppo.

«La monta in corsa» spiegò Cullen.

«È stupefacente» disse Drem.

«Qui fa parte dell'addestramento di ogni guerriero. Fallisci e avrai fallito nella tua prova come guerriero.»

«Tu sei in grado di farlo?» gli chiese Drem.

«Oh, sì, certamente» sorrise lui.

Drem scosse il capo e continuò a guardarsi intorno. Vide giganti montati su orsi, arcieri che tiravano contro bersagli di paglia, un altro gruppo di guerrieri che si esercitava con reti munite di pesi simili a quella che Drem aveva visto usare da Cullen contro la mezzosangue Kadoshim.

Ovunque ci si esercitava nell'arte di uccidere.

Cullen soppesò alcune spade di legno, le rimise al loro posto e infine ne scelse una per sé stesso e una per Drem.

«Togliti la cintura con la spada» disse, slacciando la propria cintura delle armi e adagiandola accanto a una rastrelliera contenente altre armi nel fodero. «Per l'addestramento si usa il legno, non l'acciaio.» Gettò a Drem una spada da esercitazione di legno e nell'afferrarla lui scoprì con sorpresa che era più pesante della sua. Interrogò Cullen al riguardo.

«Queste lame di legno vengono scavate internamente e poi riempite di piombo fuso» spiegò lui. «Addestrati duramente, combatti con facilità» spiegò con un sorriso. «Dopo aver passato una luna a esercitarti con questa sul campo, ti sembrerà di avere in mano una piuma quando userai le tue lame d'acciaio. E avrai polsi e braccia di ferro.»

Poi si lanciò contro di lui, usando le figure in cui si erano appena esercitati nella danza della spada. Quasi fra ogni colpo e il successivo fece una pausa per istruire Drem riguardo alla posa e al movimento dei piedi, descrivendo come doveva fondere il tutto in manovre di difesa e attacco.

Cominciò lentamente, spiegando la teoria alla base di ogni mossa di attacco e difesa dopo averla eseguita, ma con il passare del tempo i suoi attacchi si fecero più veloci; poi seguirono le combinazioni di colpi e Drem si trovò a sudare, riuscendo a parare alcuni attacchi anche se poi la fine era sempre la stessa: la spada di Cullen che gli infliggeva un livido oppure lo toccava con leggerezza sul collo, sul cuore o all'inguine.

Cullen diresse un affondo alla spalla di Drem, e quando lui sollevò la spada per bloccare il colpo usò una torsione del polso per abbassare la lama al di sotto della sua parata e trafiggerlo al ventre.

Sono già morto un centinaio di volte.

Mentre duellavano, Drem si rese conto che la gente si stava radunando lì intorno, con lo sguardo appuntato su di lui.

«La potenza del colpo non viene solo dalle braccia» spiegò Cullen. «È più una spinta che viene dalle gambe e dai fianchi ed esplose verso l'alto, liberandosi attraverso le braccia. E fai passi piccoli» aggiunse. «Non ti estendere mai troppo. Se perdi l'equilibrio perdi la testa.» Sorrise ancora, inducendo Drem a un affondo che finì con la spada di Cullen che lo raggiungeva sul dietro del collo.

«Drem, prova a combattere contro di lui con questi» gridò una voce. Girandosi, Drem vide Keld lanciargli un paio di oggetti. Istintivamente afferrò il primo, poi lasciò cadere la spada per prendere il secondo: abbassando lo sguardo vide che aveva ora in mano la versione in legno di una spada corta e di un'ascia.

«È ciò di più simile allo scramasax che Olin ha forgiato per te che sia riuscito a trovare» spiegò Keld. «E adesso fai vedere i sorci verdi a Cullen.»

Drem rispose con un cenno di ringraziamento. In realtà non sapeva bene cosa ci si aspettava che facesse con quelle armi, perché non aveva imparato nessuna figura che vi si adattasse. Però era abituato a esse; gli erano familiari per averle usate per oltre un decennio, anche se solo per cacciare e piazzare trappole, e le aveva usate contro Fritha e i suoi Ferini.

Non che la cosa sia finita molto bene.

Intravide alcuni giganti fra la folla che lo circondava. Balur e Alcyon erano presenti insieme a Tain, il maestro dei corvi, tutti intenti a osservare lui e Cullen, e con gli altri c'era anche Byrne, con le braccia incrociate sul petto e il volto dalle linee severe. Una manciata di donne aveva invece lo sguardo fisso su Cullen, impegnato a lanciare loro dei baci.

Drem si mise in posizione, con la spada corta nella destra e l'ascia nella sinistra.

Sorridendo, Cullen prese a girargli intorno, con Drem che ruotava per rimanergli di fronte.

Cullen scattò in un affondo fulmineo diretto alla spalla e l'ascia di Drem si levò a deviare la lama, ma in qualche modo Cullen torse il polso e la spada si abbassò improvvisamente al di sotto dell'ascia, puntando al costato di Drem. Lui si proiettò all'indietro, evitando il colpo di stretta misura. Con un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro Cullen lo incalzò e Drem

indietreggiò, il tutto scandito da un continuo cozzare del legno mentre lui riusciva a bloccare un torrente di colpi.

Non avrebbe saputo dire per quanto tempo la cosa andò avanti, sapeva solo che i polmoni gli bruciavano mentre si sforzava istintivamente di rimanere in vita ancora per qualche battito. Il fatto che Cullen si prendesse un istante di pausa qua e là per elargire un sorriso a qualcuno fra la folla o fare l'occhiolino a qualche donna gli dava un momento per riprendersi, e intanto alcuni pensieri cominciarono a filtrargli nella mente, che iniziò ad analizzare il modo in cui veniva manovrato e surclassato.

Sto controllando il duello, mentre tutto quello che faccio io è difendermi.

«Fatti sotto» gridò una voce, che gli parve quella di Keld.

Ha ragione. Con la spada, Cullen ha il vantaggio di un allungo maggiore. Se voglio colpirlo mi devo fare più vicino.

Poi Cullen scattò in avanti per vibrare un affondo alla spalla. Drem fece per pararlo, poi riconobbe la stessa finta che Cullen aveva già impiegato quando lui stava usando la spada e parò con l'ascia, abbassando l'angolazione all'ultimo momento in modo da intercettare e agganciare la lama di Cullen quando cercò di passargli sotto il braccio. La sorpresa si dipinse per un momento sul volto di Cullen e il suo sorriso vacillò quando Drem lo strattonò, facendogli perdere l'equilibrio per poi scattare in avanti e puntargli la spada corta alla gola.

«Ah, Cullen è morto» esclamò una voce, forse quella di Stepor.

Cullen era ancora immobile e fissava Drem con un'espressione sconvolta sulla faccia. Poi indietreggiò e sollevò in aria le mani.

«Bene, ho fatto la figura dell'idiota» dichiarò, con il sorriso che gli riaffiorava sul volto, guardando la folla raccolta intorno a loro. «Questo mi insegnerà a non sottovalutare mai un nemico.» Il suo sguardo si spostò su Keld e Stepor, che erano piegati in due dal ridere. «Ho pensato che avrei fatto meglio a dirlo io prima che lo faceste voi» aggiunse, cosa che aumentò la loro ilarità.

Osservando la folla, Drem vide Byrne che lo fissava. Lei gli rivolse un cenno del capo appena percettibile e l'ombra di un sorriso, poi si allontanò per andare a parlare con altri due guerrieri intenti a duellare, controllando e modificando le loro posizioni.

«Vieni, Drem, ragazzo mio» disse Cullen. «Vediamo come te la cavi con uno scudo in mano.»

Vorrei che la smettesse di chiamarmi in quel modo.

Un rumore attirò l'attenzione di Drem: la gente stava sospendendo l'addestramento per guardare verso l'ingresso del campo. Guardò a sua volta in quella direzione e vide sopraggiungere un gruppo di uomini e donne, almeno un centinaio.

Camminavano con la sicurezza di sé propria dei guerrieri; avevano un'aria di grazia controllata e di violenza, e indossavano tutti calzoni scuri e cotta di maglia sotto una corazza di cuoio bollito.

Erano chiaramente guerrieri dell'Ordine, dato che tutti portavano la stella bianca sulla corazza, ma gli parvero diversi in modo sorprendente rispetto agli altri guerrieri presenti sul campo perché avevano tutti la pelle scura e lunghi capelli nerissimi legati alla base del collo, e portavano sulla schiena una spada a due mani dalla lama ricurva.

Come quella di Byrne.

Un coro di applausi accolse i nuovi venuti.

Li guidava un uomo abbigliato come i compagni, con un naso ricurvo che ricordò a Drem il becco di un falco. I suoi capelli erano striati di grigio e argento, ma in lui c'era qualcosa che lo distingueva dagli altri, forse il modo in cui sorrideva, annuiva e sollevava una mano in risposta ai saluti. O forse dipendeva dal modo in cui sembrava quasi fluttuare sul terreno, con i suoi movimenti fluidi e controllati.

«Chi sono?» chiese a Cullen.

«Quelli sono Utul e il suo gruppo, e credo siano qui in risposta alla chiamata alle armi» spiegò Cullen. «Utul è una persona che fa comodo avere accanto in una mischia. Non quanto me, naturalmente, ma non è male. È il capitano della guarnigione dell'Ordine di stanza a Balara.»

«Balara?» ripeté Drem, a cui quel nome suonava vagamente familiare.

«Sì, un'antica fortezza dei giganti nel lontano Sud, sulla costa del Mare di Tethys.»

È molto lontano da qui, se le lezioni che mi hanno impartito erano esatte, pensò Drem.

Poco più in là, il gigante Tain sollevò lo sguardo e si riparò gli occhi con una mano per fissare qualcosa. Una forma si avvicinava nel cielo, da nord; un pallido puntino che si andò ingrandendo mentre scendeva gracchiando e stridendo verso il campo delle armi.

Rab si andò a posare sul braccio proteso di Tain.

«Che notizie porti, Rab?» chiese Byrne, avvicinandosi affiancata da Uccidi e Cura.

«*Morte nel Nord*» gracchiò il corvo. «*Gente in fuga, braccata da uomini deformati.*»

Drem sentì la schiena che gli si irrigidiva. Quello era il soprannome che Rab aveva dato ai Ferini.

«*Hanno bisogno di aiuto*» stridette ancora il corvo.

Byrne guardò verso Keld e Stepor.

«Andiamo a prenderli» disse Cullen.

Fritha

Fritha spronò con i talloni il cavallo rubato, incitandolo al piccolo galoppo nello svoltare una curva della strada che fece apparire davanti a lei il lago Pietrastella, con le sue acque scure che scintillavano sotto la luce intensa del sole. Gli edifici della miniera sorgevano raggruppati sulla sua sponda settentrionale, e la loro vista scatenò in lei una grande quantità di ricordi.

Qui è dove tutto è cominciato. Le mie creazioni. Il generare nuova vita.

Distrattamente si portò una mano al ventre e per un istante riuscì quasi a ricordare come fosse stato avere dentro di sé una nuova vita, sentirla crescere e cambiare.

La sensazione più meravigliosa del mondo, e i Ben-Elim l'hanno contaminata per sempre per me.

Alla sua sinistra la foresta si allargava a perdita d'occhio, risalendo le pendici collinari della Catena di Ossa. L'ultima volta che era stata là il panorama era ammantato dalla neve, ma adesso la primavera stava rafforzando la presa su quelle terre, e anche se si aggrappava ancora cocciutamente agli alberi, la neve cominciava a sciogliersi, con i rami che scricchiolavano per il modificarsi del peso su di essi e nuovi ruscelli generati dal disgelo che scendevano tortuosi verso il lago.

Le porte della miniera si aprirono al suo avvicinarsi e lei le oltrepassò per prima, rivolgendo un cenno di saluto agli uomini e alle donne che le sorvegliavano, membri della sua Rossa Mano Destra che aveva lasciato là.

Un'ombra scivolò sul terreno, e sollevando lo sguardo Fritha vide Morn scendere verso la miniera, volando in cerchio alla volta dello spiazzo centrale dove era posizionato il suo tavolo.

Intanto lei guidò la sua colonna attraverso il complesso di edifici fino al suo centro, dove si levava il masso di granito crivellato di grotte. Uomini e donne dalla tesa rasata la salutarono, accolti che lei riconobbe e altri che non conosceva.

Altri che hanno risposto alla chiamata di Gulla.

Cavalcando vide gente ovunque e avvertì un'energia frenetica nell'aria.

Sta succedendo qualcosa.

Altrove gruppi di uomini e donne erano raccolti in masse compatte che attrassero il suo sguardo. Avevano i capelli arruffati e incolti, i vestiti laceri e le braccia che pendevano inerti lungo i fianchi, e rimanevano immobili in modo troppo perfetto per essere naturale. Gli accoliti parevano evitare quei gruppi, aggirandoli come le acque di un fiume intorno a delle rocce.

Lo spazio le si allargò intorno mentre dirigeva il cavallo verso la radura antistante al masso, ordinando con un gesto alla sua colonna di arrestarsi nell'ombra di una strada. Il suo tavolo chiazzato di sangue dominava lo spazio aperto, ampio e profondo con ganci di ferro e catene sparsi sulla sua superficie, e al di là di esso c'era Gulla, sommo capitano dei Kadoshim.

Alto e robusto, teneva ripiegate le ali di cuoio che si levavano in un arco al di sopra di ciascuna spalla e il suo volto era tutto angoli affilati e pelle tesa, mentre l'orbita vuota dove il corvo bianco gli aveva strappato l'occhio era un buco scuro di pelle corrugata. Quando si muoveva intorno a lui c'era un tremolio di oscurità simile a un'aura nera.

Dietro di lui spiccava una figura immobile in maniera innaturale, e Fritha impiegò un momento a riconoscere Ulf, il conciatore di pelli di Kergard.

No, non è più Ulf il conciatore. Adesso è Ulf il Ritornante, uno dei Sette.

Ulf era più magro di quanto lei ricordasse, con il volto scavato, i lineamenti cesellati e ampie polle d'ombra intorno agli occhi e sulle guance. Una chiazza di qualcosa di scuro e incrostato gli correva dalle labbra al mento.

Gulla aggirò il tavolo e si fermò davanti a lei quando fece arrestare il cavallo e smontò di sella, affidando la bestia a uno dei suoi seguaci della Rossa Mano Destra, che si affrettò a prenderne le redini per portarla via.

Morn scese dal cielo e andò a posarsi accanto a lei, poi entrambe piegarono a terra un ginocchio e chinarono il capo al cospetto di Gulla.

«Salve, figlia mia» disse Gulla, e Fritha sentì Morn che si rialzava.

«Padre» rispose, e si abbracciarono.

«Sacerdotessa, dove sono quelli che ti ho mandato a catturare?» chiese Gulla, la cui voce parve stridere e sibilar nel cranio di Fritha.

«Perdonami, mio signore» rispose lei. Fece una pausa, lottando con le parole che stava per dire, ma che sapeva di dover pronunciare. «Ti sono

venuta meno.»

Lasciò che il silenzio si prolungasse mentre Gulla la fissava.

«Il cacciatore esperto nel potere della terra e Cullen, discendente di Corban, ti sono sgusciati entrambi fra le dita» disse poi Gulla, in tono sommesso e minaccioso.

Fritha deglutì a fatica. «Però ti ho portato alcuni doni» disse.

«Doni» ripeté Gulla. «Devono essere davvero straordinari, per far svanire il tuo fallimento.» Le sue dita le sfiorarono la spalla, invitandola a rialzarsi.

Nell'obbedire Fritha sentì il sangue che le bruciava per quelle parole.

Fallimento.

«Guarda» lo invitò, accennando alle proprie spalle e girandosi.

Si udì un comando seguito dal crepitare di una frusta, e la sua colonna avanzò nello spazio vuoto.

Prima di tutti venivano una dozzina di membri della Rossa Mano Destra, in sella a cavalli rubati, e lungo i loro fianchi correvano i Ferini, alcuni su due zampe, altri usando le braccia allungate come un secondo paio di gambe. Tutti defluirono sulla destra o sulla sinistra per fare posto a Gunil in groppa al suo orso gigantesco, che nel fermarsi chinò il capo in omaggio a Gulla. Artiglio trainava un *travois* su cui era sistemata una gabbia il cui contenuto era nascosto allo sguardo da pelli cucite insieme. Nel sentire un sibilo provenire dall'interno Fritha sorrise: il suo wyrm era ancora vivo e più in forze di quanto fosse stato all'inizio.

Dietro all'orso veniva un carro tirato da un auroch dal petto ampio quanto il carro stesso. L'animale sollevò la testa con un muggito dolente quando Arn gli pungolò i fianchi con la frusta. A cassetta, accanto ad Arn, c'era un'altra gabbia, molto più piccola di quella contenente il wyrm, e al suo interno il corvo di Dun Seren se ne stava appollaiato su un trespolo a testa china, con le penne arruffate e le spalle incurvate, mentre i suoi occhi intelligenti si spostavano di qua e di là per assimilare tutto ciò che riusciva a vedere della miniera.

È un uccello ficcanaso, perfetto come spia dell'Ordine.

Poi lo sguardo del corvo si posò su Gulla e lui si immobilizzò, fissandolo.

Elise giaceva sul fondo del carro, pallida e sudata, e accanto a lei c'era un'ultima gabbia, più grande di quella del corvo ma più piccola di quella del wyrm, contenente il draig. Fritha lo sentì russare quando il carro le si arrestò davanti.

Non fa altro che dormire e mangiare, pensò con affetto.

Un altro carro sopraggiunse alle spalle di quello di Arn, questo carico di gente che avevano catturato durante il loro viaggio per tornare alla miniera. Alcuni provenivano dalla tenuta che Fritha aveva occupato per poter contattare Gulla, il resto da altre tenute in cui si erano imbattuti durante il viaggio di ritorno.

Un altro dono per Gulla, per placarlo di fronte al mio fallimento.

Dietro a quel veicolo procedeva il resto della sua Rossa Mano Destra. I cavalli e i carri rubati avevano reso considerevolmente più rapido il loro viaggio di rientro, uniti al fatto che avevano potuto tagliare direttamente per la Desolazione, invece di seguire il lungo tragitto attraverso la Catena di Ossa a cui erano stati costretti nell'inseguire Drem e i suoi compagni.

Si avvicinò alla gabbia legata al *travois* trainato dall'orso, sciolse i nodi che assicuravano la copertura di pelle alle sbarre, l'afferrò e la tirò via.

Il wyrm bianco si sollevò sulle sue spire, dondolando la testa. Non era ancora guarito e il pus continuava a colare da alcune ferite, ma era tornato indietro dalla soglia della morte. Un sibilo vibrante gli scaturì dalla gola e snudò le lunghe zanne in direzione di Fritha.

«Un wyrm, superstite della razza creata dai giganti nella loro Guerra dei Tesori» disse. «Credevamo che fossero da tempo estinti, ma io te ne porto uno, mio signore.» Si inchinò.

«Notevole» ammise Gulla, avvicinandosi alle sbarre.

La testa del wyrm, grande quanto uno scudo, saettò in avanti ma poi si immobilizzò e la lingua saettò in fuori per saggiare l'aria. Poi la bestia ebbe un fremito e scivolò via, addossando la propria massa alle sbarre sul fondo della gabbia, lontano da Gulla.

«Ti teme, mio signore, ed è solo giusto che sia così» commentò Fritha.

Gulla sorrise.

«E ti porto anche questo.» Fritha si spostò dalla gabbia del wyrm al carro di Arn. Il draig, che era cresciuto fino ad avere le dimensioni di un mastino da guerra, più basso sul terreno ma più largo di torace e di spalle, si era svegliato e si avvicinò con la bocca aperta quando Fritha si accostò alle sbarre. Infilata la mano in un secchio, lei tirò fuori il fegato ancora sanguinante prelevato da un alce, che i suoi Ferini avevano abbattuto quella mattina, e lo gettò nella gabbia, dove il draig lo fece a pezzi, inghiottendolo a grossi bocconi.

Quando Gulla si avvicinò smise però di mangiare, tenendo gli artigli di una zampa sul cibo, e dal ventre gli scaturì un rombo sordo, come di ghiaia che scivolasse lungo un pendio.

«Ha più coraggio del tuo wrym,» osservò Gulla «o forse è meno intelligente.»

Si fece più vicino a Fritha e il draig si scagliò contro le sbarre, schiacciandosi contro di esse fino a incurvare e a far crepitare il legno, mentre cercava di raggiungere Gulla con le fauci e con gli artigli. La gabbia però resistette.

«Non credo che tu gli piaccia» osservò Gunil, dal dorso del suo orso.

Fritha lo incenerì con lo sguardo.

«Il draig ha stabilito un legame con me, mio signore, e ha un forte senso della fedeltà.»

«Non è una pecca» commentò Gulla. «Mi piace. Usalo bene.»

«Ed ecco il mio ultimo dono per te, mio signore» replicò Fritha, indicando il corvo nella gabbia posata accanto ad Arn.

Gulla la fissò inarcando un sopracciglio.

«Un corvo?» disse.

«Guarda meglio» suggerì Fritha.

Gulla si chinò in avanti, esaminando il corvo che si mosse sul trespolo, arruffando le penne.

«*Kadoshim, uomo cattivo*» borbottò.

Gulla sorrise.

«Questo è Flick, un corvo di Dun Seren» spiegò Fritha.

«Credo che tu debba avere molte cose da dirmi, Flick di Dun Seren» commentò Gulla.

Flick saltellò sul trespolo.

«*Non dico niente a uomo cattivo*» gracchiò.

«Lo vedremo.» Gulla sorrise, poi riportò lo sguardo su Fritha. «Hai agito bene, sacerdotessa. Forse non ti sei redenta, non del tutto, ma hai agito abbastanza bene.» Il suo sguardo si incupì. «Ormai a Dun Seren sapranno di noi e ci marceranno contro.»

«Lo faranno, mio signore.»

«Dobbiamo essere pronti» ringhiò Gulla. «Centotrenta anni di guerra in queste Terre dell'Esilio, e tutto si riduce a queste poche, ultime lune.» Fissò

a lungo Fritha, come soppesandola, poi riportò lo sguardo sui carri e sulle bestie nelle loro gabbie.

«E quelli?» chiese, accennando alla ventina di prigionieri.

«Reclute.» Fritha scrollò le spalle. «Accoliti, o magari cibo per la tua nuova sete. O per quella dei Sette.»

«Ho mandato in caccia i Sette,» replicò Gulla «tutti tranne Ulf, che ha uno scopo da raggiungere qui.»

Fritha guardò in direzione di Ulf, che era ancora perfettamente immobile dietro il tavolo, come una statua.

«Ti ringrazio per questi doni che mi hai portato, ma vedo la luce nei tuoi occhi, sacerdotessa, scorgo la tua avidità» disse intanto Gulla.

«Sono per te, per aiutarti a vincere la guerra, ma se potessi lavorare un poco con loro, trasformarli in qualcosa di nuovo, sono certa che potrebbero essere ancora più utili.»

«Molto bene, allora opera la tua magia su di essi» concesse Gulla.

Drem

Gli zoccoli martellarono sulla pietra quando Drem attraversò a cavallo il ponte che portava lontano da Dun Seren e di nuovo nella Desolazione. Keld cavalcava al suo fianco su una giumenta pezzata, con Fen che correva davanti a lui insieme ai mastini-wolven di Stepor, Grack e Ralla.

«Grazie» disse al cacciatore.

«Per cosa?» domandò Keld.

«Per aver parlato in mio favore.»

Quando aveva sentito la notizia portata da Rab riguardo alle persone braccate dai Ferini, lui si era istintivamente offerto volontario per andare con Keld, a cui era stato dato l'incarico di mettere insieme un gruppo esplorativo per trovarli prima che fosse troppo tardi. Non gli piaceva l'idea di andare di nuovo incontro alla battaglia e alla violenza, ma sapeva meglio della maggior parte della gente ciò di cui i Ferini erano capaci e la devastazione che potevano causare.

Byrne aveva reagito con una smorfia, tutt'altro che lieta di vedere Drem tornare nella Desolazione.

«Sei qui da poco più di un giorno» aveva obiettato.

«Drem sarà il benvenuto nel mio gruppo» era intervenuto Keld. «È fra i migliori cacciatori che tu possa trovare.»

Byrne lo aveva trafitto con un'occhiata severa, ma non aveva opposto un rifiuto.

«Parlavo sul serio» affermò ora Keld. «Sei un cacciatore eccellente, ma soprattutto mi fido di averti a proteggermi le spalle.»

La risata di Cullen si levò alle loro spalle e Drem si girò sulla sella per guardarsi indietro.

Il guerriero dai capelli rossi cavalcava accanto a due guerrieri di Balara, nel Sud, il loro capitano Utul e una donna di nome Shar. Cullen e Utul stavano ridendo per qualcosa mentre la donna aveva un'espressione severa

e tutt'altro che divertita. Alle loro spalle c'erano altri cinque cavalieri... l'uomo chiamato Cura e altri quattro guaritori, diretti a Dalgarth, la città di mercanti, perché correva la voce che la pestilenza si stesse aggravando.

Per ultimi, due giganti torreggiavano alla retroguardia del loro piccolo gruppo, Alcyon con le asce gemelle appese sulla schiena e Tain, il maestro dei corvi, che gli camminava accanto.

Drem guardò la mole di Dun Seren ergersi alle loro spalle ed esalò un respiro di sollievo nel trovarsi di nuovo all'aperto. Anche se provava un senso di affetto per la fortezza per via dei suoi genitori e ora anche di Byrne, il numero di quanti vivevano all'interno delle sue mura non era una cosa con cui gli era facile venire a patti. Per quasi tutta la vita aveva vissuto con la sola compagnia di suo padre e delle terre selvagge, quindi Dun Seren aveva su di lui un effetto sopraffacente.

Tornò a voltarsi e appuntò lo sguardo verso nord, fissando il terreno ondulato e l'ampio cielo azzurro.

«Ora per noi è il momento di lasciarvi» annunciò Cura, quando avvistarono Dalgarth. Era un uomo tozzo e muscoloso che sembrava più adatto a uno scontro corpo a corpo che al compito di guaritore, ma c'era una ferma gentilezza nel suo sguardo che aveva destato quasi all'istante la fiducia di Drem.

«Voi fate un ampio giro intorno alla città» consigliò Cura, rivolto a Keld e a Stepor. «Non correte rischi, non voglio che vi ritroviate a letto quando c'è da combattere.»

«Là fuori non c'è niente che possa tenermi lontano da un combattimento» dichiarò Cullen.

Cura scosse il capo con un asciutto sorriso. «Stai al sicuro, Cullen.»

Cullen fece una smorfia come se Cura lo avesse insultato o avesse fiutato un odore sgradevole.

«Al sicuro!»

Cura levò gli occhi al cielo, poi incitò il cavallo al piccolo galoppo in direzione della città afflitta dalla pestilenza, con gli altri quattro guaritori che lo seguivano.

«Pensa a stare tu al sicuro» gli gridò dietro Cullen.

Cura si limitò a sollevare una mano in un gesto di saluto.

«Andiamo a trovare questi Ferini, allora» affermò Cullen, sorridendo a tutti gli altri.

«*Da questa parte, da questa parte*» gracchiò Rab, che svolazzava nel cielo azzurro.

Sotto la luna che tingeva d'argento il loro campo, Cullen si protese in avanti e offrì a Drem una striscia di carne di maiale salata. Lui la prese e la masticò, stringendosi maggiormente il mantello intorno alle spalle. Keld aveva proibito di accendere un fuoco perché Rab aveva detto loro che erano vicini e aveva scorto strani movimenti fra i cespugli e i burroni ad appena poche leghe di distanza.

Si erano accampati in un canalone riparato accanto a un ruscello. Keld e Fen erano di guardia da qualche parte nel buio mentre il resto di loro mangiava o cercava di dormire, anche se i soli che lo stessero realmente facendo erano Stepor e i suoi due mastini-wolven: tutti e tre giacevano raggomitolati insieme e russavano sonoramente.

Il gigante Alcyon sedeva con le asce di traverso sulle ginocchia, intento ad affilarle. Drem pensò che fosse più un'abitudine che una necessità, dato che Alcyon aveva seguito quella stessa routine ogni volta che si erano accampati, durante la marcia di rientro a Dun Seren.

Tain gli sedeva accanto in silenzio con lo sguardo rivolto al cielo. Era una notte senza nuvole, con la luna e le stelle che formavano un arazzo scintillante sospeso sopra di loro.

Lo sguardo di Drem si spostò su Utul e Shar, che si stavano a loro volta prendendo cura delle armi, oliando e pulendo le spade e i coltelli che avevano in grembo.

«Entrambi avete un aspetto diverso da quello degli altri guerrieri dell'Ordine» disse loro.

Shar gli rivolse uno sguardo così tagliente da lasciarlo interdetto.

Mi sono espresso nel modo sbagliato? Papà mi diceva sempre che riuscivo a essere troppo diretto. È difficile rendermene conto, senza lui qui ad avvertirmi. Sentì una contrazione al ventre, quella fitta di cordoglio sempre presente che gli si annidava nel profondo delle ossa.

«Ecco, la nostra pelle è più scura di quella di voi nordici» replicò poi Shar, guardandolo con volto inespressivo.

«Non mi riferivo a questo» precisò Drem, cercando di spiegarsi. «C'è qualcosa in voi, in tutti voi...» Non riusciva a esprimere a parole la pacata sicurezza che grondava da quei guerrieri, o la grazia con cui si muovevano.

«Noi siamo diversi» dichiarò Utul. «Siamo migliori.» Sorrise a Cullen.

«Dovrai dimostrarlo sul campo delle armi, quando torneremo indietro» lo apostrofò Cullen.

«Sarà un piacere» sogghignò Utul.

«Pure per me» aggiunse Shar, anche se con minor umorismo.

«Utul e i suoi uomini sono diversi» interloquì la voce aspra di Alcyon. «Hai occhi acuti se te ne sei accorto, piccolo Drem.»

Piccolo! Ragazzo! Perché questi guerrieri dell'Ordine continuano a chiamarmi in questi modi?

«Come mai?» domandò Drem.

«Discendono da Gar e dagli Jehar, e prendono la loro discendenza molto sul serio» spiegò Alcyon, senza perdere il ritmo nel manovrare la pietra per affilare.

«Gli Jehar?» domandò Drem.

«Non hai mai sentito parlare degli Jehar?» chiese Shar, sgranando gli occhi.

«No.»

Shar emise un verso di riprovazione.

«Gli Jehar erano i custodi di Corban, l'Astro Splendente» continuò Alcyon. «Gar ha vegliato su Corban fin da quando era bambino, lo ha protetto e gli ha insegnato a usare la spada, oltre a molte altre cose.» Alcyon fece una pausa nel suo lavoro, lo sguardo perso in lontananza.

«Lo conoscevi?» sussurrò Drem.

«Sì» annuì Alcyon. «Erano entrambi grandi uomini.»

«Allora, cos'erano esattamente gli Jehar?» insistette Drem.

«I più grandi fra i guerrieri» rispose in tono piatto Shar. «Nell'uso della spada, nel cavalcare non c'era nessuno pari a loro.»

Alcyon scrollò le spalle con un borbottio. «A parte uno o due guerrieri» tuonò.

Shar puntò di scatto lo sguardo sul gigante.

«Veradis. Maquin. Corban» elencò Alcyon, sostenendo il suo sguardo.

Utul scrollò le spalle. «Due o tre, allora» ammise.

«Gli Jehar venivano dall'Est» disse Tain, unendosi alla conversazione. «Vivevano in una mitica fortezza chiamata Telessar dalle bianche mura, dove si sono addestrati per molte generazioni, dedicando la vita al tenersi pronti alla venuta dell'Astro Splendente.»

«E hanno messo alla prova la loro abilità con la spada contro gli Shekam» aggiunse Shar.

«Gli Shekam?» chiese Drem.

«Un clan di giganti dell'Est» spiegò Tain. «Andavano in battaglia in sella a draig, come gli Jotun cavalcano orsi.»

«Draig!» sibilò Drem, condividendo uno sguardo con Cullen. «Ne abbiamo incontrato uno sulla Catena di Ossa.» Scosse il capo. «Non riesco a immaginare come ci si senta ad affrontare in battaglia una carica di quelle bestie.»

«Io sì» commentò Alcyon, con un sorriso che gli fece sussultare i baffi.

«Li hai affrontati?» chiese Cullen, protendendosi in avanti.

«Sì. Facevo parte del muro di scudi di Veradis» rispose il gigante, annuendo. «Abbiamo affrontato la loro carica.»

«Com'è stato?» chiese con entusiasmo Cullen.

Sembra quasi rimpiangere di non esserci stato!

Alcyon abbassò lo sguardo sulla sua ascia, trasse un profondo respiro e sospirò. «Non è una cosa che sceglierei di rifare.»

Questo non mi sorprende, pensò Drem, ricordando il ruggito tale da far tremare le ossa di quel draig sulla Catena di Ossa. E quello era soltanto uno. Una carica di molti draig è inimmaginabile.

«Non ci sono molte probabilità» affermò Tain. «Gli Shekam sono stati spazzati via.»

«No, non spazzati via» sussurrò Alcyon. «Sconfitti, messi in fuga, ma ci sono stati superstiti. Li ho visti allontanarsi sui loro draig.»

«Non lo sapevo» replicò Tain. «Dovrebbe essere registrato nelle cronache.»

«Non è una parte della mia vita che desidero ricordare» dichiarò Alcyon, in tono aspro. «Erano... giorni oscuri.»

«La mamma lo sa?»

La mamma?

«Tain è tuo figlio?» chiese Drem ad Alcyon, con i suoi soliti modi diretti.

Alcyon annuì, sorrise e arruffò i capelli già arruffati di Tain. In quel gesto c'era qualcosa di tenero che per un doloroso momento spinse Drem a sentire di nuovo la mancanza di suo padre.

«La mamma lo sa?» ripeté Tain.

«Raina lo sa.» Alcyon scrollò le spalle. «Anche se non costituisce per lei un pericolo diretto. Lei è nelle terre selvagge dell'Arcona, non nel Tarbesh.»

«Il Tarbesh è molto più vicino di noi all'Arcona» obiettò Tain.

«Perché tua madre è nell'Arcona?» gli chiese Drem.

«È là a perdere tempo» brontolò Alcyon, riportando lo sguardo sull'ascia.

«È in cerca di superstiti del nostro antico clan, i Kuegan» spiegò Tain. «Ormai è lontana da parecchi anni.»

«Troppi» borbottò.

«Saresti potuto andare con lei» affermò Tain, piano. «Avresti dovuto.»

Alcyon scoccò una cupa occhiata al figlio.

Dall'alto si sentì uno sbattere di ali: Rab che scendeva verso di loro.

«Ci sono notizie?» gli chiese Cullen.

«*Troppo buio*» gracchiò il corvo.

«Flick?» domandò Tain.

Rab scosse la testa con fare dolente e infilò il becco sotto un'ala.

Improvvisamente Stepor si sollevò a sedere, lasciò scorrere lo sguardo su di loro, poi lo spostò sulla luna. «Credo sia ora che Keld riposi un po'» disse, poi si alzò e fece schioccare la lingua in un suono che indusse i due mastini-wolven a rizzare gli orecchi.

«Venite» disse loro, e Grack e Ralla lo seguirono nel buio.

In lontananza risuonarono delle urla che andarono salendo di tono.

«*Più veloci, più veloci*» stridette loro Rab, volando basso, poi tornò a prendere quota nel guidarli. Drem cavalcava su per un pendio poco scosceso insieme a Cullen e Keld, mentre Stepor era un po' più avanti rispetto a loro. Utul e Shar si tenevano sulla destra, a una certa distanza, Alcyon e Tain correvano con una velocità incredibile sulla sinistra.

Un cavallo senza cavaliere, madido di sudore e con gli occhi dilatati, apparve al galoppo oltre il costone del pendio che stavano risalendo e galoppò verso di loro, deviando appena in tempo. Drem vide sanguinanti segni di artigli sui quarti posteriori dell'animale.

Intanto Stepor raggiunse il costone, affiancato da Grack e Ralla, e arrestò il cavallo. Nell'arco di pochi battiti Drem, Keld e Cullen lo raggiunsero e si soffermarono tutti a esaminare la scena che avevano davanti. Sui fianchi, Utul e Alcyon raggiunsero la cresta appena dopo di loro.

Un altro lieve pendio scendeva davanti a loro fino all'aperta pianura. Là c'erano figure che si muovevano, e Drem riconobbe all'istante l'andatura innaturale dei lunghi arti dei muscolosi Ferini, che giravano intorno a una manciata di carri disposti in un irregolare semicerchio e attaccavano di tanto in tanto; uno dei carri era rovesciato, con una ruota che girava ancora lentamente. Fra i carri c'erano figure che correvano o combattevano, ed echeggiavano urla spaventose. Drem vide una donna lanciarsi fuori dal suo riparo e correre più forte che poteva verso un pendio.

Un Ferino apparve sul carro rovesciato, rimase accoccolato per un momento con i muscoli contratti, poi spiccò un balzo. Atterrò a una dozzina di passi dalla donna e un attimo più tardi le piombò addosso, scaraventando entrambi a terra mentre la donna urlava e agitava gli arti. Le fauci del Ferino si spalancarono in modo innaturale e si chiusero sulla sua faccia, generando urla più acute seguite da un gorgoglio umido.

«Hai un piano, capo?» domandò Stepor a Keld.

«Uccidiamo quei bastardi» ringhiò Keld, spronando il cavallo al piccolo galoppo. Drem lo seguì e tutti e tre si lanciarono giù per il pendio, preceduti dai tre mastini-wolven che ruggivano e ringhiavano.

In una dozzina di battiti Drem si ritrovò sulla pianura, e poco dopo raggiunse il pieno galoppo.

Colse un accenno di movimento con la sua visione periferica... Utul e Shar che si portavano più avanti rispetto a loro.

Una manciata di Ferini si lanciò loro contro, con le fauci e gli artigli che grondavano sangue. Vedendoli ulularono e si scagliarono sui due guerrieri.

Drem vide Utul estrarre la spada ricurva e lo sentì gridare qualcosa.

«*LASAIR!*» La sua spada si rivestì di fiamma.

«*VERITÀ E CORAGGIO!*» gridarono poi all'unisono Utul e Shar cavalcando verso i Ferini. Utul tranciò un braccio al primo di essi e il moncherino prese fuoco, diffondendo nell'aria un fetore di carne e pelo che bruciavano, poi Drem fu troppo vicino e prese a tirare le redini del cavallo per farla girare mentre impugnava un'ascia, la sollevava e sentiva il proprio peso spostarsi sulla sella.

Non sono abituato a combattere a cavallo.

Keld, Cullen e Stepor attraversarono la fila di carri pochi momenti prima di lui, con Fen che spiccava salti, ringhiando.

Drem prese una decisione istantanea e balzò di sella, atterrando in corsa con passo incespicante, mentre con la mano libera impugnava lo scramasax.

All'interno del cerchio di carri regnava il caos: uomini, donne e bambini urlavano e correvano, con i Ferini che uccidevano in modo indiscriminato e piccoli gruppi di superstiti che cercavano di opporre resistenza.

Drem corse verso di loro.

Un Ferino sollevò lo sguardo dal suo pasto con le fauci tinte di carminio. Drem gli rimosse metà della faccia con l'ascia e lo sentì ululare mentre si fermava con una scivolata, girandosi e vibrando un affondo con lo scramasax. Gli artigli lo raggiunsero al petto, lacerando cuoio e lana, e vi aprirono alcune linee rosse. Con un grido, Drem colpì ancora con l'ascia, ripetutamente, e il Ferino si accasciò digrignando i denti mentre moriva.

Mentre stava lì fermo con il respiro affannoso vide che il Ferino aveva squarciato il corpo di un bambino. Distolse lo sguardo.

Alla sua sinistra risuonò un grido possente quando Alcyon e Tain fecero irruzione oltre i carri, Alcyon roteando le due asce e Tain colpendo con una lunga lancia. Una testa di Ferino ruotò nell'aria mentre il corpo continuava a correre, e intanto Tain trapassò un'altra bestia con la lancia, inchiodandola al suolo. Essa prese a sollevarsi, spingendosi su per l'asta dell'arma e verso di lui, ma poi l'ascia di Alcyon le piombò sul cranio in un'esplosione di pelo, ossa e cervello.

Altre urla attirarono l'attenzione di Drem. Un cavallo, quello di Utul, si stava impennando e nel farlo scalciò con gli zoccoli anteriori, centrando il petto di un Ferino con un crepitio di ossa spezzate. Accanto a Utul, Shar seminava fendenti con la spada. Un braccio di un Ferino volò pigramente attraverso l'aria.

Altri Ferini si abbattono sul cavallo di Utul; ci furono spruzzi di sangue e nitriti acuti, poi l'animale si rovesciò su un fianco.

Come al rallentatore, Drem scattò vedendo il cavallo rotolare – bloccando una gamba di Utul – sotto l'impatto di un colpo di artigli che gli aprì il ventre, riversandone fuori le interiora. Intanto un altro Ferino stava avanzando verso Utul. Shar cercò di raggiungerlo, ma venne intercettata da due Ferini che le si lanciarono contro.

Il Ferino si erse su Utul, piazzandogli un piede sul braccio che reggeva la spada in modo da bloccarlo, e spalancò le fauci.

Drem si abbatté sulla creatura ed entrambi caddero a terra rotolando. Una folata di alito immondo lo investì quando i denti del Ferino schioccarono a un capello di distanza dalla sua faccia. Sollevando il più possibile un ginocchio riuscì a respingere la creatura e trafiggerla in profondità con lo scramasax all'altezza della cintura.

Il Ferino ruggì, schioccando freneticamente le zanne. Drem impresse una torsione alla lama, sentì il sangue che gli si riversava sulla mano e la faceva scivolare dall'impugnatura. Impresa una spinta alla bestia rotolò su sé stesso, si rialzò su un ginocchio e scagliò l'ascia.

Essa si piantò nella faccia del Ferino, che si accasciò all'indietro in preda agli spasimi, fino a giacere immobile.

Rialzandosi barcollando, Drem strappò lo scramasax e l'ascia dal cadavere.

Utul era ancora bloccato dal cavallo. Shar lo raggiunse contemporaneamente a Drem, e lui spinse la carcassa mentre Shar trascinava Utul lontano da essa.

«Grazie» disse lui, rivolto a Drem, poi abbassò lo sguardo sul cavallo e posò una mano sul suo fianco. Drem vide le lacrime salire a velargli lo sguardo.

«Pagheranno per questo» ringhiò Utul, poi sollevò la spada, che non emetteva più fiamme, e si guardò intorno.

Ancora in sella, Cullen seminava colpi con la sua spada, mentre Keld e Stepor combattevano fianco a fianco, poco lontano.

Drem e i due Jehar accorsero in loro aiuto, con Utul che zoppicava, ma lanciava comunque il suo tonante urlo di guerra.

Drem calò l'ascia sulla colonna vertebrale di un Ferino che stava rotolando a terra avvinghiato a Fen e lo liberò con uno strattone. Tranciò alcuni artigli che cercavano di raggiungerlo al volto, si ritrasse dalle zanne che schioccavano e conficcò lo scramasax nella mascella di un altro Ferino, sentendo la lama attraversare il tessuto molle della bocca per continuare la sua corsa fin nel cervello. Spinse lontano la bestia morta con un calcio.

Poi sopraggiunsero i due giganti.

Drem stava tempestando di colpi e affondi il petto di un Ferino atterrato in un vortice di ascia e scramasax, in mezzo a schizzi di sangue e frammenti di

ossa. Il sangue che aveva sulla faccia gli offuscava la vista, ma continuò ad attaccare finché qualcosa non lo afferrò per una spalla, scuotendolo. Ringhiando si girò di scatto con le armi sollevate.

«È finita, ragazzo» disse Alcyon. Drem si immobilizzò e si guardò intorno, constatando che Alcyon aveva ragione. Intravide un Ferino che fuggiva a grandi balzi, ma le altre creature deformi giacevano sparse ovunque, immote e contorte nella morte.

Spostò lo sguardo sul gruppo di persone che avevano aiutato. Uomini e donne dall'aria dura, segnati dagli elementi, del genere con cui lui aveva familiarità dalla sua vita nella Desolazione. Erano tutti insanguinati, con gli occhi dilatati e il respiro affannoso.

Una vecchia si staccò dal gruppo. Aveva i capelli arruffati, la faccia sporca di sangue e fuliggine e i vestiti laceri. In una mano stringeva un coltello e nell'altra una piccola ascia, proprio come lui.

«Drem? Drem, sei tu?» chiamò, lo sguardo fisso su di lui.

«Hildith?» replicò Drem, muovendo un passo verso di lei.

«Certo che sono io» ribatté la vecchia, spingendo indietro ciocche di capelli arruffati e spargendosi una macchia di fuliggine sulla faccia.

«Avremmo dovuto crederti» continuò in tono cupo. «Quando ti sei presentato all'Assemblea e ci hai avvertiti riguardo alla miniera, ci hai detto che Olin era stato assassinato.» Chinò il capo. «Kergard è distrutta, si sono riversati su di noi come una pestilenza. Hanno bruciato la mia sala dell'idromele» aggiunse, risollevando lo sguardo con la bocca tesa in una linea irosa.

«Adesso sei al sicuro» replicò Drem, sorreggendola quando lei barcollò e quasi gli cadde addosso.

Fritha

Fritha oltrepassò l'imbocco della grotta con Gulla al suo fianco e Gunil che li seguiva. L'apertura era abbastanza larga e alta da permettere al gigante di camminare con comodo, senza chinarsi.

Su entrambi i lati sbarre di ferro delle gabbie dei Ferini riflettevano la luce delle torce. Fritha era in grado di percepire che alcuni le erano sottomessi dal modo in cui uggiolavano e annusavano al suo passaggio, ma altri si scagliavano contro le sbarre ringhiando e schioccando le fauci nel tentativo di afferrarla con lunghi artigli o mani deformi.

Loro non sono così domestici.

Si addentrarono maggiormente nelle gallerie che scendevano nelle profondità del sottosuolo, prova della loro ricerca di residui di Pietrastella. Non ne avevano trovati, e tuttavia il fato aveva ritenuto giusto elargire a Fritha la spada di Pietrastella, già forgiata! Era un segno che stava seguendo la strada giusta, che se davvero esisteva un potere che guardava dall'alto, esso stava vegliando su di lei.

Alcune torce assicurate alle pareti di roccia proiettavano ombre danzanti, e a mano a mano che scesero sempre più in profondità Fritha vide gruppetti di persone, raccolte le une accanto alle altre, immobili come statue.

Ritornanti.

Alcuni erano della progenie di Gulla, altri di quella di Ulf.

Anche se aveva avuto un ruolo nella loro creazione, Fritha avvertì un senso di disagio alla loro vista, con gli occhi che erano buchi scuri, la pelle troppo tesa sul corpo a rivelare le linee di ogni muscolo e tendine.

Poi si addentrarono in una camera circolare, dove il sentiero correva su entrambi i lati intorno a una fossa, profonda più o meno quanto due giganti.

Sporgendosi, Fritha vide che il fondo di quella fossa pullulava di arti pelosi, zanne e artigli.

«Meriti un encomio, sacerdotessa» affermò Gulla. «Il tuo programma di riproduzione ha funzionato.»

Fritha sorrise, avvertendo un profondo senso di calore nei confronti delle sue creazioni. Centinaia, se non migliaia, di Ferini si aggiravano nella fossa, ed erano di tutte le dimensioni, da piccoli simili a cuccioli a adulti pienamente sviluppati. Aveva sperato che si sarebbero riprodotti e aveva infuso parole di potere nelle sue creazioni più recenti per potenziare e accelerare il loro sistema riproduttivo e di crescita, ma non aveva mai osato immaginare che la cosa avrebbe funzionato tanto bene. Dalla fossa saliva un fetore di pelo e sudore, misto a quello del sudore, del sangue, dell'urina e degli escrementi, ma non le importava. In quel momento sul fondo della fossa c'erano alcune carcasse contorte, alcune delle quali erano poco più di un insieme di ossa spolpate, mentre altre erano più recenti e distinguibili come svariate manifestazioni dei suoi Ferini. Scrollò le spalle, rattristata dal vedere alcune perdite, ma consapevole che si trattava della sopravvivenza dei più forti. Nel suo nuovo ordine non c'era posto per i deboli.

«Sono molti» commentò Gunil.

Per una volta, il suo ribadire ciò che era ovvio non la irritò.

Sorrise a lui e a Gulla.

«Dammi la spada» le disse Gulla.

Adesso erano nelle sue camere, in un'altra grotta che scendeva nel terreno, anche se non era profonda e affollata come il labirinto in cui lei aveva alloggiato i suoi Ferini. L'interno della camera di Gulla era lussuoso, con pelli e pellicce drappeggiate sul letto e sulle sedie, e nella galleria c'era anche un nascondiglio, e una corrente di aria fredda filtrava dalla via di fuga di Gulla, qualora i Ben-Elim o l'Ordine dell'Astro Splendente avessero scoperto il suo covo.

Adesso arriveranno troppo tardi.

Fritha appoggiò protettivamente una mano sull'impugnatura della spada di Pietrastella. Non voleva consegnarla, era sua di diritto; era stata lei a scoprirla, a complottare per rubarla a Olin e Drem. Era stata lei a correre i rischi e se l'era guadagnata.

Soprattutto, ne aveva *bisogno*.

«È mia» ribatté, osando contraddire Gulla anche se il suo sguardo la trapassava. «Sono stata *prescelta* per il compito dalle Congreghe.» Ricordava quel giorno fatale di sei anni prima, quando si era trovata fra le

rovine di una fortezza enorme, con i Kadoshim riuniti tutti insieme per la prima volta dalla Battaglia della Caduta di Varan. Più di cinquecento Kadoshim avevano espresso il loro parere.

«Hanno votato per me» ripeté. «Mi è stato assegnato il più grande degli onori come simbolo dell'impegno dei Kadoshim verso l'umanità e la realizzazione di un nuovo mondo. Un patto per costruirlo insieme, non con i Ben-Elim come dittatori ma con te e la tua razza, in armonia con gli umani.»

«Non è cambiato niente» dichiarò Gulla. «Sei stata prescelta e lo sei ancora, ma hai fallito nel tuo compito, hai permesso che l'Ordine scoprisse la nostra esistenza e dov'eravamo, e questo non può essere ignorato. Devi provare che la nostra fiducia in te è meritata. Provare che ne sei degna.»

Era ciò che lei aveva temuto, la possibilità che tutto quello che desiderava e per cui aveva combattuto tanto duramente le venisse tolto.

Devo accettare questo giudizio. Lui è il sommo capitano, il più grande fra i Kadoshim finché Asroth non sarà ridestato.

Chinò il capo e sentì Gulla protendere una mano dai lunghi artigli ad accarezzarle la testa rasata.

«Questa però non è una punizione. Ti sto per assegnare un nuovo compito. Portalo a termine e potrai ancora avere il più grande fra gli onori. *Prima* però devi ultimare con successo il tuo incarico» ringhiò. «Fallisci e sarai morta.»

«Di che compito si tratta, dunque?» domandò Fritha.

«Distruggere l'Ordine dell'Astro Splendente.»

«Ma dovevamo andarcene insieme, devo essere presente alla grande battaglia.»

«Adesso a Dun Seren sanno che siamo qui e manderanno i loro esploratori, i loro dannati corvi dagli occhi acuti. Se la miniera sarà silenziosa e l'area vuota, allora l'Ordine non marcerà verso nord.»

Le prese il mento con la mano e le sollevò la testa a incontrare il suo sguardo.

«L'Ordine *deve* marciare a nord, deve essere tenuto occupato e spinto a addentrarsi nella Desolazione, altrimenti costituirà un pericolo sul mio fianco. Se non sapessero che siamo qui, se fossero ignari delle nostre forze, le cose sarebbero diverse e tu viaggeresti al mio fianco, ma loro lo sanno.»

Scrollò le spalle. «Devi rimanere qui, o farti vedere nella Desolazione.»

Fritha dovette ammettere la logica della cosa e comprese che aveva avuto un ruolo in questi sviluppi permettendo a Drem e agli altri di fuggire.

Ma... affrontare l'Ordine dell'Astro Splendente? Avvertì un impeto di paura ma anche di eccitazione. Era il più difficile fra gli incarichi, certo, ma se avesse avuto successo la sua fama sarebbe sopravvissuta per un migliaio di anni.

L'Ordine sarà in marcia verso nord, nella Desolazione, lontano dalle sue alte mura e dalle sue difese, e sarà vulnerabile. Non debole, questo mai, ma vulnerabile.

Hai pianificato tutto questo fin dall'inizio, Gulla?

«Avrai al tuo fianco altri dei tuoi Ferini, e ho mandato messaggi al Sud, facendo affluire altri accolti... Ne hai visti molti al tuo arrivo. Non li prenderò tutti con me. Soprattutto, lascerò con te Ulf, accompagnato dalla sua nidiata di Ritornanti: tutti coloro che lui o i suoi discepoli hanno trasformato. Il suo sangue si sta spargendo, sta infettando la Desolazione.»

Fritha annuì, già impegnata a pensare alle strategie, alla natura del terreno, a come schierare le sue forze.

«È un compito pericoloso, senza nessuna garanzia di successo, ed è per questo che mi devi dare la spada» aggiunse Gulla. «Se sarai vittoriosa e ti troverai nel luogo convenuto, nel giorno stabilito, allora il grande onore sarà ancora tuo, ancora più enorme in virtù della tua vittoria. Se però non ci sarai...»

Lo farò. Avrò la meglio sull'Ordine dell'Astro Splendente.

Si slacciò la cintura delle armi e ne sfilò il fodero con la spada, rigirandolo per un momento fra le mani. L'impugnatura di cuoio era semplice, disadorna, il metallo scuro del pomo e della guardia era quasi nero come il carbone. Estrasse parzialmente la lama, il cui acciaio risultò opaco nella notte, dando l'impressione di risucchiare la luce circostante, mentre da essa emanava un alone scuro e pulsante.

Poi ripose la spada nel fodero e la consegnò a Gulla.

Riv avvertì un brivido di eccitazione alla vista della grigia fortezza di Dun Seren che si levava in lontananza su una collina, circondata da un'ondulata distesa di ricchi pascoli. Era ormai passato l'altosole e l'astro diurno aveva cominciato la sua discesa verso l'orizzonte, dipingendo di luce la sagoma della torre e della rocca.

Ho sentito parlare così tanto dell'Ordine dell'Astro splendente, ma ho visto in carne e ossa solo qualcuno dei loro cacciatori. Questa sarà una visita istruttiva.

Volava alta nel cielo, fra brandelli di nuvole, circondata da Kol e da una ventina di Ben-Elim, e il freddo le aveva fatto venire la pelle d'oca lungo le braccia, tanto da indurla a decidere che si sarebbe cucita un giustacuore foderato di pelliccia il più presto possibile. Prima di allora non aveva mai volato tanto lontano, o per un tempo così prolungato... cinque interi giorni, dal crepuscolo all'alba... e adesso aveva i muscoli della schiena pervasi da un dolore sordo e profondo, ma era comunque un'esperienza gloriosa. Adorava volare, sentirsi libera, abbandonando in qualche modo sotto di sé tutte le preoccupazioni del mondo, insignificanti come formiche.

Solo un ricordo appartenente alla sua vita al suolo le aveva tenuto compagnia in quei lunghi giorni di volo, mentre tutto il resto si faceva sfocato.

Bleda.

Se chiudeva gli occhi poteva ancora avvertire la sensazione delle labbra di lui premute contro le sue, del groviglio dei loro corpi. Il solo pensare a lui le scatenava nel ventre una sensazione simile a uno svolazzare di falene. Voleva vederlo, adesso.

Un grido risuonò alla sua destra e vide Kol fare un segnale, poi cominciarono la lunga discesa a spirale verso Dun Seren, con le nuvole che saettavano loro intorno e la fortezza che diventava sempre più grande. Ben

presto si trovò a sorvolare i recinti esterni, scorgendo mandrie di cavalli sotto di loro.

Devono essere migliaia.

Dalla fortezza si levarono squilli di corno, profondi e risonanti, poi volarono oltre le mura esterne di Dun Seren e sotto di loro si aprì un campo pieno di figure tra le quali scorse molti giganti.

Questo è il loro campo delle armi? Rimase sorpresa nel vedere che aveva più o meno le stesse dimensioni di quello di Drassil, anche se nel complesso Drassil faceva apparire piccola Dun Seren. Anche il numero di figure sul campo la sorprese, perché dovevano essere migliaia.

Di rado ce ne sono così tante contemporaneamente sul campo delle armi di Drassil. Qui devono prendere l'addestramento molto sul serio.

Oltrepassato il campo delle armi sorvolarono tetti di zolle e tegole grigie, in mezzo ai quali un fiume di persone percorreva in fretta una larga strada che portava alla torre e alla rocca che dominavano la collina di Dun Seren.

Con un rapido battere d'ali si portarono sopra un cortile e scesero verso il basso, girando in cerchio intorno alla grande statua di un guerriero e di un wolver.

Quello è Corban con il suo wolver, Tempesta?

Aveva sentito storie relative al fondatore dell'Ordine dell'Astro Splendente, secondo le quali Corban aveva avuto un qualche piccolo ruolo nel Giorno dell'Ira, quando i Ben-Elim avevano salvato le Terre dell'Esilio dalle orde dei Kadoshim che vi avevano fatto irruzione dall'Oltremondo.

Seguì Kol e i suoi Ben-Elim intorno alla statua, poi ci fu un assestarsi di ali, un abbassarsi di piedi e si posò nel cortile, con le ali che le si ripiegavano sulla schiena, mentre Kol e i Ben-Elim le atterravano intorno, nascondendola alla vista.

Una folla si andava radunando nel cortile, altre figure erano raccolte sulle mura e altre ancora affluivano dalle strade circostanti, ma lo sguardo di Riv era fisso sulla rocca di pietra che aveva davanti e sui larghi gradini che salivano alle sue porte aperte, in cima ai quali c'erano quattro figure, tre giganti e una donna. Riconobbe due di quei giganti, Balur Occhio Solo e la regina Ethlinn. Il terzo era più snello della maggior parte dei suoi simili e aveva un arruffato corvo nero sulla spalla.

Quello è uno dei corvi parlanti di Dun Seren?, si chiese. Ne aveva già incontrato uno in passato, mentre era in consiglio con Israfil.

Credo si chiamasse Flick.

Kol salì con passo deciso i gradini, seguito da Riv e dagli altri Ben-Elim, e la donna che era insieme ai giganti si fece avanti.

Aveva un volto aperto e severo, e portava semplici abiti di pelle da addestramento. Si muoveva con grazia ed economia di movimenti, e aveva quel qualcosa che Riv associava ai maestri d'armi di Drassil, come Ert, una sorta di sicurezza di sé e controllo dei movimenti. C'erano striature grigie nel nero dei suoi capelli e una spada ricurva le sporgeva da sopra una spalla.

È simile a quella dei Sirak, pensò, anche se questa ha l'impugnatura più lunga. È una spada a due mani.

«Benvenuto a Dun Seren, Kol» salutò la donna.

«Salve, Byrne» rispose Kol, con un cenno del capo e uno spostarsi delle spalle che non era propriamente un inchino. Guardò poi verso Balur Occhio Solo ed Ethlinn e rivolse un cenno di saluto a entrambi.

«Chiedo scusa per essere arrivato senza preavviso,» disse «ma porto importanti notizie da Drassil. Il Lord protettore Israfil è morto.»

In tutto il cortile risuonarono sussulti, ma Riv tenne lo sguardo e l'attenzione concentrati su Byrne, Ethlinn e Balur. Dei tre, Balur fu quello che cambiò maggiormente espressione, con un profondo cipiglio che gli increspava i piani massicci del volto.

«Come?» chiese Ethlinn.

«È stato assassinato, una cospirazione fra i Kadoshim e alcuni traditori che si è estesa perfino alle nostre Ali Bianche. Garidas era il loro capo.»

Il cipiglio di Balur si accentuò.

Riv aveva conosciuto la grande fedeltà di Garidas nei confronti di Israfil, e se ne era stata al corrente lei, allora probabilmente lo aveva saputo anche Balur.

«Queste sono notizie sconvolgenti» affermò Byrne, senza tradire nessuna emozione. «Temevo che non andasse tutto bene a Drassil.»

«Sì, ed è per questo che mi sono assunto il compito di venire di persona a portarvi la notizia. Ci sono altre cose che dovete sapere.»

«Continua» disse Byrne.

«Sono stato nominato nuovo Lord protettore.»

«Congratulazioni» commentò Byrne.

«E uno dei miei primi atti è stato quello di revocare la Tradizione che vietava i rapporti fra i Ben-Elim e gli umani. Riv, vieni avanti» chiamò Kol.

I Ben-Elim che circondavano Riv si spostarono e lei si fece avanti. Sentì il silenzio scendere sul cortile mentre migliaia di occhi la fissavano. Lo detestò, così come odiava essere il punto focale di un'ideologia e di un credo, ma non era tipo da chinare il capo con sottomissione, quindi si raddrizzò nell'avanzare con passo deciso fino a fermarsi accanto a Kol. Per tutto il tempo tenne lo sguardo fisso su Byrne, e quando arrivò al fianco di Kol aprì di scatto le ali, agitandole lentamente una volta prima di ripiegarle.

Il silenzio si protrasse.

«È chiaro che dobbiamo parlare» disse infine Byrne.

Riv seguì Kol in una stanza dall'alta volta dove c'era un tavolo circondato da sedie ad alto schienale accanto a una fossa in cui ruggiva un fuoco vivace. Byrne li accompagnò al tavolo, facendo loro cenno di sedersi.

Balur ed Ethlinn entrarono nella stanza, seguiti dall'altro gigante con il corvo sulla spalla, e tutti presero posto in silenzio intorno al tavolo mentre Byrne versava una coppa di idromele caldo per tutti e ne offriva una a Riv.

«Per scaldarti le ossa. Deve fare freddo, così in alto nel cielo.»

«Sì» convenne lei, sorpresa dalle sue parole. Non si era aspettata... gentilezza. «Grazie» aggiunse.

«Come ti chiami, bambina?» chiese quindi Byrne.

«Il suo nome è Riv» interloquì Balur. Riv incontrò il suo sguardo, preparandosi a fronteggiare disapprovazione o disgusto come aveva già fatto tante volte nel corso dell'ultima luna, ma fu sollevata di scorgere invece un'affascinata curiosità. «Riv appartiene alle Ali Bianche, e ha la stoffa di un'eccellente guerriera» aggiunse il gigante.

Riv sbatté le palpebre, stupefatta dalle sue parole. Non avrebbe mai supposto che Balur l'avesse anche solo notata sul campo delle armi, ma soprattutto le dava una piacevole sensazione non essere definita dalle sue ali ma dal suo talento.

«Non sono più un'Ala Bianca» replicò in tono asciutto. «Queste non si inseriscono molto bene in un muro di scudi.» Agitò appena le ali.

Balur reagì con un sorriso. «No, suppongo di no, ma il muro di scudi non è il solo modo di combattere. Vieni a trovarmi sul campo e vedremo cos'altro sai fare.»

Riv accolse quell'onore con un sorriso.

Prendendo la propria coppa di idromele, Byrne sedette al tavolo e cambiò argomento.

«Quindi Israfil è morto» affermò.

«Sì» rispose Kol, ed espose la sua versione degli eventi come aveva fatto nella Sala Grande di Drassil, usando la sua abilità oratoria e il suo fascino. La cosa però non parve funzionare altrettanto bene con Byrne, Ethlinn e Balur come aveva fatto con la folla di Drassil. Lo ascoltarono, fecero alcune domande, ma parve a Riv che non si lasciassero trascinare neppure per un momento dalla retorica e dal fascino di Kol.

Lui parlò poi di Riv, spiegando come non avesse potuto prendere la decisione di giustiziarla per i peccati commessi da coloro che l'avevano generata.

«Non potevo punire Riv, un'innocente, per i peccati di suo padre» spiegò. «Proprio non potevo farlo, e nel riflettere sulle ragioni di questo mi sono reso conto che era tempo che le cose cambiassero, che noi Ben-Elim non possiamo essere tanto rigidi su tutto. Ci deve essere un compromesso, un andare avanti insieme, quindi sono un nuovo Lord protettore, con una nuova visione delle cose.»

Byrne si limitò a starsene appoggiata allo schienale della sedia con le dita congiunte, mentre lo ascoltava parlare della sua visione di un nuovo mondo e nuovi rapporti fra i Ben-Elim e la razza umana.

Quando ebbe finito scese il silenzio, e Byrne fu la prima a infrangerlo.

«Accolgo con piacere questa tua nuova apertura mentale» affermò, mentre qualcosa le passava nello sguardo. «Era tempo che accadesse. Come ben sai, le cose sono diverse qui rispetto alla vita a Drassil, e la Tradizione di Elyon non è mai stata tanto... al centro del modo in cui viviamo, né seguita con rigore. Noi viviamo secondo Verità e Coraggio, sono amore e lealtà, amicizia e onore a guidarci.»

A Riv piacquero quelle parole, anche se a giudicare dalla sua espressione Kol non rimase favorevolmente colpito dalla facilità con cui Byrne accantonava la Tradizione di Elyon.

«Anch'io ho però delle notizie per te, che credo influenzeranno entrambi i nostri mondi in modo significativo.» Byrne fece una pausa, studiando Kol. «Abbiamo trovato Gulla.»

«Cosa?» esclamò Kol, protendendosi in avanti sulla sedia mentre lo statista enigmatico e cordiale di pochi momenti prima scompariva,

sostituito da freddo odio. «Dov'è?» ringhiò.

«Nella Desolazione» rispose Balur Occhio Solo.

Kol schioccò le dita. «State radunando le forze per una campagna» disse. «Ne ho visto tutti i segni al nostro arrivo. A Dun Seren ci sono più guerrieri di quanti ce ne siano stati per un centinaio di anni, i fuochi delle fucine sono accesi, i granai si vanno riempiendo.»

«Infatti» confermò Byrne.

«Sarei dovuto essere informato» continuò Kol, accigliandosi. «Non potete marciare senza i Ben-Elim. I Kadoshim sono i miei antichi nemici. *Gulla* lo è.» Si appoggiò all'indietro sulla sedia, percorso da un tremito dovuto allo sforzo di controllare le sue emozioni. «Avreste dovuto mandarci un messaggio. Da quanto lo sapete?»

«Ci sono stati accenni e voci in merito poco più di una luna fa, ma è stato soltanto ieri che hanno trovato conferma.»

«Ma state radunando le forze da più di un giorno» obiettò Kol.

«*Meglio essere preparati che morti*» gracchiò il corvo arruffato.

«Proprio così, Craf» approvò Byrne, con un accenno di sorriso che le aleggiava sulle labbra. «E non potevo avvisarti perché tutti i miei corvi stanno setacciando la Desolazione. Saranno presto di ritorno, e intendo mandarti un messaggio al loro rientro. D'altro canto, non abbiamo ricevuto notizie da Drassil, anche se laggiù si sono verificati questi eventi che tu definisci epocali. Israfil è morto tre lune fa?»

«Più o meno» annuì Riv.

«E tuttavia tu non hai pensato di informarci» sottolineò Byrne, in tono quieto.

«Manderò subito un messaggero a Drassil con la notizia della scoperta di *Gulla*» dichiarò Kol, ignorandola. «Marceremo insieme non appena le mie Ali Bianche arriveranno qui.»

«Sarò *io* a decidere quando ci metteremo in marcia» ribatté Byrne. «Le Ali Bianche impiegheranno più di una luna per marciare fin qui da Drassil e per allora potrebbe essere troppo tardi.» Scrollò le spalle. «Mi piacerebbe avere il loro appoggio contro il nostro comune nemico, e noi stiamo raccogliendo le forze adesso, in attesa di notizie dai miei esploratori quindi... Certo, manda un messaggero, se lo desideri, ma sappi che non aspetterò, se si renderà necessario mettersi in marcia prima dell'arrivo delle Ali Bianche.»

«So che tutto questo è nuovo per te, ma ricorda che adesso sono il Lord protettore» avvertì Kol, con una nota minacciosa nella voce.

«Io non sono ai tuoi ordini» dichiarò in tono deciso Byrne. «Che tu sia o meno il Lord protettore non significa niente per me. L'Ordine dell'Astro Splendente è un tuo *alleato*, non un tuo suddito.»

Kol si alzò in piedi e appoggiò i pugni sul tavolo, fissandola mentre le ali bianche gli fremevano sulla schiena.

«Sei ostinata quanto il tuo progenitore e fondatore di questo Ordine, Corban» dichiarò. «Ho conosciuto il tuo Corban, alla fine del Giorno dell'Ira; l'ho visto mentre i miei fratelli guarivano le sue ferite. Lui ha contribuito *poco* alla nostra vittoria, quel giorno, ed è sempre stato più una spina nel fianco che un aiuto contro i Kadoshim. Loro sono il *mio* nemico. La Grande Guerra è la *nostra* guerra, e tu e la tua razza siete poco più che testimoni di quanto accade.»

Byrne scattò in piedi, pallida in volto, le labbra serrate in una linea sottile.

«Dillo ai nomi sulla nostra Pietra degli Eroi» ribatté in tono amaro. «Alle migliaia che hanno combattuto, sanguinato e sono morte nel contrastare i Kadoshim perché *tu e la tua razza* avete complottato per portarli qui. E se mai parlerai ancora in quel modo del mio prozio...»

«Non lo hai neppure conosciuto» la interruppe Kol, accantonando le sue parole con un gesto. «Tutto quello che conosci sono le vostre storie ingigantite e la vostra nostalgica concezione dei legami di sangue.»

«Io lo conoscevo» interloquì Ethlinn. Non si alzò ma la sua voce suonò pervasa di un'autorità che indusse Kol e Byrne a girarsi verso di lei. «E tu *menti* quando dici che ha fatto poco. Ha cambiato le sorti della battaglia, insieme a sua sorella. Senza di loro Asroth non sarebbe mai stato incatenato e il portale sarebbe ancora aperto.»

«*Pfah*» sbuffò Kol.

«Soprattutto,» proseguì Ethlinn «io lo *conoscevo* e sono orgogliosa di dire che mi considerava un'amica. E tu faresti bene a non parlare male di Corban l'Astro Splendente, non dove io ti possa sentire, e soprattutto non quando siedi qui in queste sale.»

«Anche *Craf* conosceva Corban. Corban uomo buono. Corban migliore degli amici» gracchiò Craf, guardando Kol con un nero occhio scintillante. «*Kol scortese.*»

Adesso ho visto proprio tutto, pensò Riv. Un Ben-Elim rimproverato da un corvo parlante.

Kol fissò Ethlinn per un lungo momento, poi spostò lo sguardo su Byrne, trasse un lungo respiro e si rimise a sedere.

«Se vi ho offesi, chiedo scusa» disse. «Da oltre cento anni i Ben-Elim sono alleati del vostro Ordine, hanno lavorato con voi per la sconfitta del nostro comune nemico. Confesso di sentirmi ferito che non mi abbiate riferito prima questa informazione riguardo a Gulla. E adesso parlate di mettervi in marcia senza di noi.» Agitò una mano. «Noi Ben-Elim siamo stati buoni con voi.»

Byrne non si rimise a sedere, ma la tensione abbandonò in parte le sue spalle.

«Avete fatto un lungo viaggio e dovete essere stanchi» affermò. «Vi abbiamo preparato delle stanze. Parleremo ancora domani, ma per adesso mangiate e riposare.» E si allontanò, accompagnata dai tonfi sommessi dei suoi stivali sul pavimento di pietra.

Fritha

Fritha si trovava sulla riva del lago con Morn e alcune decine dei membri della Rossa Mano Destra, intenta a osservare pariglie di auroch trascinare tre grosse gabbie caricate su carri verso i moli che si estendevano sulle acque del lago Pietrastella. I pali e le assi scricchiolarono sotto il peso quando i carri si spostarono verso il lago, andando ad arrestarsi accanto a tre larghe navi che, all'ancora, dondolavano sulle onde.

Furono impartiti alcuni ordini e gli accoliti provvidero ad assicurare cinghie, ganci, leve e carrucole, che gli uomini utilizzarono per issare in aria le gabbie. Con uno stridio di ferro e legno esse si spostarono oscillando sopra le imbarcazioni e furono abbassate nella stiva dei vascelli ancorati. Nudo fino alla cintola, Gunil stava manovrando di persona una delle carrucole, sudando per lo sforzo.

«Addio, miei tesori» sussurrò Fritha, lanciando un bacio in direzione della cacofonia di ringhi e brontolii che emanava dalle gabbie in cui erano rinchiusi centinaia dei suoi Ferini, quelli che era giunta a ritenere non le avrebbero mai obbedito durante l'imminente conflitto.

Gulla però aveva trovato il modo di utilizzare tutte le sue creazioni, anche quelle disobbedienti.

Equipaggi di accoliti manovravano le imbarcazioni, tendendo le cinghie di cuoio che tenevano ferme le gabbie e assicurandole a una serie di ganci di ferro piantati in profondità nel legno della stiva.

Fritha guardò verso sinistra, dove la prua di una nave sbucava da uno dei casotti per le barche, un'imbarcazione più snella di quelle su cui erano stati caricati i Ferini. Un ribollire di spuma schizzò nell'aria quando la prua della nave affondò nel lago, e lei vide altre imbarcazioni emergere da una fila di ripari uguali disseminati lungo la riva del lago... Altre sette, otto, dieci, tutte dallo scafo poco profondo e con i remi che affondavano nell'acqua, sospingendole lentamente verso i moli.

Gulla emerse a passi pesanti dalla miniera e si diresse verso di lei con le ali ripiegate che si inarcavano come un grande mantello. Alle sue spalle uno sciame d'ombra lo seguiva come una nuvola nera: una moltitudine di Ritornanti in marcia con il loro passo strascicato, con gli arti stranamente rigidi che si muovevano a scatti, la pelle pallida e tesa e i troppi denti che stridevano mentre camminavano.

Gulla impartì un secco comando e uno dei Ritornanti, Ulf, si allontanò dal suo fianco per andare a fermarsi accanto a Fritha. Non la guardò neppure.

Gulla e la sua schiera oscura oltrepassarono Fritha immersi in un silenzio inquietante, mentre passavano dai moli alle imbarcazioni come una nebbia oscura, riempiendole d'ombra.

Gulla spiccò il volo, allargando di scatto le ali e levandosi in alto al di sopra del lago, per poi planare verso Fritha e andare a posarsi davanti a lei e a Morn.

Con passo pesante percorse il molo fino a raggiungerle.

«Arrivederci, figlia mia» disse, chinandosi a prendere il volto di Morn fra le mani, poi si chinò e la baciò sulla fronte.

Lei è ancora consumata dal bisogno di vendicare il fratello.

Una volta che era stata informata del piano, Morn aveva supplicato di poter rimanere con Fritha, ben sapendo che Drem sarebbe stato di certo insieme all'Ordine dell'Astro Splendente.

«Vendicherò tuo figlio» promise.

Gulla si girò verso Fritha.

«Ulf è ai tuoi ordini» le disse.

Lei guardò verso il Ritornante, non sapendo bene se avesse anche solo sentito le parole di Gulla, cosa che di certo non mostrava di aver fatto. Dubitava che avrebbe mai anche solo registrato la sua esistenza, e tantomeno eseguito i suoi ordini.

Inarcò un sopracciglio.

«Impartiscigli un comando» la incitò Gulla.

Fritha scrollò le spalle. «Strappati l'occhio sinistro» disse al Ritornante dalla pelle grigia.

Senza esitazione, Ulf si portò una mano alla faccia e allungò un dito dotato di artiglio verso l'occhio.

Fritha aprì la bocca per gridare un 'fermo!', ma era troppo tardi. Con un risucchio l'occhio di Ulf ricadde lungo la guancia, poi lui lo afferrò nel

pugno e lo staccò dall'orbita, protendendolo verso di lei sul palmo della mano. Fritha provò un senso di shock e disgusto, ma anche un brivido di eccitazione di fronte a una fedeltà così assoluta.

Questa è la fedeltà che voglio.

«Molte cose dipendono dalla tua vittoria» le ricordò Gulla, e Fritha comprese cosa stesse tacendo.

Non fallire.

«Ti rivedrò nel giorno di Mezzestate» rispose.

Lui le rivolse un sorriso, non più affascinante come un tempo adesso che la sua bocca era piena di file di denti acuminati come aghi.

«Gunil, veglia su Fritha e su mia figlia, e non lasciare che a Ulf accada qualcosa di male.»

Il gigante assentì con un grugnito.

«Vittoria o morte» disse Gulla ancora a Fritha, poi balzò nell'aria con le ali che lo spingevano sempre più su in una spirale, prima di prendere a librarsi basso sopra le navi.

«ANDIAMO IN GUERRA» ruggì, e gli equipaggi di accolti risposero con un applauso. Poi la piccola flotta di Ferini e Ritornanti si allontanò dalla riva. Fritha li guardò spingersi verso est a forza di remi, prima di spiegare le vele puntando in direzione del Mare Stridente.

«Venite con me» ordinò quindi, girando sui tacchi, e risalì la riva in direzione della miniera.

Ne percorse le gallerie, con i suoi seguaci che si raccoglievano dietro di lei, finché il suo seguito si fece di circa trecento uomini, poi uscì nella radura antistante alle grotte e vide che tutto ciò che aveva ordinato era stato fatto e che una serie di gabbie era disposta intorno al grande tavolo.

Si girò verso i suoi seguaci.

«Fra due giorni ci metteremo in marcia. Questo è l'inizio della fine per i Ben-Elim» gridò. Ci fu un'ondata di ovazioni.

«È l'inizio della nostra vendetta, quando prenderemo possesso del mondo e di quello che ci è dovuto. Libertà e gloria, vendetta e oro» gridò a voce ancora più alta, suscitando applausi ancora più stentorei.

E fra tutti, vendetta e oro sono i pungoli più efficaci.

«Fra due giorni» ripeté. «Fino ad allora, addestratevi duramente, combattete rilassati» concluse, congedandoli.

Si girò a guardare il tavolo.

Il wyrm bianco se ne stava nella sua gabbia con le spire arrotolate osservandola con occhi malevoli. Dall'altro lato del tavolo c'era la gabbia del draig, le cui sbarre di legno erano state sostituite con altre di ferro e che era molto più grande di quella originariamente messa insieme da Gunil, perché la bestia continuava a crescere in maniera sorprendente e aveva già le dimensioni di un piccolo pony.

Fritha affondò un secchio in un barile pieno di carne e di interiora di pesce, e ne riversò il contenuto nella gabbia. Il draig cominciò a mangiare con un'abbondanza di rumori disgustosi, succhiando e lacerando.

«Hai fame, Flick?» chiese poi, agitando il secchio vicino alla gabbia del corvo e affondandovi la mano per mostrargli un mucchietto di interiora.

Flick la fissò con occhi roventi. Era raggomitato sul fondo della gabbia, con un'ala che pendeva inerte e le penne strappate e insanguinate. Fritha avvertì un breve impeto di compassione per quella creatura, unita a un fugace senso di rispetto per quanto tempo il corvo aveva resistito ai loro interrogatori.

Questa è una guerra e lui era al servizio del nemico, ricordò a sé stessa.

Flick guardò il mucchio di interiora sul suo palmo, ma non disse niente.

«Sei un uccello coraggioso» affermò Fritha, e rovesciò le interiora nella gabbia.

Un'ultima cena per te, pensò.

«Arn, è il momento» gridò poi, e insieme ad altri quattro il guerriero si diresse verso le gabbie incassate nella parete dell'altura. I cinque entrarono in una di esse e ne emersero con uno dei grandi pipistrelli della Catena di Ossa, un maschio adulto con un'ampiezza alare superiore a quella di Morn, che aveva una catena intorno a una zampa. Arn e gli altri la usarono per trascinare la bestia fuori dalla gabbia, tenendosi aggrappati a essa quando il pipistrello si alzò in aria cercando di volare verso la libertà, poi lo pungolarono con le lance per evitare che li attaccasse.

Faticosamente, lo trascarono attraverso la radura e fino al tavolo. Là Arn tirò la catena e costrinse il pipistrello a terra, dove due dei suoi compagni lo afferrarono per le ali e lo sbatterono sul tavolo, allargandogli le ali e inchiodandole al legno con chiodi di ferro. Il pipistrello prese a stridere e sibilare, torcendo freneticamente la testa e schioccando le fauci.

Fritha annuì fra sé.

«Gunil» ordinò, e il gigante aprì il chiavistello della gabbia del draig. La creatura sollevò il muso, protendendo la lingua rossa, poi si lanciò fuori dalla gabbia con una velocità incredibile per la sua mole e si soffermò all'aperto, agitando la testa di qua e di là. Fritha gli si portò di fronte, tenendo sempre il secchio in mano.

«Vieni da me, Ira» lo chiamò in tono gentile.

Lo sguardo del draig si fissò su di lei e si immobilizzò, poi esplose in una frenesia di movimento, con gli artigli che affondavano nel terreno, quando si proiettò verso di lei per poi fermarsi con una scivolata e girarle intorno sfregandosi contro le sue gambe come un cucciolo eccitato. Lei si protese a battergli qualche colpetto sulla testa, che adesso le arrivava al petto, e gli grattò il collo coperto di scaglie.

Chinandosi in avanti appoggiò la testa contro il suo muso, sentì le zanne che le premevano contro la guancia.

«Ti renderò splendido,» gli sussurrò «il tuo nome e la tua fama vivranno per sempre.» Poi estrasse dalla cintura un coltello affilato come un rasoio e glielo affondò nel collo.

Ci fu un getto di sangue arterioso e il draig rabbrividì mentre Fritha si proiettava all'indietro, lontano dalle fauci schioccanti.

«Gunil, adesso» gridò, e il gigante venne avanti, accovacciandosi e passando le braccia sotto il ventre del draig che cominciava ad accasciarsi, perdendo insieme al sangue le forze. Gunil tirò verso l'alto, con le vene che gli si gonfiavano e le gambe tese nello sforzo, e barcollò cercando di alzarsi sotto il peso del draig.

«Aiutatelo!» esclamò Fritha, e una manciata dei suoi uomini della Rossa Mano Destra accorse per dare una mano a Gunil, reggendo il peso della coda del draig, sollevandola, e con un grande scatto la bestia morente venne messa accanto al pipistrello inchiodato.

Fritha corse verso il tavolo, pervasa dall'eccitazione, e allungò le mani verso i suoi strumenti, scegliendo un coltello a lama seghettata e un martello.

«Morn, portami il corvo» ordinò, e Morn aprì la gabbia di Flick, allungando le mani all'interno. Lui svolazzò verso il fondo della gabbia, trovando nuova forza nella paura, ma non riuscì a schivare la mano della mezzosangue che gli si chiuse intorno e lo trascinò fuori.

«*Cattive persone, cattive persone*» stridette, beccandole le dita.

«No, non siamo cattive persone,» ribatté Fritha «ma a volte è necessario compiere azioni oscure per raggiungere scopi più grandi. Mi dispiace, Flick, sei saggio e coraggioso, ma hai qualcosa di cui ho bisogno.» Sollevò il coltello e il corvo gracchiò per la paura. «La tua ascendenza.»

Fritha si passò la lama del coltello sull'avambraccio, aprendo la carne e facendo scorrere il sangue, anche se era difficile distinguere il suo da quello che già la ricopriva. Sapeva però che esso si stava unendo a quello sul tavolo, raccogliendosi e filtrando nell'insieme della sua nuova creazione.

«*Reiptílí, bás ciatháin, guth éan, ar cheann*» cantilenò, con le braccia coperte di sangue fino ai gomiti. «*Reiptílí, bás ciatháin, guth éan, ar cheann*» sussurrò più e più volte, curva sul mucchio di carne steso sul tavolo.

Poi si tirò indietro.

Un assortimento di parti corporee di pipistrello, corvo e draig era sparso sul terreno: i suoi scarti.

Sul tavolo giaceva un enorme ammasso di carne e ossa, immobile come la morte.

Fritha trasse un profondo respiro tremante.

Levò in alto le braccia.

«*Anáil agus beo*» gridò con tutta la potenza dei suoi polmoni e si mosse in avanti, calando con forza entrambi i pugni sulla forma inerte sul tavolo, diffondendo in tutta la sua mole le vibrazioni di quel colpo.

Sulla radura scese il silenzio mentre lei e quanti la attorniavano fissavano la forma sul tavolo.

Un tremito annaspante la pervase, poi il suo petto prese ad alzarsi e abbassarsi.

Fritha si sentì pervadere da un brivido di eccitazione; la sensazione più intensa e meravigliosa che avesse mai sperimentato. Sul tavolo, la creatura sollevò la testa.

Era il suo draig, trasformato.

Reso nuovo.

Esso rotolò giù dal tavolo, si lasciò cadere a terra e sollevò lentamente il proprio peso sulle gambe arcuate.

«Ira» chiamò Fritha, speranzosa.

Mi ama ancora, oppure ricorda il nostro ultimo momento insieme, quando il mio coltello gli ha tagliato la gola? Adesso il mio sangue è mescolato al suo, e questo dovrebbe legarlo a me più di qualsiasi altra cosa, avere la meglio sul risentimento per quel fugace momento di sofferenza.

La testa dondolò di qua e di là, con i piccoli occhi scuri pervasi di una nuova intelligenza che si fissavano su di lei, e Fritha sorrise.

Il draig spalancò le ali con una contrazione dei muscoli, testando quei suoi nuovi arti; le sbatté con esitazione, poi con forza maggiore, e la sua mole si spostò; il petto e le zampe anteriori si sollevarono di una spanna da terra.

Con un ringhio stridente, il draig girò la testa a studiare le sue nuove ali.

«Ira» ripeté Fritha, avanzando di un passo verso la creatura.

Essa la fissò per un lungo momento senza tempo, poi mosse un passo barcollante verso di lei e spalancò le fauci grondanti di saliva.

«*Ira ha fame*» gracchiò.

Bleda

Bleda fece scorrere la pelle di squalo lungo l'arco, carteggiandolo per rimuovere le escrescenze di colla e tendine. Fuori dalle porte della fucina regnava quel buio assoluto che precede l'alba, ma lui sapeva che il tempo era prezioso e non poteva lasciare quel lavoro incompleto.

Posata la pelle di squalo fece scorrere la mano sull'arco, lentamente, tastando tutti gli strati di acero, corno e tendine che erano serviti a comporlo. Avvertì al tatto la scheggia di osso di stallone che aveva inserito al centro dell'impugnatura, per dare la velocità e la forza di quell'animale a ogni freccia che esso avrebbe scagliato.

«Sarà un oggetto splendido» sussurrò Mirim, con occhi scintillanti.

Bleda spostò lo sguardo sulle sue guardie e si concesse un sorriso, tanto come simbolo della fiducia che aveva nei loro confronti quanto perché voleva sorridere. Esprimeva come si sentiva, l'enorme senso di soddisfazione che gli cresceva dentro.

Tuld, Mirim e Ruga ricambiarono tutti il sorriso, con gli occhi che splendevano della gioia che provavano nell'assistere alla fabbricazione di un arco Sirak e nel prendere parte attiva alla cosa.

«La custodia» disse Bleda, e quando Tuld sollevò una custodia fatta di legno di quercia e foderata di feltro vi depose dentro l'arco, poi rimasero tutti a contemplarlo per un momento prima che Tuld applicasse il coperchio e affibbiasse le cinghie di cuoio.

«Bene» annuì Bleda. «Adesso prepariamoci per la guerra.»

Tornarono nelle sue camere quando il primo chiarore dell'alba già filtrava nell'aria intorno a loro, e là Bleda trovò sua madre Erdene ed Ellac che lo aspettavano. Ellac teneva uno scrigno fra le braccia.

«Dove sei stato?» chiese sua madre.

«C'era una cosa che dovevo fare» replicò lui.

Erdene lo fissò, ma non gli fece altre domande.

«Stiamo per andare in guerra» disse, senza preamboli «e devi avere l'aspetto di un principe dei Sirak.»

Aprì quindi lo scrigno, rivelando una sopravveste di armatura lamellare fatta di morbido cuoio su cui erano state faticosamente cucite un migliaio di piastre di ferro in file sovrapposte. Bleda si lasciò sfuggire un respiro sibilante.

«Apparteneva a tuo fratello Altan,» spiegò Erdene «e prima ancora a tuo padre.» Lo squadrò da testa a piedi. «Credo che tu sia più grosso di loro, ma dovrebbe comunque andarti bene.»

Tuld sollevò la sopravveste, con le piastre di ferro che scintillavano e avevano riflessi cangianti come le squame di un pesce sotto la luce della finestra.

«E qui c'è qualcos'altro» continuò Erdene, guardando nello scrigno. Era una spada ricurva con il cuoio dell'impugnatura intrecciato con l'argento e teste di cavallo incise sulla guardia. C'era anche un fodero laminato, anch'esso rifinito in argento.

«La spada di mio padre» sussurrò Bleda.

«Ti lascio a vestirti» disse ancora Erdene. «Partiremo prima della seconda campana.» E uscì con passo deciso.

Bleda rimase lì fermo, come stordito, e le sue guardie gli si fecero intorno, aiutandolo a indossare calzoni di lana e stivali di pelle di daino, una sottotunica di lino e una di lana, poi la tunica grigia e soprattutto la sopravveste di piastre lamellari. Era pesante e gli gravava sulle spalle in un modo che gli riusciva nuovo, ma le maniche finivano al di sopra dei gomiti, lasciandogli libere le braccia per usare l'arco, e comunque una volta che ebbe affibbiato strettamente una cintura intorno alla vita il peso sulle spalle si attenuò. Assicuratosi alla schiena la nuova spada, provò a estrarla, mentre Tuld regolava le cinghie del fodero in modo che non facessero impigliare la lama. Gli assicurarono quindi all'avambraccio sinistro un vambrace di cuoio su cui era inciso un cavallo che si impennava, poi fu la volta della cintura delle armi da cui pendevano la custodia per l'arco e la faretra con le frecce.

Quando ebbero finito, Bleda rimase fermo dove si trovava.

Mi sento come un dio della guerra.

Ellac indietreggiò e incrociò le braccia sul petto con un grugnito di approvazione.

«Ci sono ancora due cose che devi sapere riguardo alla sopravveste» disse. Batté un colpetto su una piastra dell'ultima fila di quelle che coprivano la gamba destra. «Qui una piastra è stata affilata.»

Bleda lo guardò inarcando un sopracciglio.

«Nel caso dovessi trovarti in difficoltà e averne bisogno» spiegò Ellac con una scrollata di spalle, poi allungò il braccio, armeggiò con la manica sinistra usando il moncherino e borbottò un'imprecazione. «Aiutami» disse. «Guarda qui.» Indicò una fila delle piccole piastre di ferro simili a scaglie.

«Che cosa?» chiese Bleda, poi si rese conto che la cucitura di quelle piastre era diversa, che erano state cucite in fila invece di essere attaccate individualmente al cuoio sottostante, in modo da formare sulla manica un lembo che poteva essere sollevato.

«Guarda sotto» disse Ellac.

Bleda sollevò le piastre e vide una tasca nascosta da cui sporgeva qualcosa. Lo afferrò e tirò, rivelando un coltello sottile come un ago dalla lama lunga e affilata come un rasoio.

«Giusto per precauzione» commentò Ellac, ma non riuscì a impedire che un sorriso gli contraesse le labbra.

Bleda fece scivolare di nuovo il coltello nella tasca segreta.

«Guidaci fuori» lo invitò poi Ellac.

Bleda uscì dalla stanza, e a ogni passo avvertì il peso aggiuntivo mentre percorreva un corridoio e una scala a spirale che sbucava nella sala comune, dove si arrestò bruscamente sull'ultimo gradino. Davanti a lui era radunata la sua guardia d'onore, novanta guerrieri Sirak, uomini e donne in tenuta da battaglia, che al suo apparire levarono tutti un grido di acclamazione, destando in lui un impeto di emozione.

«Voi vi siete votati a me, avete giurato di combattere per me, di proteggermi e dare la vostra vita per me» disse. «Anch'io però sono votato a voi, con un giuramento che mi vincola a rispettare il vostro dovere, a onorare la vostra fedeltà. Giuro a voi tutti che *non* vi verrò meno.»

Li vide drizzarsi maggiormente in risposta alle sue parole, poi piegarono all'unisono un ginocchio a terra di fronte a lui.

«Andiamo» aggiunse, cercando di nascondere il tremito di emozione che aveva nella voce. «Rendiamo orgoglioso il nostro clan.»

I guerrieri lanciarono un altro grido, poi si separarono davanti a lui per permettergli di uscire in strada. I loro cavalli erano là, in attesa, legati a

sbarre di legno. Con la disinvoltura derivante dalla pratica balzò in sella al suo destriero senza che il nuovo peso facesse alcuna differenza, perché era qualcosa che faceva fin da quando riusciva a ricordare. La guardia d'onore montò a sua volta, poi si avviarono con un martellare di zoccoli lungo le strade lastricate in pietra di Drassil.

Il cortile ribolliva di attività. Erdene, la regina dei Sirak, era già là, circondata da cinquecento cavalieri, e vedendo suo figlio gli rivolse un cenno del capo con un bagliore d'orgoglio negli occhi, che gli suscitò un'onda di emozione nel petto.

Poi altri cavalieri affluirono nel cortile.

Uldin, in tenuta da guerra era alla testa di altri quattro o cinquecento guerrieri armati d'arco, con Jin al suo fianco e la bandiera del falco che sventolava sopra di loro. Lei indossava un giustacuore di cuoio su una lunga cotta di maglia, divisa per coprire entrambe le gambe pur permettendole di cavalcare. Il suo sguardo cercò Bleda e gli rivolse un cenno di saluto, sollevando il pugno.

Lo avverte anche lei, pensò Bleda. Era pervaso di eccitazione, ma anche di un lieve senso di paura al ricordo dei Kadoshim e dei loro Ferini; eppure in quel momento, circondato dalla potenza del suo clan, si sentiva invincibile.

Alcune ombre si spostarono sopra il cortile, e sollevando lo sguardo vide le schiere dei Ben-Elim levarsi in volo. Erano centinaia o anche di più, con la luce del sole che scintillava sull'acciaio e le penne candide. Una manciata di loro scese verso il cortile e Hadran si andò a posare sopra l'arco delle porte, rivolto verso di loro.

«Avanti» gridò «e morte ai Kadoshim.» Poi si lanciò di nuovo nell'aria con possenti colpi d'ala che lo portarono sempre più in alto. I corni squillarono, le porte di Drassil si aprirono ed Erdene guidò fuori i Sirak con Bleda che le cavalcava accanto; un'ondata di cavalli che si riversò tonante attraverso la torre delle porte e sul campo dei tumuli che si stendeva al di là di Drassil.

Verso i Kadoshim.

Riv sbatté le ali in modo da volare sempre più in alto, fino a sfiorare le nuvole, poi le allargò e si librò mentre guardava il sole risalire il confine orientale del mondo.

Erano trascorsi alcuni giorni da quando era arrivata a Dun Seren. Nonostante il suo disperato desiderio di passare del tempo sul campo delle armi per vedere fino a che punto le Ali Bianche fossero superiori a questo Ordine dell'Astro Splendente, Kol l'aveva tenuta accanto a sé mentre discuteva con Byrne sul modo migliore di far fronte alla minaccia costituita da Gulla e dai suoi Kadoshim; riunioni durante le quali lei aveva trovato difficile concentrarsi perché la sua mente continuava a rimuginare sul primo incontro fra Kol e Byrne. Esso la turbava, e aveva deciso che la cosa migliore era rifugiarsi nel cielo.

Così tanta parte delle cose in cui mi è stato insegnato a credere, così tanto di ciò che consideravo la verità si è ora trasformato in sabbie mobili che si spostano e sprofondano sotto i miei piedi. Per tutta la vita ho creduto che i Ben-Elim fossero gli eroi che ci avevano salvati dai Kadoshim, ma quello che Byrne ed Ethlinn hanno detto, riguardo al fatto che i Ben-Elim hanno complottato per portare i Kadoshim in questo mondo e che è stato Corban, e non i Ben-Elim, a salvare l'umanità da loro... è quella la verità? Oppure è una versione distorta e deformata quanto quella di Kol?

Uno squillare di corni la strappò alle sue riflessioni, e si guardò intorno dalla sua posizione sopraelevata per cercare il motivo di quegli squilli. Dun Seren si riversava giù per i fianchi di una collina, con gli edifici disposti in file ordinate entro la cerchia delle mura interne, al di là della quale c'era un groviglio di moli, granai, rimesse per le barche e banchine, con il fiume Vold che scorreva largo e languido per le ultime leghe che lo separavano dal mare. Una foresta di alberi di nave dondolava sul fiume, attraccata ai moli, e l'arco di un ponte di pietra si stendeva fra le due rive, fino all'aperta

pianura e a una strada che portava a nord. In lontananza, una chiazza sul terreno indicava la presenza di una città.

Sul ponte c'erano alcune figure, venti o trenta in tutto. In mezzo a loro vide alcuni giganti, colse i movimenti rapidi di mastini-wolven e un insieme di cavalieri e carri.

Sopra di loro volava un corvo bianco.

Sentì nell'aria un sibilo che accompagnava un battito di ali e nel guardarsi intorno vide Kol che volava verso di lei circondato da una manciata di Ben-Elim.

«Un altro piacevole incontro con l'ostinata Byrne» commentò Kol, con aria esasperata, nel raggiungerla. «Se n'è andata a causa di questo squillare di corni. Cosa succede?»

Riv indicò il gruppo che aveva attraversato il ponte e stava raggiungendo una biforcazione nella strada che cingeva Dun Seren, diretto verso la torre delle porte e la rocca.

«Andiamo a vedere il perché di tutta questa agitazione» decise Kol, poi si girò nell'aria e volò verso il cortile antistante alla rocca.

Là si stava radunando una folla e Byrne era già in attesa sui gradini, affiancata da Ethlinn. Kol si andò a posare accanto a lei e Riv toccò terra più in basso e da un lato lungo la gradinata.

Sopraggiunse il gruppo che aveva visto sul ponte, con il corvo bianco che volava in cerchio e proclamava con voce fin troppo umana il ritorno dei cacciatori di Dun Seren. Tre uomini dagli abiti di cuoio oltrepassarono le porte con tre mastini-wolven che correvano loro accanto. Dietro i cavalieri venivano due carri carichi di feriti, uomini, donne e bambini. Una vecchia dai capelli grigi guidava il primo carro, mentre a cassetta del secondo c'era un guerriero dai capelli scuri e dal naso aquilino che sfoggiava la stella bianca sul petto. Accanto a lui c'erano due cavalieri, una donna dal volto aspro e severo e un giovane dai capelli rossi che sorrideva a tutti i presenti, soprattutto alle donne.

Per ultimi venivano due giganti. Riv riconobbe uno di essi come Alcyon, che aveva trascorso molto tempo a Drassil, al servizio di Ethlinn.

Il corvo bianco scese a spirale dal cielo con le ali allargate e si andò a posare sulla spalla di Byrne.

«*Rab li ha portati a casa*» gracchiò. «*Ha detto a Keld e Stepor dove andare.*»

«Ben fatto, Rab» approvò Byrne, grattandogli il petto.

«*E Rab veglia su Drem ben Olin, come gli ha chiesto Byrne. Drem coraggioso, combatte contro uomini deformati, salva Utul.*»

Riv vide Kol fissare il corvo bianco socchiudendo gli occhi con espressione pensosa.

I tre uomini alla testa del gruppo smontarono e alcuni stallieri si affrettarono ad andare a prendere i loro cavalli. Tutti e tre vestivano di cuoio ed erano segnati da un assortimento di tagli e lividi, prova di uno scontro recente. Due avevano i capelli scuri, il terzo era più anziano, con la barba brizzolata, e fu lui a venire avanti e salire i gradini fino a Byrne. «Mia signora» disse, chinando il capo. «Li abbiamo trovati anche se erano sotto attacco quando li abbiamo raggiunti.»

«Avete salvato delle vite, Keld, rischiando la vostra» replicò Byrne, rivolgendo un cenno del capo al cacciatore. «Ci sono altre notizie dal Nord? Cosa mi dite di Dalga...»

«Drem?» interloquì Kol, interrompendola. «Conosco quel nome, *Drem.*» Lo ripeté lentamente, come per ridestare antichi ricordi. «Olin?» Poi girò di scatto la testa a fissare Byrne. «Olin, il marito di *Neve?*» Byrne sostenne il suo sguardo, ma non disse nulla.

Girandosi, Kol scese a passo di marcia i gradini e si fermò a una decina di passi dai due cacciatori. «Non puoi essere tu» disse a uno di loro, un uomo snello dalla folta barba nera. «Sei troppo vecchio.» Appuntò lo sguardo sull'altro.

Quell'uomo era più giovane, con appena un velo di barba sul mento. Alto e largo di spalle, aveva però una muscolatura atletica e non era massiccio come Vald. I capelli scuri erano legati alla base del collo, con qualche ciocca che gli pendeva intorno alla faccia. Alla cintura portava una spada e un'ascia, insieme al coltello più grande che Riv avesse mai visto.

A una prima occhiata, lo scambiò per una delle spade corte delle Ali Bianche.

Il giovane era coperto da tagli e lividi, da cui si capiva che avesse combattuto di recente, là da dove veniva.

«Sei Drem ben Olin, figlio di Olin e di Neve, guerrieri dell'Astro Splendente?» gli chiese Kol.

Per un momento l'uomo rimase in silenzio, fissando il terreno. Riv lo vide portarsi una mano al collo e tastarlo con le dita come se ne cercasse le

pulsazioni.

«Certo che è Drem, il ragazzo di Olin» intervenne la vecchia alla guida del carro. «Era un uomo eccellente, Olin, che la sua anima riposi in pace. Ma a te che importa?»

Kol si parò davanti a Drem, pungolandogli una spalla con un dito, e lui sollevò lo sguardo a incontrare il suo. Avevano più o meno la stessa statura, cosa insolita in quanto i Ben-Elim erano più alti della maggior parte degli uomini.

«Quindici anni fa sono venuto qui per te, perché tua madre ha assassinato il mio amico. Tu sei il mio pupillo, Drem ben Olim, il prezzo del sangue per l'uccisione illegale di Galzur dei Ben-Elim.» Posò una mano sulla spalla di Drem.

«Allontanati da lui» ingiunse in tono piatto Byrne, alle sue spalle, scendendo i gradini.

Nell'aria apparvero improvvisamente alcuni Ben-Elim: quelli più vicini a Kol si portarono alle sue spalle, gli altri si librarono al di sopra del cortile.

Drem sollevò una mano e afferrò il polso di Kol, sollevandolo lentamente dalla propria spalla.

«Non sono il pupillo di nessuno» dichiarò. «Sono un uomo *libero*.»

«Non sei mai stato libero,» ribatté Kol «e adesso verrai con me.»

«Prima dovrai combattere contro di me» esclamò una voce, e il guerriero dai capelli rossi spinse avanti il cavallo.

«E con me» aggiunse Keld, il cacciatore, scendendo i gradini.

Kol li guardò tutti con disprezzo.

«Vi affronterò tutti, se volete. Sarei sceso in guerra per questo quindici anni fa e farò lo stesso adesso.»

«Non dovrai combattere contro nessuno di loro» dichiarò Byrne, andando a fermarsi accanto a lui. «Fatevi indietro» ordinò ai suoi guerrieri, che incontrarono il suo sguardo e indietreggiarono lentamente.

Ha bisogno dei Ben-Elim nella guerra contro Gulla e i Kadoshim, lo ha detto la notte scorsa. Rinunciare a un solo uomo è una scelta saggia.

«La sola persona che dovrai affrontare per reclamare Drem sono io» aggiunse con calma Byrne.

Sul cortile scese il silenzio.

«Non essere sciocca» replicò Kol, con uno sbuffo di derisione. «Siamo alleati, hai *bisogno* di me nella guerra imminente. Rinuncia al ragazzo.»

«Kol dei Ben-Elim,» gridò a gran voce Byrne «io ti sfido nella Corte delle Spade.»

«Rovineresti tutto per *lui*? Metteresti a rischio la guerra imminente?»

Byrne allungò la mano dietro la schiena, strinse l'impugnatura della spada e la snudò con un sibilo. «Accetta la sfida o rinuncia alla tua rivendicazione» disse.

Kol la fissò con le ali che fremevano, poi sbuffò ancora.

«Fai come credi.» Estrasse la spada. «Accetto.»

Riv non riusciva a credere a quello che stava sentendo. La gente intanto si accalcò in avanti, spostandosi per vedere meglio, ma lei si limitò a flettere le ali e levarsi in aria, ottenendo così improvvisamente la visuale migliore di tutte. Altri Ben-Elim volavano in cerchio sopra di lei, tesi in volto, la mano sulle armi, ma non c'era niente che potessero fare, perché Kol si era fatto accompagnare lì solo da una ventina dei suoi guerrieri.

Kol si fece avanti tenendo la spada abbassata, con fare sprezzante.

Sarà per forza Kol a vincere, pensò Riv. L'ho visto combattere e l'ho affrontato io stessa. È troppo veloce, troppo astuto. Però sarebbe bello vedergli incassare una lezione.

Byrne era immobile come la pietra, con i piedi in posizione e la spada tenuta alta, a due mani.

Kol mosse qualche passo in una direzione, poi nell'altra, con la punta della spada che strideva contro la pietra e lo sguardo fisso su Byrne. Poi si lanciò in un affondo improvviso unito a un colpo d'ala per aumentare la velocità.

Un clangore di metallo echeggiò contro la pietra del cortile e delle statue.

Kol indietreggiò barcollando, sbilanciato.

Byrne si limitò a guardarlo e si rimise in posizione.

Kol disse qualcosa a voce tanto bassa che solo lei poté sentirlo e si spostò con decisione da un lato e poi dall'altro, con la spada ora più alta, prima di eseguire un altro affondo. Byrne lo schivò lateralmente, con facilità, e calò la spada mentre Kol si riprendeva dall'affondo e cercava di colpirla al costato. Ci fu un crepitio di acciaio quando le lame si incontrarono, poi entrambi divennero fluide masse in movimento. Kol era un turbine vorticante, usava le ali per prendere velocità, arrestarsi e girarsi, spiccare balzi e sorvolare Byrne per colpire dall'alto, dando l'impressione di essere

troppo rapido perché l'occhio umano potesse seguirne i movimenti; perfino Riv, con la sua vista potenziata, aveva difficoltà a farlo.

Per gli altri deve essere impossibile vedere cosa sta accadendo.

Byrne parò e contrattacò con una serie di mosse misurate, che facevano economia di movimento, valutando sempre alla perfezione gli attacchi di Kol che per la maggior parte le sibilarono accanto a poco più di un dito di distanza. Poi Riv notò qualcosa.

Byrne stava sorridendo.

Non era un sorriso sprezzante, come quello che Riv aveva visto rivolgerle da Kol durante gli addestramenti, e non era inteso a generare una reazione, come in una tattica di qualche tipo. No, Byrne sorrideva perché era nel suo elemento e quella era una cosa che adorava.

La gioia della battaglia.

Riv l'aveva sentita lei stessa scorrerle nelle vene in passato, e forse fu per questo che ora la riconobbe in Byrne.

Ci fu un'altra tempesta di colpi, con Byrne che si spostava e muoveva senza mai sprecare energie, parando gli attacchi quasi indistinti con una precisione impossibile, come se avesse già saputo dove si sarebbe trovata la lama del Ben-Elim prima che lui si muovesse. Kol tornò a farsi sotto con una rapidissima combinazione di colpi e Byrne rimase nascosta alla visuale di Riv per una dozzina di battiti.

Poi Kol si trasse indietro con la lama macchiata di rosso.

Il sangue prese a gocciolare dalla guancia di Byrne.

Nel cortile risuonarono borbottii e sussulti, a cui Kol reagì con un freddo sorriso.

Lo sguardo di Byrne si spostò per un momento sulla statua di Corban e Tempesta, e Riv vide le sue labbra che si muovevano.

Poi Kol tornò in azione, balzando al di sopra della sua testa e contorcendosi nell'aria con la spada che descriveva un arco scintillante. Byrne schivò e ripiegò le gambe sotto di sé, spiccando un salto unito a un affondo.

Echeggì un grido mentre sangue e penne cadevano al suolo; poi Kol crollò improvvisamente sul lastricato, abbattendosi al suolo con una rossa ferita che gli attraversava la spalla e rotolando sull'acciottolato mentre Byrne ricadeva a sua volta a terra, per poi ritrovare l'equilibrio e incalzare. Le sue ali sbatterono con forza, spingendolo in piedi, ma Byrne gli era già

addosso con una raffica di colpi che lui fu costretto a parare freneticamente, ancora sbilanciato.

Schivato un selvaggio fendente, Byrne gli piombò addosso e lo afferrò per il giustacuore di cuoio mentre entrambi si sollevavano nell'aria; poi gli sferrò una testata, seguita da un'altra, e Kol barcollò nel ricadere al suolo.

Quando colpirono il terreno Byrne mantenne la presa, poi calò il pomo della spada sulla testa di Kol: le gambe gli cedettero e si ritrovò supino, con Byrne che si ergeva su di lui, uno stivale sul suo petto e la spada puntata contro la sua gola.

Riv fissò la scena a bocca aperta, mentre una parte di lei si sentiva tentata di lanciare un grido di trionfo.

Il silenzio si prolungò, rotto soltanto dal respiro affannoso di Kol.

«Ti arrendi?» chiese Byrne.

Kol la fissò con occhi roventi e la sua mano cercò a tentoni l'impugnatura della spada.

Byrne impresse una lieve torsione al polso e un rivoletto di sangue scivolò lungo la gola di Kol.

«Ti arrendi?» ringhiò. «Non te lo chiederò una terza volta.»

«Mi arrendo» grugnì Kol.

Byrne rimase lì immobile per un lungo momento, ancora nella morsa della gioia della battaglia.

Lo ucciderà!

Poi Byrne esalò un profondo respiro e qualcosa cambiò nell'assetto delle sue spalle.

«Allora la questione è risolta. Lasciamocela alle spalle» disse, rimuovendo la punta della spada dalla gola di Kol e porgendogli invece la mano.

Lui la fissò, poi accettò la mano offertagli e si rialzò in piedi.

La folla eruppe in un coro di applausi.

Riv scese in picchiata e si andò a posare su un tratto di terreno aperto davanti al campo delle armi, dominato da una grande pietra alta il doppio di lei e larga quanto l'estensione completa di entrambe le sue ali.

Era il giorno successivo al duello fra Kol e Byrne, e l'alba era passata da poco. Un flusso costante di persone le scorreva accanto, diretto verso il campo delle armi.

Finalmente potrò vedere il campo delle armi di Dun Seren e giudicare come se la caverebbero contro le Ali Bianche di Drassil. Spero che non combattano tutti come Byrne.

Anche se il suo stile mi piace.

Si era alzata presto dopo una notte irrequieta. Aveva creduto che dopo la sua pubblica sconfitta Kol avrebbe lasciato immediatamente Dun Seren, ma tornava a suo onore il fatto che fosse rimasto. Più tardi, quella notte, le aveva detto che lui e Byrne dovevano arrivare a un accordo sulle tattiche da usare contro Gulla, e che niente era più importante di questo, neppure il suo orgoglio. In quel momento, aveva provato nei suoi confronti un fugace senso di rispetto.

Una figura isolata era ferma davanti alla pietra, intenta a fissarla, e lei la riconobbe immediatamente: era Drem, l'uomo a causa del quale si era svolto il duello. Protese una mano a sfiorare la roccia e Riv si avvicinò maggiormente, chiedendosi cosa stesse guardando. Lui sussultò un poco quando si rese conto della sua presenza e sollevò una mano a sfregarsi gli occhi.

Sta piangendo?

Poi comprese cosa fosse ciò che lui stava guardando.

Sulla pietra erano incisi molti nomi, tinti d'oro dalla luce del sole dell'alba che li ammantava di una luce dorata. Erano centinaia di nomi, un migliaio, forse anche di più.

Questa è la Pietra degli Eroi di cui ha parlato Byrne.

Lesse i primi nomi incisi su in alto nella roccia, sbiaditi dal tempo e dagli elementi, ma ancora nitidi.

«*Garisan ben Tukul*» sussurrò. «*Brina ap Fynn.*»

«Gar e Brina» disse Drem.

«Cosa?» Riv si accigliò, perplessa.

«Erano Gar e Brina, i due più grandi amici di Corban, quelli a cui ha dedicato Dun Seren e l'Ordine dell'Astro Splendente. Brina era una guaritrice, Gar un guerriero.»

«Ah» commentò lei, anche se non aveva mai sentito prima quei due nomi. «Credevo di aver appreso tutto quello che era necessario conoscere sulla nostra storia,» borbottò «ma pare che mi sbagliassi.»

Drem scoppiò in una risata. «È una situazione in cui non fatico a immedesimarmi» replicò. Era serio in volto e dai suoi lineamenti traspariva

un'innocenza quasi infantile.

«Forza, Drem, vieni» chiamò una voce, e nel voltarsi entrambi videro il guerriero dai capelli rossi, che sfoggiava un ampio sorriso. Era uno di quelli che il giorno precedente erano stati pronti a combattere per Drem. «Vediamo quanti nuovi lividi riusciamo a guadagnarci oggi.»

Drem guardò verso Riv e si portò un dito alla tempia.

«Voglio bene a Cullen come a un fratello,» affermò «ma è del tutto pazzo. Non solo gli piace combattere, il che è già di per sé abbastanza grave, ma gli piace farsi colpire.» Scosse il capo e si allontanò, seguendo il guerriero dai capelli rossi sul campo delle armi.

Riv tornò a voltarsi verso la pietra, meravigliata dalla quantità di nomi. Guardò verso il punto in cui si era trovato Drem, là dove si era proteso a sfiorare la pietra.

Su di essa spiccavano due nuovi nomi appena intagliati, che conservavano ancora tracce della polvere generata dal cesello.

«Sig ap Tyr» sussurrò. «Olin ben Adros.»

Alle sue spalle ci fu uno scricchiolare di sassi unito a un tremito nel terreno, e voltandosi vide Balur Occhio Solo che la oltrepassava insieme ad altri giganti. C'era Alcyon, con la testa rasata tranne per una spessa striscia di capelli nel centro della testa, raccolta in una lunga treccia da guerriero che gli scendeva sulla schiena, e intorno a loro c'erano anche altri giganti che lei non riconobbe, incluso quello che era stato presente al loro primo incontro con Byrne; solo che adesso Craff non era sulla sua spalla.

«Avanti, ragazza, vieni a sudare un poco con noi in questa mattina fredda» la invitò Balur, alitandosi sulle mani enormi. Non dovette ripetere l'invito. Riv si affrettò a seguirli più addentro sul campo.

Là Balur e una manciata di giganti si diressero a una rastrelliera piena d'ogni sorta di armi, alcune di dimensioni adatte ai giganti, altre per umani. Riv vide che alcuni dei giganti, fra cui Alcyon, si andavano a unire alle altre persone presenti sul campo, che si radunarono in ranghi poco serrati in un quadrato centrale. Alla loro testa vide Byrne, con la ferita al viso che spiccava come una linea sottile coperta da una crosta, e accanto a lei scorse una donna dalla pelle scura. Mentre le osservava, Byrne e l'altra donna estrassero la spada e lei la impugnò a due mani sopra la testa, nella stessa posa assunta il giorno precedente all'inizio del duello.

«Falco in picchiata» gridò, e come l'abbattersi di un'onda le file schierate davanti a lei estrassero la spada, sollevandola in una posizione identica a quella da lei assunta. In quella vista c'era qualcosa che destò in Riv un brivido di eccitazione.

«Cosa stanno facendo?» domandò.

«È la danza della spada» spiegò Balur, soppesando un martello di legno.

Byrne gridò qualcos'altro, e oltre mille lame scintillarono nel sole del mattino.

«Mi piace» disse Riv, sentendo un sorriso che le si allargava sul volto.

«È una tradizione degli Jehar» replicò Balur. «Gar l'ha insegnata a Corban, quindi è giusto che dia inizio a ogni giornata, qui a Dun Seren.»

«Funziona?» chiese ancora Riv, domandandosi se avrebbe migliorato le sue prestazioni con la spada o se faceva soltanto molta scena. Riconobbe alcune variazioni dei movimenti che aveva imparato durante il suo addestramento, che però non erano mai stati collegati in quel modo, in un succedersi di figure e posizioni mantenute fino a far bruciare i muscoli per lo sforzo. Poteva vedere il sudore trasformarsi in vapore nel gocciolare dai nasi, e i muscoli che tremavano.

«Gar è stato uno dei pochi che mi abbiano inflitto *più* lividi di quanti ne abbia causati io» commentò Balur. «E questo anche se l'ho conosciuto solo per pochi anni.» Fece una pausa, e il suo volto duro si addolcì per un momento, perso in qualche lontano ricordo. «Sì, ragazza, sono pronto a scommettere che la danza della spada funziona.»

«Allora perché tu non la stai eseguendo?» volle sapere lei.

«Perché sono un vecchio radicato nelle sue abitudini. Avevo duemila anni quando ho visto per la prima volta la danza della spada, e comunque la mia arma è questa.» Sollevò il martello da guerra in legno. «Non è fatta per le loro figure, ma svolge comunque il suo lavoro. E a questo proposito,» continuò «scegliti un'arma.» Avanzò nello spazio vuoto riservato alle esercitazioni, si girò e rimase ad aspettarla battendo sul pugno l'estremità inferiore del martello.

Riv fece scorrere una mano sulle armi di legno sulla rastrelliera e alla fine scelse due spade corte che somigliavano a quella delle Ali Bianche. Era abituata a combattere con spada e scudo, ma sapeva che doveva adattarsi.

Sorrise nell'avvicinarsi a Balur con le lame che descrivevano pigri cerchi nell'aria e le ali che vibravano per l'eccitazione.

*Sto per esercitarmi con Balur Occhio Solo. Non va tutto male nel mondo.
Poi gli si lanciò contro.*

Quello che seguì divenne per lei un tutto sfocato, un glorioso scaricare la tensione mentre scattava avanti e indietro fra i colpi e i fendenti di Balur, con la testa, il fondo e il manico del martello che venivano tutti usati come armi dall'astuto gigante.

Duemila anni! Duemila anni di apprendimento nell'uso delle armi. Non c'è da meravigliarsi che sia tanto difficile da uccidere.

E lo era. Per quanto costituisse un grosso bersaglio, lento come aveva immaginato che sarebbe stato, faticò a raggiungere con le sue lame una qualsiasi parte del suo corpo, e questo usando non soltanto i piedi ma anche le ali, che la sollevavano per schivare gli archi del martello da guerra, pulsavano per darle velocità quando mirava al suo petto, le permettevano di vorticare intorno e al di sopra di lui. Le loro armi cozzarono un migliaio di volte, con Riv che deviava gli attacchi di Balur senza mai incassarne appieno la violenza perché sapeva che le avrebbe fracassato le ossa, per cui si limitava a spingere il martello fuori dalla sua traiettoria e cercare di far perdere l'equilibrio a Balur. Per quanto si sforzasse, però, non riuscì ad avvicinarsi a sufficienza. Una dozzina di volte la punta delle sue spade arrivò a sfiorargli il giustacuore di pelle e pelliccia, ma niente di più.

La sua sola consolazione fu che neppure lui riuscì a raggiungerla con il martello, cosa che secondo il suo modo di vedere era uno dei più grandi successi che avesse mai conseguito.

Alla fine si separarono, entrambi con il respiro affannoso e madidi di sudore che creava volute di vapore nell'aria fredda.

Solo allora Riv si rese conto che intorno a loro si era raccolta una folla da cui si levavano alcuni applausi. Fra quanti li osservavano c'era anche Kol, che aveva entrambi gli occhi gonfi e violacei, ed era circondato dai suoi Ben-Elim.

Balur le sorrise. «Hai imparato in fretta a usarle» commentò, accennando alle sue ali.

Riv rispose con un sorriso raggianti. Era piacevole essere trattata come una persona normale, come una guerriera che per puro caso era dotata di ali, e si sentì grata nei confronti di Balur, più di quanto lui avrebbe mai potuto immaginare.

Un guerriero si staccò dalla folla, lo stesso uomo dai capelli rossi che lei aveva già visto in precedenza.

«Adesso che ti sei riscaldato, Occhio Solo, sei pronto per farti impartire una o due lezioni?»

«Cucciolo impudente» ribatté Balur, con un sorriso. Era chiaro che addestrarsi lo strappava al suo umore abitualmente arcigno. Soppesò il martello da guerra.

Riv si ritrasse dallo spiazzo per permettere al nuovo venuto di affrontare Balur, impugnando una spada da addestramento in una mano e un coltello di legno nell'altra.

«Vacci piano con lui, Cullen» commentò una voce, che Riv realizzò essere quella di Alcyon. «Il povero Balur sta invecchiando.»

«Devo permettergli di vincere?» ribatté Cullen, sorridendo nel venire avanti.

«Non rompere le ossa a Cullen» gridò qualcun altro, il cacciatore snello che Riv aveva visto il giorno precedente, quello con i capelli scuri e la barba folta. Drem era fermo accanto a lui e al cacciatore più anziano, che aveva una mano priva di alcune dita.

«Un altro con due armi contro il mio martello» commentò Balur, e prima ancora di concludere la frase si mosse di scatto, roteando il martello sulla testa per poi calarlo verso il basso. Cullen lo evitò con un salto e scattò in avanti vibrando un fendente, ma in qualche modo Balur si inclinò fuori dalla sua portata, ruotando su un piede e roteando ancora il martello con un arco che costrinse Cullen a ritrarsi con un balzo. Barcollò, controllò la caduta e rotolò via mentre Balur lo incalzava a grandi passi.

Nell'osservare la scena Riv sentì crescere il proprio rispetto per il guerriero dai capelli rossi. All'inizio lo aveva creduto uno spaccone che sarebbe finito presto con il sedere per terra; una lezione che aveva visto impartire da Balur già un centinaio di volte. Questo era però un abile guerriero, non c'erano dubbi al riguardo, ben bilanciato e leggero sui piedi, rapido come una vipera. Però lo era anche Balur. Il gigante era come un muro, la sua difesa era quasi impenetrabile e il martello da guerra sembrava leggero come una piuma nella sua mano, con lui che lo usava tanto come un bastone quanto come un vero e proprio martello.

Dopo qualche tempo si separarono, entrambi con il respiro affannoso.

«Ti stai trattenendo?» chiese Cullen, accigliandosi.

Balur si limitò a scrollare le spalle.

«Lo chiedo perché io l'ho fatto» aggiunse allegramente Cullen, scagliandogli contro di nuovo.

Ripresero a duellare, diventando due chiazze indistinte, con il tempo scandito dal rumore delle armi di legno che si scontravano.

Riv distolse lo sguardo, esaminando il campo delle armi, intorno a lei.

Un tonfo di scudi che proveniva da un'altra area attirò la sua attenzione. Quello era un muro di scudi, certo, ma non del genere che si sarebbe aspettata. Laddove le Ali Bianche usavano scudi rettangolari, quelli dei guerrieri dell'Ordine erano grandi scudi rotondi.

Ci sono delle fessure a causa della loro forma, spazi che possono essere sfruttati soprattutto a danno della parte inferiore della gamba. Non è come il muro di scudi delle Ali Bianche, che è praticamente impenetrabile.

Questo le generò un compiaciuto senso di orgoglio; un punto a favore delle Ali Bianche nel conteggio per determinare chi fossero i guerrieri migliori.

Poi però sentì impartire un comando e vide il muro di scudi aprirsi in ordine sciolto, con la seconda fila che si portava davanti alla prima tenendo la mano sollevata sopra la testa e facendo vorticare qualcosa.

Quello cos'è?

Poi i guerrieri lasciarono la presa e una ventina di reti si levò nell'aria, raggiungendo l'apice della sua traiettoria per poi ricadere, modellata dai pesi di piombo lungo i contorni.

Reti. Scagliano reti dotate di pesi.

Comprese subito a cosa servivano.

Sono per un nemico alato, per i Kadoshim. Perché non ci siamo mai addestrati nel loro uso, se lo scopo è quello di combattere i Kadoshim?

‘Perché quelle reti sarebbero altrettanto efficaci contro i Ben-Elim’ sussurrò una voce cinica, nella sua mente.

Un punto a favore dell'Ordine.

Riv ricordò la sua conversazione con Bleda, sul campo delle armi di Drassil.

Ha ragione lui. Ci servono armi a distanza per affrontare i Kadoshim o qualsiasi nemico alato. Mi serve un arco Sirak.

Altrove vide guerrieri che si addestravano a cavallo, uomini e donne dai capelli scuri, con una stella bianca incisa in rilievo sulla corazza di cuoio

scuro. Sentì il respiro che le si bloccava nel petto nel vederli trafiggere e smembrare bersagli di paglia con spada e lancia, oltre a esercitarsi a montare in sella in corsa; una cosa che la riempì di stupore. Si addestrava con i cavalli e si considerava un ottimo cavaliere, ma quella monta in corsa era una manovra specializzata praticata di rado fra le Ali Bianche, mentre qui pareva rientrare nell'addestramento standard.

Un altro punto a favore dell'Ordine.

Più lontano, un branco di mastini-wolven inseguiva un gigante avvolto in una spessa imbottitura di lana e cuoio. Un cacciatore impartiva loro comandi con grida e fischi, in risposta ai quali i mastini-wolven circondarono il gigante, incalzandolo in modo da spingerlo in una determinata direzione. Un altro fischio ed essi scattarono tutti in avanti, gettando al suolo il gigante, mentre il cacciatore sopraggiungeva correndo e li richiamava.

Qui ci sono molte cose che sono come a Drassil, ma ce ne sono anche di molto diverse. Credo che noi vinceremmo una guerra con gli scudi, ma queste altre discipline...

Un grugnito unito a un tonfo, seguiti da applausi e grida che le risuonarono intorno riportarono la sua attenzione su Balur e Cullen.

Il guerriero dai capelli rossi era steso a terra supino, con Balur che si ergeva su di lui e gli teneva premuta contro il petto l'estremità del martello da guerra.

Cullen cercò di colpirgli le caviglie con la spada, ma lo mancò di stretta misura.

Poi Balur accentuò appena la pressione sul manico del martello e Cullen esalò un respiro violento, annaspando.

Dalle mura orientali giunse uno squillare di corni e tutte le teste si girarono a guardare.

Balur rimosse il martello dal petto di Cullen.

«Ah, sei fortunato, Occhio Solo, quei corni ti hanno salvato» dichiarò lui, cercando di rialzarsi da terra e ricadendo all'indietro con una smorfia. Balur però si stava già allontanando nella direzione da cui veniva il suono dei corni.

Alcyon venne avanti e offrì a Cullen la propria mano.

«Mi ha ingannato» si lamentò lui, mentre Alcyon lo issava in piedi.

«Sì,» convenne il gigante, con un sorriso «e in una battaglia tu saresti morto e lui vivo. I trucchi fanno parte del combattimento, ricordi?» Si protese verso Cullen, agitandogli davanti un grosso dito. «Non puoi più lamentarti quando sei morto.»

«Credevo che Balur combattesse sempre con onore» borbottò Cullen.

«Ah, i giovani sono sempre così fiduciosi» commentò Alcyon. «È per questo che morite più in fretta. Noi vecchi... Ecco, siamo vecchi per una ragione.»

Riv vide parecchie dita indicare il cielo, dove un nuovo Ben-Elim stava scendendo a spirale verso il campo delle armi. Individuato Kol, andò ad atterrarli davanti, piegando a terra un ginocchio.

«Alzati e riferisci le tue notizie» ordinò questi.

«C'è una banda di guerra dei Kadoshim sulla strada orientale che muove verso Drassil» riferì il Ben-Elim. «Hanno uomini, Ferini e altre cose.»

Un brusio di commenti si sparse fra la folla nel campo.

Kol guardò verso Byrne. «Devo partire immediatamente» disse. «Ritardate la marcia nella Desolazione finché non avrete mie notizie. Che misure ha adottato Hadran?» chiese quindi al Ben-Elim.

«Quando sono partito stava radunando le Ali Bianche e mandando avanti i Sirak. Sono a cavallo e si muoveranno più in fretta delle Ali Bianche.»

Kol annuì.

I Sirak? Bleda è andato in guerra?

Riv sentì la preoccupazione che le attanagliava lo stomaco.

«Con me!» gridò Kol, e si lanciò nell'aria con alcuni colpi d'ala che lo portarono sempre più in alto. I Ben-Elim lo seguirono, ma Riv indugiò per un momento, guardandosi intorno nel cortile. Si rese conto che le piaceva stare lì, che avvertiva un'affinità con coloro che aveva conosciuto. Sollevò lo sguardo su Kol.

Quello lassù però è mio padre, qualsiasi altra cosa possa essere, e sta andando in guerra, il che è ciò per cui mi sono addestrata per tutta la vita.

Piegando le ginocchia spiccò un balzo, allargò le ali maculate e si spinse in alto. Ben presto raggiunse Kol e si diressero a est, verso la guerra.

Fritha

Fritha si fermò davanti al letto su cui giaceva ancora Elise. Le lenzuola di lino erano macchiate di sudore, il suo volto era pallido, con la pelle tesa al punto da dare l'impressione di lacerarsi al minimo tocco. Percependo la sua presenza, la ragazza aprì gli occhi.

Arn era accanto a Fritha.

«Ci deve essere di più» disse, e Fritha sentì l'angoscia e la disperazione che gli trapelavano dalla voce. «Qualcos'altro che puoi fare.»

«Ho fatto tutto quello che so per risanarla» replicò Fritha. «I suoi polmoni sono guariti, ma le ossa della schiena e delle gambe sono infrante. È spezzata, Arn, non camminerà mai più.» Le faceva male dirlo, e le faceva ancora più male guardare il corpo spezzato e distorto di Elise, che era stata per lei una buona amica, più di un'amica e più vicina di una sorella, salvandola dall'abisso oscuro in cui stava sprofondando quando lei e Arn l'avevano trovata. Ma la verità era la verità.

«Per favore» supplicò Arn, protendendosi ad accarezzare una guancia della figlia.

«Rimane una sola cosa che posso fare» affermò Fritha, nel silenzio. «Posso renderla nuova...»

Arn si immobilizzò, con le dita ancora sulla guancia di Elise.

«Ma non sarebbe più Elise» disse.

«Sarebbe migliore, più forte» replicò Fritha. «La decisione però non spetta a me, o a te. Chiedi a Elise cosa vuole.»

Arn la fissò, poi si chinò sulla figlia e le sussurrò qualcosa all'orecchio. A Fritha parve che le parlasse molto a lungo. Alla fine Arn si raddrizzò e rimasero entrambi lì a fissare la ragazza inferma.

Una lacrima rotolò da un occhio di Elise, giù lungo la guancia, poi lei annuì e un sussurro le scaturì dalle labbra.

«La morte sorride a tutti noi» sussurrò.

«Tutto quello che possiamo fare è sorriderle a nostra volta» mormorarono di rimando Fritha e Arn.

«Fallo» aggiunse Elise, una parola che era poco più di un sospiro.

«Gunil» chiamò Fritha, girando sui tacchi e uscendo alla luce del sole. «Porta Elise sul mio tavolo.»

Seduta su un'estremità della sua branda, con la testa fra le mani, Fritha esalò un lungo respiro e si massaggiò la testa rasata.

È fatta. Adesso tutto è pronto. Tutti gli anni di disperazione, odio, pianificazione, preparativi, sudore, sangue e lacrime, tutto si riduce a questo. La Grande Guerra incombe su di me e devo essere all'altezza della sfida.

Spostò il proprio peso e si chinò in avanti, allungando la mano sotto la branda per afferrare una maniglia di ferro. Il suo baule scivolò fuori, con i vecchi chiodi che grattavano contro il legno, e per un momento rimase seduta a fissarlo. Alla fine lo aprì e fece una pausa, fissandosi le mani. Dopo aver operato su Elise le aveva lavate; si era rimossa il sangue dell'amica dalle mani e dalle braccia, ma c'erano ancora residui scuri sotto le unghie.

Il sangue lascia sempre una macchia.

Bussarono alla porta ma lei non rispose, troppo persa nel groviglio di emozioni destate in lei da quel baule. La porta si aprì scricchiolando, ci fu un rumore di passi accompagnato da un fruscio di ali e Morn le si parò davanti.

«È tutto pronto» disse. Spostò lo sguardo da Fritha al baule. «Tu lo sei?»
Sono pronta?

Fritha trasse un profondo respiro e sollevò il coperchio del baule. Dentro c'era una spada corta, riposta in un consunto fodero di cuoio, con una cintura per le armi avvolta intorno. Tirò fuori la spada, la cui impugnatura liscia e fredda risultò familiare come una vecchia amica. La posò da un lato e guardò ciò che c'era al di sotto.

Una logora corazza con un paio di ali bianche impresse sul petto.

I ricordi la sopraffecero, una piena come per l'infrangersi di una diga... l'addestramento a Drassil, il campo delle armi, il tutto pervaso dalla nostalgica sensazione di sentirsi accettata, completa. Rammentò quando

aveva superato la sua prova di guerriera e prestato giuramento di obbedienza a Elyon e alla sua Tradizione; obbedienza ai Ben-Elim, impegnandosi a infliggere distruzione ai Kadoshim e a tutti i nemici dei Fedeli. E per tutto il tempo aveva avvertito su di sé quegli splendidi occhi. Poco tempo dopo era venuto da lei, sussurrando sommesse parole di adulazione unite a una gentile carezza, cosa che con il tempo aveva portato a un bacio, e poi a qualcosa di più. E infine...

Si portò una mano al ventre nel ricordare la fugace sensazione della vita che le cresceva dentro. La sua bambina. La sua splendida bambina. E lui aveva preteso che la uccidesse.

Le lacrime le offuscarono la vista, scorrendole lungo le guance e mescolandosi a sangue che non era il suo.

«È giusto che la guerriera creata dai Ben-Elim contribuisca ad abatterli» affermò Morn. «Presto porremo fine alla loro ipocrisia e alle loro menzogne.»

«Li odio» sussurrò Fritha.

«Meritano di essere odiati,» replicò Morn «ma perché tu li odi così tanto?»

Scese il silenzio. La mente di Fritha si riempì di immagini. Sangue e lacrime.

«Mi hanno ordinato di uccidere la mia bambina» sussurrò. «Hanno detto che ero stata privilegiata più di chiunque altro per aver assaporato l'amore di un Ben-Elim, ma che il mondo non poteva saperlo. Che la prova doveva essere distrutta, come una pagina strappata da un libro e gettata sul fuoco. Ero una giovane stolta, innamorata dell'immagine dei Ben-Elim, di ciò che credevo che fossero, ma ho scoperto che in fondo al cuore sono marci.»

Morn si lasciò cadere su un ginocchio e le coprì una mano con la propria.

«Il passato è superato» disse, con voce profonda.

«No, non è mai superato, è sempre qui.» Fritha si batté con forza un dito sulla tempia. «E qui.» Si pungolò il petto.

«Lui mi ha detto di ucciderla» continuò. «Di chiedere alle altre Ali Bianche nella loro cabala cosa dovevo fare. Mi hanno ordinato di andare in una capanna nel fitto della Foresta di Forn, dare alla luce la mia bambina e poi *assassinarla*. Seppellirla sotto un mucchio di pietre e andarmene come se non fosse mai esistita.»

Sollevò lo sguardo su Morn e sentì altre lacrime offuscarle lo sguardo.

«Non ero stata la prima. Non lo avevo mai saputo, ma là c'erano così tante altre tombe, scavate da giovani donne infatuate, innamorate. Devi capire che in quel mondo, allevate come Ali Bianche, i Ben-Elim erano per noi come dèi: splendidi e saggi, salvatori, giudice e giuria al tempo stesso. Essere notate da loro era il più grande fra gli onori.» Si sfiorò il ventre con una mano. «Lei sarebbe stata come te, una mezzosangue, ma pur sempre splendida. La sua vita significava qualcosa.» Protese una mano a racchiudere nel palmo la guancia di Morn. Lei rimase interdetta e irrigidì le spalle ma non si ritrasse. Fritha guardò le sue ali. «I Kadoshim allevano i loro figli mezzosangue, li amano. Perché i Ben-Elim non possono fare lo stesso?»

«Per il loro orgoglio e la loro arroganza» ringhiò Morn. «Credono di essere superiori a tutti gli altri, che noi siamo soltanto cibo per i vermi, insignificanti pedine nei loro grandi piani.»

Fritha annuì, mentre le sue parole risvegliavano un migliaio di ricordi.

«Che cosa hai fatto?» le chiese Morn.

«Sono fuggita. L'ho detto a mia madre e mio padre, e loro mi hanno aiutata, fuggendo con me in fretta e lontano da Drassil e dai Ben-Elim, per cominciare una nuova vita.» Chiuse gli occhi, incapace di arrestare il flusso dei ricordi, o le lacrime.

«E poi?» la incitò Morn.

«Per un po' ha funzionato» sospirò Fritha. «Una nuova vita, ed era bella, a cento leghe da Drassil, sul confine dell'Ardain. Ho avuto la mia bambina, la mia splendida Anja.» Sorrise fra le lacrime. «Poi un giorno nel tornare dal mercato ho visto le fiamme. Mi sono messa a correre, ma qui dentro...» Si piantò un dito contro il ventre. «Qui dentro *sapevo* già che era troppo tardi.» Si morse un labbro, non fidandosi della propria voce e trasse un profondo respiro tremante.

«La nostra casa era stata rasa al suolo dai Ben-Elim, era scomparsa... Al mio arrivo rimaneva solo uno scheletro di travi fumanti. Ho trovato il corpo di mia madre carbonizzato fra le fiamme. Mio padre era fuori, illeso dal fuoco, ma con un polmone squarciato da un colpo di spada. Aveva fra le braccia Anja, la mia bambina, con le labbra sporche di sangue.» Il dolore era come una massa di ghiaccio nel ventre che le raggelava le vene.

«È stato là che Arn ed Elise mi hanno trovata» continuò. «Erano briganti che vivevano nel Boscoscuro, vittime della Tradizione dei Ben-Elim, in

virtù della quale la moglie di Arn era stata impiccata a un albero per i suoi supposti crimini.» Sbuffò. «Si sono presi cura di me, mi hanno riportata indietro dall'orlo del baratro e hanno trasformato il mio dolore in un odio freddo e implacabile.»

«L'odio non è poi così male» commentò Morn, con una smorfia. «Ti mantiene forte.»

«Sì» convenne Fritha.

Li odio, odio i Ben-Elim, tutti quanti, e anche coloro che li seguono ciecamente. Ma soprattutto odio lui.

Ricordava i suoi lineamenti avvententi, i capelli biondi e la cicatrice sul volto che in qualche modo sembrava accentuare, e non sminuire, il suo fascino.

«Meglio la vendetta del dolore» osservò Morn.

«Sì» ripeté Fritha. «Non credo più nella preghiera, Morn, ma se ci credessi ci sarebbe una cosa soltanto per cui pregherei. Di poter essere io a piantare una spada nel cuore di Kol dei Ben-Elim. Oh, quanto lo odio.»

«Questo è un bene, sacerdotessa. Ti sarà d'aiuto e aiuterà me nella mia vendetta per mio fratello Ulfang.» Morn girò la mano a mostrare le vene azzurre che spiccavano rigide sul palmo. Ne aprì una con un artiglio affilato e protese la mano verso Fritha.

Lei estrasse la spada corta dal fodero e ne provò il filo con il pollice. Era ancora affilata e lasciò una riga rossa, una goccia di sangue. Si accostò la lama al palmo, passandovela sopra fino a far scaturire il sangue; e il dolore le fece bene, le ricordò la vita a cui si era aggrappata. Alzandosi in piedi lasciò che il sangue le si raccogliesse nel palmo, poi strinse la mano offerta da Morn, lasciando che il loro sangue si mescolasse.

Unito, esso colò sulla corazza; una macchia rossa sulle ali bianche.

«*O neamhchiontacht bán íon, fola dorcha le haghaidh díoltas*» mormorò, sfregando il loro sangue per farlo penetrare nel vecchio cuoio bianco, e vide la macchia allargarsi, penetrare come inchiostro attraverso una pergamena finché le ali da bianche che erano si tinsero di un rosso cupo.

«Questa è una cosa buona» commentò Morn, con un sorriso che le si allargava sul volto piatto.

Fritha si rialzò e la mezzosangue l'aiutò ad assicurarsi la corazza sul torso, tenendo al suo posto la piastra posteriore mentre lei stringeva le cinghie. Fritha si passò poi la cintura con le armi intorno alla vita, vi

aggiunse un coltello nel suo fodero e un anello da cui pendeva un'ascia. Infine rimase ferma lì, sentendosi di nuovo la guerriera che era stata un tempo.

Si passò le mani sulla faccia per cancellare le lacrime e rivolse un cenno a Morn.

«Grazie» le disse, raccogliendo dal letto il mantello di pelliccia d'orso che si passò sulle spalle, fissandolo con una spilla.

«Vieni, sacerdotessa,» replicò Morn «andiamo a cambiare il mondo.» Insieme uscirono sotto l'intensa luce del sole.

Gunil la stava aspettando in groppa ad Artiglio, con il martello da guerra assicurato sulla schiena. Alle sue spalle era radunata la Rossa Mano Destra, i cui membri erano tutti in sella a irsuti cavalli abituati agli inverni del Nord. Davanti a lei c'erano cinquecento fra uomini e donne, un misto di coloro che aveva raccolto intorno a sé da quel giorno fatale in cui Arn ed Elise l'avevano trovata e lei era entrata a fare parte della resistenza contro i Ben-Elim, e degli accolti arrivati di recente alla miniera.

È stata una strada lunga e dura, ma mi ha condotta qui. Adesso mi trovo alla testa della mia temibile banda di guerra.

«Libera i miei Ferini» ordinò a Gunil. Lui impartì un ordine e l'orso si avviò con passo pesante verso le grotte della miniera.

«IRA!» tuonò Fritha, ed ebbe come risposta un ruggito accompagnato da uno strisciare di artigli sul terreno e da un tremito del suolo, quando il draig aggirò un angolo sbattendo le nuove ali e sollevandosi da terra di un paio di spanne per poi ricadere.

Imparerà, pensò Fritha.

I cavalli nitrirono e batterono il suolo con gli zoccoli all'avvicinarsi del draig, suscitando energici comandi da parte dei loro cavalieri che cercavano di farli calmare.

«Cibo?» ringhiò Ira, raggiungendola, con la saliva che colava da una lunga zanna.

«Presto» rispose Fritha. «Stiamo andando in battaglia, Ira, dove uccideremo tanti nemici da permetterti di banchettare per mezzo anno.»

«Banchetto, buono» tuonò Ira.

Arn sopraggiunse davanti a lei conducendo due cavalli per le redini, e tenne fermo quello di Fritha per permetterle di montare in sella, porgendole poi una lunga lancia.

«Elise?» chiese Fritha.

«Lei è... timida» rispose Arn. «Si sta ancora abituando alla sua nuova forma. Ci raggiungerà presto.»

«Bene» commentò Fritha, poi sollevò la lancia. «Meglio la vendetta del dolore» gridò, consapevole che le parole di Morn avevano toccato una corda sensibile nel suo cuore e per questo avrebbero acceso il sangue di tutta la sua Rossa Mano Destra.

«Meglio la vendetta del dolore» gridarono tutti, di rimando; Arn con voce ringhiante. Poi Fritha spronò il cavallo con i talloni e la colonna si avviò. Portandosi le dita alle labbra, emise intanto un fischio lungo e acuto.

«*LIOM!*» gridò nella Vecchia Lingua, ottenendo in risposta un coro di ululati e un abbaiare che si levò alle sue spalle. Prima ancora che avesse raggiunto i cancelli della miniera, un branco di Ferini si allargò ai suoi fianchi come due grandi ali ringhianti: oltre quattrocento fra uomini-bestia, donne-bestia e bambini-bestia che correvano a grandi balzi lungo le strade e fra gli edifici della miniera in un'onda di pelo, muscoli e zanne. Ovunque i cavalli dilatarono gli occhi per il terrore e qua e là si impennarono in reazione alla prossimità dei Ferini.

Si calmeranno quando saremo all'aperto e manderò i miei bambini in ricognizione più lontano, nella foresta e nei luoghi d'ombra.

Quando raggiunsero i cancelli qualcosa si mosse nell'ombra, un'oscurità più profonda, poi Elise uscì allo scoperto, solo che non era più Elise ma una creatura dotata di spire e zanne. La testa, il torso e le braccia erano quelli della ragazza, ma il resto del suo corpo era quello del wyrm, che scivolò sotto la luce del giorno su spire gigantesche. Elise portava una calotta di ferro sulla testa, una cotta di maglia le copriva la parte superiore del torso, e il sangue colava lungo le scaglie, mascherando quella che Fritha sapeva essere una nuova cicatrice irregolare che correva nel punto in cui la carne umana si univa alle scaglie del wyrm. La ragazza aveva una spada assicurata sulla schiena e stringeva in pugno una lancia. La sua vista gonfiò di gioia il cuore di Fritha.

«Sei *gloriosa*» le disse, ed Elise rispose con un sorriso esitante, irto di zanne.

Con Fritha alla testa del suo esercito ibrido, si riversarono fuori dai cancelli della miniera e sulla strada che seguiva la riva settentrionale del lago Pietrastella, in direzione di Kergard.

Non che sia rimasto qualcosa di Kergard.

Alcune figure si mossero fra gli alberi.

Pallido e scarno, con gli occhi simili a due polle scure, Ulf emerse dalla vegetazione e dietro di lui fluì una massa di corpi: creature dalla pelle grigia e dalla mascella dilatata, con file di denti simili a rasoi. Erano centinaia, forse anche un migliaio, e Fritha ne aveva visti altri unirsi a Ulf ogni giorno, arrivando dalla Desolazione – soli o in piccoli gruppi per ingrossare le sue file.

Un esercito di Ritornanti, e continua a crescere.

Il suo sangue ha invaso la Desolazione e trasformato tutti quelli che vi si trovavano, perché quanti sono stati morsi da lui hanno infettato a loro volta tutti coloro da cui hanno bevuto. La sua influenza si estende come i cerchi tracciati nell'acqua da un sasso gettato in una polla.

Fritha sorrise per la genialità della sua creazione.

Ulf e la sua banda di guerra si avviarono per seguirla, tenendosi ai margini della foresta e dando l'impressione di attingere ombra dalla vegetazione per avvolgersela intorno come un mantello lacero.

«AVANTI, VERSO LA GUERRA» gridò, sentendosi trascinare dalla gioia per tutto questo, e accanto a lei Ira venne avanti, allargando e sbattendo le ali. Ci fu un momento di assenza di peso, poi si sollevò da terra. Per un attimo si librò davanti a Fritha, poi diede alcuni poderosi colpi d'ala e salì di quota, cominciando a muoversi sopra di lei in cerchi sempre più ampi, come un bambino che impara a nuotare. Infine aprì le fauci ed emise un tonante ruggito.

Fritha sorrise. Era alla testa del suo esercito bastardo con Gunil in sella ad Artiglio da un lato, Elise che strisciava sulle sue spire sinuose dall'altro, Morn e Ira che sopra di lei volavano in ampi cerchi. Alle sue spalle la terra sembrava brulicare di guerrieri, Ferini e Ritornanti.

Si incamminò nella direzione in cui era Dun Seren.

Stiamo venendo per te, Ordine dell'Astro Splendente. È tempo di imparare cosa succede a chi si allea con i Ben-Elim.

Drem

Drem bussò alla porta di Byrne.

«Avanti» rispose lei, e Drem spinse il battente, avanzando nella stanza spartanamente arredata. Byrne era ferma accanto a un'alta finestra dalle imposte spalancate, da cui l'oscurità della notte si riversava nella stanza. Drem avanzò di qualche passo, poi finì per arrestarsi. Si vergognava ancora del fatto che Byrne avesse combattuto per lui contro Kol, il Ben-Elim, anche se sapeva che non avrebbe avuto nessuna probabilità di avere la meglio sul guerriero alato; cosa che era risultata più che ovvia dai primi momenti del duello.

Comunque continuava a trovare sbagliato che qualcuno avesse combattuto in sua vece.

Byrne si girò, e questo rese visibile il taglio sulla guancia lasciato dalla spada di Kol, ora ricucito e coperto da una crosta; un'altra cosa che gli ricordava la sua vergogna.

«Grazie» gli disse Byrne.

«Per cosa?» chiese Drem, perplesso.

«Per avermi dato l'assoluta gioia di sbattere Kol con il culo per terra.» Byrne sorrise, e per qualche momento il severo capitano scomparve. «Era una cosa che volevo fare da un tempo *molto* lungo.»

Drem scosse il capo, ricordando come fosse stato angosciato dalla paura di perderla, o che qualcun altro che gli era caro morisse. «Ho creduto che ti avrebbe uccisa.»

«Kol? Quel sacco pieno di vento?» Byrne scosse il capo, poi vide la sua espressione e gli si avvicinò.

«Quel duello era in sospenso da lungo tempo. Avrebbe dovuto avere luogo quindici anni fa. Olin mi aveva implorata di avere quell'onore, ma glielo avevo proibito, anche se lui aveva insistito che Neve avrebbe voluto così, che non avrebbe voluto veder derivare tanto danno da un suo momento di

rabbia. Io però temevo che tu rimanessi orfano, perché Olin era abile con la spada, ma non quanto me.» Lo affermò in tono pratico, senza traccia di orgoglio o arroganza. «Se avessi sfidato Kol allora, quando è venuto a prenderti tanti anni fa, Olin sarebbe stato coperto di vergogna. In retrospettiva, vorrei comunque averlo fatto perché la vergogna di Olin sarebbe stata sempre meglio del perdere te per tutti questi anni e ora Olin non sarebbe morto.»

«Ha fatto quello che sentiva di dover fare per proteggere me e l'Ordine» replicò Drem.

«Oh, questo lo so» ammise Byrne. «La colpa è stata mia, ma tutto appare molto più semplice quando ci si guarda indietro.» Riempì due coppe da una brocca e ne porse una a Drem. Era idromele speziato e Drem apprezzò il sapore del miele lungo la gola e il calore che gli pervase il ventre.

«Parliamo della Desolazione» riprese Byrne. «Keld mi ha fatto rapporto sull'accaduto, e anche Rab, che aveva una buona visuale.»

Guardò Drem negli occhi, trattenendo il suo sguardo.

«Ti sei comportato bene. Utul mi ha detto di esserti debitore perché gli hai salvato la vita.»

Drem si limitò a scrollare le spalle, non sapendo bene come replicare.

«Sono momenti come quello, in cui agisci senza avere il tempo per riflettere, che mostrano la verità su una persona» aggiunse Byrne.

Drem rimase in silenzio.

«Tu però hai lasciato Dun Seren, ti sei offerto volontario per tornare nella Desolazione. Rimpiangi di essere venuto qui?»

«No!» esclamò d'impeto Drem. «Io, è che... trovo difficile stare qui. Ci sono così tante persone, e muri ovunque.» Scrollò le spalle. «Ho vissuto nella Desolazione per la maggior parte della vita, con un solo uomo e poco altro come compagnia, a parte alberi, ghiaccio e cielo.» Scrollò di nuovo le spalle.

Byrne annuì, riflettendo sulle sue parole.

«Quindi si tratta di abituarsi a questo posto, a noi,» disse poi «e non che vorresti non essere venuto o desideri andartene ora che ci hai visti? Meglio una dura verità di una gentile menzogna.»

Drem apprezzò quelle parole, perché esprimevano esattamente come si sentiva.

Trasse un lungo respiro e rifletté intensamente su cosa dire, perché la sincerità di Byrne lo meritava.

«Io *voglio* stare qui» affermò. «Non sono arrivato da molto, ma per quanto possa sembrare strano mi sento a casa. Non per le mura e le torri, ma a causa di... di te. E di Keld e Cullen. Sono bravi uomini e mi sono cari» Esalò un lungo respiro, sentendo di essere riuscito ad avvicinarsi a esprimere come si sentiva.

Byrne lo fissò ancora per un momento, poi annuì.

«Bene» commentò. «Adesso che ti ho trovato, non vorrei perderti di nuovo. Lo dico come tua parente ma anche come Alto capitano dell'Ordine, perché vedo in te la stoffa di un eccellente guerriero. Sappiamo che sai badare a te stesso in combattimento. Keld e Cullen mi hanno riferito nei dettagli il vostro viaggio fino a qui da Kergard e ti ho visto avere la meglio su Cullen, il che non è la cosa più facile da fare.» Gli sorrise con affetto. «Keld mi ha anche detto che sei abile quanto uno qualsiasi dei nostri cacciatori e più della maggior parte di essi; e lui non è tipo da elogiare qualcuno, a parte Sig. Spero quindi che resterai, ti unirai a noi e pronuncerai il Giuramento.»

«Il Giuramento?» le fece eco Drem.

«Sì. Quando superano la prova di guerrieri, quanti si sono addestrati qui pronunciano un giuramento ed entrano nell'Ordine. Votano la vita alla nostra causa, a proteggere quanti non si possono proteggere da soli, a combattere contro i Kadoshim o qualsiasi altro male che minacci la gente delle Terre dell'Esilio.»

L'idea piacque a Drem. Aveva vissuto per tutta la vita senza una direzione o uno scopo tranne quello di cacciare e sopravvivere. Non ci aveva pensato, a quel tempo non gli era parso necessario perché si sentiva realizzato e felice in presenza di suo padre. Adesso però molte cose erano cambiate; gli pareva che gli fossero state rimosse le pietre che gli coprivano gli occhi e di poter vedere con chiarezza il mondo per la prima volta.

E non era un posto sicuro.

Gulla, i Ferini, i Ritornanti. Non posso voltare le spalle al male che fanno e continueranno a fare. È vigliaccheria andarmene e lasciare che siano altri a opporsi a tutto questo.

«Mi piacerebbe pronunciare il Giuramento» disse, poi si accigliò. «Però ne ho già pronunciato uno personale.»

«E quale sarebbe?» chiese Byrne.

«Di uccidere Asroth.»

Per un momento lei rimase interdetta, poi ridacchiò. «Impossibile negare che tu abbia nelle vene il sangue di Neve e Olin. Loro sarebbero così orgogliosi di te» dichiarò.

Lo spero.

«Credo che i due giuramenti siano collegati, per cui non ti creerebbero nessun conflitto» aggiunse poi.

«È quello che pensavo» convenne Drem. Estrasse lo scramasax e passò un dito lungo l'acciaio, che adesso era liscio, senza più traccia delle rune che Keld aveva rivelato con le sue parole di potere. «Per uccidere Asroth mi serve la spada di Pietrastella, oppure il mio scramasax sarà sufficiente? Lo ha forgiato mio padre, e Keld mi ha mostrato le rune da lui incise sulla lama.»

Byrne prese l'arma, rigirandola fra le mani.

«È pesante» commentò, controllandone il bilanciamento. «È un'ottima lama, ben bilanciata, ma Asroth è racchiuso nel metallo di Pietrastella, e per tagliarlo ti serve un'arma forgiata dalla Pietrastella.» Gli restituì l'arma. «Hai anche la spada di Olin.»

«Devo imparare a usarla. Mi sento più a mio agio con questo» replicò Drem, riponendo l'arma nel fodero.

«Anche la lama di Olin deve essere marchiata con le rune. Sono armi rare.»

«Non ne ha una ogni guerriero dell'Ordine?» chiese Drem.

«No.» Byrne scosse il capo. «Solo quelli che hanno imparato a usare il potere della terra, e non sono in molti.»

«Perché?»

Byrne lo scrutò per lunghi momenti.

«Di solito sono brava a giudicare il carattere di una persona» disse poi, girando sui tacchi e avviandosi. «Vieni con me.»

Drem la seguì in una stanza vicina, dove Byrne premette una mano contro il muro e sussurrò qualcosa. Ci fu un lampo di luce, un bagliore che le scaturì dalla punta delle dita e fluì sulla pietra, come una serie di venature, poi apparvero i contorni di una porta. Byrne l'aprì e scomparve all'interno.

«Vieni» chiamò la sua voce.

Drem avanzò su una rampa di larghi scalini che scendevano a spirale, rischiarati da torce tremolanti inserite in anelli fissati alle pareti.

«Il potere della terra reca con sé una grande responsabilità» gli disse Byrne, mentre lui si affrettava a raggiungerlo. «Non scelgo alla leggera coloro a cui elargirlo.»

Drem ricordò come Cullen si fosse lamentato di non essere ancora considerato abbastanza responsabile da poter apprendere il potere della terra.

«Allora sei tu a scegliere chi deve apprenderlo?» domandò, guardandosi intorno mentre scendevano sempre più in profondità.

«Sì, la scelta spetta all'Alto capitano dell'Ordine» confermò Byrne. «Qui è stato così fin dai tempi di Corban e Cywen.»

Drem annuì, riflettendo su quelle parole.

La scala sbucò in una galleria, larga e dall'alta volta, e Byrne proseguì lungo quel condotto che continuava a scendere verso il basso.

«Che posto è questo?» domandò Drem.

«È alcune cose, ma soprattutto è una via di fuga» rispose Byrne. «In tutto Dun Seren ci sono parecchi ingressi che portano qui. Lo ha pianificato Corban. Ho letto sulle nostre cronache segrete che ci sono tunnel come questo nella fortezza di Dun Carreg, nell'Ovest, dove Corban è cresciuto. Forse questo gli ricordava casa.» Si girò a guardarlo e gli sorrise. «È una via di fuga, se mai Dun Seren dovesse cadere sotto un attacco. Il suo sbocco è vicino al fiume, anche se non arriveremo così lontano.»

Il tunnel sbucò in una camera rischiarata da torce che proiettavano ombre danzanti, dalla volta tanto alta da impedire che la luce la raggiungesse.

Nel centro della camera c'erano un piedistallo di pietra, un tavolo e una dozzina di sedie di legno. Byrne si diresse al piedistallo e posò una mano su uno spesso volume rilegato in pelle. Soffiò per rimuoverne la polvere.

«Questo libro ci è stato trasmesso da Brina, una delle due persone a cui l'Ordine è stato dedicato. È stato scritto dai giganti migliaia di anni fa.»

«Cosa contiene?» chiese Drem, sentendo la sua voce che echeggiava per la camera.

«Storia, tanto per cominciare, e poi la magia della terra. Qui dentro c'è molto sapere, e potere.» Byrne accarezzò la copertina.

«Perché lo tieni quaggiù?» chiese ancora Drem, guardandosi intorno nella camera ammantata di ombre.

«Perché è pericoloso e prezioso, e questo è il posto più sicuro di tutta Dun Seren. Quaggiù le pareti di roccia non sono le sue sole custodi.»

Drem si guardò di nuovo intorno, fissando le ombre.

«Sei assolutamente al sicuro, finché sei qui con me» lo rassicurò Byrne, notando quelle occhiate. «Il potere della terra è soltanto uno strumento,» proseguì «come una spada o un aratro. Lo si può usare per salvare una vita o per prenderla, per il massimo bene o il male peggiore.»

«Perché mi stai dicendo tutto questo, mi stai mostrando questo posto?» domandò Drem.

«Perché a volte è meglio vedere una cosa piuttosto che sentirla, Drem ben Olin, figlio di mia sorella, e perché scorgo in te un potenziale di grandezza. Non desideri potere o fama, eviti la violenza e tuttavia sei pronto a fare quello che devi per i tuoi amici, o per proteggere un innocente. Un giorno spero di portarti quaggiù e istruirti sul contenuto di questo libro.»

Drem spostò lo sguardo da Byrne al grosso volume, con la copertina di pelle crepata dal tempo e le pagine di pergamena ormai ingiallite. Pensò a sua madre e a suo padre, a Gulla e a Fritha, a Sig e a Keld e a Cullen. Ricordò come Hildith gli si era accasciata fra le braccia nella Desolazione, appena pochi giorni prima, e come l'avesse confortata, assicurandole che era salva.

Ma lo è? Lo sarà mai? Non che sia indifesa, quella vecchia capra agguerrita, ma quello che sta succedendo nel mondo è sbagliato, un'ingiustizia, e mi viene offerta una possibilità di essere d'aiuto, di fare la differenza, o almeno di avere la possibilità di opporre resistenza.

«Drem, rimarrai con me, per apprendere l'arte di Uccidi e Cura, e per schierarti con noi contro l'oscurità?»

«Lo farò» rispose, senza un momento di esitazione.

Byrne lo guardò negli occhi e annuì.

«Allora impegnati con me. Non ti chiedo il Giuramento, che è per un altro momento, dove i tuoi fratelli e sorelle di spada possano sentirlo, ma di impegnarti con me adesso, come mio parente, promettendo di combattere al mio fianco contro l'oscurità fino al tuo ultimo respiro.»

«Lo giuro» sussurrò Drem.

Byrne estrasse un coltello dalla cintura e se lo passò sull'avambraccio, facendo colare il sangue, poi porse il coltello a Drem.

«Allora sigilla il giuramento con il sangue» disse.

Lui prese il coltello, guardò la lama insanguinata e poi tirò su la manica della tunica di lana, aprendosi una linea rossa lungo l'avambraccio.

Offrì quindi il braccio a Byrne, che lo afferrò nella stretta dei guerrieri, lasciando che il loro sangue si mescolasse.

Dopo un momento si trasse indietro.

«Dobbiamo andare» disse, tornando nella galleria che portava nelle sue camere.

Drem si guardò il braccio, sentendosi oppresso da un peso. Nel profondo del suo animo sapeva di essersi impegnato a vita e gli dava una sensazione... piacevole. Riabbassò la manica, con il sangue che filtrava attraverso la stoffa, e seguì Byrne. Nell'attraversare la stanza avvertì qualcosa sopra di sé, una sorta di turbolenza nell'aria. Si fermò a guardare, scrutando le ombre, ma non riuscì a scorgere niente, nessuna traccia di movimento.

«Cosa c'è?» gridò Byrne, dalla galleria.

«Mi è parso di avvertire qualcosa» rispose Drem.

«Quaggiù ci sono strane correnti d'aria che vengono da bocche di aerazione nella roccia o risalgono dal fiume» replicò Byrne.

Drem si incamminò con un grugnito. Mentre si muoveva, qualcosa fluttuò dall'alto e gli atterrò davanti ai piedi.

Era una penna.

Si chinò per raccoglierla.

Era marrone scuro, punteggiata di bianco.

Allora non è un corvo, e comunque la penna è troppo grande. Guardò ancora verso l'alto.

Un'aquila, o un falco? Uno dei guardiani di cui ha parlato Byrne?

Ripose la penna nella cintura e si affrettò a seguire Byrne.

Bleda

Bleda sentì l'ordine di arrestarsi che passava di bocca in bocca dalla testa della colonna e tirò le redini. Quel giorno, il quinto da quando erano partiti da Drassil, stava procedendo alla retroguardia.

Dove sono?, pensò

Il sole scendeva verso ovest, un bagliore rosso sopra gli alberi di Forn. Erano su una larga strada, abbastanza ampia perché venti cavalieri potessero procedere affiancati, con altri ancora accanto a loro sulla striscia di terreno sgombro su ciascun lato. Non che i Sirak e i Cheren stessero procedendo con quel genere di formazione, dato che avanzavano in ordinate colonne larghe quattro file, che si snodavano lungo la strada per oltre mezza lega.

Uldin ha detto che dopo l'attacco hanno cavalcato in fretta per cinque giorni per raggiungere Drassil. D'accordo, noi stiamo procedendo molto più lentamente rispetto alla sua folle corsa verso la salvezza, ma se i Kadoshim stessero muovendo verso Drassil a quest'ora avremmo dovuto incontrarli.

Il suo sguardo si spostò verso il cielo, di un azzurro abbagliante attraverso l'intreccio di rami che si inarcava sulla strada, e intanto ricordò quella notte a Drassil, con i Kadoshim che volavano oltre le mura trasportando fra le braccia guerrieri e Ferini.

Sollevò un pugno e accanto a lui Ruga suonò il corno, facendo arrestare la retroguardia di cento uomini. Intanto gli occhi di Bleda setacciarono la foresta su entrambi i lati. Era composta soprattutto di grosse querce dal tronco spesso, con i rami molto alti e le radici che prosciugavano il terreno al punto da impedire la crescita del sottobosco, per cui il terreno era sgombro e questo gli permetteva di spingere di un buon tratto lo sguardo nella vegetazione.

Un buon terreno per permettere il passaggio di uomini a cavallo.

Si sentì un martellare di zoccoli e lui vide un cavaliere discendere la colonna al piccolo galoppo, diretto verso di lui: era Jin, che faceva una splendida figura nella sua tenuta da guerra.

«Ci accampiamo per la notte» gli disse. Bleda lo sapeva già, così come sapeva che lei non aveva avuto nessun motivo di venire ad avvertirlo, ma Jin pareva escogitare sempre nuove scuse per vederlo e passare del tempo in sua compagnia; una cosa che cominciava a metterlo a disagio.

Le rivolse un cenno di ringraziamento.

«Qualche segno?» chiese, al momento più preoccupato per i Kadoshim e i Ferini che dei sentimenti amorosi di Jin.

«Niente.» Jin scosse il capo, gli scoccò una lunga occhiata mentre faceva girare il cavallo, e usciva dalla svolta con uno spruzzo di ghiaia lanciando l'animale al galoppo verso la testa della colonna. Fu un'eccellente esibizione di talento equestre che strappò qualche cenno di approvazione da parte dei Sirak.

«Cavalca bene, per essere una Cheren» commentò Tuld, al suo fianco.

Il vecchio Ellac lo trapassò con lo sguardo.

Intanto i cavalieri cominciarono a smontare e si diedero da fare per preparare il campo per la notte.

Circondato da Ellac, Tuld, Mirim e Ruga, Bleda andò a ispezionare le difese della sua sezione del campo. Tutti i loro cavalli erano picchettati lungo la strada in una linea difensiva, al sicuro dai comuni predatori della Foresta di Forn, e spostandosi sulla striscia d'erba fra la strada e la foresta Bleda trovò coppie di guardie ogni trenta passi, con le torce che ardevano a metà della distanza fra l'una e l'altra, mentre le guardie si tenevano nella zona d'ombra appena al di fuori del cerchio di luce da esse proiettato.

«Sei soddisfatto?» gli chiese Ellac.

«Sì» disse Bleda, compiaciuto della disciplina e della vigilanza all'interno del suo gruppo di cento. Guardò verso Ellac e gli altri tre. «Ho qualcosa da fare, da chiedere» affermò. «Vorrei che mi accompagnaste e mi faceste da testimoni.»

Ellac e gli altri annuirono e Bleda girò sui tacchi incamminandosi lungo il perimetro del loro campo, addentrandosi sempre più fra le schiere della loro banda di guerra, fino alla sezione di sua madre. La trovò seduta su una sedia da campo vicino a una fossa per il fuoco, senza stivali, intenta a scaldarsi i

piedi accanto al fuoco. Yul, la sua prima spada, era in piedi a qualche passo di distanza, con la luce e le ombre generate dal fuoco che si avvicinavano sul suo volto.

«Madre» salutò Bleda, chinando il capo davanti a lei.

«Sì?» replicò lei.

«Mi hai dato la cotta di maglia di mio fratello, mi hai definito un principe dei Sirak.»

«L'ho fatto perché lo sei» disse Erdene.

«Allora mi sembra appropriato che io porti la treccia da guerriero dei Sirak.» Bleda estrasse il coltello dalla cintura. «Vuoi farmi questo onore?» chiese, porgendo l'arma a Erdene.

La lama rimase lì sospesa a scintillare nella luce del fuoco, mentre lei la fissava e poi spostava lo sguardo sul figlio.

«Sì» disse quindi. Si infilò gli stivali e si alzò, afferrando il coltello di Bleda e facendogli prendere posto sulla sedia.

«Lasciateci» ordinò agli altri. «Voglio avere questi momenti da sola con mio figlio.»

Ci fu un po' di esitazione, soprattutto da parte di Yul e Tuld, ma la parola di Erdene era legge, quindi indietreggiarono fino a scomparire nell'ombra.

«La treccia dei Sirak è il simbolo di un guerriero» affermò Erdene, mentre si poneva alle spalle di Bleda e scioglieva il nodo che gli tratteneva i capelli. «Sei un guerriero Sirak, Bleda?»

«Lo sono» sussurrò lui.

«Hai affrontato un altro guerriero in battaglia, lo hai guardato negli occhi con la consapevolezza che uno di voi sarebbe vissuto e l'altro sarebbe morto?»

La mente di Bleda tornò alla radura vicino alla capanna del taglialegna, quando aveva combattuto contro i Ben-Elim, e prima ancora, allo scontro con i Kadoshim e i Ferini, a Drassil.

«Sì» rispose. Era un fardello solenne, sapere di aver spento una vita, di aver rubato a una persona tutti gli anni che avrebbe potuto avere, riducendola a un sacco di pelle e ossa.

‘Sempre meglio dell'alternativa’, aveva commentato Ellac, quando gliene aveva parlato dopo la prima uccisione, con le lacrime che gli offuscavano lo sguardo e le mani che non smettevano di tremare.

Erdene afferrò una manciata di capelli lungo un lato della sua testa e la tagliò, accorciando i lati per poi radere i ciuffi residui che rimanevano. Lo fece in un silenzio infranto solo dal raspore della lama contro la pelle. Una volta che gli ebbe rasato la testa, lasciando solo la porzione che sarebbe stata usata per la treccia da guerriero, posò a terra il coltello e procedette a intrecciargli i capelli rimasti. Bleda intanto se ne stava seduto in silenzio, con la mente pervasa dai ricordi della sua giovinezza come principe Sirak che viveva libero e felice nell'Arcona, del giorno in cui erano arrivati i Ben-Elim e Kol aveva gettato la testa di suo fratello ai piedi di Erdene, del giorno in cui era stato strappato alla sua famiglia per diventare un pupillo dei Ben-Elim.

«Sono sempre stato fedele, qui dentro» sussurrò, posandosi il palmo della mano sul cuore.

Erdene non replicò e continuò a intrecciargli i capelli, legandoli infine con un laccio di cuoio. Poi gli si inginocchiò davanti e posò una mano sulla sua.

«Lo so» replicò, gli occhi grigi come il mare che incontravano il suo sguardo. «Ora ti dirò cose che sono state a lungo taciute. Noi Sirak proteggiamo i nostri sentimenti come un tesoro e sfoggiamo un volto impenetrabile come uno scudo, ma c'è anche un tempo in cui si deve parlare con il cuore.» Si guardò intorno, sondando l'oscurità. «Tutto questo è destinato solo ai tuoi orecchi, e chi può sapere quando avremo mai di nuovo una possibilità di parlare in questo modo.»

Trasse un profondo respiro, trattenendo il suo sguardo con il proprio. «Il giorno in cui ti hanno portato via da me mi si è spezzato il cuore» continuò, con voce che era poco più di un sussurro. «Il cuore mi ha fatto male in ogni singolo momento, da quel giorno a oggi.»

Bleda aprì la bocca per dire qualcosa, ma lei sollevò un dito.

«Ellac mi ha inviato i suoi rapporti nel corso degli anni, e quello che mi riferiva faceva librare di gioia il mio cuore. Che uomo sei diventato! Dentro di te hai un raro equilibrio, mio Bleda, fra coraggio e saggezza. Ti sei opposto ai Kadoshim laddove Jin non lo ha fatto. Hai preso una decisione indipendente e ti sei schierato in aiuto della tua amica Riv, andando contro i Ben-Elim e i consigli di Ellac. So che hai dei sentimenti per la mezzosangue, e tuttavia sei pronto a sacrificarti, a fare il tuo dovere e a sposare Jin per garantire la pace del tuo clan.»

Bleda sbatté le palpebre, turbato perché sapeva che non poteva andare fino in fondo con il matrimonio.

Però non è questo il momento di parlarne.

Sua madre gli prese la mano e la baciò. «Sono orgogliosa di averti come figlio e felice per la consapevolezza che i Sirak avranno un buon re quando non ci sarò più.»

Le sue parole fecero evaporare cinque anni di preoccupazione. Bleda era stato terrorizzato che Erdene lo considerasse indegno e un traditore del clan perché era stato allevato come pupillo dei Ben-Elim. C'erano così tante cose che voleva confidarle, che si era preparato a dire in previsione di un momento come questo, e tuttavia adesso era tutto come nebbia che svaniva al sole. Invece, le rivolse un sorriso, profondo e sentito, e lei lo ricambiò.

«C'è un'ultima cosa che voglio dirti. Ricordi quando ho visitato Drassil, l'anno scorso, e ti ho parlato sul campo delle armi? Ricordi le mie parole?»

Bleda le rammentava. Era stato così bisognoso di compiacere sua madre, di guadagnarsi il suo rispetto, ma per tutta la visita Erdene era rimasta sotto l'occhio attento di Israfil e dei suoi Ben-Elim, tranne per quei pochi momenti in cui si erano distratti e lei si era protesa a sussurrargli qualcosa all'orecchio.

«Sì» confermò.

«Non le dimenticare mai.»

«Ma di certo le cose ora sono diverse» obiettò Bleda, sconcertato.

Erdene aprì la bocca per rispondere, poi si bloccò e inclinò la testa da un lato, in ascolto.

Sopra di loro si sentiva un sussurro di ali. Sollevando lo sguardo, Bleda vide un'ombra fugace passare davanti alla luna e di colpo lui ed Erdene scattarono in piedi con la spada snudata, mentre i corni prendevano a squillare; Yul, Ellac, Tuld e Ruga apparivano con l'arco in pugno e il campo prendeva improvvisamente vita, come un nido di calabroni preso a calci.

«Amico» avvertì una voce dall'alto, e Bleda intravide un paio di ali bianche.

Un Ben-Elim scese a librarsi sopra di loro, con le ali che facevano tremolare le fiamme del fuoco.

«Il Lord protettore è qui» annunciò. «Siete convocati per un consiglio di guerra.»

Bleda si massaggiò la testa rasata, tastando la treccia da guerriero che sua madre gli aveva fatto. Era una sensazione meravigliosa poter finalmente sfoggiare il simbolo del suo clan.

E fredda.

Sedeva in cerchio intorno a una fossa per il fuoco, con sua madre accanto a lui, e c'erano anche Uldin e Jin, oltre al capitano dei Ben-Elim, Hadran. Kol gli sedeva di fronte, con Riv al suo fianco, e Bleda si stava sforzando di rimanere focalizzato sulle sue parole, ma il suo sguardo continuava a spostarsi su Riv, mentre pensava all'ultima volta che l'aveva vista...

Gli occhi di Riv scintillavano alla luce del fuoco, e anche se non poteva esserne certo gli parve che lo stesse guardando.

«Allora, dove sono questi Kadoshim e i loro seguaci?» chiese Kol.

Uldin scrollò le spalle. «Abbiamo coperto solo la metà della distanza dal luogo dove sono stato attaccato,» replicò «ma se stanno avanzando verso Drassil dovrebbero essere vicini.» Guardò a sinistra e a destra. «Questa però è una grande foresta con una piccola strada.»

«Sì, sono d'accordo» annuì Kol. «Galoppare lungo questa strada senza supporto è pericoloso.»

«Il tuo Ben-Elim ha sottolineato che la velocità era importante.» Uldin scrollò nuovamente le spalle.

«Lo è,» convenne Kol «ma non al punto di rischiare un'imboscata e l'annientamento.»

«Non saremo noi a essere annientati» affermò Erdene.

«Prima di venire qui mi sono fermato a Drassil» affermò Kol «e ho ordinato a una dozzina di unità dei nostri esploratori e cacciatori di procedere verso di noi setacciando la foresta. Inoltre Lorina sta marciando verso est con le sue cinquecento Ali Bianche. Un rinforzo alla retroguardia, nel caso che ci servano più truppe a terra.»

Bleda annuì fra sé, ritenendo che fossero misure sagge. La rapidità dei Sirak e dei Cheren era d'importanza cruciale per far fronte a quella minaccia, ma loro non erano i più adatti a combattere sotto gli alberi della Foresta di Forn.

«E se questo fosse un trucco?» suggerì Riv, parlando per la prima volta. «Un'imboscata? Oppure, come in passato quando siamo andati a Oriens, attirati là per svuotare e indebolire Drassil.»

«Ci ho pensato anch'io» replicò Kol. «Drassil è al sicuro, con oltre duemila Ben-Elim ancora al suo interno insieme ad Aphra e alle sue cinquecento Ali Bianche, oltre ad altri effettivi. Il pericolo è qui. Corriamo il rischio di un'imboscata, come i Kadoshim hanno già fatto alla Caduta di Varan, ed è per questo che ci muoveremo più lentamente e che, se li troveremo, li affronteremo in battaglia soltanto sulla strada, trattenendoli fino all'arrivo delle Ali Bianche.»

Quelle parole destarono l'indignazione di Bleda... e anche di Uldin, a giudicare dalla sua espressione.

«Se impegneremo il nemico in battaglia, non ne rimarrà più traccia quando infine arriveranno le Ali Bianche» dichiarò il vecchio re.

«I Cheren non se la sono cavata poi così bene contro questo nemico, quando siete stati attaccati lungo la strada» gli fece notare Kol.

«Eravamo in forte inferiorità numerica e ci hanno presi di sorpresa» ringhiò Uldin. «Ma con i nostri fratelli Sirak al fianco la vittoria è certa.»

«Avanzeremo lentamente, esplorando il terreno circostante e limitandoci a trattenere il nemico, a meno che non sia lui a impegnare battaglia» dichiarò Kol. «È la mia ultima parola al riguardo. Ora dormite. Ci muoveremo all'alba.»

Bleda sostava in una radura sotto la luce delle stelle, in attesa, con Mirim e Ruga al suo fianco che tenevano l'arco in pugno e una freccia incoccata.

Anche se non possiamo vedere a più di una dozzina di passi.

Si trovavano nell'ombra degli alberi della Foresta di Forn, a qualche centinaio di passi dal campo, e da lì Bleda poteva vedere il tremolare delle torce che giungeva dalla strada.

Tuld, Ruga e Mirim si erano espressi tutti contro quel suo sgusciare oltre le linee delle sentinelle quando c'erano possibili nemici nella foresta, oltre ai normali, spiacevoli predatori di Forn.

Bleda però non aveva potuto trattenersi. Doveva vederla.

Poi ci fu un sussurro di movimento, passi ovattati, e Tuld si avvicinò fra gli alberi reggendo qualcosa fra le braccia; un'altra figura lo seguiva.

Riv.

Tuld la guidò fino a Bleda e depose l'oggetto che trasportava sul suolo della foresta.

«Lasciateci soli» ordinò Bleda alle tre guardie.

Esse non si mossero.

«Sorvegliatemi pure, ma non così da vicino» concesse Bleda, e i tre sgusciarono nell'ombra.

Poi Riv fu fra le sue braccia, le labbra sulle sue, le ali che lo avvolgevano.

«Mi sei mancata, ho pensato a te in ogni momento di veglia» le sussurrò, quando si separarono.

Riv sorrise e gli accarezzò una guancia mentre chiazze di luce stellare e di ombre le danzavano sulle ali.

«In te, Bleda, c'è qualcosa che calma la tempesta che mi infuria sempre nel sangue» sussurrò.

«E in te, Riv, c'è qualcosa che scatena una tempesta nel *mio* sangue» replicò lui. Il sorriso di Riv si accentuò.

«Hai una nuova sopravveste» osservò.

«Sì, me l'ha data mia madre.»

«Ti sta bene.» Riv sorrise. «E hai un nuovo taglio di capelli.»

Bleda si massaggiò la testa rasata, sentendo l'ispida ricrescita in alcuni punti e la pelle liscia in altri. Il peso inconsueto della treccia gli pendeva lungo il collo e sulla spalla, dandogli una strana sensazione.

«Ti si addice» commentò Riv.

Bleda trasse un profondo respiro. «Ho qualcosa per te.» Abbassò lo sguardo sulla piccola cassa, si chinò per aprirla e sollevò con cura il coperchio, poi si raddrizzò e permise a Riv di vedere l'arco Sirak all'interno.

Riv si chinò e lo prese, rigirandolo fra le mani. La corda non era tesa, e gli strati di legno, corno e tendine scintillavano sotto la luce delle stelle.

«Lascia che ti mostri come tendere la corda» si offrì Bleda, infilando la mano nella sopravveste ed estraendo da una sacca una corda incerata che applicò con facilità all'arco per poi restituirlo a Riv.

«Grazie» disse lei. «Hai... hai fatto questo per me?»

«Sì» confermò Bleda. «Vorrei che lo provassi, ma non sarebbe una buona idea farlo adesso.»

«No» convenne Riv. «Chi può sapere cosa potrei colpire?»

«Infatti» annuì Bleda, serio, anche se Riv sorrideva.

«E poi c'è questa.» Bleda si accoccolò e prelevò dalla cassa una cintura per le armi da cui pendevano una custodia per archi e una faretra piena di

frecce dalle penne d'oca.

Riv aveva un'espressione di gioia dipinta sul volto.

Bleda le affibbiò la cintura intorno alla vita.

«Ho aggiunto alcune cinghie da assicurare intorno alla coscia» spiegò Bleda. «Sai, per mantenere la faretra e la custodia al loro posto se stai... ecco, volando a testa in giù o qualcosa del genere. E c'è un fermo per tenere le frecce al loro posto. Si alza in questo modo.»

«Mi dovrai insegnare a usare questo.»

«Lo farò,» promise Bleda «anche se sei già abbastanza brava nel suo uso. Mira solo a grossi bersagli, o a quelli vicini. Meglio ancora se sono fermi e ci sono io alle tue spalle.»

Riv scoppiò a ridere. «Ah, è davvero bello rivederti, Bleda. Il mondo è un posto troppo cupo e serio quando non ci sei.»

Uno scricchiolio sul suolo della foresta annunciò la comparsa di Tuld che indicò verso i boschi, dove si scorgeva un accenno di movimento, qualcosa annidato nell'ombra. Scrutando l'oscurità, Bleda prese il proprio arco mentre Riv spiccava il volo e scompariva nel buio.

Bleda si diresse verso il punto dove gli era parso di scorgere un movimento, ma là non c'era niente e l'oscurità era troppo fitta per cercare tracce sul terreno.

Tuld, Mirim e Ruga si materializzarono nel buio scuotendo il capo, poi Riv tornò a terra, toccando il suolo con un vorticare di foglie.

«Niente» disse.

«Dovreste tornare al campo» suggerì Mirim, e tanto Ruga quanto Tuld annuirono con fervore.

«Sì, dovremmo» convenne Riv.

Allentò la corda dell'arco e lo ripose nella custodia. «Ti ringrazio» disse, protendendosi a sfiorare la guancia di Bleda con le labbra. «Ne farò tesoro.»

«Tendilo solo per la battaglia,» le ricordò Bleda «o se pensi che la battaglia sia imminente.»

«Lo farò» promise Riv, con un altro luminoso sorriso, poi spiccò il volo e si fuse con l'oscurità sovrastante.

Drem

«Sono incastrato» disse Drem, con voce soffocata. Stava cercando di infilarsi una cotta di maglia e gli era parso di cavarsela benissimo quando ci aveva infilato dentro le braccia, ma adesso aveva problemi a passarsela sopra le spalle e a trovare l'apertura per la testa. L'aveva infilata a metà, testa e braccia erano dentro ma non aveva modo di andare avanti e sentiva soltanto un grande, claustrofobico peso di acciaio che lo vincolava.

Alle sue spalle Cullen ridacchiò.

«Infilarsi una cotta di maglia è un'arte, Drem, ragazzo mio» commentò.

Perché insiste nel chiamarmi 'ragazzo' quando ho più anni di lui?

Non per la prima volta, Drem resistette all'impulso di correggerlo.

«Ti aiuterò io, ragazzo» intervenne Keld, posandogli una mano rassicurante su una spalla. «Adesso solleva le braccia in verticale e salta su e giù. Lascia che la gravità lavori al tuo posto.»

Drem seguì il suggerimento e dopo qualche momento di preoccupazione e un aiuto da parte di Keld, la cotta di maglia gli scivolò oltre la testa e lungo il torso.

Era pesante, gli sfregava sulle spalle e gli appesantiva le braccia quando cercava di sollevarle, come se stesse avanzando a guado nell'acqua.

«Non mi piace» protestò. «Come faccio a combattere con questa addosso?»

«Non posso negare che una cotta di maglia sia una seccatura» convenne Keld. «Ci vuole del tempo per abituarcisi, ma questa devierà un colpo che taglierebbe come burro il tuo giustacuore di cuoio. Meglio sopportare le spalle doloranti ed essere un po' più lento, che essere morto.»

«Ma essere più lento non mi renderà altrettanto morto?» chiese Drem, preoccupato.

Keld scrollò le spalle. «Muoviti più in fretta.»

Questo è davvero d'aiuto.

«Questa ti aiuterà» aggiunse Keld, passandogli una sottile cintura di cuoio intorno alla vita e stringendola parecchio.

Keld aveva ragione, perché la cintura rimosse immediatamente parte del peso della cotta di maglia dalle spalle.

Era trascorsa più di mezza luna da quando si era addentrato nella galleria con Byrne. Sentì la cotta strisciare contro il taglio in via di guarigione che aveva sul braccio, di cui ora rimaneva poco più di una crosta secca, e avvertì un senso di esultanza nel ricordare quella notte in cui aveva prestato il suo giuramento a Byrne. Non lo rimpiangeva. Da allora altri guerrieri dell'Ordine erano arrivati ogni giorno in risposta alla chiamata alle armi di Byrne, e in ciascuno di quei giorni lui si era addestrato quasi dall'alba al tramonto. Gli pareva che il braccio sinistro stesse per staccarglisi, con i muscoli rigidi e contratti a causa dello scudo, al cui uso non era stato per nulla abituato, e avvertiva dolori muscolari in tutto il corpo. Questo non dipendeva da un suo essere fuori forma, perché la sua vita di cacciatore nella Desolazione lo aveva modellato e forgiato fisicamente al di là di qualsiasi livello normale, ma era dovuto al fatto che in quegli ultimi quattordici giorni lui aveva usato quei muscoli in modi mai sperimentati prima.

Ruotò le spalle, ignorando fitte e indolenzimenti.

Keld e Cullen avevano già indosso la cotta di maglia, sopra la quale Cullen portava anche una sopravveste di cuoio scuro su cui era impressa la stella a quattro punte di Dun Seren. Keld invece sfoggiava la sua stella sotto forma della spilla da mantello.

«Ecco qui, ragazzo» disse Cullen, passandogli la cintura delle armi. Drem alzò gli occhi al cielo con esasperazione e prese la cintura: la spada e lo scramasax erano già nel fodero e c'erano due anelli vuoti per reggere le asce, una sacca contenente acciarino e un po' di esca, e una delle reti usate dall'Ordine, piegata e pronta all'uso. Drem si era addestrato nel suo uso e ci si era avvolto dentro una dozzina di volte prima di riuscire finalmente a dominare l'arte di farla vorticare sopra la testa e scagliarla.

Era stato un momento glorioso. Gli piaceva imparare.

«Bene, pare che siate tutti vestiti al meglio» dichiarò Keld, squadrandolo Drem da testa a piedi.

Uno squillo di corno risuonò all'esterno.

Drem sentì un peso, come una pietra, che gli si formava nello stomaco. Sapevano tutti cosa significasse quel corno; un peso che gravava su di loro anche se nessuno ne aveva parlato da quando Drem aveva aperto la porta della sua stanza ai due uomini, continuando a scambiarsi battute scherzose nell'evitare di proposito quello che sapevano essere imminente.

Stavano per lasciare Dun Seren e addentrarsi nella Desolazione. I corvi mandati in esplorazione erano tornati per riferire che la banda di guerra di Gulla era in marcia verso sud da Kergard e stava distruggendo tutto quello che incontrava sulla sua strada. Drem sapeva che Byrne aveva sperato di poter continuare a raccogliere le sue forze fino all'arrivo delle Ali Bianche di Kol, ma quelle notizie provenienti dal Nord le avevano forzato la mano.

«Noi esistiamo per proteggere gli innocenti dal male, come i Kadoshim» aveva detto a Drem. «Non rimarremo passivi mentre gli innocenti vengono massacrati, non se posso fare qualcosa per salvarli.»

Quindi stavano andando in guerra.

I tre si scambiarono un'occhiata.

«Quindi è ora» disse Cullen.

Drem raccolse due asce corte dal piano della scrivania, dove era stato impegnato ad affilarle, e le inserì negli anelli della cintura; poi i tre si voltarono e lasciarono la camera, percorrendo corridoi che si facevano più affollati a ogni passo e attraversando la rocca di Dun Seren fino a discendere i gradini che portavano nel cortile.

Fuori tutto era rumore e caos. Cavalli, orsi, mastini-wolven, giganti, uomini e donne formavano una massa vorticante. Keld li guidò attraverso il cortile fino a un enorme complesso di stalle, dove i garzoni li aspettavano già con tre cavalli sellati. Drem prese le redini del suo animale: una grossa giumenta roana che nitrì piano quando lui appoggiò la testa contro la sua, e le diede mezza mela prelevata dalla sua sacca; mentre il cavallo masticava con soddisfazione lui montò in sella, oscillò per un momento assestando il peso della cotta di maglia, poi si sistemò in arcione.

Seguì qualche momento di attesa, con il respiro freddo che si trasformava in vapore nel gelo dell'alba mentre lui accarezzava il collo del cavallo; poi i corni squillarono nuovamente e Byrne entrò a cavallo nel cortile, seguita da Ethlinn e da Balur in sella a grandi orsi. Quando Byrne si fermò davanti alla statua di Corban, intorno scese il silenzio. Il suo cavallo mosse qualche

passo caracollante, percependo l'eccitazione e l'adrenalina che pervadevano la fortezza.

«Marciamo per uccidere Gulla,» esclamò Byrne a gran voce «per porre fine a coloro che hanno portato la guerra nel nostro mondo.» Fece una pausa, guardandosi intorno. «VERITÀ E CORAGGIO» gridò poi, e Drem unì la propria voce al ruggito che le rispose.

«VERITÀ E CORAGGIO!» Quel grido echeggiò per tutta la fortezza, aleggiando nell'aria.

Poi Byrne si avviò per uscire dal cortile, con i corvi che volteggiavano nell'aria sopra di lei, gracchiando una cacofonia di 'Verità e Coraggio'.

Ethlinn e Balur Occhio Solo si incamminarono dietro di lei, accompagnati da un rumore di zoccoli, artigli d'orso e stivali chiodati generato da duemila guerrieri – uomini, donne e giganti – con un branco di mastini-wolven che correva lungo i loro fianchi e bandiere con una stella bianca in campo nero che garrivano al vento. Così l'Ordine dell'Astro Splendente lasciò Dun Seren.

«Dove sono tutti?» chiese Drem.

Cavalcavano da mezza giornata e avevano appena raggiunto Dalgarth, l'animato villaggio di mercanti che lui aveva attraversato andando a Dun Seren. Adesso era un posto molto diverso.

Da quando Drem era tornato dalla Desolazione, Cura era rientrato una volta a Dun Seren per riferire loro che era necessario mettere Dalgarth in quarantena. Era ripartito lo stesso giorno e da allora non avevano più avuto sue notizie.

Le mura non erano sorvegliate, le porte spalancate scricchiolavano sotto il vento del Nord e le strade erano deserte.

Drem si sentì pervadere da un senso di disagio e si accorse che quella sensazione influenzava tutti loro; i guerrieri davanti e dietro di lui si guardavano intorno in cerca di un qualche segno di vita. Drem era vicino alla testa della colonna e vide Stepor sbucare da un vicolo laterale insieme ai suoi mastini-wolven per andare a fare rapporto a Byrne.

«Non c'è nessuno, neppure un'anima» gli sentì dire.

«Dove sono andati tutti?» chiese Cullen, mentre un'espressione aggrondata cancellava il suo abituale buon umore.

Keld non disse niente, ma tutti e tre si scambiarono un'occhiata. Hildith e gli esploratori avevano parlato di tenute e villaggi della Desolazione svuotati dalla pestilenza o da qualcosa di peggio.

Ritornanti, pensò Drem.

Scrollò le spalle e allentò la spada e lo scramasax nel fodero.

Continuarono a cavalcare attraverso il villaggio silenzioso mentre perfino i corvi, sopra di loro, interruppero il loro chiacchiericcio costante. Lentamente, la banda di guerra emerse dall'altro lato del villaggio e continuò la marcia. Quando raggiunsero la cresta della collina, Drem frenò per un momento la giumenta e si girò sulla sella per guardarsi indietro.

Dalgarth spiccava come una macchia nel panorama, innaturalmente immobile e vuota, e alle sue spalle, in lontananza, poteva vedere la linea scura del fiume Vold e ancor più oltre le mura e le torri di Dun Seren.

Ci sono rimasto solo per breve tempo, ma Cullen aveva ragione, dà la sensazione di essere a casa.

Tornò a voltarsi verso il panorama ondulato e aspro della Desolazione che gli si stendeva davanti.

E adesso torniamo incontro al pericolo, cavalchiamo verso i Kadoshim e i Ferini e la morte. Sospirò, sentendo il peso di quella consapevolezza che gli gravava sull'anima.

Però ne sono lieto perché gli assassini di mio padre sono là fuori. Fritha, Gunil e tu, Gulla, il maestro burattinaio di questi giorni orribili. Vi ucciderò tutti, se solo posso. Riprenderò la spada di mio padre e adempirò al suo giuramento, uccidendo il vostro re. Avrò la testa di Asroth.

Se solo potrò.

O morirò nel tentativo.

Spinse il cavallo al trotto per raggiungere Cullen e Keld, e insieme proseguirono la marcia.

Addentrandosi nella Desolazione.

Bleda

Quel giorno Bleda cavalcava al centro della colonna e sua madre era all'avanguardia. Era stato Uldin ad avere l'idea di una rotazione quotidiana per evitare che si creasse cattivo sangue fra i Cheren e i Sirak riguardo a chi procedeva per primo e chi stava alla retroguardia, e Bleda era rimasto colpito dalla sua franca diplomazia; un modo semplice ed equo per evitare conflitti inutili, una cosa che gli dava speranza per il futuro dei rapporti fra i due clan.

Se Uldin è tanto equilibrato, forse sarà lui a capire che il mio legame con Jin non è di vitale importanza perché Cheren e Sirak coesistano pacificamente.

Poi ricordò le parole che Uldin gli aveva rivolto al suo arrivo a Drassil.

‘Sei degno di mia figlia?’

Si agitò sulla sella, sentendosi d'un tratto a disagio e scrutò il cielo in cerca di Riv. Scorse le sagome dei Ben-Elim, in alto sopra di loro, ma non riuscì a individuare le ali maculate che distinguevano Riv dagli altri.

Questo era il sesto giorno dalla loro partenza da Drassil e in ossequio agli ordini di Kol stavano cavalcando a un passo più lento, mandando gli esploratori nella foresta e sfruttando al massimo il vantaggio dei rami alti e del terreno percorribile.

Più avanti si sentì un rumore scricchiolante; squilli di corno si levarono dal davanti della colonna e i cavalieri cominciarono a fermarsi. Bleda spinse il cavallo verso il limite della strada per avere una visuale migliore lungo la colonna e vide Erdene che sedeva eretta sulla sella e fissava qualcosa più avanti.

Poi lo vide anche lui. Un'enorme quercia al limitare della foresta, con i rami che oscillavano come sotto un soffio di vento. Il suono scricchiolante salì di volume fino a trasformarsi in un secco schianto, poi l'albero cominciò a cadere con i rami e il tronco che si abbattevano sulla strada

generando una nuvola di polvere che tornò lentamente a depositarsi al suolo.

Bleda afferrò l'arco e in pochi battiti ne tese la corda; intorno a lui gli altri Sirak stavano facendo lo stesso.

Alle sue spalle risuonò un rumore di zoccoli e Jin sopraggiunse al piccolo galoppo lungo la colonna.

«Cosa succede?» chiese. «Perché ci siamo fermati?»

Bleda accennò all'albero caduto. «Un'imboscata. Tieniti pronta» rispose.

Jin assentì brevemente, mentre già girava il cavallo e tornava indietro al galoppo lungo la linea.

Poi qualcosa emerse dagli alberi, davanti alla quercia abbattuta e a circa otto o novecento passi da Erdene e dalla testa della colonna.

Erano due auroch, due grossi maschi dal petto largo quanto un carro e corna che si incurvavano verso il basso, ed erano aggiogati a un carro di proporzioni enormi, con due uomini dalla testa rasata che sedevano a cassetta con le redini in mano. Sul carro c'era una cassa gigantesca, o forse una gabbia.

Apparve poi una seconda coppia di auroch che tirava un carro delle stesse dimensioni, con altre due figure a cassetta e un'altra cassa enorme sul pianale. Il nuovo veicolo si fermò dietro al primo.

Scese il silenzio, rotto solo dallo scricchiolio del legno dovuto allo sforzo dei carri che reggevano un qualche immenso peso; poi Bleda colse dei rumori che provenivano dalle casse.

Un grattare e annusare.

Un ringhio.

Tutto questo non mi piace.

Erdene impartì un ordine e le prime file della colonna cambiarono formazione, con i guerrieri Sirak che si spostavano su entrambi i lati in modo da formare attraverso la strada una lunga linea di trenta cavalieri. Altre file si formarono dietro la prima, disciplinate e ordinate, ogni uomo con l'arco teso e il pugno pieno di frecce.

I Ben-Elim apparvero in alto, Kol affiancato da una dozzina di guerrieri alati che andarono tutti a posarsi nello spazio fra Erdene e i carri, mentre altri Ben-Elim rimanevano nel cielo. Sembravano tutti esitare ad avvicinarsi ai carri.

Bleda ricordò come il gigante Alcyon gli avesse parlato della Battaglia della Caduta di Varan, dove i Ben-Elim erano finiti in un'imboscata nella Foresta di Forn e avevano subito gravi perdite. Alcyon aveva commentato che da allora i Ben-Elim si erano mostrati molto più esitanti, riluttanti ad affrontare qualsiasi situazione in cui non fossero certi della vittoria.

Una sagoma volò fuori dalla vegetazione: le sue ali erano scure, non bianche, e Bleda riconobbe la tipica sagoma di un Kadoshim.

La paura gli attanagliò lo stomaco.

La paura non è il nemico, preannuncia soltanto il pericolo, e questo è saggio, pensò, ricordando a sé stesso il codice ferreo dei Sirak. La paura è saggezza, ma devi dominarla perché non sia lei a dominare te.

La creatura si andò a posare sulla sommità di una delle gabbie, con i piedi allargati, e abbassò lo sguardo su Kol e i suoi Ben-Elim. In essa c'era qualcosa di *strano*, appariva diversa dai Kadoshim che Bleda ricordava. Era più alta e sembrava cinta da un alone d'ombra che offuscava le linee dei suoi movimenti. Altri Kadoshim la seguirono, emergendo dagli alberi per volare in cerchio sopra i carri come uno stormo di corvi... cinquanta, sessanta, un centinaio, e altri andarono a raggiungerli mentre lui li guardava.

«Sei tu, Kol?» gridò il Kadoshim sopra la gabbia. «Avevo sentito dire che Israfil era morto e che tu lo avevi sostituito. Speravo che fosse vero.»

«Sì, Gulla, è vero» ribatté Kol, in tono freddo. «Mi fa piacere vedere che sei strisciato fuori da sotto il tuo sasso. Naturalmente, è stato un errore, perché adesso ti rispedirò nell'Oltremondo.» Sollevò il pugno e alcuni Ben-Elim sopraggiunsero dal fondo della colonna, sorvolando rapidi i Cheren di Uldin.

Gulla si limitò a chinarsi e ad afferrare un enorme fermo di ferro sul davanti della gabbia, tirando fino a sfilarlo. Il pannello anteriore della gabbia cadde in avanti con uno stridio di legno e ferro, abbattendosi al suolo in una nuvola di polvere. Risuonarono ringhi selvaggi, misti a una cacofonia di ululati, poi una marea di pelo, muscoli e artigli esplose dalla nuvola di polvere.

Bleda sentì il sangue che gli si raggelava.

Ferini.

Se in precedenza ne aveva visti sì e no una ventina, adesso quelli che sciamavano fuori dalla gabbia erano centinaia, e intanto un secondo

Kadoshim si era andato a posare sull'altra gabbia, aveva aperto la porta e causato un'altra eruzione di Ferini. Kol e i suoi Ben-Elim si lanciarono in aria e all'attacco dei Kadoshim che vorticavano sopra di loro.

Alle loro spalle Erdene stava gridando... Era solo un rumore indistinto, ma i corni dei guerrieri che la affiancavano squillarono e le prime file dei Sirak avanzarono al trotto verso la marea di Ferini che si riversava loro addosso. Anche in mezzo al caos e al terrore che gli raggelava le vene, Bleda sentì il petto che gli si gonfiava di orgoglio per sua madre, che aveva ordinato una carica contro quelle spaventose creature, laddove il primo e più basso istinto era quello di girarsi e fuggire.

Ci fu un altro squillo di corno, ed Erdene e i suoi Sirak accelerarono al piccolo galoppo con l'arco in pugno, le frecce pronte, e in pochi battiti passarono al pieno galoppo, con gli zoccoli che scandivano una tonante valanga. Cinquecento passi li separavano dalla ringhiante massa dei Ferini, poi i passi furono quattrocento, trecento, duecento e infine la prima linea di cavalieri si aprì a destra e sinistra intorno alla massa dei Ferini, con gli archi che vibravano nello scagliare le frecce e l'enorme potenza degli archi Sirak si abbatteva sulle prime file dei Ferini, scaraventandoli a terra e addosso a quelli che li seguivano. Risuonarono strida e ululati di agonia quando i Ferini crollavano in un groviglio, ringhiando contro quelli che li incalzavano e formando una massa rotolante di arti e sangue.

Bleda li vide lottare fino a rialzarsi, strapparsi le frecce dal corpo, levare la testa al cielo in un ululato e poi riprendere a correre. Solo alcuni rimasero al suolo, trapassati da una dozzina di frecce e distorti nelle pose innaturali della morte.

La vasta marea continuò ad avanzare.

Erdene e la sua prima fila tornarono indietro al galoppo lungo la strada e riassunsero la loro formazione alle spalle dell'ultima fila di cavalieri, in modo da continuare la manovra in un ciclo perpetuo e da scagliare frecce in un'infinita grandine di metallo.

Hanno bisogno di più spazio.

Bleda aveva già visto eseguire quella manovra in passato, sulle aperte pianure dell'Arcona, dove i guerrieri a cavallo potevano manovrare come stormi di uccelli in cielo aperto. Qui però i loro fianchi erano delimitati dal muro incombente degli alberi della foresta e non potevano ritirarsi

all'infinito perché la strada era bloccata dai suoi cento uomini e dai Cheren di Uldin.

Dobbiamo toglierci dalla strada, dare loro maggiore spazio di manovra per ritirarsi.

Ci fu un movimento al margine del suo campo visivo, fra gli alberi alla sua sinistra. Guardò attentamente, con una freccia incoccata, poi vide un cavaliere Sirak uscire di gran carriera dalla foresta. Era uno dei loro esploratori e stava gridando un avvertimento, torcendosi sulla sella per scagliare frecce nella penombra al di sopra dei quarti posteriori del suo cavallo.

«Protegete i fianchi» ordinò Bleda, e il suo grido si diffuse fra i guerrieri che lo attorniavano, spargendosi a macchia d'olio, e mentre lui dirigeva il cavallo verso gli alberi i suoi cento uomini si disposero ai suoi lati in una lunga fila rivolta verso la foresta.

«Avverti Uldin di proteggere il fianco destro» gridò Bleda a Mirim, che gli era accanto. Lei annuì e si allontanò al galoppo.

Due corpi si abbattono al suolo davanti a Bleda, inducendo il suo cavallo a caracollare all'indietro: un Ben-Elim e un Kadoshim avvinghiati fra loro in un groviglio di arti e ali, ancora impegnati a combattere trafiggendo e mordendo mentre rotolavano sul terreno. Infine si arrestarono, ci fu uno scambio veloce di colpi e uno stridio acuto.

Il Ben-Elim si rialzò lentamente con la faccia insanguinata e scrollò le ali per liberarsi dell'erba e della terra, quindi si levò di nuovo in volo per lanciarsi nel combattimento che infuriava nell'aria.

Poi una moltitudine di figure si materializzò scaturendo dall'ombra degli alberi, uomini e donne dalla testa rasata, il volto contorto in una furia fanatica, che urlavano nel correre incontro allo schieramento di Bleda. Cento frecce solcarono l'aria con una vibrazione che suonò come una dolce musica agli orecchi di Bleda, e lungo tutta la linea degli alberi i nemici presero a rotolare al suolo.

Bleda scagliò una freccia, poi un'altra, ne afferrò una nuova manciata dalla faretra, ma nel frattempo altri nemici si riversarono fuori dalla vegetazione, correndo sopra i corpi dei compagni caduti e facendosi molto più vicini.

Una rapida occhiata a destra e a sinistra mostrò i Sirak di Erdene che manovravano in una continua ritirata lungo la strada, con i Ferini che

continuavano ad avanzare, schioccando le zanne e ringhiando, e lo spazio che li separava ridotto ora a cinquanta o sessanta passi. Sul fianco destro, i Cheren di Uldin stavano affrontando la stessa tempesta di nemici dalla testa rasata che anche lui si trovava ad affrontare.

E adesso solo venti o trenta passi lo separavano da quella marea che si rovesciava fuori della foresta.

Scagliò una freccia quasi a bruciapelo contro il volto di una donna che cercava di trapassarlo con una lancia. La sua freccia la raggiunse in un occhio, scaraventandola all'indietro contro l'uomo alle sue spalle ed entrambi caddero in un mucchio scomposto.

«SPADE!» gridò, facendo scivolare l'arco nella custodia che portava al fianco per poi allungare la mano oltre la spalla, afferrare la logora impugnatura di cuoio e snudarla, con i suoi guerrieri che facevano lo stesso lungo tutto lo schieramento.

«CON ME!» urlò, e spronò il cavallo, andando verso il nemico che gli si scagliava contro.

Il suo cavallo addestrato si abbatté su un uomo, scagliandolo a terra per poi calpestarlo con gli zoccoli e troncargli le sue urla. Bleda colpì verso il basso e la sua spada incontrò un'altra lama con un impatto che gli riverberò lungo il polso e il braccio, intorpidendoli per un momento; poi rispose con un fendente di rovescio della spada ricurva che aprì una linea rossa sulla faccia dell'avversario e lo vide cadere con le mani serrate sui lembi di pelle sanguinante.

Si addentrò maggiormente fra la massa di nemici, con la linea degli alberi che gli incombeva davanti.

Alla sua sinistra risuonarono un grugnito e un urlo, quando una lancia scagliata da qualcuno si abbatté su Ruga, scaraventandola giù di sella. Bleda guardò da quella parte ma non riuscì a vederla e un momento dopo dovette oscillare sulla sella per schivare un'ascia che cercò di staccargli la faccia. Vibrò un colpo verso il basso, sentì un urlo, vide una mano quasi recisa pendere appesa a un brandello di tendine e pelle. Diresse un affondo in quella bocca urlante e liberò la lama in uno schizzo di denti e sangue.

Poi gli assalitori che aveva davanti parvero perdersi d'animo e si voltarono per tornare di corsa nell'ombra della foresta. Bleda tirò le redini, resistendo all'impulso di inseguirli, mentre la scarica di adrenalina derivante dal senso di vittoria gli dilagava nelle vene. Con un'occhiata di

sfuggita al di sopra della spalla vide Uldin, il re dei Cheren, cedere a quella stessa eccitazione e spronare il cavallo, seguito fra gli alberi dalla sua banda di guerra.

«PRENDIAMOLI!» gridò, e spronò il cavallo al di sopra dei corpi dei nemici abbattuti per dare la caccia al nemico in fuga.

Riv ripiegò le ali e si lanciò in picchiata, andando a sbattere contro un Kadoshim che si lasciò sfuggire un grugnito quando lo investì con una spallata in pieno ventre. Seguì un rapido scambio di colpi unito allo scintillare di acciaio delle lame che cercavano la carne mentre i due avversari volteggiavano uno nella stretta dell'altra; poi la spada corta di Riv trapassò l'arrugginita cotta di maglia e lo strato di cuoio e arrivò alla carne sottostante. Il Kadoshim stridette ed ebbe uno spasmo nella sua stretta, inarcò la schiena, mentre Riv liberava la lama con uno strattone selvaggio e allentava la presa, guardando il Kadoshim abbattersi sulle orde di Ferini che sciamavano verso i Sirak di Erdene, sparpagliandone una manciata con il suo impatto.

Librandosi nel cielo, Riv levò alta la spada insanguinata e urlò per la gioia della battaglia.

«Questo è ciò per cui sono nata» esultò, con un selvaggio senso di liberazione che le pervadeva le vene, mentre si liberava del peso della vita normale, non più costretta a pensare a cosa fosse giusto o sbagliato, alle complessità morali e alle conseguenze delle decisioni.

Doveva soltanto combattere e uccidere.

Si guardò intorno in cerca dell'avversario successivo.

Di certo i nemici non scarseggiavano.

Hadran si era portato dietro in quella campagna mille Ben-Elim; un numero che aveva ritenuto più che adeguato a far fronte a una qualsiasi minaccia posta dai Kadoshim, in quanto tutti sapevano che le loro forze erano state molto sfoltite nel corso degli ultimi cento anni di guerra, e tuttavia Riv aveva l'impressione che le forze impegnate in quel combattimento aereo fossero numericamente alla pari. Era molto difficile dirlo per certo perché i combattenti si muovevano di continuo in un vortice

di ali e acciaio, di penne e nere ali di cuoio, ma le pareva addirittura che intorno a lei le ali da pipistrello fossero più numerose di quelle piumate.

Come ci possono essere così tanti Kadoshim?

Urla di agonia provenienti dal basso attirarono il suo sguardo e vide Bleda con i suoi cento uomini, che sul fianco sinistro della battaglia mantenevano la posizione contro una marea di nemici che si riversava fuori dalla foresta. Mentre li osservava, vide il nemico cedere e darsi alla fuga, Bleda trattenere il cavallo, e guardando verso il fianco opposto i Cheren di Uldin. Là stava accadendo la stessa cosa, con il nemico che ripiegava in fuga fra gli alberi, solo che Uldin lo inseguì, scomparendo alla vista con i suoi cento Cheren che gli andavano dietro.

«Idiota» sussurrò Riv. Poi vide con orrore Bleda fare la stessa cosa. Gli gridò un avvertimento, ma naturalmente lui non poté sentirla perché la sua voce si perse nel fragore della battaglia. Lei ripiegò le ali, preparandosi ad andargli dietro quando qualcosa la investì di fianco e si ritrovò a rotolare nell'aria.

Ci fu un bagliore d'acciaio e un coltello scattò verso la sua gola. Nel contorcersi lei avvertì una linea rovente sfiorarle il collo, poi afferrò un polso con una mano e vide una faccia maschile, piatta e ringhiante, con la testa rasata e ali da pipistrello.

Questo però non è un Kadoshim. È uno dei loro mezzosangue.

Il mezzosangue le sferrò un pugno in faccia, spaccandole un labbro, e lei avvertì in bocca il sapore del sangue.

Sputò e con un sorriso selvaggio reagì con una testata, seguita da una seconda proprio sul setto nasale, generando uno spruzzo di sangue e cartilagine.

Impresse quindi una torsione al polso del mezzosangue e lui si ritrovò a ruotare nell'aria, ma riuscì ad assestare un pugno con tutta la forza del braccio muscoloso, raggiungendola alla mascella. Una miriade di stelle le esplose davanti agli occhi e la sua presa si allentò, permettendo al mezzosangue di liberare il polso con uno strattone.

Poi lui cercò di nuovo di accoltellarla. Scuotendo la testa per schiarirsi la mente, Riv sbatté le ali per spingersi lontano dalla carica dell'avversario e sollevò la spada corta in una parata ad arco, sentendo lo stridere dell'acciaio quando il coltello mancò il bersaglio; poi impresse una rotazione alla spalla accompagnata da una torsione del polso e la sua lama aprì uno squarcio

nella gola dell'avversario. Ci fu uno spruzzo di sangue arterioso e sul volto del mezzosangue apparve un'espressione sorpresa, mentre precipitava al suolo come un masso.

Riv si librò sul posto per un momento, sbattendo le ali per rimanere quasi stazionaria, e scosse ancora la testa per cercare di snebbiarla mentre il cadavere colpiva il terreno sottostante.

È per questo che siamo così pari numericamente. I Kadoshim si sono riprodotti per creare un esercito che ingrossasse le loro file.

Mentre i Ben-Elim assassinavano la loro progenie, i Kadoshim hanno allevato e addestrato la loro per la guerra.

Sul terreno, Erdene continuava a ritirarsi accompagnata da una pioggia costante di frecce. Corpi contorti di Ferini ingombravano il terreno che si stendeva fra le due enormi gabbie e i suoi Sirak, ma pareva che centinaia di quelle bestie mutate continuassero a riversarsi contro di loro, lontane solo una ventina di passi. Era ormai questione di poco tempo prima che i Ferini piombassero in mezzo a loro e tutto scivolasse nel caos.

Mentre la osservava, Riv vide Erdene spalancare la bocca per urlare una serie di ordini a un cavaliere che aveva accanto; poi ci fu uno squillo di corno e la fila di Sirak più vicina ai Ferini, una trentina di cavalieri, si fermò, ripose l'arco in un istante, snudò la spada e diede di sprone, lanciandosi alla carica con i cavalli che si impennavano e colpivano con gli zoccoli, mentre le spade seminavano fendenti.

Stanno facendo guadagnare tempo a Erdene.

E lei usò quel tempo che le veniva fornito per modificare la formazione dei suoi guerrieri e galoppare lungo la strada in modo da porre una certa distanza fra i Sirak e i Ferini.

Riv provò un profondo rispetto per quelli che si erano lanciati alla carica contro la marea dei Ferini, perché sapeva che li aspettava una sorte soltanto. Infatti cominciavano già a cadere, con gli artigli che affondavano nei cavalli e li trascinarono a terra, mentre altri Ferini piombavano sui cavalieri e li strappavano dalla sella.

Si sentì assalire da una nuova ondata di rabbia per la sorte di quegli uomini e quelle donne così coraggiosi. Riposta la spada corta prelevò l'arco dalla custodia, rimosse la sicura di cuoio dalla faretra e afferrò una manciata di frecce, come le aveva mostrato Bleda.

Ha detto di mirare a un bersaglio grosso.

Scagliò una manciata di frecce nello sciame di Ferini, sentendo la potente tensione dell'arco, lo scatto fluido e vibrante della corda quando lasciava partire un dardo. Afferrata una seconda manciata di frecce scagliò anche quelle e ne vide una trapassare un cranio, con il Ferino colpito che crollava al suolo senza un suono. Entro una dozzina di battiti l'ultimo Sirak venne trascinato giù di sella, continuando a colpire con la spada mentre lo dilaniavano.

È inutile.

Bleda.

Riposto l'arco, Riv ripiegò le ali e si lanciò in picchiata, sorvolando il tratto di terreno fra Erdene e i Ferini alla ricerca del punto in cui aveva visto Bleda per l'ultima volta. Trovarlo fu facile perché era circondato da una marea di cadaveri di accolti dalla testa rasata. Si posò al suolo, scrutando la penombra della Foresta di Forn dove si vedevano vaghe figure in movimento, uomini a cavallo e, intorno a loro, altri a piedi. Il clangore dell'acciaio scaturiva dalla vegetazione.

Alla sua sinistra Erdene stava guidando la sua banda di guerra Sirak lungo la strada; alla sua destra i Ferini procedevano in grandi balzi, ringhiando la loro furia nell'inseguire la preda in ritirata.

Alle sue spalle risuonò un gemito, e nel voltarsi vide un guerriero Sirak che cercava di sollevarsi da terra: una donna con una lancia conficcata nella parte carnosa del torace fra la spalla e il petto. Era Ruga, una delle guardie di Bleda. Riv corse da lei, mentre la carica dei Ferini si faceva tanto vicina che il terreno tremava e il coro furioso dei loro ringhi era quasi assordante.

Strappata la lancia dal corpo di Ruga la scagliò contro le belve, poi afferrò la donna ferita fra le braccia e con alcuni possenti colpi d'ala sollevò entrambe in aria, mentre un Ferino spiccava un balzo, schioccando le zanne e artigliandole uno stivale. Lei reagì con un calcio e lo vide ricadere a terra, poi lei e Ruga salirono più in alto, fuori dalla portata dei mostri sotto di loro che continuavano la loro cieca e furiosa carica contro Erdene.

Riv si librò per un momento per valutare l'andamento della battaglia.

Tutt'intorno a lei i Ben-Elim combattevano contro i Kadoshim e i loro mezzosangue e l'esito dello scontro era incerto, in equilibrio fra le parti. Al suolo, Erdene pareva aver messo fra sé stessa e i Ferini una buona distanza che si andava allargando, e sul lato della strada sopra cui lei si trovava un vago rumore di combattimento continuava a filtrare dalla foresta.

Stava per volare di nuovo fra gli alberi per riprendere le ricerche di Bleda quando un movimento attirò il suo sguardo.

Era qualcosa molto più in giù lungo la strada, davanti alla banda di guerra in ritirata di Erdene.

Un altro carro enorme, con una gabbia gigantesca sul pianale, stava venendo trainato sulla strada da auroch muscolosi. Si fermò di traverso su di essa, bloccando la ritirata a Erdene, e un mezzosangue Kadoshim si andò a posare sulla gabbia, allungando la mano verso il fermo della porta.

Oh, no.

Bleda

Bleda calò la spada su una mano sollevata, tranciando le dita con un fendente che si assestò nella carne fra il collo e la spalla. Il suo colpo successivo si abbatté sulla testa dell'avversario che crollò al suolo senza vita.

Con una pressione delle ginocchia Bleda guidò il cavallo fra gli alberi mentre un altro nemico gli si lanciava addosso: una donna armata di una spada corta. Le loro lame cozzarono e la donna afferrò con la mano libera la sopravveste di Bleda nel tentativo di issarsi sul suo cavallo. La spada di Bleda le si abbatté sul braccio, al di sopra del gomito, e lei ricadde all'indietro schizzando sangue. A un comando di Bleda, unito a un movimento delle redini, il suo cavallo si impennò e gli zoccoli raggiunsero la donna al petto e alla faccia, schiacciandola contro il terreno.

Ci fu un momento di tregua che lui sfruttò per guardarsi intorno nel tentativo di dare un senso al caos che gli infuriava intorno. Si era addentrato nella foresta, lanciato in una caccia selvaggia e sventata, abbattendo tutti quelli che gli correvano davanti. Poi però la sua fila di guerrieri era stata frammentata dagli alberi e dalla mischia, quando molti di coloro che stavano inseguendo nella penombra si erano voltati e avevano ripreso a combattere. Sbatté le palpebre, sforzando la vista a causa dell'ombra che riduceva il suo campo visivo a trenta o quaranta passi. Non era neppure certo della direzione da seguire per tornare sulla strada.

Un cavallo gli passò accanto veloce; quello di Ellac, che aveva la spada in una mano e uno scudo di ferro assicurato all'altro braccio e che era impegnato a tempestare di colpi i nemici più vicini a lui, su entrambi i fianchi, fra cui un uomo munito di lancia che era quello di essi più vicino a Bleda.

Lui spinse avanti il cavallo e sentendolo arrivare l'uomo con la lancia si girò e vibrò un colpo verso l'alto che raggiunse al petto la bestia. Essa

incespicò con un nitrito stridulo e Bleda sentì l'animale tremare sotto di sé con le zampe che già cedevano; mentre moriva ebbe ancora la forza di mordere e staccare un pezzo di carne dalla guancia del nemico.

Bleda cadde dalla sella e si lanciò lontano prima che il cavallo potesse rotolare e bloccargli una gamba; poi si rialzò barcollando e vide l'uomo con la lancia che lo attaccava nonostante il sangue che gli grondava dalla guancia, cercando di trafiggerlo al ventre. Indietreggiò barcollando e vibrando colpi selvaggi. Così facendo raggiunse la lancia di striscio e la deviò appena quanto bastava perché la punta lo raggiungesse al fianco, dove le piastre lamellari ressero sotto il colpo e la fecero scivolare di lato senza danno.

Poi la testa dell'uomo scomparve, e dal moncherino troncato del collo eruppe un getto di sangue. Il corpo crollò in ginocchio e si rovesciò in avanti sul terreno.

Tuld guardò verso di lui dalla sella del suo cavallo.

«Grazie» grugnì Bleda.

Ellac li raggiunse con la spada rossa fino all'elsa.

Nel caos della mischia avevano finito per essere lasciati indietro; adesso la battaglia era un misto di ombre lontane e grida soffocate, e loro tre sembravano soli nella luce crepuscolare di Forn.

Poi qualcosa cambiò nella foresta, intorno a loro.

La luce parve incupirsi, come se stesse scendendo la notte, eppure Bleda sapeva che non poteva essere già neppure l'altosole. L'oscurità crebbe nella penombra come una nera nube temporalesca che si estendeva sopra il terreno, più fitta all'interno della foresta, e avvolse le ultime ombre di coloro che lui riusciva a veder combattere.

Si levarono alte urla, acute, che parlavano più di terrore che di dolore.

«Questo non mi piace» borbottò Ellac, indicando l'oscurità con la spada mentre il suo cavallo caracollava nervosamente, gli orecchi appiattiti all'indietro.

Poi una figura emerse dalla penombra, schizzando letteralmente fuori dalla nuvola oscura che pervadeva la distesa di Forn, davanti a loro. Era un uomo, senza armi, grigio e scarno, con gli abiti laceri che pendevano a strisce dal corpo. I suoi occhi erano pozzi d'ombra, le labbra sottili e bluastre, i denti affilati e scintillanti come rasoi.

Bleda avvertì l'impulso di voltarsi e fuggire.

Quella cosa dalle sembianze umane li vide, cambiò direzione e corse dritta contro di loro.

Il cavallo di Tuld si impennò e lui cadde di sella all'indietro, mentre la bestia scalciava contro quella nuova creatura. Bleda sentì il nitido rumore di ossa che si spezzavano quando quegli zoccoli entrarono in contatto con il torace e la spalla dell'essere, che volò all'indietro, rotolò e giacque immobile. Poi però si rialzò in piedi, con un braccio che pendeva inerte. Si sentì una serie di scatti vibranti prodotti dalle ossa e dalle articolazioni che lottavano per supportare il peso della cosa, che però riuscì a raddrizzarsi e li guardò con le labbra ritratte in una parodia di sorriso.

E tornò a lanciarsi contro di loro.

Il cavallo di Tuld fuggì, mentre il guerriero si rialzava barcollando e Bleda interveniva per aiutarlo.

Tuld ruotò la spada con un tempismo perfetto per centrare il collo dell'assalitore, ma in qualche modo esso oscillò e la lama gli passò sibilando sopra la testa senza danno. Poi la cosa gli fu addosso e gli sbatté contro, senza neppure cercare di difendersi.

Rotolarono mentre Bleda correva per raggiungerli. La lama di Tuld si sollevava e ricadeva in una tempesta di colpi inferti al braccio e alla schiena della creatura, che per tutto il tempo continuò ad azzannarlo, spalancando le mandibole in modo innaturale per poi serrarle su qualsiasi parte del suo corpo riuscisse a raggiungere... un braccio, una spalla, una mano, un lato della testa.

Tuld stava urlando.

Poi smisero di rotolare. Mentre Tuld continuava a colpire, Bleda infine li raggiunse e piantò la spada nella schiena della creatura. Sentendo la carne che si apriva e la punta che scivolava oltre le costole e nelle parti vitali di un corpo umano impresse una torsione prima di liberare la lama con uno strattone; sentì le costole che si rompevano.

Le fauci della creatura si chiusero sul collo di Tuld, poi essa scrollò selvaggiamente la testa e ci fu uno schizzo di sangue scuro, mentre la spada scivolava dalle dita del guerriero.

Con un urlo di rabbia, Bleda calò a due mani la spada sul collo dell'essere, tranciandolo fin quasi alla colonna vertebrale.

Esso rotolò via da Tuld, con le labbra e la parte inferiore della bocca grondanti sangue, e parve quasi fluttuare di nuovo in piedi.

Risuonò un martellare di zoccoli e sopraggiunse Ellac, la cui spada calò sulla creatura. Di nuovo, essa oscillò con una rapidità fulminea e la lama staccò un pezzo di carne dalla spalla invece di fendere la testa.

«Vattene di qui!» urlò Ellac. Bleda non avrebbe chiesto di meglio che obbedire, girarsi e correre quanto più in fretta gli avrebbero permesso di fare i suoi piedi.

Ma quella cosa aveva appena ucciso Tuld, uno degli uomini a lui votati.

Sollezata la spada vibrò un fendente al fianco dell'essere, poi trasse indietro il braccio e scattò in un affondo a cui impresse il peso di tutto il suo corpo, trapassando il ventre della creatura fino a sentire la punta della spada che le usciva dalla schiena.

Essa lo fissò con occhi pieni di pura malevolenza, poi afferrò la lama della sua spada e cominciò a trascinarsi in avanti su di essa, verso di lui, con le fauci che schioccavano in un parossismo di furia, o di fame.

Ellac continuava a tempestarla di colpi, facendola barcollare ma senza ottenere altri effetti evidenti.

Poi ci fu un fremito di ali e apparve Riv, la cui spada si abbatté più volte sul collo della creatura. La testa rotolò via, rimbalzando sul terreno mentre la cosa si accasciava. Dal suo collo troncato non scaturì però il fiotto di sangue che era logico aspettarsi, solo una sostanza densa e pallida come porridge. Bleda liberò la spada con uno strattone e continuò a colpire il cadavere mentre si accasciava al suolo, dove rimase a contorcersi e sussultare; movimenti che si ridussero a tremiti e a un brivido prima che infine giacesse immobile.

«Nel nome dell'Oltremondo, quello cos'era?» ringhiò Riv.

«Non lo so,» rispose Bleda, con il respiro affannoso «ma veniva da là.» Usando la spada, indicò la nebbia nera che ribolliva sempre più vicina, riempiendo la foresta.

«Presto» disse Riv. «Tua madre ha bisogno di te.»

Altre figure emersero dall'oscurità, con gli stessi occhi infossati, le labbra sottili e denti dall'aspetto minaccioso. Cinque, dieci, una ventina di quelle forme si materializzarono alle loro spalle, li videro e cominciarono a correre verso di loro con una rapidità spaventosa.

«CORRI!» gridò Ellac, spostando il cavallo di fronte a Bleda, mentre sollevava spada e scudo davanti alla massa di creature che sciamava verso di loro.

Riv afferrò Bleda fra le braccia e assestò un calcio ai quarti posteriori del cavallo di Ellac, facendolo partire al galoppo.

«Torna sulla strada» gridò dietro al vecchio guerriero mentre spiccava un balzo sbattendo le ali. «Raduna tutti quelli che puoi... Erdene ha bisogno di voi.» Poi Bleda venne trasportato in aria, con Riv che si torceva in volo zigzagando fra gli alberi, diretta a tutta velocità verso la luce che si faceva sempre più intensa davanti a loro.

E soprattutto lontano da quelle cose alle nostre spalle.

Emersero di colpo sotto la luce diurna e Bleda sbatté le palpebre.

Il lato della strada era cosparso dei cadaveri degli accolti da lui respinti, e una manciata di cavalli Sirak pascolava sull'erba, senza cavaliere. Sollevando lo sguardo, vide che sopra di loro il cielo era sgombro in modo preoccupante: lo scontro aereo fra Ben-Elim e Kadoshim si era spostato molto più in giù lungo la strada, in direzione di Drassil.

Poi il fragore della battaglia cancellò ogni altro pensiero.

Alla sua destra poteva vedere il dorso di un esercito di Ferini.

«Cosa sta succedendo?» chiese.

«Te lo mostro» rispose Riv, issandolo più in alto nell'aria.

La strada gli si allargò davanti. I Ferini che aveva visto liberare dalle gabbie erano adesso a pochi passi di distanza dalla banda di guerra di Erdene, che si era fermata e disposta in cerchio, scagliando frecce, perché la via della ritirata lungo la strada era stata bloccata da un altro carro che trasportava una gabbia: essa era stata aperta e un secondo sciame di Ferini si stava scagliando lungo la strada in direzione dei Sirak.

È perduta. I Ferini attaccano da est e da ovest, a nord e a sud c'è la foresta. E non c'è via di fuga sotto gli alberi, non dopo quello che ho appena visto laggiù.

Mentre guardava, i Ferini che erano stati liberati per primi si abbattono sulla banda di guerra di Erdene con uno schianto assordante e si aprono un varco fra uomini e cavalli, ringhiando, mordendo e artigliando in modo frenetico ora che avevano finalmente raggiunto la preda.

Rauche grida inneggianti provenienti dal cielo attirarono la sua attenzione, e vide con orrore che i Ben-Elim stavano cedendo e cercavano di disimpegnarsi e allontanarsi dai Kadoshim e dai loro mezzosangue. In mezzo a quel caos intravide ali bianche che si allontanavano veloci verso

ovest... quelle che erano in grado di farlo... mentre i Kadoshim levavano grida di vittoria.

Ci stanno abbandonando.

Si sentì pervadere da una fredda ira per il tradimento dei Ben-Elim e da una paura ancora più profonda per la sorte di sua madre.

Non ci sarà aiuto da parte dei Ben-Elim, quei vigliacchi.

La sola speranza è aprirsi un varco fra i Ferini verso ovest e ritirarsi in direzione di Drassil.

«Riv, mettimi giù» disse, e lei scese a terra. Bleda corse allora verso uno dei cavalli Sirak e balzò in sella, tirando le redini per guidarlo verso sua madre.

Ellac uscì di carriera dagli alberi insieme a decine di uomini della guardia.

Vedendoli Bleda sorrise e spronò il cavallo sulla strada, con Ellac e gli altri che gli si accodavano e si allargavano sui lati lanciandosi al galoppo verso Erdene. E verso un mare di Ferini.

Bleda sfilò l'arco dalla custodia, prese una manciata di frecce dalla faretra e si appoggiò contro l'alto arcione della sella per bilanciarsi, mentre scagliava una freccia dopo l'altra contro il dorso delle belve, con Riv che le sorvolava con l'arco in pugno e tirava dove la loro massa era più fitta. Essi ulularono e stridettero, allungandosi per artigliare ciò che causava loro dolore alla schiena. Alcuni crollarono, trafitti innumerevoli volte, altri si girarono, infuriati, per scagliarsi contro Bleda e quel che rimaneva della sua guardia.

Uno di essi distanziò gli altri, correndo basso contro il terreno, quasi a quattro zampe, con le lunghe braccia che artigliavano la strada; poi si lanciò in aria con le fauci rosse spalancate e gli artigli protesi verso la gola di Bleda.

Lui si sporse sulla sella, tese l'arco e lasciò partire una freccia, piantandogliela in un occhio con tanta forza che dell'asta rimase visibile poco più del piumaggio. Il Ferino ebbe uno spasmo a mezz'aria, una convulsione degli arti, poi morì ricadendo a terra in un mucchio informe.

Bleda lo oltrepassò al galoppo.

Poi furono troppo vicini per le frecce e Bleda ripose l'arco nella custodia per estrarre la spada, imitato da tutti coloro che erano schierati ai suoi fianchi. Si abatterono sulla retroguardia delle creature con gli zoccoli dei cavalli che colpivano e calpestavano la prima fila di quelle bestie

muscolose, mentre Bleda e le sue guardie facevano piovere colpi di spada su entrambi i lati, tranciando e fendendo con grandi schizzi di sangue che si allargavano nell'aria. Ben presto dovettero rallentare a causa della calca di corpi in movimento schiacciati gli uni contro gli altri, che arrestava la loro avanzata. I Ferini si girarono per affrontare quel nuovo nemico, aggredendo lui e i suoi guerrieri. Dando di sprone Bleda continuò a seminare colpi, ma non riuscì a raggiungere i guerrieri di sua madre. Poteva vederli, sentire la sua voce mentre gridava invettive contro il nemico, ma i Ferini erano troppi.

Uno di essi si arrampicò su un cavallo morente e gli si lanciò contro. Mentre era a metà del balzo Riv si abbatté su di lui, scaraventandolo a terra con una ferita sanguinante al petto, poi riprese quota e si librò sopra di loro per scagliare altre frecce contro i Ferini.

Non possiamo arrivare fino a mia madre, e alle sue spalle c'è un'altra massa di Ferini.

Sentendo morire la speranza, giurò di vendere la propria pelle al prezzo più alto possibile. Poco distante vide Ellac barcollare sulla sella quando gli artigli di un Ferino gli aprirono una rossa ferita sulla faccia.

Poi ci fu uno squillo di corni fra gli alberi, sulla sinistra. Corni Cheren.

Uldin.

Vide i cavalieri lanciarsi fuori dalla foresta: guerrieri Cheren con l'arco in pugno; ed erano centinaia. Uldin era alla loro testa, con Jin al suo fianco. Vedendoli attraversare al galoppo il terreno scoperto fra la foresta e la strada, Bleda sentì la speranza rinascergli nel cuore.

Possiamo ancora farcela, con i Cheren al nostro fianco.

Il suo sguardo incontrò quello di Jin e lei gli rivolse un sorriso, freddo e feroce.

Poi i Cheren si abbattono sul fianco dello schieramento di Erdene e cominciarono a colpire i guerrieri Sirak, lanciando le loro grida di guerra.

Nella mente di Bleda riaffiorarono le parole che lei gli aveva sussurrato quel giorno sul campo delle armi di Drassil, quando si era protesa a sussurrargli all'orecchio.

'Non ti fidare mai dei Cheren.'

Fritha

Fritha levò alto il pugno per ordinare una sosta. Una serie di comandi impartiti a gran voce risuonò alle sue spalle.

Arn le si affiancò.

«Cosa c'è che non va?» chiese.

«Il posto è questo» rispose lei.

Erano sulla cresta di un'altura, dalla quale un lungo e digradante pendio portava verso una pianura cosparsa di rocce. Felci rosse e ginestre gialle punteggiavano il panorama dove scure cicatrici indicavano irregolari fessure e canali che si snodavano lungo il terreno come vecchie ferite mai guarite. Sulla destra si ergeva un precipizio roccioso davanti al quale si stendeva una rada foresta.

«Li affronteremo qui» aggiunse Fritha.

«Qui?» Arn si guardò intorno. «È un terreno troppo aperto.» Lui aveva istruito Fritha nella tattica della guerriglia propria di chi era inferiore di numero e per capacità bellica, e questo si era rivelato utile: aveva visto crescere le loro file e fruttato innumerevoli piccole vittorie.

Questo che stavano per affrontare era però l'Ordine dell'Astro Splendente. Ci sarebbe stata una sola battaglia, un'enorme vittoria o una schiacciante sconfitta.

Sono fra me e il mio destino, che è quello di distruggere i Ben-Elim e i loro patetici lacchè, le Ali Bianche.

L'Ordine dell'Astro Splendente non mi terrà lontana da questo, quale che sia la sua reputazione.

Accanto a loro Elise oscillava sulle sue spire. Dovunque Fritha andasse, lei le era vicina. Guardò verso suo padre Arn con espressione accigliata e agitò con disapprovazione la lunga coda sinuosa.

Questo è uno sviluppo interessante.

«Ssse Fritha dice che combatteremo qui, allora lo faremo qui» disse. Anche la sua voce era cambiata e conteneva una sfumatura di sibilo da rettile.

Fritha apprezzava quei cambiamenti e le piaceva anche la fedeltà di Elise, ancora più evidente di prima.

Arn si accigliò a sua volta nel guardare la figlia, ma non disse nulla.

Fritha tornò a esaminare il terreno davanti a loro.

«Qui» ribadì, annuendo, e si girò a guardare da sopra la spalla.

In lontananza si vedevano fiorire decine di punti luminosi sparsi su tutto il panorama e dietro di essi c'erano le chiazze scure della terra annerita e bruciata, le tenute e i villaggi che lei aveva incendiato nel marciare verso sud.

'Attira l'Ordine allo scoperto' aveva detto Gulla, quindi lei aveva dato ai loro corvi e agli esploratori qualcosa da vedere, una banda di guerra che avanzava verso sud seminando strage e distruggendo tutto davanti a sé.

Questo dovrebbe turbare il cuore bigotto dell'Ordine, pensò. Difendere i deboli, è questo a cui si impegnano nel loro giuramento. Questo, e il pensiero che Gulla è qui, dovrebbero bastare ad attirarli allo scoperto.

Aveva ordinato a Morn di rimanere nel cielo quanto più glielo consentivano le sue forze, in modo da rendersi ben visibile all'Ordine.

Abbiamo un solo Kadoshim da far vedere loro, ma supporranno che dove ne vedono uno ce ne siano altri, soprattutto se combinano questa informazione con la storia raccontata da Drem e dagli altri.

La sua banda di guerra era in attesa, raccolta lì vicino appena sotto la cresta.

Ai suoi occhi appariva imponente: cinquecento guerrieri a cavallo, la sua Rossa Mano Destra, vestiti di cuoio e pelliccia e irti di affilato acciaio. Quei cavalieri erano affiancati sulla sinistra da Gunil in sella al suo orso e da Ira sulla destra. Il draig era cresciuto ancora durante il loro viaggio verso sud, divorando tutto quello che incrociava il loro cammino, e aveva anche imparato a usare le ali, calando su alci e daini dall'alto. Adesso il draig era grosso quasi quanto un cavallo, non altrettanto alto ma più largo e più lungo grazie alla spessa coda, e Fritha aveva il sospetto che potesse essere abbastanza forte da trasportarla in aria.

La mezzosangue Morn volava in pigri cerchi al di sopra della banda di guerra, mentre i Ferini non si vedevano da nessuna parte. La cosa però non

la preoccupava perché aveva ordinato loro di sparpagliarsi sul territorio. Sapeva che erano vicini, poteva avvertirne la presenza come un formicolio nel sangue, così come non dubitava che sarebbero venuti quando li avesse chiamati.

Quella di farli sparpagliare era stata una decisione pratica per tentare di nasconderli agli occhi penetranti dei corvi e anche per alleviare l'onere di doverli nutrire, perché così potevano procurarsi da mangiare da soli. Le scorte di cibo erano ciò che rallentava la marcia di una banda di guerra, e ridurre quella necessità aveva contribuito alla rapidità con cui lei e il suo piccolo contingente avevano coperto quella distanza nella decimana circa di viaggio trascorsa da quando avevano lasciato la miniera vicino al lago Pietrastella.

Guardò di nuovo la sua Rossa Mano Destra, protetta sui fianchi da mostri ibridi, e pensò che costituiva una vista tale da incutere terrore. Sapeva però che la banda di guerra che stava venendo per distruggerla sarebbe stata molto più numerosa. Morn aveva avvistato la nuvola di polvere sollevata dall'Ordine dell'Astro Splendente, e si era avvicinata in volo quanto bastava a vedere un gran numero di orsi giganteschi fra le loro file, e aveva riferito che quelle che stavano marciando contro di loro erano almeno duemila spade. Fritha non si era aspettata di meno. L'esca costituita da Gulla, sommo capitano dei Kadoshim, era troppo appetitosa perché vi si potesse resistere.

«Abbiamo almeno un giorno, forse due, per prepararci a riceverli. Morn dice che sono almeno a un giorno di marcia da noi.»

«Ma come faremo a nasconderci ai loro occhi qui? Come potremo tendere loro un'imboscata?» chiese Arn, correndo il rischio di un'altra occhiata rovente della figlia e di un rinnovato agitarsi della coda coperta di scaglie bianche.

«Non lo faremo» ribatté Fritha. «In ogni caso non c'è speranza di riuscirci: con il loro stormo di corvi impiccioni nel cielo, immagino che ci abbiano già avvistati. Spero sia così, perché questo è il piano.» Peraltro, le pareva che il cielo fosse più sgombro da quando Ira aveva imparato a usare le ali e aveva cominciato a passare più tempo in aria.

C'è un nuovo predatore nel cielo.

Comunque, non dubitava che la sua banda di guerra fosse stata avvistata, anche se i corvi avevano troppa paura per volare più vicino e spiarli in

modo dettagliato.

«Tanto vale lasciare che siano loro a venire da noi. Almeno, in questo modo non rischiamo che ci circondino.»

«Dobbiamo attaccarli di sorpresa, è la nostra sola speranza» insistette Arn. Fritha lo guardò con espressione severa. Gli voleva bene e lo rispettava, ma la sua mancanza di fiducia in lei cominciava a irritarla.

«Non possiamo sconfiggere l'Ordine dell'Astro Splendente nel modo in cui tu sei abituato a combattere, Arn» gli disse con fermezza. «Le imboscate sparse, il colpire e fuggire non funzioneranno perché i loro esploratori sono troppo in gamba, e comunque la cosa richiederebbe troppo tempo mentre a noi serve una vittoria decisiva. Devo raggiungere Drassil prima del giorno di Mezzestate.»

«Ma noi siamo troppo pochi e non siamo Ali Bianche esperte nel muro di scudi.»

Fritha impartì alcuni ordini e fece avviare il cavallo.

Alle sue spalle la banda di guerra si mise in movimento, seguendola giù per il costone, anche se un guerriero su due rimase dov'era.

«Cosa stiamo facendo?» domandò Arn.

Vorrei che ti limitassi a fidarti di me, pensò Fritha, irritata, facendo fermare il cavallo.

«Continueremo la marcia di qualche lega per attirare lo sguardo dell'Ordine, così non penseranno di esplorare il terreno alle nostre spalle.» Si guardò indietro e vide che quanti avevano ricevuto l'ordine di restare indietro stavano smontando di sella e prendendo il loro bagaglio. «Ci sarà una sola battaglia decisiva, Arn, ma qualche sorpresa non guasterà» dichiarò con un sorriso.

«Una battaglia.» Arn si accigliò. «Credi che potremo vincerla?»

Lei spostò lo sguardo sulla banda di guerra, poi lo spostò su Ira e su Elise.

«Noi da soli, no» rispose.

Guardando verso sinistra vide in lontananza una nebbia strisciante che rivestiva il terreno della pianura, seguendo le crepe dei canali che si allargavano sul territorio. Sembrava quasi che quella nebbia la stesse seguendo.

«Ma con Ulf e i suoi Ritornanti, sì.»

Bleda

In ginocchio nella polvere, Bleda sputò un grumo di sangue. Aveva i polsi e le caviglie legati ed era assicurato a un palo, con un fuoco da campo che gli crepitava davanti, accanto al quale poteva vedere un mucchio di armi, fra le quali spiccavano la forma caratteristica di archi Sirak e spade riposte nel fodero. Al di là del cerchio di luce del fuoco c'erano le ombre più fitte degli alberi, fra cui si sentiva il fruscio del vento fra i rami.

Siamo dunque nelle vicinanze della strada?

Sua madre era legata di fronte a lui, con la faccia incrostata di sangue, un occhio gonfio e la mandibola che aveva una strana forma, come se fosse stata rotta, al di sopra delle labbra tagliate e maciullate.

Si accorse che la stava guardando e le sue labbra si mossero finché un gracchiante sussurro non scaturì dalla devastazione che era stata la sua bocca.

«Sii... forte.»

Quelle parole ebbero un forte impatto su di lui, perché erano le stesse che gli aveva detto quel giorno di tanto tempo prima in cui la sua vita era cambiata, il giorno in cui avevano gettato ai suoi piedi la testa del fratello.

Il giorno in cui i Sirak hanno combattuto contro i Cheren.

Trasse un profondo respiro, cercando di placare l'ira e la paura che gli vorticavano nelle vene.

Al limitare del cerchio di luce del fuoco si intravedevano le sagome di alcune guardie Cheren. Erano intente a parlare fra loro, ma poteva sentire su di sé il loro sguardo al suo minimo movimento.

Non ti fidare mai di un Cheren. Mia madre aveva ragione. Li odio e maledico il loro nome, e se mai mi libererò da questi legami, Uldin e Jin, vi ucciderò entrambi.

Non era molto che aveva ripreso conoscenza, e il suo ultimo ricordo della battaglia era di un guerriero Cheren che vibrava un affondo contro Ellac.

Lui aveva cercato di raggiungerlo, di aprirsi un varco nel mare di carne che li separava, poi un colpo lo aveva centrato fra le spalle e il collo, facendolo scivolare di sella e crollare al suolo. Dopo di questo... il nulla, finché non si era svegliato e si era ritrovato legato a un palo come una capra pronta per essere macellata.

Uldin doveva essere informato dell'attacco, e la sua idea di alternarci all'avanguardia e alla retroguardia è servita a metterlo nella posizione perfetta per evitare qualsiasi conflitto con i Kadoshim e i loro servitori.

Ma che dire dell'attacco che aveva subito? Le ferite con cui lui e i suoi guerrieri sono arrivati a Drassil? Era tutto un inganno?

Cambiò posizione, cercando di allentare la tensione sui polsi, ma la sopravveste lamellare non gli rendeva facili i movimenti.

Ci fu un rumore di passi, poi Uldin e Jin entrarono nell'area illuminata dal fuoco, seguiti da una manciata di Cheren.

«Sei sveglio, bene» commentò Uldin.

«Ti ucciderò per questo» infuriò Bleda.

«Avete perso» ribatté Uldin, con disprezzo a stento contenuto. «Siete stati ingannati e sconfitti come bambini. Almeno, non copriti di vergogna facendo minacce che non hai nessuna speranza di attuare. È un comportamento infantile. Ti rimane ben poco, ma puoi ancora morire come un guerriero dei clan dei cavalli, con una parvenza di onore.»

Quelle parole ebbero solo l'effetto di alimentare l'ira rovente che consumava Bleda; una furia che non aveva mai sperimentato prima. In qualche modo, quel tradimento lo colpiva ancor più duramente della morte del fratello. Lottò contro le corde, sforzandosi fino a farsi gonfiare le vene e lacerare la pelle dei polsi, mentre Uldin e Jin si limitavano a fissarlo.

«Pensare che avresti potuto finire per legarti a questo debole verme patetico» commentò Uldin, rivolto a Jin. «Anche alla fine non riesce a dominare le sue emozioni. È come un bambino.»

Jin si limitò a fissare Bleda con un fuoco gelido che le ardeva nello sguardo.

«Appena un giorno fa mi supplicava di lasciarti in vita» continuò Uldin. «Fino alla scorsa notte, quando ti ha visto con la mezzosangue.»

Quel rumore nella radura... era Jin.

«Ti avevo avvertito di non coprimi di vergogna» disse lei. Lo fissò a lungo, forse aspettandosi che replicasse, ma Bleda non aveva più niente da

dire.

«Hai fatto un regalo alla tua mezzosangue» aggiunse Jin. «Anch'io ho un regalo per te.»

La sua guardia d'onore personale, Gerel, venne avanti. Teneva in mano una testa recisa, stringendone la treccia da guerriero, e con una sprezzante scrollata di spalle la gettò ai piedi di Bleda, dove rotolò fino a fermarsi, gli occhi spenti che lo fissavano.

Era la testa di Mirim, la sua guardia d'onore.

L'ho mandata ad avvertire Uldin di proteggere il fianco destro, e non mi sono mai accorto che non era tornata.

Ripensò a quando, nella sua camera, Mirim, Tuld e Ruga lo avevano vestito per la guerra, alle parole che aveva detto loro e a tutti i suoi cento uomini prima che si incamminassero.

'Giuro a tutti voi che non vi verrò meno, che vi guiderò al meglio delle mie capacità.'

I miei cento uomini... sono tutti morti?

Si sentì sopraffare dalla vergogna.

E che ne è stato di Riv?

Ricordava di averla vista volare in alto, impegnata a proteggergli le spalle mentre lui lottava contro il mare di Ferini.

Il pensiero di Riv che giaceva morta sulla strada, unito al suo completo e assoluto fallimento nel mantenere il giuramento fatto alla sua guardia d'onore, gli lacerò il cuore. Sentì aprirsi dentro di lui un pozzo senza fondo di disperazione che gli prosciugava le forze.

Uldin aggirò la fossa del fuoco e si accoccolò davanti a Erdene. Lei aveva un occhio gonfio, chiuso e illividito, ma l'altro fissò il re Cheren con espressione rovente.

«Siamo antichi avversari, tu e io» disse Uldin. «Mio figlio ha ucciso tuo marito e tu hai ucciso mio figlio. La nostra guerra si sarebbe dovuta decidere fra noi, ma i Ben-Elim sono intervenuti.» Spostò il proprio peso da un piede all'altro e torse il collo fino a farlo crepitare. «Sono vecchio, lo sento nelle ossa, ma oggi mi sento di nuovo giovane, Erdene. Sono passati sei anni da quel giorno, mi ci sono voluti sei anni per avere la meglio sul mio nemico. Voglio tu sappia che ti rispetto per la tua forza e la tua saggezza. È stata una gioia guardare come hai combattuto contro quei Ferini, sulla strada, e la tua fama in battaglia serve solo a rendere più grande

e gloriosa la mia vittoria.» Sul suo volto si allargò un lento, languido sorriso, il cui scopo era dimostrare a Erdene che non aveva motivo di mascherare le sue emozioni perché la sua vittoria era totale.

«Non pensare che sia finita, Uldin, solo perché adesso mi trovo in difficoltà» ribatté Erdene, con voce impastata a causa delle labbra gonfie e rovinate. «Tutto questo può cambiare sul filo della lama di un coltello.» Lo sguardo del suo occhio aperto si spostò fugacemente su Bleda.

In difficoltà. La lama di un coltello.

«Questa non è una difficoltà, è la tua fine» ribatté Uldin. «La tua banda di guerra è stata massacrata o dispersa e sei a duecento leghe dall'Arcona e dalla tua terra. Non hai via di uscita da questa situazione.»

Una turbolenza nell'aria, sopra di loro, li indusse tutti a guardare in alto, dove sagome scure stavano scendendo dal cielo.

Erano Kadoshim, sette in tutto, anche se il fruscio di ali nell'aria lasciava intuire che ce ne fossero altri.

Erano alti, eleganti e avvenenti quanto i Ben-Elim, con il volto rasato e i lineamenti fini, anche se c'era qualcosa che ricordava stranamente rettili o rapaci nell'espressione degli occhi e nel modo in cui la testa passava dall'immobilità assoluta a movimenti improvvisi, rapidi e controllati. Indossavano una cotta di maglia scura e le ali da pipistrello, ripiegate, descrivevano un arco sulla schiena, come un alto mantello.

Poi ce n'era un altro, che Bleda riconobbe come quello che aveva liberato i Ferini. Era più alto dei compagni, con gli arti più lunghi, e il suo volto teso aveva tratti più esasperati: era tutto piani taglienti, sporgenze e depressioni, con le ombre che fluttuavano su di esso in risposta al tremolare del fuoco. Gli mancava un occhio, la cui orbita era solo un buco d'oscurità, ma lo sguardo di Bleda fu attirato dalla sua bocca, che pareva troppo grande per quella faccia e piena di troppi denti. In lui c'era un che di oscuro, come se fosse stato scolpito in una massa d'ombra che neppure la luce del fuoco poteva penetrare.

«Ti sei comportato bene, Uldin» dichiarò con una voce che era un sibilo graffiante e parve echeggiare nel cranio di Bleda.

«Grazie, mio signore Gulla» rispose Uldin, chinando il capo.

Questo è Gulla, il sommo capitano dei Kadoshim.

«Kol e i suoi Ben-Elim sono sconfitti, in rotta. Fuggiranno a Drassil, ma loro hanno visto soltanto i Ferini, non sanno dei miei Ritornanti, o che tu sei

con me. Ignorano il tuo tradimento.»

«Allora tutto procede secondo i tuoi piani» replicò Uldin.

«Sì. Ci sono voluti centotrent'anni per elaborarli e questo rende più dolce la loro realizzazione.» Gulla si concesse un fugace sorriso, poi spostò lo sguardo su Bleda, che si sentì come se un peso lo spingesse contro il terreno, gravandogli sul petto. Il terrore crebbe dentro di lui mentre lo sguardo del Kadoshim lo trapassava, inchiodandolo; poi esso si spostò oltre, lasciandolo senza fiato, come se fosse stato troppo a lungo sott'acqua.

Gulla fissò Erdene, che sostenne il suo sguardo.

«La regina e il principe dei tuoi antichi nemici» commentò Gulla.

«Sì, mio signore» rispose Uldin.

Intanto, le parole di Erdene continuarono a risuonare nella testa di Bleda.

In difficoltà. Una lama di coltello. Gli suonavano familiari.

Non sono le sue parole, ma quelle di qualcun altro.

Poi ricordò.

Del vecchio Ellac.

Mente Gulla parlava con Uldin approfittò del fatto che l'attenzione delle guardie era rivolta ai due capi vittoriosi e cambiò posizione.

«Ho notizie per te, mio signore» continuò intanto Uldin. «Quando ci ha raggiunti, Kol ha indetto un consiglio di guerra.»

Alcuni Kadoshim accolsero quelle parole con una risata sprezzante.

«Ci sono cinquecento Ali Bianche sulla strada che viene da Drassil, e bande di esploratori nella foresta.»

«Tanto meglio» sibilò Gulla. «Meno difensori avranno sulle mura di Drassil e meglio sarà. I Ferini... quel che ne rimane... sono ancora liberi. Sono selvaggi, fuori dal mio controllo, ma immagino che lasceranno il loro marchio su queste Ali Bianche. Al resto penseranno i miei Ritornanti.»

Uldin chinò il capo.

«Non indugiare qui» continuò Gulla. «Ho bisogno che tu sia alle porte di Drassil fra quattro giorni. Questa battaglia è vinta, ma ci saranno superstiti che cercheranno di tornare a Drassil. I miei Ritornanti stanno setacciando la foresta, ma non ci sono garanzie che trovino tutti i superstiti, quindi ci dobbiamo muovere in fretta e raggiungere al più presto le mura di Drassil, perché alla fortezza non devono sapere a chi va davvero la tua fedeltà. I miei Kadoshim e i nostri figli hanno messo in rotta Kol e i suoi Ben-Elim,

ma ce ne sono altri a Drassil, troppi per noi. Non potremo prendere la fortezza combattendo solo nel cielo.»

«Lo capisco» annuì Uldin. «Sarò là, presto. Cavalcheremo a spron battuto, usando la strada, e per qualsiasi superstite appiedato nella foresta sarà impossibile arrivare alla fortezza prima di noi.»

«Bene. Allora goditi la tua vendetta.»

Gulla spostò lo sguardo da Bleda a Erdene.

«Avete scelto la fazione sbagliata» sibilò, poi guardò verso i Kadoshim che lo circondavano e sorrise; una smorfia priva di umorismo che gli distorse il viso.

«Noi ci dedicheremo a un po' di caccia notturna, nel caso che ci siano Ben-Elim feriti, là fuori.» Diede un'ultima occhiata a Uldin. «Ti rivedrò presto. Non venirmi meno.»

Poi i Kadoshim spiccarono il volo in una tempesta di aria smossa dalle ali che fece crepitare e sibilare le fiamme del fuoco.

L'orda dei Kadoshim, in volo verso Drassil.

«Allora, veniamo alla mia vendetta, come ha consigliato Gulla» commentò Uldin, e avanzò verso Erdene, allungando la mano verso il coltello che portava alla cintura.

«Gulla non ti ha dato un consiglio, ti ha impartito un ordine» dichiarò Bleda, con un sogghigno sprezzante. Se Uldin non aveva paura di mostrare le sue emozioni, allora non ne avrebbe avuta neppure lui. «Sei il suo servitore, il suo *cagnolino*. Non sei uno schiavo dei Ben-Elim, no, ma hai comunque un altro padrone.»

Uldin si fermò e si girò verso di lui.

«Non è il mio padrone, è il mio *alleato*» disse.

«Davvero? Non ho sentito Gulla chiamare te 'signore', eppure quello è il titolo che tu gli hai dato. Sì, mio signore Gulla, non sarò in ritardo, mio signore Gulla. E ti sei inchinato. Da quando in qua i clan dei cavalli si inchinano davanti a *chiunque?*»

«Beli come una capra» ringhiò Uldin, avanzando verso di lui. «Smettila, o te lo farò fare io.»

«Meglio che non impieghi troppo tempo, però,» commentò Bleda «o il tuo signore Gulla sarà contrariato che tu non abbia obbedito ai suoi ordini.»

Un fremito di emozione attraversò il volto di Uldin, che accentuò la stretta sull'impugnatura del coltello.

«Lui è *mio* da uccidere, padre» disse Jin.

«Oh, oh, qualcun altro che impartisce ordini al grande Uldin» sogghignò Bleda.

Il re Cheren estrasse il coltello e gli si inginocchiò accanto, abbastanza vicino da permettergli di sentire l'odore del suo sudore e il suo alito che sapeva di latte di capra.

Bleda lo colpì al volto con la piastra lamellare affilata della sopravveste e Uldin ricadde all'indietro con un grido, lasciandosi sfuggire il coltello.

Per tutto il tempo in cui Uldin e Gulla avevano parlato della loro vittoria e dei loro piani, Bleda aveva usato quella piastra affilata per tagliare a poco a poco le corde che gli bloccavano i polsi e le caviglie. Nonostante le gambe intorpidite, adesso si scagliò su Uldin fra le grida dei guerrieri che li attorniavano e intanto affondò la mano destra nella manica della sopravveste, trovando la tasca nascosta e l'impugnatura di cuoio logoro. Estratta la lama, colpì Uldin in basso, all'altezza della vita, strappandogli un grido, poi lo issò in piedi puntandogli la lama alla gola.

Jin e la sua guardia avevano l'arco già teso e puntato, ma Bleda era nascosto dalla mole più massiccia di Uldin.

«Tagliate le corde di mia madre» ingiunse.

«No» rifiutò Jin.

«Taglia le sue corde e dalle un cavallo» ripeté Bleda, rivolto a Jin.

«Lascia andare mio padre o ucciderò tua madre» ribatté lei, facendosi più vicina a Erdene.

«Avevate comunque intenzione di ucciderla. Lasciala andare o aprirò la gola a tuo padre.»

«Abbattetelo» ordinò Uldin. «Piantategli una freccia in un occhio.»

Bleda sapeva però che non potevano farlo. Uldin era un uomo alto e massiccio, e lo copriva completamente con il proprio corpo, lasciando visibile solo la mano con il coltello che lui gli teneva puntato alla gola.

«Aggiratelo, idioti» grugnì ancora Uldin, e i guerrieri intorno a Jin cominciarono a muoversi.

Bleda comprese allora che era la fine, che gli restavano pochi momenti prima che i guerrieri Cheren avessero una linea di tiro libera. Trascinò Uldin indietro di un passo, ma si rese conto quasi all'istante che era una cosa inutile.

Allora abbracciò la morte, desiderando solo di aver potuto rivedere Riv un'ultima volta.

«Guardami, madre!» gridò. «Erdene, regina dei Sirak, io sono il tuo ultimo figlio, Bleda: guardami uccidere il nostro antico nemico, Uldin, re dei Cheren.» Poi piantò il coltello nella gola di Uldin, spingendo la lama verso l'esterno in modo da tranciare l'arteria e la trachea. Ne uscì un getto di sangue scuro e Uldin si accasciò in ginocchio con un gorgoglio inarticolato per poi crollare prono al suolo.

Bleda intanto allargò le braccia e guardò verso sua madre mentre gli archi Cheren lo prendevano di mira, e lesse orgoglio e amore nei suoi occhi. Le sorrise.

«Lui è mio!» gridò Jin, avanzando di un passo con la freccia incoccata e pronta. Fissò Bleda.

«Avrei potuto amarti» sussurrò. «Ti amavo, ma adesso ti odio con tutto il mio essere. Sappi, Bleda, che quando sarai morto ucciderò anche tua madre, e la sua sarà una fine lenta.»

Un sibilo vibrò nell'aria e una freccia si conficcò nella spalla di Jin, facendola ruotare su sé stessa. Il braccio che reggeva l'arco ebbe un sussulto e la freccia lasciò la corda, trapassando un guerriero Cheren alla sua sinistra, che crollò con un urlo.

Intanto una seconda freccia scese dall'alto e un guerriero barcollò, con un'asta dalle piume d'oca che gli sporgeva dalla gamba.

Riv.

Poi figure a cavallo si riversarono nel cerchio di luce del fuoco... due, tre, altre ancora... con gli archi che vibravano. Bleda intravide Ellac che seminava colpi di spada, mentre intorno a lui i guerrieri Cheren vacillavano e cadevano fra spruzzi di sangue.

Pur barcollando, Bleda entrò in movimento, abbattendosi su un Cheren che teneva l'arco puntato verso il cielo notturno, in cerca di Riv; gli piantò il coltello nel ventre, lo estrasse e scagliò il corpo lontano da sé, afferrando la spada che portava sulla schiena per poi proseguire nella sua corsa barcollante verso Erdene.

Riv calò dal buio sovrastante, piombando in mezzo a loro. L'arco era di nuovo nella custodia, lei brandiva una spada corta in ciascuna mano e prese a seminare una sanguinosa devastazione tutt'intorno a sé, con i guerrieri Cheren che indietreggiavano barcollando. Poi vide Bleda e volò verso di

lui, oscillando però nell'aria in modo strano. Lui indicò Erdene mentre barcollava verso di lei.

Jin emerse da quel caos, portandosi alle spalle della regina, con il braccio sinistro che pendeva inerte e una spada nella mano destra. Vide Bleda e gli ringhiò contro, abbandonando la sua impenetrabilità, poi piantò la spada nel corpo di Erdene dall'alto in basso, affondando la lama nella sua cavità toracica.

Bleda urlò.

Sua madre sussultò quando Jin estrasse la spada con una torsione, poi un fiotto di sangue le colò dalle labbra, uno spasmo le attraversò tutto il corpo e Bleda vide la vita abbandonarla.

Intorno a lui il mondo parve rallentare. Sentì qualcuno urlare e si rese conto in modo vago che era la sua stessa voce, mentre superava d'un balzo la fossa del fuoco con gli occhi fissi su Jin e stringeva la presa sulla spada e sul coltello.

Un caos di figure in movimento si interpose però fra loro; una guerriera Sirak a cavallo, circondata da avversari Cheren, fu trascinata giù di sella. Bleda si guardò intorno, sentì gli squilli di corno che diffondevano l'allarme e vide altri guerrieri Cheren riversarsi nel cerchio di luce del fuoco.

Poi Riv lo circondò con le braccia, tirando per sollevarlo.

«Non c'è tempo» stava gridando, nel tentativo di penetrare la nebbia rossa che gli avvolgeva la mente. «Dobbiamo fuggire, vivere per combattere ancora.» E intanto cercava di sollevarlo nell'aria.

«Madre!» urlò Bleda, mentre si liberava dalla sua stretta, e Riv lo seguì, afferrandolo di mano. «I morti non possono cercare vendetta» gli urlò in faccia. Bleda si fermò; la verità insita nelle sue parole si abbatteva su di lui come un maglio.

Avrò la mia vendetta.

Abbracciò Riv, e mentre lei cominciava a sollevarlo ripose il coltello nella tasca nascosta per poi protendersi verso il mucchio di armi accanto al fuoco e afferrare il suo arco. Un attimo più tardi erano in aria e stavano salendo faticosamente verso la copertura offerta dall'oscurità.

«Ellac e gli altri...» cominciò Bleda, riluttante ad abbandonare di nuovo i suoi guerrieri.

«Anche loro stanno fuggendo» replicò Riv. «Guarda.»

Bleda vide i guerrieri allontanarsi dal fuoco, sparpagliandosi in tutte le direzioni.

«Si faranno inseguire a vuoto dai Cheren, ma sanno dove incontrarci.»

Continuarono a zigzagare nell'aria, mentre il bagliore del fuoco rimpiccioliva sotto di loro.

«Cosa c'è che non va?» chiese Bleda, notando che Riv ondeggiava nell'aria e aveva il respiro affannoso. Quel volo non somigliava per niente a quello con cui lei lo aveva portato lontano dai Ritornanti, nella foresta, sollevandolo senza il minimo sforzo.

«Quando Uldin ci ha attaccati sulla strada, uno di quei bastardi Cheren mi ha piantato una freccia in un'ala» ringhiò Riv.

«Grazie» sussurrò Bleda.

«Per cosa?» chiese lei.

«Per avermi salvato.»

Riv sorrise. «Io ti amo, Bleda» replicò, come se questo rispondesse a tutto.

Bleda abbassò lo sguardo sul chiarore sempre più lontano e vide il corpo prono di sua madre, con Jin in piedi accanto a lei che scrutava il cielo notturno.

«Ti vedrò morta, Jin ap Uldin» sussurrò. «Lo giuro sull'anima di mia madre e su quella della mia gente che il tuo tradimento ha assassinato.»

Riv lo sentì ma non disse nulla. Silenziosi come nebbia si allontanarono dai Cheren, addentrandosi nell'oscurità di Forn.

Drem

Drem avvistò la linea di guerrieri sulla cresta dell'altura davanti a loro, ad almeno due o tremila passi di distanza. Da dove si trovava, nella valle, era impossibile dire quanti fossero, poteva solo distinguere una lunga linea di circa un centinaio di spade che spariva oltre il bordo del costone. Poteva essere profonda dieci sole file o anche cinquanta.

«Perché i corvi non volano più vicino?» chiese a Cullen, il solo a parte Tain, maestro dei corvi di Dun Seren, che sembrasse avere uno stretto rapporto con loro.

«Qualcosa li spaventa,» rispose Cullen «e comunque Byrne e Tain hanno raccomandato loro di non avvicinarsi troppo, a causa di Flick.»

Flick non era ancora tornato e, come la maggior parte degli altri, Drem pensava che fosse morto. Questo lo rattristava, perché aveva trovato simpatico quel corvo.

«Allora, qual è il piano?» chiese ancora.

Avevano avvistato il nemico per tempo, ma quasi immediatamente la banda di guerra di Gulla si era ritirata in modo disciplinato. L'Ordine l'aveva seguita, con gli esploratori che si spingevano lontano sui fianchi e davanti alla colonna per individuare qualsiasi possibile imboscata, ma finora non era successo niente. Adesso le forze dell'Ordine si erano allargate lungo i pendii inferiori di una valle e il nemico aveva sospeso la sua costante ritirata, radunandosi sulla cima di quel costone, davanti a loro. Al di sopra della banda di guerra nemica era possibile vedere alcuni punti scuri librarsi nel cielo, una manciata dei corvi di Dun Seren che la sorvolava in cerchio, tenendosi in alta quota. La nebbia del mattino indugiava ancora nelle depressioni del terreno, dove si raccoglieva vorticante, e davanti a loro si stendeva un lungo pendio poco marcato, perlopiù terreno scoperto punteggiato da macchie di felci rosse e ginestra gialla. Alla sinistra di Drem si stendeva una rada foresta che risaliva fino a

una sporgenza perpendicolare di granito, e alla sua destra c'era uno dei contorti canaloni di cui era costellato il panorama della Desolazione, simile a quelli che avevano usato come copertura quando stavano lasciando la Catena di Ossa.

«Meglio chiederlo al capo» replicò Keld, indicando Byrne.

Lei procedeva alla testa della loro banda di guerra, una dozzina di file più avanti rispetto a Drem. Protesi in avanti sulla sella dei grandi orsi, Balur ed Ethlinn erano intenti a conferire con lei.

I giganti di Ethlinn, tre o quattrocento in tutto, erano raccolti sul fianco destro, almeno la metà di essi in sella a orsi, mentre il grosso delle forze dell'Ordine era ammassato nel centro della valle; fra essi Drem riusciva a distinguere Utul e i suoi Jehar per via della spada che portavano sulla schiena. I cacciatori e i loro mastini-wolven procedevano in ordine sparso sul fianco sinistro. Solo Keld aveva ignorato l'ordine di lasciare il campo e non si era unito agli altri esploratori.

«Perché non sei andato con gli altri?» gli chiese Drem, con il suo solito fare diplomatico.

Keld lo fissò per un momento.

«Perché qualcuno deve tenere d'occhio il giovane Cullen» replicò, ammiccando.

«Sono in grado di badare a me stesso» mormorò Cullen in tono distratto, lo sguardo fisso sui guerrieri in cima al costone.

Drem sospettò che Keld fosse là più per tenere d'occhio lui che non Cullen.

«Avanti, Byrne,» borbottò Cullen «facciamola finita.»

«Abbi pazienza, ragazzo» lo esortò Keld. «Vedi?» proseguì, rivolto a Drem «Se venisse lasciato a sé stesso adesso starebbe già correndo su per la collina per scagliarsi contro di loro.»

«Le persone che hanno ucciso Sig sono lassù» ringhiò Cullen, pallido in volto e con un'espressione nello sguardo che Drem non gli aveva mai visto prima. «Ho passato le ultime lune a fuggire davanti a loro mentre tutto quello che volevo fare era tornare indietro e avere vendetta dalla loro pelle. E adesso sono proprio là e non riesco a sopportare quest'attesa.» Li guardò entrambi. «Di notte, quando chiudo gli occhi vedo Sig che ci dice di legarla a quel palo.» Una lacrima gli colò lungo la guancia, poi le sue labbra si contorsero in una smorfia. «La pagheranno per quello che le hanno fatto.»

Si asciugò le lacrime e tirò su con il naso.

«Inoltre, hanno il vantaggio del terreno sopraelevato, quindi non ci faranno il favore di marciarci incontro per affrontarci;» continuò «tanto vale salire lassù e farla finita.»

«Non sei il solo che voglia vendicare Sig» ribatté Keld. «Non c'è un solo guerriero dell'Ordine a cui lei non abbia toccato il cuore.» Si protese a stringere una spalla a Cullen. «Non ci vorrà molto, ragazzo.» Le parole di Cullen avevano acceso un nuovo fuoco anche nel suo sguardo.

Sollevò una mano a ripararsi gli occhi. «Vedo un sacco di quei bastardi dalla testa rasata, ma dove sono Gulla e la sua progenie?»

Quella era una buona domanda, e anche Drem si stava chiedendo dove fosse Morn. Negli ultimi tre giorni l'aveva vista molte volte nel cielo da quando si erano lasciati alle spalle il desolato abbandono di Dalgarth, ma adesso non la si scorgeva da nessuna parte.

Distrattamente si portò una mano al collo per controllare i battiti. Intanto due corvi si allontanarono dalla sommità del costone per scendere lungo il pendio in direzione di Byrne; descrissero un cerchio sopra di lei e con un frullare d'ali si andarono a posare sulla sua sella. Drem li sentì gracchiare e vide Byrne annuire in risposta. Poi guardò verso Balur ed Ethlinn, conferendo ancora con loro.

«Ci siamo» commentò Cullen.

Byrne si girò sulla sella per dire qualcosa a un guerriero alle sue spalle, che si portò un corno alle labbra e ne trasse un segnale.

Ethlinn e Balur fecero muovere i loro orsi per tornare con i giganti schierati sul fianco destro e intanto uomini e donne smontarono di sella per portarsi nello spazio aperto davanti a Byrne, sfilandosi dalle spalle lo scudo rotondo per poi costituire tre gruppi, ciascuno di circa duecento spade. Ci fu un altro squillo di corno e gli scudi si unirono con un crepitio, formando un solido muro.

A un segnale di Byrne seguirono altri squilli di corno.

Keld guardò verso Drem e Cullen. «Ci vediamo presto» disse, e smontò di sella, porgendo le redini a Drem.

Intanto altri cacciatori si portarono avanti, passando fra i muri di scudi per formare una fila davanti a essi.

Un altro squillo di corno, e tanto i cacciatori quanto i muri di scudi presero a risalire la collina.

Sollevato un braccio, Byrne indicò il costone, poi spronò il cavallo per seguire gli altri.

Drem e tutti gli altri guerrieri dell'Astro Splendente ancora in sella si misero in moto alle sue spalle. Con un tintinnare di finimenti e uno scricchiolare di cuoio cominciarono a risalire il pendio, con il battito degli zoccoli che scandiva un ritmo lento, profondo e costante sul terreno erboso. Sulla destra, Drem poteva avvertire il rombo prodotto da trecento orsi e giganti che facevano lo stesso.

Sentì il cuore che gli balzava nel petto per il misto di paura e eccitazione che lo pervadeva e aleggiava tutt'intorno a lui. Scrollò le spalle per rilassarle. Anche se gli aveva irritato le spalle fino a escoriarle, adesso era più abituato al peso della cotta di maglia, dopo aver cavalcato, mangiato e dormito senza toglierla di dosso per quattro giorni e quattro notti. La sola cosa che lo distingueva dagli altri guerrieri dell'Ordine era la mancanza dello scudo sulle spalle. Cullen e Keld ne avevano uno grande rotondo su cui era impresso lo stemma della stella bianca a quattro punte, ma per quanto volesse far parte dell'Ordine e sentisse di aver imparato molto nel breve tempo trascorso a Dun Seren, riteneva che al momento usare uno scudo in battaglia fosse fare il passo più lungo della gamba.

«Uno scudo ti salva la vita» gli aveva detto Cullen, e lui non ne dubitava; ma quanto più si era addestrato, tanto più si era reso conto di gravitare verso lo stile di combattimento con due armi, preferibilmente il suo scramasax e un'ascia.

«La miglior difesa è l'attacco» aveva affermato Keld. «Tu diventerai uno dei nostri cacciatori prima della fine del tuo addestramento.»

«Per ora mi dovrò arrangiare con questa cotta di maglia» aveva ribattuto lui.

Vedendo il nemico schierato sulla sommità dell'altura, tuttavia, cominciava a rimpiangere quella decisione.

Arrivati a quattrocento passi di distanza, i cacciatori si arrestarono e alle loro spalle i muri di scudi e i guerrieri a cavallo si fermarono progressivamente a loro volta. Con tutti i guerrieri che si erano spostati per formare il muro di scudi e la linea dei cacciatori, adesso Drem e Cullen erano vicini a Byrne, nella fila subito dietro di lei.

I cacciatori procedettero a tendere l'arco, prendendo una manciata di frecce dalla faretra che portavano al fianco per conficcarla davanti a sé nel

terreno.

Drem sentì impartire un ordine in cima al costone e vide apparire degli scudi, con i guerrieri che formavano a loro volta un muro.

Lo sanno fare meglio di quanto mi aspettassi.

Un grido si levò dalla fila dei cacciatori, che in un singolo battito incoccarono, tesero l'arco e lasciarono partire nel cielo una raffica di frecce che descrisse una traiettoria verso la cima del costone, piantandosi nel muro di scudi con un rumore simile a quello della grandine sul terreno. Qua e là echeggiarono delle urla e Drem vide una mezza dozzina di scudi tremare e cadere, ma solo per essere rimpiazzati da altri.

Una nuova raffica solcò l'aria, seguita da un'altra e da un'altra ancora.

«È difficile stare fermi ad affrontare due o tre raffiche di frecce» commentò Cullen, con un sorriso. «Ci vuole fegato. Questo dovrebbe ammorbidirli e logorare loro i nervi prima che si cominci a fare sul serio.»

Alcune frecce piovvero verso di loro, levandosi dall'alto del costone per poi ricadere lungo il pendio. Cullen si tolse lo scudo dalle spalle e si protese sulla sella in modo da coprire anche Drem. Ci fu una serie di tonfi irregolari quando quelle frecce si conficcarono nel terreno o nel legno, ma nonostante un grido isolato causarono ben poco danno perché erano troppo poche.

Seguì una nuova raffica da parte dei cacciatori dell'Ordine, accompagnata da una manciata di urla provenienti dal costone, poi Byrne segnalò di dare fiato a un corno.

I cacciatori indietreggiarono al riparo del muro di scudi e la maggior parte di essi tornò a schierarsi, appiedata, sul fianco sinistro. Keld raggiunse Cullen e Drem, che gli porse le redini, e rimontò in sella accanto a loro.

Il guerriero con il corno stava per suonare un nuovo segnale, quando nella linea sul costone si aprì uno spazio e ne emerse un gigante in sella a un orso: Gunil, con i suoi capelli nerissimi, i baffi legati con strisce di cuoio e il martello da guerra appeso sulla schiena.

Drem sentì un borbottio levarsi dai giganti sul loro fianco destro e avvertì il respiro che gli si bloccava in gola.

Hanno contribuito a uccidere mio padre.

Gunil spinse l'orso giù per il pendio per una quarantina di passi, poi lo fece arrestare, si chinò sulla sella e sollevò qualcosa che pendeva dall'arcione.

Drem sentì una morsa che gli serrava il ventre perché comprese di cosa si trattava ancora prima che Gunil parlasse. Percepì l'irrigidirsi di Keld e Cullen, accanto a lui.

«No» sibilò Cullen.

«Un dono per voi» ruggì Gunil, con una voce che echeggiò lungo la vallata, poi sollevò la testa recisa di Sig e la fece roteare sopra di sé tenendola per la lunga treccia bionda da guerriera prima di scagliarla giù per il pendio, verso di loro. Essa descrisse un arco nel cielo, poi cominciò a cadere e rimbalzò e rotolò fino ad arrestarsi a un centinaio di passi circa dalla banda di guerra.

Gunil si erse sulla sella, allargando le braccia.

«Là giace Sig, la vostra più grande guerriera, uccisa da ME» gridò. «E ora vi chiedo: CHI È IL PROSSIMO?»

Si sfilò quindi il martello da guerra dalle spalle e lo levò in alto, lanciando un grido possente e inarticolato contro l'Ordine dell'Astro Splendente e i giganti, quasi volesse sfidarli tutti.

Sul pendio scese un silenzio spaventoso. Lo sguardo di Drem era fisso sulla testa recisa di Sig.

«IO!» gridò in risposta una voce, accanto a Drem.

Con un urlo inarticolato Cullen spronò il cavallo, che partì di scatto. Keld cercò di afferrargli le redini ma incontrò soltanto aria, perché il cavallo di Cullen era già al galoppo e stava passando fra i muri di scudi per risalire il pendio.

Altri infransero lo schieramento per seguire Cullen, e alla destra di Drem si levò un ruggire di orsi quando una manciata di giganti si mise in movimento.

«FERMI!» urlò Byrne, ma il terreno tremava e i guerrieri gridavano, Cullen più di chiunque altro, lanciandosi contro Gunil.

Keld e Drem si scambiarono un'occhiata, poi Keld spronò il cavallo, seguito da Drem.

Una sagoma dalle ali nere si levò alle spalle dei guerrieri sul costone. Drem riconobbe la mezzosangue, ma la banda di guerra nemica prese a gridare a gran voce:

«GULLA, GULLA!»

Alle proprie spalle Drem sentì i guerrieri levare ruggenti grida di guerra alla vista di quello che credevano essere il signore del loro antico nemico, e

altri di loro si lanciarono al galoppo su per la collina.

Alla sua destra Drem intravide Balur Occhio Solo, che gridava per unirsi alla carica, o forse stava solo cercando di fermare Cullen. In ogni caso, entro pochi battiti decine di giganti si lanciarono dietro di lui, come acqua che si riversasse da una diga infranta.

La mezzosangue volò lungo il pendio, eseguì un volteggio e scese in picchiata.

Dritta verso Cullen.

Tratto indietro il braccio, scagliò la sua lancia.

Cullen non la vide neppure arrivare.

Essa trafisse il collo del suo cavallo, producendo un acuto nitrito e uno spruzzo di sangue, poi le zampe dell'animale cedettero e Cullen rovinò al suolo in un'esplosione di zolle e terriccio. Drem lo perse di vista quando gli altri lo superarono... o forse gli passarono sopra, non avrebbe saputo dirlo.

Gridando qualcosa, Keld incitò il cavallo a un più rapido galoppo e Drem lo imitò, tenendosi chino sulla sella. Intorno tutto era terriccio e tuono, un martellare di zoccoli e guerrieri che gridavano.

Poi Keld balzò di sella e corse verso il cavallo abbattuto, mentre Drem tirava le redini e faceva girare il cavallo in modo da mettersi fra lui e i cavalieri che alle loro spalle risalivano al galoppo il pendio, agitando le braccia nel tentativo di costringerli ad aggirarlo.

Sentì Keld grugnire e la voce di Cullen che gridava, e si arrischiò a dare un'occhiata, vedendo che Cullen aveva una gamba intrappolata sotto la carcassa del cavallo e Keld stava tirando per liberarlo.

Adesso la massa di guerrieri intorno a loro si era assottigliata e lui vide uno spazio aperto, e Byrne che guidava i muri di scudi e i guerrieri più vicini a lei che si erano trattenuti dall'unirsi alla carica.

«Datemi un cavallo» stava urlando Cullen alle sue spalle, e girandosi Drem vide che il guerriero dai capelli rossi era in piedi, e zoppicava verso di lui alla frenetica ricerca di un altro cavallo.

«Fermo, ragazzo» gli gridò Keld.

Non c'erano cavalli privi di cavaliere e disponibili.

«Vieni qui!» chiamò Drem, offrendogli la mano. Cullen si avvicinò zoppicando e lui lo tirò in sella dietro di sé.

«Vai avanti, Drem, continua a cavalcare» lo incitò Cullen, mentre Keld rimontava a sua volta.

Drem si soffermò per un momento a guardare davanti a loro.

L'orso di Balur aveva oltrepassato tutti gli altri, precedendo di venti o trenta passi la marea di guerrieri alla carica su per il pendio.

Con un sorriso, Gunil agitò il martello da guerra e gridò una serie di insulti.

L'orso di Balur risalì il pendio a passo di carica, devastando le felci rosse che crescevano fra le rocce per poi addentrarsi nello spazio aperto che si allargava più oltre, con altri quaranta o cinquanta orsi che lo seguivano dappresso. I giganti levavano tonanti grida di guerra, gli orsi ruggivano con furia inarticolata e il terreno tremava sotto l'impatto della loro carica come cento tuoni che scoppiassero all'unisono.

Poi il terreno sotto l'orso di Balur parve dissolversi, aprendosi in una fossa profonda.

Il gigante e il suo orso precipitarono, scomparendo alla vista, e gli orsi che li seguivano caddero a loro volta in un groviglio di arti e pelliccia, mentre altri cavalieri urlavano comandi e cercavano di arrestare la corsa, senza poter però evitare di precipitare nelle enormi fosse sparse lungo il pendio.

Dal fondo di quelle voragini esplose una grande nuvola di polvere, seguita dalle urla dei giganti e degli orsi.

Fritha

«Grazie, Drem, per un altro dono che mi hai fatto» disse Fritha, contemplando la distruzione che le fosse piene di pali acuminati stavano causando fra orsi e giganti, e ascoltandone i risultati.

Si trovava in una macchia di alberi all'estrema destra del suo schieramento insieme ad Arn e a una manciata di membri della Rossa Mano Destra, e con loro c'erano anche Elise e Ira. Il draig aveva lo sguardo fisso sugli orsi lanciati alla carica su per il pendio e faceva schioccare le fauci emettendo ringhi sommessi.

«Il tuo piano è un successo» sibilò Elise, accanto a lei.

«La battaglia non è ancora vinta» replicò Fritha.

C'erano ancora giganti che rotolavano nelle fosse con i loro orsi quando quelli che li seguivano andavano loro a sbattere contro e li proiettavano in avanti e dentro di esse, ma sul pendio rimanevano ancora decisamente troppi giganti e orsi per i suoi gusti. Cinquanta o forse sessanta erano stati inghiottiti da quei buchi enormi, ma ne rimanevano altre centinaia che avanzavano rapide verso di loro.

«Però è un buon inizio» mormorò, sempre rivolta a Elise.

Adesso la morte dei miei Ferini nella fossa per alci di Drem non mi appare più una perdita così dolorosa. Ogni sconfitta è una lezione imparata.

La polvere cominciò a posarsi mentre le urla di dolore di orsi e giganti continuavano a uscire dalle fosse. Gunil si rimise in spalla il martello da guerra e guidò l'orso verso Fritha.

«È andata bene» commentò raggiungendola. «Però ce ne sono ancora altri da uccidere. Troppi.»

«Grazie per la tua astuta osservazione, Gunil» borbottò Fritha.

Alle spalle del gigante, lungo il pendio, una mano apparve oltre l'orlo di una delle fosse e un gigante si issò verso l'alto, artigliando il terreno fino a

mettersi in ginocchio e poi in piedi: aveva i capelli bianchi e un buco irregolare dove c'era stato un occhio.

«Balur Occhio Solo» sussurrò Fritha.

Appariva malconcio, con il sangue che colava da un taglio sul cuoio capelluto e gli copriva un braccio tatuato, ma sembrava più furioso che indebolito mentre si sfilava da dietro le spalle il martello da guerra e lo sollevava.

«GUNIL!» ruggì.

Gunil lo fissò, poi tornò a impugnare il proprio martello.

Intanto altre mani apparvero lungo i bordi delle fosse e altri giganti si arrampicarono fuori dalla loro oscurità e sul pendio.

«Aspetta» ordinò Fritha a Gunil.

Sollevò un braccio in direzione della Rossa Mano Destra, i cui membri la fissavano.

«UCCIDETELI!» urlò, e con un ruggito i suoi guerrieri si riversarono lungo il pendio; cinquecento lance, spade e asce che scintillavano al sole.

Dal fondo del pendio salì uno squillo di corni unito a un grande ruggito della banda di guerra dell'Astro Splendente.

Fritha sentì risuonare il loro grido di guerra, 'Verità e Coraggio', poi essi si lanciarono in avanti, con i giganti sulla sinistra che descrivevano un ampio cerchio per aggirare le fosse, anche se alcuni puntarono verso gli spazi fra di esse che fungevano da ponti, o sentieri, per raggiungere Balur. A essi si unirono molti guerrieri dell'Ordine, mentre altri deviarono sulla destra in direzione della macchia di alberi e di Fritha, nel tentativo di aggirare il fianco destro della fila di fosse.

Fritha vide i primi guerrieri della Rossa Mano Destra raggiungere Balur che fece roteare il martello, scaraventando due di essi nell'aria e fracassando loro le ossa come legna secca. Gli altri guerrieri cominciarono però a colpirlo e Fritha vide il sangue affiorare dalle ferite.

«Adesso» disse a Gunil. «Vai e accertati che Balur Occhio Solo muoia. Questo stroncherà il morale dei suoi giganti.»

«Consideralo morto» replicò Gunil, che aveva di nuovo negli occhi quella sua espressione folle, e spinse Artiglio verso il campo di battaglia.

Estratto il coltello dalla cintura, Fritha si tracciò una linea rossa sul palmo, lasciò che il sangue uscisse e poi si portò la mano alla bocca, spargendoselo sulle labbra e la lingua.

«*LIOM!*» gridò, con il sangue che schizzava insieme alla saliva, e sentì la propria convocazione che si allargava come una grande rete tesa sul territorio, avvertendo nel sangue e nelle vene un tremito di risposta. In lontananza risuonarono degli ululati.

«Ulf» chiamò, guardando nel bosco alle proprie spalle, da cui emerse una figura ammantata d'ombra.

«I tuoi discepoli sono pronti?» gli chiese.

«Sì» rispose Ulf. «Hanno fame.»

«Bene. Presto banchetteranno.»

«*Ira ha fame*» borbottò Ira, accanto a Fritha. «*Ira vuole banchettare.*»

«Tu hai sempre fame» ribatté Fritha, con un sorriso, grattandogli lo spesso collo muscoloso, che adesso era alla stessa altezza della sua testa.

«Sì» ammise il draig.

«Anch'io ho fame» disse Ulf.

«Tu devi rimanere con me» ordinò Fritha. «Non puoi essere messo a rischio.» Gli rivolse un sorriso rassicurante. «Banchetterai più tardi e ti sazierai con il loro sangue.»

Questo parve placare un poco il Ritornante.

«Devo chiamarli adesso?» domandò.

«Presto» garantì Fritha, sollevando una mano in un gesto conciliante. Nel guardare Ulf notò come i suoi neri occhi da predatore stessero osservando la battaglia, contemplando la morte e lo spargimento di sangue.

«Ricordi chi eri?» gli chiese.

Lui distolse un occhio dalla carneficina e la studiò per un lungo momento.

«Sì» disse poi. «Ero Ulf, il conciatore di pelli, ma è una cosa vaga, come un sogno.»

Fritha annuì e si chiese se anche i suoi Ferini ricordassero.

«Ti manca la tua vecchia vita?»

«No» replicò Ulf, all'istante. «Era... lenta. Adesso la vita è... ricca. Rossa.» Le sue labbra si contrassero, rivelando un accenno di denti.

Alcune urla riportarono l'attenzione di Fritha sulla battaglia. Gunil aveva raggiunto il combattimento e lo vide protendersi sulla sella per vibrare un colpo di martello che si abbatté sullo scudo di un guerriero dell'Ordine. L'impatto lo scaraventò giù di sella e lo mandò in una delle fosse.

La sua Rossa Mano Destra sembrava però in difficoltà.

«Presto, Ulf» sussurrò. «Tieniti pronto.»

Poi delle figure emersero dalla vegetazione, davanti a lei, a un centinaio di passi di distanza: mastini-wolven che correvano fra gli alberi seguiti dai cacciatori dell'Ordine, e dietro di loro una marea di cavalieri che avanzava nei varchi fra le piante.

«Tieniti pronto» sussurrò Fritha, e premette il palmo della mano insanguinata sulle ali rosse impresse sulla corazza, lasciandovi una nuova macchia; poi afferrò la lancia che aveva conficcato nel terreno e la impugnò, piegando leggermente le ginocchia, mentre l'imminenza della battaglia le riversava nelle vene un'ondata di paura e gioia miste a una selvaggia e inebriante eccitazione.

I mastini-wolven si lanciarono fuori dagli alberi, ringhiando e sbavando.

Uno di essi, bianco e grigio, si scagliò contro Fritha con le fauci spalancate. Una delle sue guardie le si parò davanti e il mastino-wolven gli si abbatté addosso, mordendo e ringhiando mentre cadevano a terra. La guardia urlò mentre il sangue schizzava dalle fauci del mastino-wolven, serrate intorno alla sua faccia, e l'animale scuoteva la testa con forza selvaggia. Fritha indietreggiò di qualche passo barcollante, provando un momento di terrore di fronte a quella ferocia.

Poi il mastino si erse sopra la guardia morente e la fissò con le fauci rosse e grondanti. Con un ringhio le si lanciò contro. Ringhiando a sua volta, Fritha scattò in avanti tenendo la lancia con l'asta tanto bassa da essere quasi puntellata nel terreno e la punta rivolta in alto, come se stesse cacciando un cinghiale. Il mastino-wolven cadde sulla lancia con uno slancio che la fece penetrare in profondità, e continuò ad azzannare e ringhiare in una frenesia di furia e dolore; poi uggìolò e si accasciò quando la punta gli trapassò il cuore. Il peso dell'animale morto le strappò la lancia dalle mani e Fritha la lasciò cadere, impugnando la spada corta.

Un altro mastino-wolven la stava attaccando lateralmente, ma Elise scattò in avanti sulle sue spire con tanta forza e velocità da apparire come una macchia indistinta, e colpì con la spada. L'animale cadde a terra con una profonda ferita al fianco ma si risollevò e si gettò contro Elise, affondando le zanne nelle sue spire. Stridendo e sibilando, lei reagì con una gragnuola frenetica di colpi di spada e il mastino-wolven ricadde al suolo con la testa parzialmente recisa.

Apparvero intanto alcuni uomini scortati da altri mastini-wolven, e Fritha li accolse con un sorriso.

«La morte sorride a tutti noi» gridò, mentre essi le avanzavano contro con le armi in pugno.

Gli uomini continuarono a venire avanti con spade e asce, ma più lentamente, indotti alla cautela dalla vista di Elise e Ira, che era intento a strappare bocconi di carne da un mastino-wolven.

Poi alle sue spalle risuonò un rombo che le echeggiò nel sangue, un coro di ringhi e ululati, e i suoi Ferini si riversarono fuori dagli alberi in una sbavante onda di morte, oltrepassandola come una nube di tempesta per abbattersi sui cacciatori.

Ululando, i mastini-wolven attaccarono a loro volta in un groviglio di zanne, artigli, muscoli e pelo. Quei mastini erano possenti e letali, ma i Ferini erano troppo numerosi e in pochi feroci momenti ridussero tanto i mastini quanto i cacciatori a una massa rovinata e sanguinante e li spazzarono via, azzannando fra grandi spruzzi di sangue per poi scomparire di nuovo nel bosco e proseguire la loro corsa fino alla pianura, dove si abatterono sul fianco della banda di guerra in avvicinamento.

Fritha sorrise a Elise e batté un colpetto sulla spalla muscolosa di Ira.

Guardò quindi verso la pianura e vide che sul lato più lontano i giganti e i guerrieri avevano raggiunto un punto da cui potevano aggirare la fossa più grande e dirigersi verso la sua Rossa Mano Destra.

«Ulf» chiamò, e il Ritornante uscì dagli alberi fra cui si era ritirato.

«Adesso» gli disse Fritha.

Drem

Drem fissò il muro di Ferini che si stava riversando fuori dalla vegetazione alla sua sinistra per abbattersi sulle file compatte dei cavalieri dell'Ordine, e rimase inorridito dal loro numero e dalle dimensioni di quella enorme battaglia. Tutt'intorno echeggiava un suono ruggente, assordante, con giganti, orsi e Ferini che mescolavano la loro voce all'aspro clangore dell'acciaio, alle grida di guerra e alle urla dei morenti. E poi c'era l'odore, un misto di sangue, interiora ed escrementi, mentre un numero enorme di esseri umani e animali perdeva la vita. Prima di allora aveva già combattuto, e il ricordo della battaglia alla miniera di Pietrastella era inciso a fuoco nella sua anima: immagini di sangue, caos e paura, ma questa era una cosa di un ordine di grandezza del tutto diverso. Avrebbe voluto premersi le mani sugli orecchi e appallottolarsi su sé stesso.

Però non lo fece. Trasse invece un lungo respiro per calmarsi e cercò di vedere dove la sua presenza poteva essere più utile o necessaria.

In arcione dietro di lui, Cullen gridava e farfugliava, incitandolo a lanciarsi alla carica su per il pendio.

Ignorandolo, Drem si prese il tempo per valutare quello che stava succedendo. Davanti a lui la battaglia infuriava lungo il pendio, dove i guerrieri dalla testa rasata sciamavano intorno a Balur e a una manciata di giganti, mentre altri guerrieri dell'Ordine lottavano per raggiungerli, passando sulle strette lingue di terra fra le enormi fosse che il nemico aveva scavato. Intravide Utul e i suoi uomini che si lanciavano su quegli stretti sentieri per soccorrere Balur. Intanto i guerrieri dell'Ordine che formavano il muro di scudi erano arrivati alle fosse e il muro si stava frantumando per permettere loro di percorrere gli stretti passaggi fra una voragine e l'altra. Drem scorse Alcyon in sella a Hammer, l'orsa di Sig. Il gigante era accanto a Balur e affrontava i nemici brandendo le sue due asce. Sul lato destro, altri giganti e cavalieri dell'Ordine stavano aggirando le fosse per descrivere un

arco che li portasse ad attaccare il fianco nemico e dare soccorso a Balur. Drem vide la sagoma scura della mezzosangue vorticare nel cielo, volando bassa e lanciandosi in una serie di picchiate per colpire con la spada, per poi risalire rapida, virare e attaccare ancora.

Sul fianco sinistro un branco di centinaia di Ferini stava aggredendo i guerrieri dell'Ordine, perlopiù cacciatori e mastini-wolven, anche se vi erano fra loro alcuni cavalieri.

Sentiva che avrebbe dovuto trovarsi là, dove la battaglia infuriava più violenta e dove i cacciatori con cui maggiormente si identificava venivano fatti a pezzi. Afferrate le redini, guidò il cavallo giù per il pendio, ignorando le urla di Cullen che lo implorava di girarsi e tornare alla battaglia.

Usando gli speroni e le redini, guidò la sua giumenta fuori dalla massa compatta che si stava ammucchiando per far fronte ai Ferini e la spinse a sud, scendendo il pendio fino a raggiungere un tratto di terreno più aperto, dove poté lanciarla al piccolo galoppo descrivendo un ampio cerchio intorno ai Ferini impegnati ad aprire un solco sanguinoso nell'Ordine dell'Astro Splendente, e posizionandosi in modo da poter attaccare il fianco e la retroguardia delle bestie. Alle proprie spalle sentì un martellare di zoccoli e vide Keld disimpegnarsi dalla mischia per seguirlo, cosa che lo indusse a rallentare per un momento in modo da permettergli di raggiungerlo.

«Drem, cosa stai facendo?» gridò Cullen. Notando che anche Keld aveva gli occhi sgranati in un'espressione confusa, Drem si rese conto di dover aver dato l'impressione di voler fuggire dalla battaglia.

Indicò la retroguardia dei Ferini. «È inutile aspettare tutti in massa di poterli attaccare» disse. «Ho pensato che fosse più sensato aggirarli e fare loro una sorpresa.»

Cullen esalò un lungo respiro e scambiò un'eloquente occhiata con Keld.

«Ragazzo, devo ammettere che mi piace il tuo modo di pensare» commentò lui. Portandosi due dita alla bocca emise un fischio penetrante e Fen emerse a grandi balzi dagli alberi alla loro sinistra.

Intanto Cullen scivolò giù dalla sella di Drem, afferrò le redini di un cavallo senza cavaliere che stava discendendo il pendio al piccolo galoppo e si issò in sella badando a favorire la gamba offesa.

«Andiamo a uccidere un po' di Ferini» ringhiò Keld, e tutti e tre diedero di sprone, passando al piccolo galoppo quando erano ormai ad appena un

centinaio di passi dalle belve.

«Queste reti che usate per i Kadoshim e i mezzosangue... pensate che funzioneranno altrettanto bene con i Ferini?» chiese Drem, sganciando la propria dalla cintura.

«C'è un solo modo per scoprirlo» sorrise Cullen, liberando anche la sua rete.

Le creature rabbiose sentirono il martellare degli zoccoli e si girarono ringhianti per affrontarli. Almeno cinque di esse si staccarono dal branco principale e corsero verso i tre cavalieri.

Drem fece scattare il polso come gli aveva insegnato Cullen e liberò il peso delle palle di piombo; poi sollevò la rete tenendola per il suo punto centrale e la fece roteare, sentendo i pesi che gli vorticavano sopra la testa e controllandone il ritmo in modo da non accelerarlo o rallentarlo troppo, mentre lottava per evitare che la vista della morte ringhiante che gli si lanciava contro infrangesse la sua concentrazione. Poi lasciò la presa, lanciando la rete non verso l'alto e verso un immaginario Kadoshim, come gli era stato insegnato a fare, ma in una linea quasi retta con appena una lieve angolazione verso l'alto.

La rete si allargò e il Ferino a cui aveva mirato corse praticamente nel suo abbraccio, con i pesi di piombo che gli si chiusero intorno mentre la rete gli avvolgeva le braccia, il torso e una gamba, facendolo crollare al suolo. Esso rimase lì a dibattersi, aggredendo e mordendo le maglie fino ad aprire grossi strappi nella rete e liberare una mano dotata di artigli; poi il cavallo di Drem gli fu sopra e prese a calpestarlo con gli zoccoli che spezzarono le ossa e fracassarono la cassa toracica. Protendendosi sulla sella, Drem affondò l'ascia nella testa della belva, che morì in un'esplosione di ossa e sangue.

Raddrizzandosi sulla sella con il respiro affannoso, vide che Keld e Cullen avevano a loro volta intrappolato una preda e la stavano eliminando con spada e lancia, mentre lì vicino Fen lottava con altri due Ferini, fra archi di sangue che solcavano l'aria. Spronando il cavallo verso di loro, calò un colpo d'ascia sul cranio di uno dei Ferini, che si irrigidì e rotolò via inerte; poi Fen afferrò l'altro per la gola e lo finì scrollandolo selvaggiamente.

«Non abbiamo tempo di riposare» gridò Cullen, incitando il cavallo verso la retroguardia del branco di Ferini.

«Ti avevo detto che avrei dovuto guardargli le spalle» commentò Keld, poi scosse le redini e il suo cavallo partì al galoppo per seguire quello di Cullen. Drem sentì un selvaggio sorriso che gli si allargava sul volto, mentre colpiva a destra e a sinistra con la sua ascia e sotto di lui il cavallo azzannava tutta la carne nemica che riusciva a raggiungere.

Il tempo divenne per lui qualcosa di compatto e offuscato; un susseguirsi di selvaggi fendenti per aprirsi un varco attraverso un mare di pelo, fauci ringhianti e artigli laceranti. Una selvaggia energia gli fluiva nelle vene, infondendo forza e fuoco nei suoi arti, e lui urlò tutto il suo odio e la sua furia contro quelle creature che erano state create per una sola ragione: uccidere e straziare per conto di Gulla e dei Kadoshim.

Intanto la battaglia si spostò lungo il limitare del pendio, addentrandosi fra le macchie di querce e faggi per poi riversarsi di nuovo sulla pianura.

Per un momento Drem si ritrovò fuori della mischia e rimase seduto in sella, fradicio di sangue, con le narici dilatate, mentre sfruttava quell'attimo di tregua per guardarsi intorno.

Si era spostato più in su lungo il pendio, più vicino alla fila di fosse, ma sull'estrema sinistra, quasi sotto la volta degli alberi che contornavano la collinetta.

Keld e Cullen erano poco lontano e insieme a Fen combattevano in modo da separare ed eliminare Ferini dal branco che ancora incalzava l'Ordine. Si erano imbattuti in Stepor, che insieme ai suoi mastini-wolven, Grack e Ralla, si era unito a loro in quella sistematica opera di distruzione; tutti e sei che agivano come un branco. Anche se il suo esito oscillava ora da una parte e ora dall'altra, Drem ebbe l'impressione che le sorti della battaglia stessero volgendo a favore dell'Ordine. I Ferini venivano bloccati e respinti verso la foresta, e più su lungo il pendio poteva vedere Balur Occhio Solo che seminava colpi intorno a sé con il martello da guerra, circondato da altri giganti – incluso Alcyon con Hammer – e da guerrieri dell'Ordine. Avevano formato un capannello compatto e stavano risalendo il pendio. Intravide anche Gunil sul suo orso, ma poi lo perse di vista. Sull'estrema destra giganti e cavalieri dell'Astro Splendente aggiravano le fosse e si lanciavano alla carica per prendere sul fianco gli accoliti di Fritha.

Vinceremo.

Poi qualcosa parve cambiare sul campo di battaglia. Per un momento non seppe dire per certo di cosa si trattasse, ma poi il suo sguardo fu attirato

verso il limitare del pendio, appena oltre i giganti e cavalieri che stavano aggirando le fosse.

Una densa nebbia si allargava alle loro spalle, scaturendo da uno dei molti crepacci che solcavano la Desolazione.

E non appariva naturale.

Era scura, quasi nera come una nube temporalesca, e pareva ribollire come se al suo interno ci fosse stato qualcosa che lottava per uscirne.

Strisciò verso la retroguardia dei giganti e dei guerrieri dell'Astro Splendente.

Poi cominciarono a levarsi le urla.

Sul pendio altri si arrestarono e una qualche sensazione di cambiamento dilagò sul campo; poi Drem distinse nella nebbia quella che sembrava un'orda di figure, alcune delle quali esplodevano fuori dalla caligine per abbattersi su uomini e giganti, mentre altre estendevano le mani, afferravano la preda e la trascinavano nello scuro abbraccio della nebbia.

Ebbe paura e sentì la sua forza che si prosciugava.

La nebbia si allargò sempre di più, avvolgendo il pendio e facendosi più vicina.

No, non può finire così, ringhiò fra sé.

Una voce si levò al di sopra del fragore della battaglia, forte e penetrante, e Drem vide Ethlinn in sella a un enorme orso nero, con le braccia allargate e una lancia in pugno, che fronteggiava la nebbia in avvicinamento, anche se perfino la sua massa notevole appariva piccola di fronte a quell'onda di ribollente oscurità. Drem non seppe dire come facesse a sentirla, ma la sua voce risuonò su tutto il campo, acuta e ultraterrena.

«*Cumhacht an aeir, scrios an dorchadas seo ón talamh*» cantilenò, protendendo la lancia davanti a sé. «*Cumhacht an aeir, scrios an dorchadas seo ón talamh!*» ripeté, più e più volte.

Dapprima non accadde nulla e la nebbia nera continuò ad avanzare ribollente verso di lei, ma poi Drem l'avvertì. Una brezza carezzevole che gli sfiorò il volto e si fece rapidamente più forte fino a sollevargli i capelli e vorticargli intorno alla faccia mentre la sua potenza continuava ad aumentare, trasformandosi in una bufera di vento che lo fece oscillare sulla sella; un vento ululante che risalì il pendio e si abbatté sulla nebbia.

L'oscurità resistette per lunghi momenti in cui nell'aria si accumulò una pressione simile a quella di una tempesta imminente, poi la nebbia iniziò a

lacerarsi lungo i contorni, dividendosi in volute e filamenti fino a lacerarsi improvvisamente e essere spazzata via, rivelando ciò che aveva nascosto.

Una schiera di uomini, donne e perfino bambini, che si muovevano con un'andatura innaturale e troppo veloce. Drem vide occhi scuri e denti scintillanti.

Si scagliarono contro Ethlinn, e subito giganti e guerrieri dell'Ordine le si raccolsero intorno. Un tonfo sordo misto a echi di grida arrivò fino a lui al di sopra del generale fragore della battaglia quando i Ritornanti e i giganti si scontrarono.

Vide Ethlinn colpire con la lancia e un tremolio di luce azzurra scaturire là dove la punta aveva trafitto un Ritornante. Ethlinn lo sollevò, infilzato com'era, e venature azzurre si diffusero in tutto il corpo della creatura che si contorse e sussultò come un pesce per poi afflosciarsi. Ethlinn scagliò lontano la carcassa senza vita.

Drem si accigliò, incapace di capire cosa stesse vedendo, e tuttavia avvertì un barlume di speranza... che però si spense in fretta quando vide la schiera dei Ritornanti riversarsi sui giganti e sui guerrieri che circondavano Ethlinn.

Cosa possiamo fare?

Si guardò selvaggiamente intorno e fu allora che la vide.

Fritha, là fra gli alberi, che lo fissava, circondata da guerrieri e da...
creature.

Non gli importava.

Ha ucciso mio padre.

Con uno strattone alle redini incitò la giumenta su per il pendio e fra gli alberi.

Fritha

Fritha sorrise quando la nebbia oscura si riversò sul campo di battaglia. Ulf era al suo fianco, fra gli alberi.

I Ritornanti vinceranno per noi questa battaglia, pensò. Anche con i miei Ferini, senza di loro non credo che avremmo potuto trionfare.

Adesso la vittoria era così vicina che poteva quasi assaporarla.

Vide una figura addentrarsi a cavallo fra gli alberi, balzare giù di sella quando i rami si fecero troppo bassi e correre su per il pendio, venendo dritta verso di lei.

Era Drem.

Avrebbe voluto battere le mani e ringraziare il fato, quale che fosse, che le sorrideva.

Dietro di lui intravide altre sagome correre nella foresta.

L'Ordine dell'Astro Splendente è già in rotta? I Ritornanti hanno vinto la battaglia?

Poi Drem fece irruzione nella radura in cui lei si trovava. Vide il suo sguardo posarsi per un attimo su Elise e Ira, il senso di shock che la loro vista gli provocò e il suo impeto che rallentava per un momento.

È cambiato, pensò. Tanto per cominciare indossava una bella tenuta da guerra, non gli abiti di cuoio di un cacciatore ma una cotta di maglia coperta di sangue, e in qualche modo appariva più maturo, meno infantile, anche se il suo volto aveva ancora quell'espressione decisa che le era sempre piaciuta in lui.

Una volta che si mette in testa qualcosa cerca di andare fino in fondo. Purtroppo penso che questa volta abbia deciso di uccidermi.

Che ci provi. Lo prenderò, lo metterò in catene e lo trasformerò in qualcosa di nuovo, in modo che possa seguirmi come un cagnolino per il resto della sua vita.

«Non lo uccidete» disse a quanti la attorniavano. «E non lo divorare» aggiunse, rivolta a Ira, che ringhiava contro Drem e si leccava le labbra come se il giovane fosse stato uno spuntino.

Vide la determinazione riaffiorare nello sguardo di Drem nonostante la sua posizione di inferiorità, poi lui riprese ad avanzare.

Arn e le altre guardie di Fritha, sei dei suoi uomini migliori, gli mossero contro.

Drem estrasse dalla cintura un'ascia corta e senza alcuna esitazione la scagliò contro Arn.

L'arma vorticò nell'aria, Arn scattò da un lato e la lama si andò a piantare nella faccia della guerriera alle sue spalle con un crepitio come di legno bagnato che si spezzava, scaraventandola a terra. Intanto Drem estrasse lo scramasax e un'altra ascia dalla cintura e si lanciò contro di loro.

Arn protese la lancia e gli altri guerrieri allargarono le file nel tentativo di accerchiarlo, ma lui si muoveva troppo in fretta e la sua ascia scattò in fuori, agganciando la lancia di Arn e facendogli perdere l'equilibrio con uno strattone. L'impeto di Drem lo portò in avanti e un colpo di scramasax fece apparire sul volto di un altro guerriero una linea rossa accompagnata da uno schizzo di sangue, poi Drem vibrò un colpo di rovescio con l'ascia contro Arn, che lo parò con l'asta della lancia e accorciò le distanze per cercare di bloccargli il braccio.

Ha imparato alcune cose dall'Ordine, rifletté Fritha in modo spassionato, ma non è ancora bravo quanto Arn e gli altri.

Un colpo raggiunse Drem alla schiena e lo fece incespicare addosso ad Arn che gli sferrò una ginocchiata al ventre, facendolo ripiegare su sé stesso. Piovvero altri colpi e Drem cadde su un ginocchio, si contorse da un lato e vibrò un fendente con lo scramasax. Ci fu un urlo e un altro dei guerrieri di Fritha crollò a terra stringendosi una gamba mentre Drem rotolava da un lato e si rialzava in piedi, con lo scramasax e l'ascia pronti a colpire.

Fritha sospirò.

«Elise, prendilo per me.»

«Sssarà un piacere» sibilò Elise, strisciando verso Drem.

D'un tratto altre figure eruppero dalla vegetazione... tre enormi mastini-wolven, uno grigio, uno nero e uno dal pelo rosso, che si abatterono sui

guerrieri intorno a Drem fra urla, schizzi di sangue e il rumore di carne lacerata.

Intanto due uomini entrarono di corsa nella radura, seguiti da un terzo che zoppicava, e aggredirono a loro volta i guerrieri di Fritha. Lei ne riconobbe due, il giovane guerriero dai capelli rossi e l'attempato cacciatore che avevano preso parte all'attacco contro la miniera di Pietrastella. Con loro c'era un altro cacciatore, un uomo snello dalla barba scura. Lo vide bloccare un colpo di spada di uno dei suoi guerrieri, deviarne la lama e piantargli l'ascia nel collo. Ne uscì un fiotto di sangue e il suo guerriero crollò al suolo, stringendosi la ferita con il sangue che gli colava fra le dita.

«Ira,» ringhiò «uccidili.»

«Sì» ringhiò di rimando Ira e si lanciò in avanti, prendendo velocità con un colpo d'ala.

Nello stesso tempo una figura scese dagli alberi sovrastanti: Morn, con le ali allargate, che aggredì con la lancia il guerriero dai capelli rossi.

Lui si sfilò lo scudo dalla schiena e bloccò l'affondo, rispondendo con un fendente, ma Morn volò fuori dalla sua portata.

Il cacciatore dalla barba nera vide Ira che gli si scagliava contro e per un momento la paura gli si dipinse sul volto, trasformandosi però subito in determinazione, mentre piantava saldi i piedi con spada e coltello in pugno. Con un passo di lato evitò la carica di Ira e vibrò un fendente contro il fianco del draig, lasciandovi una linea rossa. Fritha avvertì un momento di pura furia per la ferita riportata dalla sua creazione. Ira ruggì di dolore e reagì con una sferzata della coda massiccia nel passare accanto al cacciatore. Lo raggiunse alle gambe e lui cadde pesantemente; cercò di rotolare ma Ira si girò con una rapidità sorprendente e balzò sul guerriero atterrato con le fauci che schioccavano in direzione della sua testa.

Due mastini-wolven apparvero dal nulla e si scagliarono contro Ira, azzannando e lacerando con gli artigli il suo corpo.

Ira li ignorò, anche se ferite sanguinanti cominciavano ad apparirgli sul corpo e chiuse le fauci intorno alla testa del cacciatore, che prese a colpirlo al ventre con spada e pugnale. Si sentì uno scricchiolio nauseante seguito da un selvaggio strattone e la testa del cacciatore venne strappata dalle spalle, mentre il corpo si accasciava sussultando.

«STEPOR!» gridò il cacciatore più anziano, e scagliò la propria ascia contro Ira, mandando la lama ad affondargli in profondità nella spalla. Di

nuovo, il draig ignorò il colpo e si tolse di dosso i mastini-wolven che si erano fatti entrambi frenetici nell'azzannargli e lacerargli la carne.

Fritha vide il vecchio cacciatore ferirsi il palmo e lo sentì gridare parole di potere, per poi lanciare una manciata del suo sangue le cui gocce si trasformarono in scintille incandescenti che colpivano una delle guardie di Fritha e schizzarono il muso di Ira.

Con uno sfrigolio e un puzzo di carne che bruciava la guardia si accasciò urlando e artigliandosi la faccia con le mani.

Ira ruggì di dolore mentre chiazze carbonizzate gli apparivano sul muso e volute di fumo si levavano pigre nell'aria. Il sangue di fuoco parve però avere solo l'effetto di irritarlo maggiormente. Il draig si scrollò violentemente, come un terrier alle prese con un ratto, e uno dei mastini-wolven perse la presa, cadendo a terra. Ira scattò in avanti e colpì con una zampa dai lunghi artigli. Il mastino-wolven ululò mentre gli squarciava il ventre, con i visceri che si riversavano sul terreno.

Poi altre figure apparvero intorno a loro.

Sollevando lo sguardo, Fritha si accorse che si erano spostati sull'estremo limite della zona alberata e la battaglia in corso sul pendio si stava espandendo vicino a loro. C'erano giganti in sella a orsi e cavalieri dell'Ordine, come pure Ferini e uomini della Rossa Mano Destra.

E Ritornanti.

Fritha li aveva visti molte volte, alla miniera e durante il viaggio fin lì, ma adesso erano creature diverse.

Erano macchine per uccidere. Per un momento li fissò in preda a un'umile meraviglia. Erano di una rapidità devastante ed erano spietati. Afferravano i guerrieri, balzavano sui cavalli per strappare uomini e donne di sella, sciamavano intorno a un orso e lo facevano a brandelli con denti e artigli.

Un orso le passò vicino con in sella un gigante dalla lunga treccia nera che brandiva due asce dal manico lungo come aste per la trebbiatura in continuo vortice di movimento. Fritha lo vide decapitare un Ritornante e scorse un'esplosione di luce azzurra che scaturiva dal collo della creatura mentre si accasciava lentamente in preda agli spasimi, artigliando il terreno molto più a lungo di quanto avrebbe dovuto prima di cedere all'immobilità della morte.

Allora possono morire, notò.

«Ffritha» chiamò una voce, e lei vide che Elise aveva intrappolato Drem nelle sue spire.

Splendido, pensò, e avanzò decisa verso la sua preziosa preda.

Drem

Drem lottò con tutte le sue forze, con le vene che sporgevano e sentendosi come se la testa fosse sul punto di scoppiargli e gli occhi di esplodergli dalla faccia.

Tuttavia non successe niente.

Quella gigantesca cosa che sembrava un wyrm con il volto e il tronco di una donna lo aveva avvolto strettamente nelle sue spire, bloccandogli le braccia lungo i fianchi. Stringeva ancora in pugno lo scramasax e l'ascia, ma non poteva muoverli. La creatura lo fissò con i suoi freddi occhi da rettile.

«Inutile lottare» disse, poi le sue spire si incresparono e prese a strisciare sinuosamente attraverso la radura, zigzagando in mezzo al combattimento che infuriava loro intorno. Drem gridò, poi vide il volto sorridente di Fritha che si faceva sempre più vicino.

«Ben ritrovato, Drem ben Olin» lo salutò con un sorriso deliziato, come se la donna-wyrm le avesse portato un regalo in occasione del suo giorno del nome.

«Io ti... ucciderò» disse Drem.

«Devi liberarti da quell'ossessione» ribatté Fritha, come se stesse dando il miglior consiglio possibile a un buon amico.

«Tu... lo hai ucciso» ansimò Drem. Si sentì assalire da un'ondata di emozioni: frustrazione, rabbia, dolore, tutte mescolate, e sbatté le palpebre per liberare gli occhi da lacrime di rabbia.

«Ah, poter essere amata come tu amavi tuo padre» mormorò Fritha.

Drem riprese a lottare perché la vista di Fritha che parlava di suo padre lo faceva infuriare e desiderava soltanto poter chiudere le mani intorno alla sua gola e stringere.

«Ti... ucciderò» grugnì.

I muscoli del wyrm ebbero un fremito e le spire intorno al suo torso si strinsero fino a strappargli il respiro dal petto, mentre la bestia lo fissava con occhi roventi.

«No, Elise, così è troppo stretto» avvertì Fritha. «Non vogliamo un Drem morto, giusto?»

Le spire si allentarono quanto bastava per lasciargli trarre un respiro affannoso.

Elise! Questa cosa ha un nome!

Nel fissare Fritha, si accorse che lo osservava con un'espressione affascinata negli occhi.

Intanto la battaglia infuriava tutt'intorno a loro. Drem intravide Cullen con un ginocchio piegato a terra e il sangue che scorreva da una ferita al cuoio capelluto, mentre Keld gli si parava davanti e teneva a bada con lo scudo la lancia di Morn, che si librava sopra entrambi.

Poi una montagna di pelo si aprì fragorosamente un varco fra gli alberi e si lanciò nella mischia che infuriava tutt'intorno. Hammer entrò nel campo visivo di Drem, portando in groppa il gigante Alcyon che impugnava due asce a manico lungo.

Fritha spiccò un balzo, rotolando via, ed Elise, la donna-wyrm, oscillò da un lato quando la lama di un'ascia le sibilò accanto alla faccia, poi reagì con un fendente della spada che tracciò una linea rossa lungo il fianco di Hammer. Drem si dibatté e dimenò quando le spire si allentarono per un momento, ma subito tornarono a serrarsi, rifiutando di lasciarlo andare.

Hammer si girò e raggiunse le spire con una zampata, aprendovi dei solchi rossi. Elise emise un urlo sibilante e la parte superiore del suo corpo saettò in avanti con una velocità impossibile mentre lei cercava di trafiggere il muso dell'orsa. L'ascia di Alcyon intercettò però la sua spada e la fece volare lontano, mentre l'altra ascia descriveva un cerchio e le si piantava in profondità nella carne.

Elise urlò, uno stridio acuto e protratto che indusse parecchie teste a girarsi verso di lei, poi le sue spire ebbero uno spasmo e lasciarono andare Drem, scagliandolo in aria e mandandolo a sbattere contro un albero. Scivolò al suolo, poi si sollevò sui gomiti e vide che nella radura tutti stavano fissando la donna-wyrm e l'orsa.

Rialzatosi su un ginocchio, con la testa che gli girava, cercò a tentoni le sue armi, che vide giacere a terra poco lontano.

«IRA!» gridò Fritha, ed ebbe in risposta un ruggito assordante che fece tremare il terreno sotto i loro piedi e i rami che li sovrastavano.

Alcyon diede uno strattone all'ascia conficcata nelle spire, la testa di Elise scattò in avanti con le fauci allargate in maniera innaturale, e affondò i denti troppo lunghi nella carne del braccio del gigante. Con un grugnito che era quasi un urlo, Alcyon abbandonò la presa sull'ascia e liberò il braccio con uno strattone, scagliando uno spruzzo di sangue nell'aria.

Poi sopraggiunse il draig, che con qualche colpo d'ala si sollevò in aria e si scagliò contro Alcyon. Il gigante oscillò sulla sella e colpì con l'altra ascia, ma il draig si contorse a mezz'aria e la lama gli passò senza danno sotto l'ala mentre i suoi lunghi artigli aprivano solchi sanguinosi sul fianco e sul groppone di Hammer. Poi il draig andò a sbattere contro l'orsa. Anche se più piccolo di Hammer, era più pesante e il suo impeto fece barcollare l'orsa, che incespicò e si rovesciò sul fianco. Alcyon si lanciò giù dalla sella mentre rotolavano al suolo e schiacciavano alcune persone... Drem non avrebbe saputo dire se amici o nemici.

Scosse il capo, cercando di disperdere i punti neri che gli annebbiavano la vista, e intanto sentì Hammer ruggire di agonia quando il draig le azzannò un fianco con le fauci possenti, artigliandole allo stesso tempo il ventre esposto.

Da un punto imprecisato giunse un ruggito di risposta che echeggiò in tutta la foresta, seguito da schianti possenti che si facevano sempre più vicini e dal rumore di alberi sradicati. Poi l'orso bianco irruppe nella radura.

Girò la testa di qua e di là, vide Hammer e il draig e levò un ruggito di sfida, lanciandosi in una corsa pesante che sparpagliò o schiacciò tutto quello che trovò sulla sua strada. Drem vide Fritha ferma davanti alla sua avanzata, con gli occhi sgranati e momentaneamente paralizzata dalla sorpresa, poi la donna-wyrm le si parò davanti, le avvolse intorno la coda e la scagliò lontano dal pericolo. Elise scivolò quindi sulle spire nel tentativo di evitare la carica dell'orso bianco, ma fu troppo lenta e lui le si abbatté addosso, scaraventandola in aria e facendola scomparire fra gli alberi.

Intanto l'orso piombò sul draig, strappandolo al suo attacco contro Hammer, e le due bestie presero a muoversi fragorosamente per la radura, azzannandosi e colpendosi a vicenda con gli artigli.

Tutto era caos e follia. Intorno a Drem Ferini e giganti, guerrieri dell'Ordine e accolti dalla testa rasata, Ritornanti, wyrm e draig

combattevano tutti per la loro vita.

I Ritornanti si riversarono lungo il pendio e Drem vide infine Gunil in groppa al suo orso, incorniciato nella luce del sole che brillava intensa sul costone, con Balur Occhio Solo che lo aveva finalmente raggiunto. L'anziano gigante evitò una zampata dell'orso, poi levò il martello da guerra e colpì con tutta la sua forza prodigiosa, abbattendolo sul cranio dell'orso. Drem sentì il crepitio delle ossa da dove si trovava, vide la potenza dell'impatto riverberare in tutto l'animale, dalla testa agli artigli. Poi le zampe dell'orso di Gunil cedettero lentamente, piegandosi sotto la grande mole che si abbatté al suolo in un'esplosiva nuvola di polvere.

Da cui emerse Gunil.

«Hai ucciso il mio Artiglio!» urlò, con la saliva che gli schizzava dalla bocca, poi i due giganti presero a duellare con i grandi martelli da guerra, con un clangore di metallo e una pioggia di enormi scintille.

La marea della battaglia e banchi di laceri filamenti di nebbia si interposero fra Drem e i due giganti, coprendogli la visuale.

A una dozzina di passi di distanza, vide un cavaliere dell'Ordine vibrare un fendente a un Ritornante e la creatura grigia oscillare per allontanarsi dalla lama per poi balzare contro il cavaliere. Trovato in qualche modo un appiglio, si arrampicò dietro al guerriero e gli afferrò la testa, stratonandola da un lato e affondando le fauci nel collo dell'uomo. Poi il Ritornante scosse la testa, generando uno spruzzo di sangue, e il cavaliere crollò dalla sella, con il Ritornante che gli si gettava addosso e prendeva ad azzannare e lacerare la carne in modo frenetico; una vista che raggelò a Drem il sangue nelle vene.

Cosa sono queste creature contro cui stiamo combattendo? Come è possibile sconfiggerle?

Vide quella scena ripetersi lungo tutto il pendio, dove giganti, guerrieri e orsi cercavano di tenere lontana la tempesta assetata di sangue dei Ritornanti. Vide un orso sopraffatto da quelle creature, un'orda che gli sciamò addosso come formiche, trascinandolo al suolo. Ebbe un momento di paura quando una di esse si lanciò contro Keld, ma nel vederla scagliarglisi addosso al cacciatore rispose con un fendente istintivo che affondò la lama nel collo del Ritornante. Ci fu un lampo di luce azzurra e la creatura crollò al suolo, rotolando, mentre Keld le trafiggeva il petto con

tutte le sue forze, torcendo la lama. Venature azzurre si diramarono dalla ferita e il Ritornante ebbe una convulsione, prima di giacere immoto.

Poi Fritha gli si parò davanti.

Sembrava qualcosa uscito da una leggenda, con la spada corta in pugno, i corti capelli biondi, la faccia sporca di sangue e le ali rosse impresse sulla corazza.

«Tu verrai con me» disse.

«Mi avrai solo morto» ribatté Drem, sollevando lo scramasax e l'ascia.

«Ecco, quella è l'alternativa» convenne Fritha, guardandosi intorno. «Preferirei averti per i miei esperimenti, trasformarti in qualcosa che obbedisca ai miei ordini per tutta l'eternità. Credo che ti lascerò la memoria, in modo che tu possa ricordare sempre che ho ucciso Olin, anche mentre sarai costretto a servirmi.» Scrollò le spalle. «Oppure puoi avere una morte dolorosa e spaventosa, come cibo per un Ritornante.»

Drem ringhiò e vibrò un colpo d'ascia.

Fritha indietreggiò con grazia e deviò la lama dell'ascia con una torsione del polso.

Drem la incalzò con lo scramasax e roteando l'ascia in un vortice di colpi, ma Fritha bloccò, parò e schivò, portandosi indietro o di lato, sempre appena fuori dalla sua portata.

«Sei migliorato» commentò, con un'espressione concentrata sul volto. «Il movimento di piedi è senza dubbio più accurato.» Gli sorrise come un incoraggiante maestro d'armi. «Però una luna di addestramento con l'Ordine dell'Astro Splendente non è come una vita come Ala Bianca di Drassil.»

Si fece più vicina e la sua spada divenne d'un tratto tanto rapida da essere quasi invisibile mentre deviava l'ascia, spingeva in basso lo scramasax e faceva perdere l'equilibrio a Drem, riducendo ulteriormente le distanze tanto da potersi insinuare sotto la sua guardia per assestargli una testata sul naso che lo fece barcollare all'indietro, sbattere contro un albero e scivolare in ginocchio.

«Sei mio, Drem ben Olin» disse Fritha, incumbendo su di lui con la spada sollevata.

Un cavallo le arrivò addosso e la scaraventò lontano.

Cavallo e cavaliere si fermarono davanti a Drem e lui vide che in sella c'era Byrne. Era coperta di sangue, una cosa uscita da un incubo, con i denti

snudati in un ringhio e la spada ricurva insanguinata fino all'elsa.

«Stai lontana dal figlio di mia sorella, razza di cagna» ringhiò a Fritha.

Qualcosa passò rapido sul volto di Fritha: preoccupazione, paura.

«Speravo di imbattermi in te» disse, e si passò la mano sul palmo, tracciandovi una linea rossa, per poi spargersi il sangue sulla bocca.

«*IONSAI!*» gridò, con il sangue che le schizzava dalle labbra. «*IAD A MHARU!*» Tutt'intorno alla radura i Ferini smisero di combattere freneticamente e si scagliarono contro Byrne.

Il suo cavallo emise un nitrito stridente quando gli artigli lo lacerarono nella frenesia di arrivare a Byrne, e si impennò. Lei si lanciò giù dalla sella, rotolò per terra e si rimise in piedi, infilando una mano nel giustacuore e tirando fuori una manciata di quelle che sembravano fiale, che scagliò contro un gruppo di Ferini che sciamava verso di lei. Le fiale si ruppero, riversando sulle creature un liquido di qualche tipo che ne inzuppò il pelo.

«*Fuil agus tine, salann agus lathair.*» Drem la sentì sibilare, poi un fuoco azzurro prese vita sul pelo dei Ferini, allargandosi fino ad avvolgerli nelle fiamme. Essi ulularono e stridettero, agitando gli arti, colpendosi e artigliandosi il corpo devastato dal fuoco, e un acre odore di carne bruciata si diffuse per la radura.

Fritha guardò i suoi Ferini, stridette e si scagliò contro Byrne. Le spade cozzarono e tutte e due presero a muoversi attraverso la radura. Un Ritornante si lanciò verso Byrne, ma lei aggirò Fritha e colpì il Ritornante con la spada, aprendogli nel petto una ferita pulsante di luce azzurra. Il Ritornante urlò e si allontanò.

Alcuni Ferini in fiamme passarono fra Drem e le due donne, seminando lingue di fuoco sul fogliame secco che copriva il terreno della foresta, da cui si levarono fiamme crepitanti e fameliche. Drem si allontanò, spostandosi fra gli alberi.

Tutt'intorno a lui l'orda dei Ritornanti azzannava e lacerava la carne.

Non possiamo vincere contro di loro, sono troppi, pensò. È solo una questione di tempo.

C'era un pensiero che lo tormentava.

Ho visto che venivano trafitti decine di volte senza che morissero, e tuttavia Ethlinn e Keld li hanno uccisi con un colpo o due, e la spada di Byrne ne ha ferito uno...

Tutt'intorno a lui c'erano corpi che lottavano e cadevano, disperdendo i suoi pensieri.

Se potessi aiutare Byrne e uccidere Fritha...

Si alzò in piedi, cercando un modo per aggirare le fiamme e raggiungere Fritha e Byrne, ma il bosco stava diventando un maelstrom di fuoco. Guardandosi selvaggiamente intorno scorse qualcosa alle proprie spalle, nell'ombra. Era un Ritornante, curvo su una donna, una guerriera dell'Ordine dell'Astro Splendente. Mosse un passo verso di loro e il Ritornante sollevò lo sguardo con la bocca e le mascelle sporche di sangue.

Drem esitò. Anche se era trasformato e gli rimaneva un solo occhio nel volto scarno e troppo pallido, riconobbe ugualmente quella creatura.

Era Ulf.

Ricordò di aver guardato dal tetto di uno degli edifici della miniera mentre Ulf si offriva a Gulla e alle sue zanne; ricordò di averlo visto collassare e contorcersi in preda alle convulsioni mentre veniva cambiato, trasformato in... *questo*.

Ulf era stato suo amico e di suo padre, o almeno così lui aveva creduto, ma per tutto il tempo era stato un servitore di Gulla, che spiava e complottava, e li aveva traditi entrambi.

Assestò la presa sulle armi e avanzò verso di lui.

Il Ritornante si alzò in piedi con un fluido movimento elegante e inclinò la testa da un lato, studiandolo con il pozzo scuro del suo unico occhio.

«Drem» sibilò.

«Ti ricordi di me, vero?» ringhiò Drem. «Allora ricorda anche questo mentre ti mando nell'Oltremondo.» E lo attaccò con lo scramasax e l'ascia in una serie di affondi e fendenti, mentre Ulf schivava e parava con le mani dai lunghi artigli che sembravano duri come il ferro, deviando i suoi colpi. Poi Ulf si lanciò improvvisamente in avanti.

L'ascia di Drem gli affondò nel collo in un taglio in diagonale attraverso la clavicola e lui sentì il rumore tipico di un osso che si spezzava, ma la cosa non parve creare problemi a Ulf, che ignorò il colpo e si protese ad afferrarlo con gli artigli che gli laceravano le guance e lo tiravano sempre più verso le fauci allargate dai denti affilati come rasoi e ancora grondanti del sangue dell'ultima vittima.

Drem urlò nel sentirsi investire dall'alito fetido del Ritornante, e gli trafisse freneticamente il ventre con lo scramasax, affondando in profondità

la lama nella carne.

D'un tratto avvertì qualcosa nella mano stretta intorno all'impugnatura d'osso dell'arma: un calore pulsante e ripetuto, come di un cuore che battesse.

Una luce azzurra scaturì dalla ferita.

Ulf lanciò un grido ferino di agonia e colpì Drem al petto con gli artigli, scaraventandolo in aria e mandandolo a ricadere al suolo e rotolare fra le fiamme. Rialzatosi su un ginocchio, con lo scramasax ancora in pugno, Drem vide che l'arma pulsava di un bagliore azzurrino che andava svanendo, come una spada appena forgiata che si stesse raffreddando dopo essere stata temprata nel fuoco. Lungo tutta la lama le rune scintillavano di un bagliore bianco e lui ricordò come Keld gli avesse parlato delle rune incise da Olin, e di cosa significassero.

Dilis cosantoir. Fedele protettore.

La spada di Keld è marchiata con le rune, come quella di Byrne, e deve essere lo stesso per la lancia di Ethlinn.

Ulf lo fissava in preda all'ira e al dolore. Con un urlo sibilante si scagliò ancora contro di lui.

Drem si rialzò barcollando, sollevò lo scramasax e lo lanciò. Esso volò attraverso l'aria, scintillando al chiarore delle fiamme, e colpì Ulf al petto, scagliandolo all'indietro contro il tronco di un'antica quercia. La lama attraversò la carne, la corteccia e il legno, affondando in profondità e inchiodando il Ritornante all'albero.

Ci fu un'esplosione di luce azzurra e scintille mentre Ulf si dibatteva urlando e digrignando i denti, lacerando le sue stesse labbra in un parossismo di agonia e furia. Nel suo corpo, lo scramasax si era fatto incandescente e si sentiva un sibilo di carne che bruciava.

Drem avanzò barcollando, vide l'ascia di Alcyon che giaceva a terra, l'afferrò e corse verso Ulf brandendola sopra la testa e urlando il nome di suo padre.

«OLIN!» gridò, e piantò la lama dell'ascia nel collo di Ulf. Ci fu un altro fiotto di luce azzurra quando l'ascia gli recise la testa e affondò nell'albero, e Drem venne scaraventato all'indietro, cadendo a terra sulla schiena.

La testa di Ulf roteò nell'aria e colpì il suolo con un tonfo, rotolando fra le fiamme dove la carne si sciolse sibilando.

Poi in tutta la radura e sul pendio accadde qualcosa.

I Ritornanti smisero di uccidere e banchettare in un parossismo di sussulti, poi emisero un sospiro collettivo e si accasciarono al suolo.

Drem fissò la scena a bocca aperta, vedendo un Ritornante che giaceva quasi ai suoi piedi cambiare colore, con la pelle che da grigia ritrovava una tonalità normale adesso che nella morte stava tornando a essere la persona che era stata in vita.

Una folata di vento investì il pendio sotto la luce intensa del sole, mentre i giganti e i guerrieri dell'Astro Splendente superstiti levavano un ruggito di trionfo.

Sul pendio due figure, Balur e Gunil, stavano ancora scambiando colpi, percuotendosi a vicenda con una furia febbrile.

Mentre Drem li osservava, Balur si abbassò per schivare un colpo di martello, accorciò le distanze e colpì Gunil a un ginocchio con l'estremità di ferro della sua arma. Gunil barcollò, il ginocchio gli cedette e Balur lo raggiunse alla bocca con l'impugnatura del martello. Gunil si abbatté al suolo sputando in giro pezzi di denti.

Balur levò alto il martello mentre Gunil protendeva una mano, poi si sentì una supplica urlante stroncata, quando il martello calò sulla testa di Gunil in un'esplosione di schegge d'osso e materia cerebrale.

«IRA!» stridette una voce alle spalle di Drem. Girandosi di scatto vide Fritha in piedi su un tratto di terreno scoperto e impegnata a duellare contro Byrne, perdendo sangue da ferite fresche e respirando pesantemente.

Schivò e indietreggiò, sfregandosi il sangue sulle labbra.

«*Sruthán*» urlò contro Byrne, mentre le gocce di sangue sfrigolavano nell'aria, dirette contro la sua faccia.

«*Cumhacht an uisce, an tine seo a dhúnadh*» scandì lei, in tono sprezzante, agitando una mano, e il sangue di fuoco sfrigolò e sibilò diventando vapore e disperdendosi prima di arrivare a toccarla.

Stridendo di rabbia, Fritha reagì con un selvaggio fendente dall'alto, ma Byrne lo parò e lo deviò, sferrandole un calcio in pieno petto che la fece cadere supina. Infilata la mano nella sopravveste, Byrne tirò fuori un'altra fiala e la scagliò con forza al suolo, frantumandola in modo che un liquido scuro potesse penetrare nel terreno.

«*Fréamhacha an domhain, gabháil agus ceangail*» gridò.

Il terreno si spostò, muovendosi come se qualcosa si stesse riscuotendo nelle sue profondità, poi alcune radici esplosero in superficie e si protesero

a cercare Fritha come le dita annaspanti di un cieco.

Tra le urla lei indietreggiò strisciando, ma una delle radici le afferrò una caviglia, avviluppandola, mentre altre si stendevano verso il resto dei suoi arti. Fritha prese a colpire freneticamente con la spada la radice che la bloccava fino a tagliarla e rotolò lontano, rialzandosi in piedi.

Byrne la incalzò con affondi e fendenti, costringendola a indietreggiare barcollando con gli occhi sgranati.

«IRA!» urlò nuovamente, a voce più alta, e il draig si lanciò verso di lei. Era lacero e sanguinante per la lotta con l'orso bianco, ma ancora pieno di forza. Spalancò le ali e le sbatté fino a levarsi nell'aria, e Fritha si allontanò di corsa da Byrne, spiccando un balzo e stringendo le braccia intorno al collo del draig, per poi issarsi sul suo dorso mentre esso saliva sempre più in alto nel cielo.

Una lancia le passò accanto sibilando, poi un'altra figura alata apparve al suo fianco, quella della mezzosangue.

In preda alla frustrazione, Drem le guardò salire sempre più di quota fino a essere fuori dalla portata di qualsiasi lancia o freccia, allontanandosi fino a ridursi ben presto a due punti neri nel cielo.

Tutt'intorno a loro la banda di guerra di Fritha si disperse, in rotta. I Ferini sollevarono la testa verso il cielo, ululando, poi si sparpagliarono a loro volta nella foresta, allontanandosi di corsa.

Drem esalò un sospiro.

Un braccio gli cinse le spalle... quello di Cullen, che gli sorrideva pur con la faccia coperta di sangue.

«Ecco, questo è stato un combattimento su cui scrivere una canzone, non lo si può negare» dichiarò.

Keld, che affiancava Drem dall'altro lato, scoppiò in una risata.

«Lei è fuggita» ribatté Drem.

«Sì, ecco, dobbiamo lasciarci qualche combattimento per il futuro,» rispose Cullen «altrimenti non ci rimarrebbe niente da attendere con impazienza.»

Drem lo guardò e scosse il capo, mentre Keld gettava indietro la testa e rideva ancor più di gusto. Byrne li raggiunse, lo sguardo fisso su Fritha e Morn che scomparivano in lontananza.

«Dov'è Gulla?» chiese.

La risata di Keld si trasformò in un'espressione accigliata.

«Non è qui» replicò Drem.

«Già» annuì Byrne. «Ma se non è qui, allora dov'è? E perché?»

Drem scoprì che non gli piaceva ciò che quel pensiero suggeriva.

Riv stava volando al di sopra degli alberi della Foresta di Forn e sotto di lei la strada orientale tracciava una linea diretta fino a Drassil, anche se non poteva ancora vedere neppure un accenno dell'antica fortezza e del grande albero, solo un mare infinito di vegetazione che le si stendeva davanti.

Il dolore all'ala, un opaco pulsare che si ripeteva a ogni battito, le strappò una smorfia di sofferenza. La freccia Cheren l'aveva raggiunta in alto sull'arco alare, trapassando i muscoli e i tendini che univano le ali alla schiena. Aveva tentato di partire alla volta di Drassil la notte stessa in cui aveva salvato Bleda, ma dopo appena una dozzina di battiti d'ala si era resa conto che non ce la poteva fare. Il peso aggiuntivo dovuto al trasportare Bleda al sicuro era stato troppo per la sua ala danneggiata. Bleda si era preso cura della ferita, lavandola e fasciandola, e dopo una notte di riposo le sue condizioni erano migliorate. Lei però non si era ancora ripresa, e anche se era partita tre giorni prima quello che avrebbe dovuto essere un breve viaggio si stava trasformando in un incubo di sofferenza.

Devo raggiungere Drassil prima di Jin, avvisare Aphra e Kol del piano di Gulla, dire loro tutto quello che Bleda ha sentito.

Erano trascorsi più di tre giorni da quando aveva strappato Bleda a una morte certa. Lo aveva portato in un posto sicuro e aveva atteso con lui che arrivassero Ellac e le altre guardie superstiti. Avevano trascorso la notte l'uno nelle braccia dell'altra prima che il vecchio guerriero e Ruga guidassero nella radura una ventina di cavalieri malconci, e Riv aveva cercato di confortare Bleda, che era devastato dal dolore per la perdita della madre e dalla furia nei confronti di Jin.

Il mondo è pieno di faide di sangue, è un ciclo infinito.

Riv sapeva come ci si sentiva.

Continuò a volare.

Sentiva la mancanza di Bleda e provava una fitta al petto nel pensare a lui, ma non sarebbe mai riuscito a raggiungere Drassil in tempo. Usare la strada era troppo pericoloso perché era pattugliata dai Kadoshim e dai loro mezzosangue, e viaggiare attraverso il groviglio della vegetazione di Forn avrebbe reso impossibile oltrepassare Jin e i suoi guerrieri Cheren. Soltanto lei, con le sue ali, poteva farcela.

Sulla strada sottostante qualcosa attirò il suo sguardo e scese di quota fino a scorgere delle figure stese a terra e coperte di macchie scure.

Ali Bianche.

Erano centinaia.

Si posò al suolo, contemplando accigliata la scena che la circondava.

C'erano corpi di Ali Bianche sparsi ovunque. Sembrava che avessero formato un muro di scudi, perché la massa dei cadaveri era raccolta in una formazione compatta. Era però chiaro che molte di esse erano state strappate dal muro e uccise.

Ma non con affilate armi d'acciaio.

Erano state fatte a pezzi, lacerate con denti e artigli.

I Ferini? Oppure quelle cose che ho visto nella foresta?

Aggirandosi fra i morti vide qua e là qualche corpo che non apparteneva alle Ali Bianche e che vestiva indumenti laceri.

Dunque non erano i Ferini.

Nessuno dei corpi di quelle creature era in un solo pezzo. Erano decapitati, avevano arti amputati.

Quindi sono difficili da uccidere. Ho dovuto decapitare quello che Bleda aveva impalato sulla sua spada.

Poi vide Lorina, l'Alto capitano di Kol.

Giaceva accanto al corpo senza testa di una delle creature, e aveva un buco irregolare dove c'era stata la sua gola.

Non aveva avuto molta simpatia per Lorina, perché l'aveva sempre considerata ambiziosa e indegna di fiducia, ma era comunque stata un'Ala Bianca, una sua compagna d'armi, e l'aveva rispettata per il suo talento in battaglia.

Sentì che avrebbe dovuto cercare di erigere un tumulo sui corpi dei suoi fratelli e sorelle, ma sapeva che non ce n'era il tempo.

Devo riprendere il volo, o tutti coloro che si trovano a Drassil avranno a loro volta bisogno di un tumulo.

Spiccò un balzo nell'aria e ogni colpo d'ala le causò una fitta di dolore alla schiena. Imprecando contro la ferita e l'arciere Cheren che gliel'aveva inflitta, riprese il viaggio.

In lontananza il grande albero di Drassil incombeva davanti a Riv con i rami allargati che dominavano le torri e le mura della fortezza.

Un ultimo sforzo. Impose alle sue ali di battere più in fretta.

Volava alta, appena al di sotto delle nuvole pesanti, dove l'umidità era come una nebbia che le inumidiva le ali. Sotto di lei, sulla strada, apparvero delle figure che erano solo punti neri da quella grande altezza. Con una contrazione dei muscoli della schiena virò verso il basso, scendendo sempre di più fino a rasentare la cima degli alberi.

Sulla strada erano sparsi altri corpi, quelli di una manciata di Ben-Elim con le ali dalle piume bianche allargate e contorte. Più avanti scorse quella che sembrava una banda di guerra raccolta al limitare della strada, con altri che si riversavano fuori dalla Foresta di Forn: erano gli accolti dalla testa rasata al servizio dei Kadoshim.

Alla sua destra, più in profondità fra la vegetazione, c'erano rami che si spostavano e un senso di movimento che non era dovuto al vento, accompagnato da brandelli di oscurità che filtravano dalle aperture fra gli alberi.

Quella vista la indusse ad accigliarsi perché le ricordò la nube temporalesca che aveva visto, apparentemente piena delle creature che avevano massacrato la banda di guerra di Lorina.

Scese ancora di quota, volando più vicina a quanti erano raccolti al limitare della strada. Erano uomini e donne dalla testa rasata, tutti a cavallo, e ce n'erano centinaia, troppi per poterli contare. Più avanti c'erano i guerrieri Cheren, distinguibili per la loro lunga treccia; e memore dei loro archi lei badò a non abbassarsi troppo. I Cheren comunque la precedevano di un buon tratto e li vide lanciarsi al piccolo galoppo quando arrivarono al punto in cui la strada si riversava sull'aperta pianura intorno a Drassil.

Più in fretta, disse a sé stessa. Un ultimo scatto e potrò ancora arrivare a Drassil prima di loro.

Poi alcune sagome si levarono dalla foresta, sotto di lei. Erano anch'esse alate ma erano diverse, con grandi ali di cuoio che battevano con forza per intercettarla mentre convergevano verso di lei in tre o quattro.

Kadoshim.

Virò lungo la volta di vegetazione e intravide altri Kadoshim e mezzosangue raccolti al riparo della foresta, in attesa. Era un esercito.

Alcuni si lanciarono fuori dalla macchia, verso di lei.

Afferrato l'arco Sirak, prese anche una manciata di frecce, come le aveva insegnato Bleda, e con un singolo movimento incoccò, tese la corda e lasciò partire il dardo contro il gruppo di Kadoshim che puntava nella sua direzione.

Ne trafisse uno, che precipitò con uno stridio di dolore.

Riv si concesse un sogghigno e incoccò un'altra freccia.

I Kadoshim però si sparpagliarono e il dardo successivo sibilò loro accanto senza danno.

Imprecando, ripose l'arma nella custodia e fece forza sulle ali, puntando verso l'alto.

A terra risuonò uno squillo di corni: il suono acuto e stridente proprio dei Cheren.

I guerrieri di Jin avevano raggiunto la piana di Drassil e stavano galoppando ventre a terra, dando fiato ai corni e abbandonando il consueto schieramento disciplinato. Al contrario, si comportavano come se fossero stati feriti e incalzati dappresso.

I Kadoshim che la inseguivano cambiarono rotta e descrissero una curva per tornare nella foresta.

Perché lo stanno facendo?

In basso, gli accoliti dalla testa rasata si erano riversati sulla piana di Drassil e davano l'impressione di inseguire i Cheren, con entrambi i gruppi che procedevano a un galoppo sfrenato attraverso lo spazio aperto antistante alle porte della fortezza, mentre dalle mura altri corni levavano la loro voce in risposta a quelli dei Cheren.

Con orrore, Riv vide le porte che si aprivano e parecchi Ben-Elim che si levavano in volo al di sopra delle mura per andare incontro ai guerrieri apparentemente braccati.

Pensano che Jin e i Cheren siano loro alleati, li vedono in fuga e inseguiti. Questo è il piano di Gulla, servirsi dei Cheren per aprire le porte di Drassil.

Riv prese a sbattere le ali con più forza. Sentì la ferita che generava dolore, i muscoli che cercavano di cedere ma ignorò ogni cosa, ossessionata

dal pensiero di Aphra che giaceva sulle pietre della pavimentazione con la gola squarciata.

A terra, i Cheren avevano un buon vantaggio sui loro finti inseguitori e c'era un largo vuoto fra i due gruppi.

Abbastanza da far pensare ai difensori di Drassil che possono tenere le porte aperte per i Cheren e avere il tempo di richiuderle prima che sopraggiungano gli inseguitori.

Vide i Ben-Elim raggiungere i Cheren e calare di quota, li sentì gridare loro incoraggiamenti, incitandoli a cavalcare più in fretta.

‘No!’, urlò dentro di sé.

Sorvolò gli accolti, distanziandoli e accorciando le distanze fra sé stessa e i Cheren, ma ormai erano molto vicini alle porte. Vide Jin alla loro testa, curva sulla sella con l'arco stretto in una mano.

Adesso i Ben-Elim erano vicini e nel vedere quello dai capelli scuri, Hadran, Riv puntò verso di lui. Hadran la scorse e sorrise, battendo le ali per librarsi immobile nel cielo.

«Sono lieto che tu sia ancora viva» le gridò. «Non abbiamo avuto più notizie da quando Kol è tornato. Abbiamo mandato alcuni esploratori, ma nessuno di essi ha fatto ritorno.»

«È UN TRUCCO!» urlò Riv, indicando i Cheren.

«Cosa?» replicò Hadran, accigliandosi. «Sono nostri alleati, inseguiti dal nemico. Li dobbiamo aiutare.»

«I Cheren sono alleati dei Kadoshim» gridò Riv, ora più vicina, volandogli intorno in uno stretto cerchio. «Guarda» continuò, indicando alle sue spalle e verso la foresta, dove i Kadoshim e i loro mezzosangue cominciavano a sbucare dalla volta di verzura. Sul terreno, sotto di essi, una nebbia nera scaturiva dagli alberi per riversarsi sulla pianura, allargandosi rapidamente come inchiostro versato su una pergamena.

«Jin e i Cheren vi stanno ingannando per indurvi ad aprire le porte di Drassil per i Kadoshim.»

«No» sussurrò Hadran.

Entrambi si voltarono e volarono verso le porte, gridando un avvertimento, mentre altri Ben-Elim si libravano nell'aria in reazione alla vista dei Kadoshim e della nebbia nera.

I corni squillarono, misti a voci che gridavano, mentre altri suoni echeggiavano dall'interno di Drassil. Riv vide i Ben-Elim lanciarsi nel cielo

da un migliaio di finestre e i guerrieri brulicare sulle mura.

«CHIUDETE LE PORTE!» urlarono all'unisono lei e Hadran, ma era troppo tardi: in un tuonare di zoccoli Jin guidò la sua banda di guerra oltre le porte aperte e nell'arco dietro di esse, sbucando nel cortile retrostante. Nel raggiungere la torre delle porte Riv sentì le prime urla quando i Cheren presero a scagliare le loro frecce contro i guerrieri che correvano loro incontro, mentre gli altri cavalieri allargavano il loro schieramento attraversando le porte in modo da mantenerle aperte e uccidere le guardie che le sorvegliavano.

Guardandosi alle spalle, Riv vide l'aria brulicare delle sagome nere dei Kadoshim e dei loro mezzosangue che puntavano rapidi verso di lei e le mura della fortezza. Sul terreno, la banda di guerra degli accoliti aveva raggiunto le porte, e dietro di essa la nebbia nera si allargava sulla pianura, ribollente delle creature che racchiudeva.

Sulle mura, gli arcieri scaricarono raffiche di frecce sugli accoliti in avvicinamento, e dal campo dei tumuli si levarono urla di dolore, ma le porte erano sempre aperte e molti nemici le stavano già oltrepassando. Adesso i Kadoshim erano poco lontani da Riv e da Hadran, l'aria echeggiava delle loro grida di guerra e del frullare di molte ali. Altre frecce solcarono il cielo e alcuni Kadoshim precipitarono al suolo urlando. Con un ringhio, Hadran scagliò la propria lancia, trafiggendo un mezzosangue, poi estrasse la spada e si lanciò contro un Kadoshim. I due si scontrarono nell'aria vorticando e ringhiando.

Riv si librò sul posto, incerta sul da farsi; poi scorse verso sud un'altra nuvola nera che rotolava fuori della foresta e puntava verso le porte di Drassil. Poco dopo gli alberi tremarono, verso ovest, e una terza massa di nebbia ribollì emergendo dalla vegetazione.

Hanno usato il fitto della foresta per viaggiare senza essere visti.

Un senso di terrore le attanagliò il ventre alla vista delle porte ormai prese e delle sopraffacenti forze nemiche dirette contro di loro.

Devo trovare Aphra.

Fritha

Fritha rabbrividì e serrò le mascelle per impedire ai denti di battere.

Era seduta sul dorso di Ira, o per meglio dire giaceva prona sulla sua schiena, con le braccia e le gambe strette intorno al suo corpo con tutte le forze che le restavano.

Morn le volava accanto con ampi volteggi, ridendo della lentezza e della mancanza di manovrabilità del draig.

«È come una pietra con le ali» le gridò dall'alto.

Se volasse più in alto o più in fretta morirei.

Fritha aveva i muscoli doloranti per la forza con cui si teneva aggrappata, dopo quasi tre giorni costanti di volo dal campo di battaglia nella Desolazione. Il solo pensare allo scontro le inacidiva il sangue.

Ci eravamo così vicini. Avevo la vittoria in pugno. Avevo detto a Ulf che doveva rimanere al sicuro.

Per qualche tempo imprecò e infuriò contro le nuvole che la sovrastavano. Nel cielo non c'erano uccelli, e suppose che fosse la presenza del draig a spaventarli.

Poi vide Drassil, in lontananza.

E avvertì un'ondata di terrore al pensiero di quello che Gulla avrebbe detto quando avesse appreso della sua sconfitta.

Non glielo dirò, non prima di aver fatto quello che devo, e per allora sarà troppo tardi.

Fu percorsa da un brivido di timore al pensiero del rischio che stava correndo, ma che altro poteva fare? Fuggire e vivere nascosta per il resto della vita?

Mai. Ho un destino da realizzare, una grande azione da compiere e quantomeno devo ottenere la mia vendetta. Kol è a Drassil.

Quel pensiero le diede un brivido diverso, di eccitazione, dopo tutti gli anni passati a pianificare e a complottare, a combattere e a sognare quel

momento, che adesso era finalmente arrivato. Una caligine vorticava intorno alle torri e alle mura di Drassil, e da quella distanza pareva che si trattasse di stormi di uccelli che volteggiavano e scendevano in picchiata. Lei però sapeva di cosa si trattava.

Ben-Elim e Kadoshim, avvinti nella loro eterna battaglia. Questa sarà davvero la fine?

Potrebbe esserlo.

La fortezza venne loro incontro rapidamente, ingrandendosi, e sotto di sé vide gli alberi oscillare e muoversi come se un grande esercito si stesse spostando al loro interno, mentre filamenti di nebbia scura trapelavano fra i rami. Verso sud scorse tracce di un altro banco di nebbia nera, un secondo esercito che si lanciava contro la fortezza.

I Sette di Gulla, che con le loro nidiate convergono tutti su Drassil. Hanno viaggiato di notte con la protezione del buio, strisciando nei recessi più profondi e oscuri di Forn per evitare occhi curiosi e sono arrivati fin qui. Adesso però la loro terribile bellezza può essere rivelata agli occhi di tutti. Che il mondo tremi.

Poi Ira si lasciò alle spalle la foresta, volando basso sulla piana antistante alle grandi mura di Drassil. L'aria pullulava di Ben-Elim e di Kadoshim che vorticavano e scendevano in picchiata nel trafiggersi a vicenda, urlandosi il loro odio antico di eoni.

Ira azzannò un Ben-Elim che passò loro accanto nel duellare con un Kadoshim. Riuscì ad afferrare un'ala, la scosse e il Ben-Elim precipitò a spirale verso il suolo con l'ala distrutta.

Ira sputò alcune penne.

«*Cattivo sapore*» si lamentò.

«*Presto banchetterai con la carne migliore*» lo consolò Fritha.

«*Felice*» rispose il draig.

Sorvolarono le alte mura e il clangore delle armi salì fino a loro. Abbassando lo sguardo, Fritha vide che le mura erano difese da Ali Bianche, ma che il nemico era già all'interno della fortezza. Battaglie in corsa infuriavano nelle strade, con guerrieri a cavallo armati d'arco, vorticanti orde di Ritornanti che sopraffacevano ogni cosa davanti a loro e gruppetti di Ali Bianche raccolti dietro il loro muro di scudi come rocce nelle acque vorticanti di un fiume. Avvertì un impeto di nostalgia alla vista

della sua antica casa e delle Ali Bianche, a cui era stata destinata ad appartenere dalla nascita.

Mi hanno fatto il lavaggio del cervello, parte della grande menzogna.

Scrutò il cielo alla ricerca di Kol, ma Ben-Elim e Kadoshim erano troppo veloci, chiazze indistinte.

«Là» disse, indicando la Sala Grande, un'enorme struttura a cupola eretta intorno al tronco del grande albero di Drassil, e guidò il draig verso di essa.

Un vasto muro di scudi di Ali Bianche si parava davanti alle porte della sala, forte di quattro o cinquecento effettivi. I cavalieri lo tempestavano di frecce, ma esse venivano assorbite dagli scudi. Fritha vide una massa di accoliti dalla testa rasata lanciarsi alla carica e abbattersi contro il muro nella speranza di infrangerlo con la sua semplice forza numerica, ma esso resse e gli accoliti morirono sulla punta delle spade corte.

Fritha sussurrò qualcosa all'orecchio di Ira e il draig scese con una virata nel cortile antistante alla Sala Grande, volando basso fino ad abbattersi sul muro di scudi e sparpagliare le Ali Bianche in tutte le direzioni.

Ira si accoccolò quindi in mezzo alla devastazione che aveva causato, rosicchiando una gamba recisa, e Fritha si alzò in piedi sulla sua schiena, estraendo la spada e levandola in aria.

«A ME!» tuonò. «A ME!» Poi ordinò a Ira di avanzare attraverso quello che restava del muro di scudi, mentre alcune Ali Bianche si sparpagliavano e altre si ritiravano di corsa nella stanza al di là delle porte.

Fritha e Ira le seguirono, con gli accoliti urlanti che si lanciavano alla carica dietro di loro.

Fritha sussultò alla vista dello splendore della sala, un posto che conosceva fin troppo intimamente.

Al suo interno la battaglia infuriava già nell'aria, dove i Kadoshim e i loro mezzosangue erano entrati attraverso le molte aperture create dai Ben-Elim, e dall'alto piovevano penne e sangue.

Raggiunsero la sommità dei gradini che portavano nella Sala Grande e alla piattaforma antistante al trono di Skald, e là Fritha ordinò a Ira di fermarsi per un momento, per potersi guardare intorno.

Come sempre, le forme di Asroth e Meical, racchiuse nel metallo fuso, erano avvinte in un'eterna battaglia, e nel vederle lei sentì un brivido percorrerle il ventre.

La piattaforma era protetta da un semicerchio di Ali Bianche, circa un centinaio, e altre ancora si andavano a unire a esse.

Fritha si accigliò. Fossero state anche mille, non l'avrebbero tenuta lontana dal suo destino.

«Avanti» disse a Ira, e il draig scese le scale con passo pesante, mentre le Ali Bianche riformavano all'istante lo schieramento e cercavano di trattenerlo con il muro di scudi e le spade; Ira però si abbatté in mezzo a loro come se fossero state un mucchio di legna da ardere e alle sue spalle gli accoliti si riversarono sui caduti.

Nel raggiungere la piattaforma, Fritha vide altre Ali Bianche schierate davanti a lei, l'ultima linea di resistenza fra lei e Asroth il grande, e si prese un momento di pausa per assaporare quel momento e permettere agli accoliti di radunarsi alle sue spalle. Un nuovo suono nell'edificio la indusse a girarsi e vide una nebbia scura che si riversava oltre le porte aperte: i Ritornanti, che dilagavano nella sala.

Gulla deve essere vicino.

Tornò a girarsi verso le Ali Bianche e vide al loro centro una donna dai capelli scuri che la guardava; lo sguardo fisso sulle ali rosse impresse sulla sua corazza.

Mi riconosce come una di loro. Bene. Che vedano come l'ipocrisia del loro mondo ha causato la loro disfatta.

Una figura alata, un Ben-Elim, scese dall'alto e si librò sull'Ala Bianca che lei stava guardando e i due avviarono una sorta di discussione, gridando. Nel Ben-Elim c'era però qualcosa di strano, di sbagliato.

Fritha si accigliò.

Poi comprese di cosa si trattasse.

Le sue penne erano chiazzate di grigio e non del candore assoluto dei Ben-Elim.

Ed era una donna.

È una mezzosangue Ben-Elim.

Le implicazioni di quella realtà di fatto penetrarono a poco a poco nella sua mente.

Come la mia piccola. Quella avrebbe potuto essere la mia bambina.

Cosa è successo? I Ben-Elim sono cambiati? Si sono pentiti del male che hanno fatto?

Quel pensiero la sconvolse, scuotendola fin nel profondo, e per un momento si immobilizzò, in preda allo shock e all'indecisione.

Fissò la mezzosangue, una donna bionda e forte che si librava al di sopra delle Ali Bianche con larghe ali maculate di grigio, e la sua vista le tolse il respiro.

La mia Anja avrebbe avuto il suo stesso aspetto? Un sorriso le sfiorò il volto a quel pensiero, e lei quasi sollevò una mano verso la mezzosangue come se avesse potuto accarezzarle una guancia.

Tutto quello che ho fatto è stato per combattere contro questo grande crimine commesso ai nostri danni, e adesso è possibile che vi sia stata fatta ammenda.

Avvertì un momento di sollievo e perfino di felicità al pensiero che nessun altro mezzosangue dei Ben-Elim sarebbe stato messo a morte.

Però è troppo tardi per la mia bambina. Devono rispondere dei loro crimini.

La mia piccola è comunque stata assassinata dai Ben-Elim e quel crimine è stato tollerato dalle Ali Bianche. È stata un'Ala Bianca a dirmi dov'era la capanna e cosa dovevo fare una volta che la mia Anja fosse nata: ucciderla e seppellirla.

Il suo sguardo si spostò dalla mezzosangue a mezz'aria alle Ali Bianche raccolte sotto di lei e le sue emozioni in subbuglio si trasformarono lentamente in rabbia, che crebbe fino a diventare un'ira incandescente che le si riversò nelle vene, come acqua che cominciasse a bollire in un calderone.

Perché la mia bambina è stata assassinata e a costei è stato permesso di vivere?

Provò un odio irrazionale e assoluto nei confronti di quella mezzosangue e delle Ali Bianche che aveva davanti.

«Uccidili» disse a Ira. «Uccidili tutti.»

«Sì» replicò il draig, il che costituiva sempre la sua risposta a questi ordini basilari.

Poi scattò in avanti, puntando dritto verso l'Ala Bianca dai capelli scuri sulla quale si librava la mezzosangue.

Per Fritha il mondo parve arrestarsi mentre si scagliava contro il muro di scudi delle Ali Bianche. Come al rallentatore, vide la donna dai capelli scuri piantare saldamente i piedi per terra e stringere la spada fino a farsi

sbiancare le nocche, e provò un fugace senso di rispetto per quella donna che vedeva la morte venirle incontro fra le fauci spalancate del draig e tuttavia manteneva la sua posizione.

Poi un paio di mani la afferrarono e la sollevarono in alto. Fritha vibrò un fendente in direzione dei piedi della donna mentre veniva trascinata in aria, sopra di lei. Intanto sui due lati il muro di scudi venne infranto dalla carica di Ira e gli accoliti si riversarono nel varco, allargandolo fino a sciogliere il muro e disperdere le Ali Bianche, alcune delle quali partivano di corsa mentre altre impegnarono il combattimento in una mischia frammentaria.

Fritha fissò con occhi roventi la mezzosangue con la donna fra le braccia, le vide volare in cerchio e puntare verso le porte della Sala Grande, mentre la mezzosangue gridava qualcosa alle Ali Bianche sottostanti, alcune delle quali stavano cercando di seguirla verso le porte.

Fu tentata di andare loro dietro per schiacciarle, ma poi guardò verso le figure immobili sulla piattaforma.

Adesso erano così vicine che poté soltanto rimanere immobile a fissarle con meraviglia.

«Asroth» sussurrò, smontando dal dorso di Ira, che si mise subito a strappare pezzi di carne dal corpo esanime di un'Ala Bianca.

Fritha si avvicinò alla figura congelata del suo re e protese una mano esitante ad accarezzare il moncherino del polso da cui aveva tranciato la mano, cosa che le sembrava essere accaduta così tanto tempo prima.

Una folata la indusse a voltarsi e vide Gulla venire a posarsi sulla piattaforma, con i Kadoshim e i mezzosangue che gli si libravano intorno a formare un cerchio protettivo contro i Ben-Elim e le Ali Bianche che cercavano di riconquistare la piattaforma.

Lei e Gulla si ritrovarono là da soli, come la calma nell'occhio della tempesta.

«Sono qui» disse, due parole che racchiudevano un mondo di significato, e protese la mano.

Gulla la fissò, stringendo in pugno la spada di Pietrastella che grondava sangue ed era avvolta da un fumo nero. Fritha lo vide esitare.

«Sono stata prescelta dalle Congreghe dei Kadoshim e dall'Assemblea degli accoliti» gli ricordò. Fra loro scese un momento di silenzio. Guardandosi intorno, Gulla vide i Kadoshim, i mezzosangue e gli accoliti che lo attorniavano.

E le consegnò la spada di Pietrastella.

Fritha si girò verso la statua di Asroth.

Appoggiò la lama di metallo nero al metallo di Pietrastella che rivestiva la statua, poi si girò verso Gulla.

«Facciamolo insieme» gli disse. Lui posò la propria mano dai lunghi artigli sulla sua e insieme presero a intonare antiche parole.

«*Cumhacht cloch star, a rugadh ar an domhan eile, a leagtar aingeal dorch a soar in aisce.*»

Un fumo nero si avvolse intorno alla spada e una ragnatela di venature rosse si allargò sulla lama.

«*Cumhacht cloch star, a rugadh ar an domhan eile, a leagtar aingeal dorch a soar in aisce*» recitarono nuovamente, e le venature rosse si estesero dalla spada al metallo che rivestiva Asroth e Meical, espandendosi come filigrana sul loro corpo.

«*Cumhacht cloch star, a rugadh ar an domhan eile, a leagtar aingeal dorch a soar in aisce*» intonarono ancora, con le voci che si intrecciavano e crescevano di volume fino a sovrastare il fragore della battaglia che infuriava loro intorno.

Le due statue cominciarono a pulsare, con il ferro nero e il bagliore rosso che erano attraversati da un fremito come di muscoli che si muovessero sotto di essi.

Poi Fritha trasse indietro la spada con un movimento fluido e l'abbatté sul rivestimento di Pietrastella.

Ci fu un lungo momento in cui ogni suono parve essere risucchiato dalle statue e dalla spada, facendo sprofondare la sala in un assoluto silenzio; poi ci fu un'esplosione e frammenti di ferro nero volarono verso l'esterno con un violento spostamento d'aria che scaraventò al suolo Fritha e Gulla, li fece rotolare lungo il pavimento della sala e sparpagliò chiunque ne venne investito.

Fritha grugnì, con gli orecchi che le risuonavano, mentre la polvere si depositava tutt'intorno e Gulla si spostava alle sue spalle. Si rialzò su gambe incerte e vide qualcosa di incredibile.

I due antichi nemici, Asroth e Meical, entrambi raggomitolati al suolo, che respiravano come se dormissero.

Meical si riscosse per primo, con un fremito delle ali bianche. Aveva i capelli scuri e una lunga cicatrice gli attraversava la fronte e una guancia.

Aprì gli occhi e guardò verso Fritha con la confusione dipinta sul volto avvenente.

Vagamente, Fritha si rese conto dei suoni che la circondavano: un riscuotersi dei presenti nella sala a mano a mano che si rialzavano e contemplavano il miracolo che avevano davanti.

«Uccidetelo» ringhiò Gulla, allungando la mano verso un'arma. Fritha abbassò lo sguardo sulla spada di Pietrastella che stringeva in pugno, e Gulla gliela strappò, levandola in alto.

Una freccia gli si piantò nella schiena, facendolo barcollare in avanti e facendogli perdere la presa sulla spada, poi una figura scese in picchiata... la mezzosangue dalle ali maculate, che stringeva in pugno un arco ricurvo. Sferrò un calcio a Gulla, raggiungendolo in piena faccia con uno stivale e facendolo barcollare ancora, poi protese una mano verso Meical, che adesso era in ginocchio.

Lui sollevò lo sguardo sulla mezzosangue.

«Muoviti e vivrai, resta e sei morto» ringhiò lei, sbattendo le ali per librarsi su di lui nel porgergli la mano.

Meical si protese ad afferrarle il polso, poi si levò in alto con un frullare d'ali, in parte trascinato e in parte volando con le sue forze.

Gulla si rialzò urlando ordini e sbattendo le ali per spiccare il volo all'inseguimento di Meical e della mezzosangue che lo aveva soccorso, ma Fritha non gli prestò attenzione perché aveva occhi solo per Asroth, il signore dei Kadoshim.

Lui era in ginocchio, ma mentre gli si avvicinava si alzò lentamente e si stiracchiò come se si fosse destato da un sonno profondo.

Indossava una cotta di maglia nera e oleosa, vene scure solcavano la pelle di alabastro e il suo volto era pallido come il latte, tutto ossa affilate e angoli cesellati, pervaso di una fredda avvenenza. I capelli argentei erano stretti in una treccia da guerriero che gli ricadeva lungo una spalla, ma ciò che catturò l'attenzione di Fritha furono i suoi occhi. Erano neri come una polla della foresta a mezzanotte, senza iride o pupilla, solo una pulsante intelligenza dietro la quale si annidava qualcosa di selvaggio e ferino, una furia a stento mascherata.

Fritha gli si avvicinò, impavida.

«Benvenuto nel tuo regno della carne, mio amato» gli disse. «Io sono Fritha ap Talgos, e sono la tua promessa sposa.» Poi piegò a terra un

ginocchio e gli baciò la mano.

Ringraziamenti

Bentornati nelle Terre dell'Esilio, un posto di cui amo scrivere anche se non è detto che mi piacerebbe viverci. Come per tutti i miei libri, questo è stato un lavoro di squadra, e ci sono molte persone che devo ringraziare per l'aiuto che mi hanno dato lungo la strada.

Innanzitutto la mia famiglia e cioè mia moglie Caroline e i miei figli, Harriet, James, Ed e Will. Senza l'amore, il supporto e la comprensione che mi hanno dimostrato, questo libro – e tutti gli altri che lo hanno preceduto – non avrebbe mai visto la luce. Loro sono il motivo per cui scrivo.

Devo anche ringraziare la mia meravigliosa editor e agente, Julie Crisp. Credo che poche persone conoscano altrettanto bene le Terre dell'Esilio, che senza di lei sarebbero state un posto diverso, probabilmente più felice e con meno morte.

Devo ringraziare anche l'adorabile Bella Pagan e la squadra alla Tor UK. Ho apprezzato profondamente la loro passione per le Terre dell'Esilio e il duro lavoro che hanno dedicato loro.

E, naturalmente, un enorme ringraziamento a te, Priyanka Krishnan, mio editor alla Orbit US, e al loro favoloso team.

E a Jessica Cithbert-Smith, il mio revisore di testi, che di nuovo mi ha istruito e salvato da innumerevoli errori. L'occhio che ha per i dettagli è incredibile.

Grazie anche alla mia piccola banda di lettori. Sono sempre grato a coloro che dedicano parte del loro tempo a entrare nel mio mondo, e i loro pensieri e commenti sono stati sempre profondamente apprezzati.

A Caroline, la mia migliore amica, le cui domande vanno sempre dritte al nocciolo della questione.

A Ed e Will, i miei primi lettori, che amano questo mondo tanto quanto me e la cui passione per questa storia e i nuovi personaggi è stata molto incoraggiante.

A Sadak Miah, che voleva i draghi. Mi viene in mente il detto: 'Attento a cosa desideri...'

A Kareem Mahfouz, la cui passione e interesse per tutto quello che riguarda le Terre dell'Esilio è una costante fonte di ispirazione. Sei una forza della natura ed è sempre stato un piacere parlare con te di Drem e del resto della banda, come pure del fantasy in generale.

Grazie ancora a Mark Robertson, che è stato una costante nel mondo delle Terre dell'Esilio. Il suo amore per il fantasy epico e per la storia è sempre stato estremamente d'aiuto.

Infine, devo ringraziare quanti hanno investito tempo e denaro per entrare di nuovo nelle Terre dell'Esilio. Senza di voi non ci sarebbero altre avventure nel mio mondo, ed è per me una costante fonte di gioia e incoraggiamento che ci siano là fuori persone che amano le Terre dell'Esilio e questa storia che parla di Riv, di Drem, di Bleda e degli altri. Se mi avete contattato per esprimere quello che pensate riguardo alla storia fino a questo punto, vi ringrazio.

Sento che dovrei dire qualcosa riguardo al titolo di questo libro, il secondo in una serie di tre. *A Time of Blood (Tempo di sangue)* non è un titolo particolarmente sottile, ma nel finire di scrivere questo volume ho ritenuto che si adattasse alla perfezione al suo contenuto. Interpretatelo come meglio credete.

Spero che vi sia piaciuto e che per un po' abbiate provato la sensazione di viaggiare per le Terre dell'Esilio insieme ai nostri eroi e ai loro nemici.

Verità e Coraggio,
John

zlibrary

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.



z-library.se

singlelogin.re

go-to-zlibrary.se

single-login.ru



[Official Telegram channel](#)



[Z-Access](#)



<https://wikipedia.org/wiki/Z-Library>